

# RIVISTA STORICA ITALIANA

*ANNO LXXXV - FASCICOLO I*



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE  
NAPOLI MCMLXXIII



# RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXXV - FASCICOLO I



NAPOLI  
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE  
1973

## S O M M A R I O

VOL. LXXXV - FASCICOLO I - MARZO 1973

ARNALDO MOMIGLIANO, <i>La caduta senza rumore di un impero nel 476 d.C.</i>	pag. 5
ANN KATHERINE CHIANGONE ISAACS, <i>Fisco e politica a Siena nel Trecento</i>	» 22
MICHEL BLIGNY, <i>Il mito del diluvio universale nella coscienza europea del Seicento</i>	» 47
LEO VALIANI, <i>La resistenza italiana</i>	» 64

### RASSEGNE

GIOVANNI BUSINO, <i>A proposito d'una recente storia del XX secolo</i>	» 103
--	-------

### STUDI E RICERCHE

DIANA OLIVERO COLOMBO, <i>Mercanti e popolari nella Vigevano del primo Cinquecento (1536-1550)</i>	» 114
RITA MAZZEI, <i>La questione dell'interdetto a Lucca nel secolo XVII</i>	» 167
ADOLFO BERNADELLO, <i>Un'impresa ferroviaria nel Lombardo-Veneto: la Società ferdinandea da Milano a Venezia</i>	» 186

### STORICI E STORIA

GIOVANNI TABACCO, <i>Muratori medievista</i>	» 200
OSWYN MURRAY, <i>André Aymard</i>	» 217

### RECENSIONI

O. MASSON - M. SZNYCER, <i>Recherches sur les Phéniciens à Chypre</i> (Gianfranco Maddoli)	» 222
A. BURFORD, <i>Craftsmen in Greek and Roman Society</i> (Ida Calabi Limentani)	» 223

BRIGIDE SCHWARZ, *Die Organisation Kurialer Schreiberkollegien von ihrer Entstehung bis zur Mitte des 15. Jahrhunderts* (Giovanni Tabacco) pag. 227

G. D'AMELIO, *Indagini sulla transazione della dottrina intermedia, con un'appendice sulla scuola di Napoli* (Raffaele Ajello) . . . . . » 229

MICHELE DUCHET, *Anthropologie et Histoire au siècle des lumières* (Furio Diaz) . . . . . » 232

#### NOTIZIARIO

FRANCO CARDINI, *Il medioevo alla Fondazione Cini* . . . . . » 237

LIBRI RICEVUTI . . . . . » 244

La RIVISTA STORICA ITALIANA

*esce in fascicoli trimestrali nei mesi di marzo, giugno, settembre, dicembre*  
*Ogni annata, complessivamente, conterà di circa mille pagine*

La RIVISTA STORICA ITALIANA

fondata da COSTANZO RINAUDO nel 1884, è diretta da:

MARINO BERENGO, ALDO DE MADDALENA, FURIO DIAZ, GIUSEPPE CALASSO,  
LUCIO CAMBI, ARNALDO MOMIGLIANO, ERNESTO SESTAN, GIORGIO SPINI, LEO  
VALIANI, FRANCO VENTURI.

Redazione: GABRIELLA MORTAROTTO, NARCISO NADA.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua REDAZIONE al seguente indirizzo: Via Po 17, 10124 TORINO.

A questo indirizzo dovranno essere perciò inviati tutti i libri per recensione,  
le riviste in cambio, i manoscritti ed ogni altra comunicazione di carattere  
redazionale.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua AMMINISTRAZIONE al seguente indirizzo:

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI - Tel. 393346 - 230021 - 391921

A questo indirizzo dovranno perciò essere inviati gli abbonamenti:

per l'Italia: L. 8.000

per l'Estero: L. 9.000

fascicoli separati: Italia L. 2.200; Estero L. 2.500

fascicoli arretrati: Italia L. 4.400; Estero L. 5.000

## LA CADUTA SENZA RUMORE DI UN IMPERO NEL 476 D.C.

*Alla memoria di Arsenio Frugoni*

### I

Dal Settecento in poi noi siamo ossessionati dalla caduta dell'impero romano: questa caduta ha assunto il valore di archetipo di ogni decadenza e quindi di simbolo delle nostre paure. Il primo paradosso è che un libro fondamentalmente ottimista come quello di Gibbon abbia diffuso questa ossessione. Il secondo paradosso è che ben pochi contemporanei (a quanto possiamo intuire dalle fonti) si accorsero che la deposizione di Romolo Augustolo significava la fine dell'impero romano d'Occidente. L'impero romano d'Occidente cadde senza rumore nel settembre 476.

Nell'antichità accaddero rotture rapide, riconosciute come tali, senza attenuazioni e spesso senza pietà, dai contemporanei. Così si venne creando la nozione di successione di imperi codificata a poca distanza di anni nel secondo secolo a.C. dal libro di Daniele in Giudea e dall'enigmatico Emilio Sura, in Roma (Vell. Paterc. I, 6,6)<sup>1</sup>. Quando l'Assiria, Babilonia, la Persia, la Macedonia a una certa data cessarono di essere dominanti, lo si riconobbe subito. Anche nella storia greca, la successione delle talassocrazie dalla cretese alla ateniese e la parallela, ma non identica, serie delle egemonie (Sparta, Atene, Tebe, Macedonia) crearono dei periodi storici riconosciuti e identificati da contemporanei e posteri.

A Roma si parlò incredibilmente presto di una senilità dello Stato<sup>2</sup>.

Lezione in un corso sul Medioevo alla Fondazione Cini, Venezia, settembre 1972, poi ridiscussa e rielaborata in occasione di un seminario alla Scuola Normale Superiore. Le note indicano solo alcuni recenti studi per ulteriore bibliografia. La storia della fortuna della data del 476 nella storiografia moderna è ancora da fare e non è mio proposito farla qui.

<sup>1</sup> Cfr. J. W. SWAIN, *Class. Philol.* 35, 1940, 1-21. Per Daniele E. BICKERMAN, *Four Strange Books of the Bible*, New York 1967, 65-71; M. DELCOR, *Le livre de Daniel*, Parigi 1971.

<sup>2</sup> P. JAL, introd. a *Florus I*, Parigi 1967, 69-87.

Meno sorprendentemente nel quarto secolo d.C. taluni cristiani come S. Ambrogio (*Expos. in Lucam*, 10, 10, *Corpus Christ.* S. L. 14, 348) e S. Girolamo insistettero su questa decadenza: « quia in occasu saeculi sumus ». Ammiano Marcellino che esplicitamente reagisce a questi profeti di malaugurio ricordando quante volte nel passato lo stato romano fu sull'orlo del disastro, deve pur ammettere che in quel passato « la situazione fu riportata alla normalità perché la temperanza della gente antica, non ancora corrotta dalle mollezze di una vita troppo licenziosa, non aspirava nè a mense ambiziose nè a guadagni vergognosi » (31,5, 14)<sup>2</sup>.

Quando però venne la reale dissoluzione in Occidente, quando nel 476 sparì l'imperatore di Ravenna, mancò il momento drammatico — la sconfitta militare, l'uccisione del sovrano, la distruzione fisica — che potesse destare echi paragonabili a quelli che accompagnarono la caduta di Ninive, di Babilonia, di Persepoli, e fin di Atene, di Sparta, di Tebe. Se ci fu avvenimento paragonabile alla caduta di Ninive, fu il sacco di Roma del 410, che non per nulla ispirò Sant'Agostino. Ma poi lo stesso sacco di Roma, visto retrospettivamente, si era rivelato un episodio non decisivo; forse incoraggiò a non drammatizzare. Ad ogni modo la deposizione di Romolo Augustolo nel settembre 476 riguardava solo l'Italia e anche per l'Italia non poteva essere giuridicamente e politicamente chiara a chi ne era l'immediato spettatore. Giulio Nepote, predecessore di Romolo Augustolo, ancora si sostenne in Dalmazia fino a che fu assassinato nel 479 o 480. I rapporti tra Odoacre e l'imperatore di Oriente rimasero incerti. L'impero non era mai stato formalmente diviso, e il più ovvio risultato della deposizione dell'imperatore di Ravenna fu di richiamare l'attenzione su Costantinopoli come il vero centro dell'impero. Contribuiva a sdrammatizzare la deposizione il fatto che Romolo Augustolo assai giovane e personalmente insignificante, fosse bonariamente mandato da Odoacre a vivere libero in Campania con i suoi genitori e una congrua pensione.

Vale la pena di ripetere le parole della nostra fonte principale, l'Anonimo Valesiano che con molta probabilità apparteneva alla prima metà del VI secolo e quindi riflette ricordi di contemporanei « [Odoacar] ingrediens autem Ravennam deposuit Augustulum de regno, cuius infantiae misertus, concessit ei sanguinem et quia pulcher erat, donavit ei ut creditor (?) sex milia solidos et misit eum intra Campaniam cum parentibus suis libere vivere » (37). Il luogo di confino era l'ameno Castello Lucullano vicino a Napoli (*Laterculus Imperatorum*, Chron. Lat. Min., ed. Mommsen III, 423) che poco dopo diventò un centro monastico di grande importanza con il trasferimento del corpo di S. Severino dal Norico. Il rapporto fra il monastero del Castello Lucullano e la proprietà dell'ex-imperatore è del tutto incerto. Ma se Cassiodoro in una delle sue *Variae* (e più precisamente III, 35) davvero allude al nostro Romolo Augustolo, egli dovrebbe essere stato ancora in vita nei primi

<sup>2</sup> R. A. MARKUS, *Saeculum*, Cambridge 1970, 45-71.

decenni del sec. VI e quindi aver goduto della vicinanza del nuovo centro religioso e intellettuale sui cui dominava il monaco Eugipio.

Almeno a prima vista, la idilliaca deposizione di Romolo Augustolo non era materia da accendere le fantasie. A prescindere da ciò non sarebbe stato facile nel 476 trovare profeta biblico o storico tucidideo per commentare l'ultimo crollo del potere imperiale d'Occidente. Sant'Agostino aveva nello stesso tempo compresa e resa più ambigua la nuova situazione subordinando la città terrestre alla città celeste. Al cantico profetico sulla caduta di Ninive e all'analisi post-mortem di Tucidide era ora succeduta la teorizzazione delle due città coesistenti in questo mondo in attesa della separazione finale. Il nuovo orientamento cristiano contribuiva insieme con la natura stessa della deposizione di Romolo Augustolo a diminuire la intensità delle reazioni.

## II

Eppure la deposizione di Romolo Augustolo internato nel settembre 476 nel castello Lucullano conserva nella nostra memoria un valore emozionale. B. Croce la ricorda con un sorriso intenerito nella *Teoria e storia della storiografia*: «...o, (come diceva un mio vecchio professore) che nell'anno 476 cali il sipario sulla recita della storia antica, per rialzarsi subito dopo a dar principio a quella della storia medievale» (*Teoria e storia della storiografia* cap. VII, ed. 1966, p. 105). Anche se Romolo Augustolo contava poco, e la situazione giuridica rimaneva aperta dopo la sua deposizione, il fatto incontrovertibile era che la sparizione dell'imperatore d'Occidente suggellava la sostituzione dei Germani ai Romani nel controllo dell'Italia e delle provincie occidentali. L'importanza simbolica del momento è certo ovvia a noi. Si tratta di vedere se fosse riconosciuta da qualche contemporaneo.

Di fatto la interpretazione della deposizione di Romolo Augustolo come fine dell'impero d'Occidente non è una invenzione moderna. Ci è tramandata da chi fu vicino agli avvenimenti e ne colse l'importanza, ma rappresenta, come vedremo subito, l'opinione di un gruppo circoscritto. Essa si trova per la prima volta nella Cronaca del conte Marcellino illirico, un funzionario al servizio dell'impero d'Oriente, poi passato allo stato ecclesiastico. La cronaca fu scritta intorno al 519 d.C. e rielaborata nel 534. Non c'è ragione per dubitare che la notizia intorno a Romolo Augustolo non si trovasse già nella prima edizione, dunque a circa 45 anni dall'avvenimento. Dopo aver registrato la deposizione di Romolo Augustolo, Marcellino aggiunse solennemente: «l'impero romano di occidente che primo degli Augusti Ottaviano assunse all'anno 709 di Roma perì con questo Augustolo» («Hesperium Romanae gentis imperium quod septingentesimo nono urbis conditae anno primus Augustorum Octavianus Augustus tenere coepit, cum hoc Augustolo periit», *Chron. Lat. Min.* ed. Mommsen, II, 91). La notizia di Marcellino si trova poi ripetuta, con identico commento, sia nei *Romana*, 344 sia nei *Getica* 242 di Gior-

dane, scritti entrambi nel 551 d.C. Mentre Marcellino era un Romano e un funzionario imperiale, Giordane era un goto di sentimenti filo-romani, vicino a Cassiodoro. Come si può spiegare la loro concordanza? È un'acuta congettura del giovane storico olandese Martin Wes nel suo eccellente libro, *Das Ende des Kaisertums im Westen des Römischen Reiches*, 1967, che Marcellino e Giordane seguano l'opinione e la formulazione di Q. Aurelio Memmio Simmaco, suocero e compagno di sventura di Boezio, che sotto Teodorico scrisse una storia romana in sette libri<sup>4</sup>. Se questa congettura coglie nel segno, ne risulterebbe che la fine dell'impero romano d'Occidente nel 476 era già stata registrata come tale da un importante membro dell'aristocrazia senatoria il quale da giovane aveva assistito all'evento: Memmio Simmaco. Non è inverosimile che taluni elementi autorevoli dell'aristocrazia romana accettassero solo a malincuore il governo di Teodorico e non lo considerassero legittimo, e perciò dessero importanza alla deposizione di Romolo Augustolo. La ipotesi di Wes ha il vantaggio di spiegare anche perché nel 551 Giordane riprendesse il giudizio di Marcellino sulla deposizione. Non sembra dubbio che Giordane, sebbene gotico, scrivesse a Costantinopoli sotto Giustiniano e riflettesse il punto di vista di coloro che o gotici o latini erano ormai passati dalla parte di Bisanzio, ma speravano in una restaurazione dell'impero di Occidente piuttosto che in un diretto governo bizantino sull'Italia. Costoro, alla vigilia della vittoria di Giustiniano, avevano buona ragione per ricordargli che l'impero di Occidente era vacante dal 476. Ma potevano ricordarglielo più facilmente, se già lo si trovava scritto in Memmio Simmaco. Per un epitomatore impacciato o poco personale come Giordane il rifarsi a uno storico autorevole della aristocrazia italiana, come Aurelio Memmio Simmaco, sarebbe più naturale che il poggiarsi sul solo Marcellino.

Quale che sia il valore di questa congettura, è verosimile che Giordane nel 551 avesse l'approvazione di Cassiodoro nel sottolineare la fine dell'impero di Occidente del 476, così come l'aveva nell'esprimere la speranza di una restaurazione del medesimo impero ad opera, ma non a diretto vantaggio, di Giustiniano<sup>5</sup>. Cassiodoro era a Costantinopoli nel 551 ed era di fatto diventato l'erede delle aspirazioni di Simmaco e di Boezio. Ma a questa posizione era giunto lentamente dopo aver servito i Goti ben oltre la catastrofe di Boezio e con molta più arrendevolezza. Va qui fortemente accentuato che la sua maggiore opera storica, la storia dei Goti composta intorno al 525, muoveva dal presupposto che i Goti

<sup>4</sup> Cfr. la recensione di P. Brown in «RSI» 80, 1968, 1018-22, ora in *Religion and Society in the Age of Saint Augustine*, Londra 1972, 227-34. La discussione di A. Demandt, «Byz. Zeitschr.» 62, 1969, 96-101 può far dubitare della tesi risalente a W. Ensslin che Giordane nei *Romana* riassuma la storia di Simmaco ma non mi pare decisiva contro l'ipotesi più limitata di cui parlo nel testo. Ma i testi, incluso *Anon. Vales*, 38, richiedono reinterpretazione nei particolari. Di ciò non è qui il luogo.

<sup>5</sup> Alla interpretazione da me proposta in *Secondo Contributo*, 1960, 190-229 (anche *Studies in Historiography*, 1966, 181-210), che è qui in sostanza seguita, si vedano le obiezioni per me non decisive di N. WAGNER, *Getica*, Berlin 1967, 51-57, e D. R. BRADLEY, *Eranos* 64, 1966, 67-79.

continuavano la storia di Roma: la deposizione di Romolo Augustolo non poteva contare molto in siffatta prospettiva. Invero alcuni anni prima nel 519, al tempo dell'apogeo di Teodorico, Cassiodoro aveva composto una breve cronaca in cui non aveva nemmeno menzionato esplicitamente la deposizione di Romolo Augustolo all'anno 476 (p. 158, *Chron. Minora* II, Mommsen). Ciò che per Marcellino, scrivente all'incirca nello stesso anno 519, appariva un avvenimento da far epoca era allora passato sotto silenzio da Cassiodoro.

È chiaro che nel 519 Cassiodoro, nel tacere la deposizione di Romolo Augustolo, serviva gli interessi di Teodorico, perché così sorvolava sulla questione della legittimità del suo governo, dal punto di vista occidentale. Soli dunque tra le fonti latine a noi pervenute il conte Marcellino e Giordane — l'uno circa il 519, l'altro circa il 551 — sottolineano la data del 476. È tutt'al più da concedere che già Memmio Simmaco li avesse preceduti e che poi nella sua tarda fase pro-bizantina Cassiodoro stesse a fianco di Giordane.

In Oriente, tra scrittori greci, la data del 476 è sottolineata solo saltuariamente in circostanze che non mi sono ben chiare e che non mi risultano mai studiate. Il primo autore bizantino che dati al 476 la caduta dell'impero d'Occidente è lo storico ecclesiastico Euagrio della fine del VI secolo; « Romolo soprannominato Augustolo che fu l'ultimo imperatore di Roma dopo 1303 anni dal regno di Romolo ». Da Euagrio ricava evidentemente la notizia, come in altri casi, lo storico ecclesiastico del XIV secolo Niceforo Callisto (15, 11; P.G. 147, 37), mentre una variante si trova nel secolo VIII in Teofane (p. 119 De Boor). Una differenza, curiosa, ma comprensibile, va notata fra le formulazioni occidentali e le formulazioni orientali. Entrambe giocano sui nomi Romolo Augustolo, ma in Occidente si concentra l'attenzione su Augustolo, cioè si contrappone l'ultimo Augustolo al primo imperatore Augusto, mentre in Oriente si contrappone l'ultimo Romolo al primo Romolo. In Occidente si badava alla fine della serie degli imperatori occidentali, in Oriente, dove gli Augusti continuavano, si dirigeva l'attenzione alla fine di Roma come sede dell'impero occidentale.

All'infuori degli scrittori finora nominati non mi consta che la caduta dell'impero d'Occidente nel 476 abbia avuto echi storiografici di rilievo; ma la mia informazione può essere deficiente. Due silenzi sul 476 non possono in ogni caso essere eliminati facilmente, l'uno di Procopio, l'altro, ancora più significativo, del suo predecessore Zosimo<sup>6</sup>.

Zosimo, il primo bizantino a scrivere la storia della decadenza di Roma, il conscio discepolo di Polibio, scrisse tra il 500 e il 515. La sua opera è incompiuta e non arriva al sacco di Roma che forse aveva scelto come punto terminale. Egli ripete la teoria già combattuta da Sant'Ago-

<sup>6</sup> Cfr. l'articolo eccellente di F. Paschoud in *Pauly-Wissowa* X A, 1972, 795-841 nonché la sua edizione I, 1971. Si noti anche il silenzio di Procopio *Goth.* I, 1. Per Malchus (fr. 10 Müller, *F.H.G.* IV, 119) essenziale per i rapporti tra Odoacre, Senato e imperatore d'oriente, e altri testi, si veda il libro di Wes. Cassiodoro *Variae*, III, 35 può essere l'ultima traccia di Romolo (Augustolo), ma l'identificazione non è certa.

stino che la trascuranza degli antichi culti pagani danneggiò lo stato romano. Nelle sue pagine polemiche non accenna mai agli avvenimenti del 476. Non può essere caso. Il meno dunque che si possa dire è che questa data del 476 colpì taluni contemporanei e immediati successori e lasciò indifferenti altri: in Occidente sono i laici aristocratici a sottolinearla.

Quando poi si estenda l'indagine dal singolo avvenimento della deposizione di Romolo Augustolo all'insediamento dei barbari durante il quinto secolo si ritroverà in Occidente un'analogia diversità di opinioni che rende più evidente perché il 476 non dovesse a tutti apparire come un anno rivoluzionario.

Mentre taluni scrittori insistono sulla trasformazione nelle condizioni di vita prodotta dall'insediamento dei Germani altri autori tendono a minimizzarla. Naturalmente in questa maggiore controversia la diversità di opinioni è ben diversamente proporzionata. Ma ci sono ugualmente due punti di vista; c'è chi afferma la continuità, nonostante i barbari, e chi riconosce la rottura per causa dei barbari. Come esemplificazione addurrò due coppie di testi: una coppia che proviene dalla Gallia intorno al 480 e l'altra di origine italiana sotto il governo di Teodorico, al principio del sesto secolo<sup>7</sup>.

### III

San Germano di Auxerre morì nel 448 d.C. La sua attività pastorale si svolse nella Gallia invasa dai Suevi, Vandali e Burgundi a cominciare dal 418<sup>8</sup>. La sua biografia fu composta da Costanzo prete di Lione intorno al 475-485: negli anni, cioè, in cui Romolo Augustolo fu deposto e in cui Lione stessa fu occupata da Gundobado re dei Burgundi. Costanzo è un amico e corrispondente di Sidonio Apollinare il quale lo ringrazia anche a nome del suo gregge di Clermont di essere venuto a visitarlo e confortarlo dopo una delle razzie gotiche. Sidonio tanto più gli è grato perché Costanzo era ormai grave di età e fragile per infermità (*Ep.* III, 2). Costanzo, prosegue Sidonio, aveva contribuito a riportare la pace in una città disturbata non solo da incursioni barbariche ma da discordie

<sup>7</sup> Basti qui rimandare a P. COURCELLE, *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques*, 3 ed., Parigi 1964, per cui ho immenso debito; a S. MAZZARINO, *La fine del mondo antico*, Milano 1959; J. VOGT, *Der Niedergang Roms*, Zurigo 1965; P. BROWN, *The World of Late Antiquity*, Londra 1971; ai saggi di P. Brown in *Religion and Society*, citati n. 4, e di J. STRAUB, *Regeneratio imperii*, Darmstadt 1972. Tra i saggi di H.-I. Marrou si noti per es. « La civilisation de l'antiquité tardive », *Tardo Antico e Alto Medioevo*, Roma, Acc. Lincei 1968, 383-394. E si tengano presenti il volume IX di Spoleto, *Il passaggio dall'Antichità al Medioevo in Occidente*, 1962, e la raccolta di saggi di vari autori edita da K. CHRIST, *Der Untergang des römischen Reiches*, Darmstadt 1970, con eccellente appendice bibliografica.

<sup>8</sup> Il fondamentale saggio di W. LEVISON, *Neues Archiv für ältere deutsche Geschichtskunde* 29, 1903, 95-175 non sembra utilizzato nella buona edizione della *Vie de Saint Germain d'Auxerre* a cura di R. Borius, Parigi 1965. Aggiungi W. GÜSSLI, *Röm. Quartalschrift* 65, 1970, 1-14.

interne. Tanto S. Germano quanto il suo biografo Costanzo vivono dunque nel mezzo di una società sconvolta dalla penetrazione germanica. Costanzo riferisce parecchi episodi importanti dell'intervento del vescovo di Auxerre in tali situazioni di conflitto. Giovane aristocratico eletto vescovo a furia di popolo, come allora spesso avveniva (e qui il biografo ricalca anche troppo il modello di S. Ambrogio), Germano visitò due volte la Gran Bretagna per combattere l'eresia pelagiana. Il primo viaggio, ispirato da Papa Celestino I, avvenne nel 429, come indipendentemente sappiamo da Prospero Aquitano (*Cbr.* 1301, *Chron. Min.* I, 472 Momm-  
sen). Allora S. Germano si trovò a dirigere una battaglia contro Pitti e Sassoni forse non lontano da Verulamio. Il secondo viaggio, sulla cui autenticità si sono espressi dubbi, dovrebbe essere posteriore al 440, cioè quando la Britannia era ormai abbandonata a se stessa dal governo romano. In Gallia S. Germano ferma gli Alani di re Goar che erano stati lanciati da Ezio contro gli indigeni ribelli, i bagaudi, del nord-ovest della Gallia, il cosiddetto *tractus armoricanus*. L'episodio, fra parentesi, è un caratteristico uso di clienti barbarici contro i provinciali in rivolta. Poco dopo Germano, che già aveva difeso i suoi concittadini in una questione di esazioni fiscali straordinarie presso il prefetto del pretorio, parte per l'Italia in una oscura missione a favore degli abitanti del *tractus armoricanus*. Fallita questa missione a Ravenna presso Galla Placidia, Germano moriva lontano dalla sua sede. Galla Placidia faceva trasferire la salma, secondo il desiderio del defunto, nella nativa Auxerre durante l'estate 448<sup>9</sup>.

I fatti narrati da Costanzo sono dunque di una vita dominata da problemi direttamente o indirettamente posti dai barbari. Ma questa è una nostra impressione, non la impressione che ne ha Costanzo e intende trasmettere a noi.

Né il nome di Attila né una precisa indicazione della situazione della Gallia in via di smembramento (e ormai smembrata quando Costanzo scriveva) si trovano nel libro. I miracoli individuali, la devozione personale prevalgono sulla situazione politica e sociale. S. Germano è presentato, inaspettatamente per noi, come un santo della vita normale, romana. L'unica eccezione è l'episodio in Gran Bretagna della battaglia contro Pitti e Sassoni: fuori ormai dell'impero. Costanzo non si guarda indietro e non vuole guardarsi indietro. I veri nemici sono i diavoli, gli ossessi, gli spettri. Una scena notturna di spettri (II, 10) in una casa abbandonata ha chiaramente per modello una lettera di Plinio il Giovane (VII, 27). È interessante che il vescovo Germano prenda il posto di esorcista che il filosofo Atenodoro ha in Plinio. Questo particolare non sorprende il lettore delle lettere di Sidonio Apollinare, l'amico di Costanzo, così spesso esemplificate su quelle di Plinio il Giovane. Ma, nel contesto, ne risulta una scena classicheggiante — un'ombra terribile, un fragore di sassi nella notte — che sembra fuori stagione nell'età di ben altri spettri.

<sup>9</sup> Per una data diversa (445) E. A. THOMPSON, *Anal. Bolland.* 75, 1957, 135-138.

Sidonio Apollinare, tanto spesso sospettato di frivolezza, e non a torto, può invece essere scelto a rappresentare l'opposto: accentuazione della coscienza di vivere tra barbari, polarizzazione della vita tra romanità e barbari<sup>10</sup>. Questo ricco aristocratico gallo-romano, ancora raffinementamente educato, fece fortuna come il suocero Flavio Eparchio Avito sull'appoggio dei Visigoti federati in Aquitania. Nel 455 Avito fu proclamato imperatore romano ad Arles grazie all'appoggio visigotico. Il Panegirico di Avito che Sidonio compose per la cerimonia dell'insediamento romano del nuovo imperatore è anche, inevitabilmente, un panegirico dei Visigoti che hanno salvato la Gallia dalla invasione di Attila e offrono promessa di aiutare Roma a riconquistare l'Africa occupata dai Vandali di Genserico. Ma anche negli anni grassi — tanto più poi negli anni magri, dopo la rapida scomparsa di Avito — Sidonio non perdette mai il senso di un immediato pericolo per la cultura classica.

Fra il 456 e il 471 circa, l'anno in cui dovette assumersi la responsabilità del vescovato di Clermont-Ferrand in situazione di pericolo, Sidonio fece del suo meglio a sostenere la cultura latina contro i barbari. Dopo il 471 si trovò a governare spiritualmente un territorio che poteva comunicare con l'Italia solo attraverso zone occupate da Visigoti e Burgundi. Nel 475 diventò egli stesso, con il suo vescovato, un suddito del re visigoto Eurico. In una lettera di quegli anni così riassume concisamente la situazione: « tosto i nostri antenati non si glorieranno più del nome di antenati perché stanno cessando di avere discendenti » (VII, 7, 5). Sidonio è passato al servizio della Chiesa perché vede bene chiaro come la Chiesa rappresenti la resistenza contro i barbari: se è vero (egli scrive circa il 470) che lo stato non ha più la forza di opporsi ai Goti, se l'imperatore Antemio non ha più risorse, allora alla nobiltà gallica non resta che rinunciare o alla sua patria o alla propria capigliatura (II, 1, 4). L'incallito retore non può fare a meno di una preziosità di dubbio gusto, facendo un giuoco di parole tra « Gallia comata » e Gallia tonsurata. Ma il suo messaggio non è ambiguo: la nobiltà gallica, invece di servire lo stato romano, deve decidersi a prendere la tonsura, a rifugiarsi nell'ordine ecclesiastico. L'importanza di questa funzione attribuita alla Chiesa di difendere l'eredità romana non può sfuggire, e in ogni caso vi torneremo più oltre. Ma intanto è chiaro, come a differenza del suo amico Costanzo, Sidonio porti nella sua opera letteraria un acuto senso della contrapposizione tra Romani e barbari.

Passiamo ora alla successiva generazione e all'Italia sotto il governo dell'ostrogoto Teodorico. C'è lo stesso ondeggiare di reazione ai barbari. Prima della paurosa eruzione del Vesuvio del 512, Napoli deve essere stata una delle città più tranquille sotto gli Ostrogoti. Da Napoli, intorno al 511, il monaco Eugipio faceva circolare la vita del monaco Severino che

<sup>10</sup> Cfr. le due edizioni di W. B. Anderson (Loeb, 1936-1965) e A. Loyen (Belles Lettres, 1960-1970), M. T. W. ARNOLD, *The Senatorial Aristocracy in the Later Roman Empire*, Oxford 1972, è utile in particolari.

morì nel 482 nel Norico<sup>11</sup>. La salma di Severino era stata trasferita nel monastero per quella occasione creato del Castello Lucullano vicino a Napoli e vicino a Romolo Augustolo — ed era associata al ricordo della evacuazione del Norico da parte dei Romani al tempo di Odoacre (*Vita* 44,4). Eugippio presenta Severino come difensore degli indigeni contro i barbari. L'emozione religiosa è inseparabile dalla coscienza del conflitto con i barbari; e tutta la vita del Santo è ora ricostruita nella direzione di una continua vigilanza contro il nemico barbarico. Eugippio stesso ammette di non sapere donde Severino provenisse. Ci doveva essere qualche sospetto che di nascita Severino fosse un barbaro lui stesso perché Eugippio sente l'obbligo di aggiungere che la parlata di Severino dimostrava come fosse uomo interamente latino, « *hominem omnino latinum* » (*epist. Eugippii* 10). Per impulso divino Severino era venuto in una zona disturbata da frequenti attacchi di barbari. Come S. Germano di Auxerre, Severino opera per miracoli: è lo stile del tempo. E molti miracoli non hanno nulla di politico. Ma taluni hanno una punta politica antibarbarica ben definita. Sono, badiamo, miracoli semplici, talora difficili a distinguersi dalla efficacia della esortazione. Come quando Severino persuade i Romani a combattere gli Alemanni dando loro la sicurezza della vittoria (27) o come quando riesce in un momento di carestia a distribuire quanto olio è necessario ai poveri. Di fatto in questa penombra la vecchia retorica si sacralizza e si avvicina al miracolo: il santo può parlare con efficacia negata ai comuni mortali e finisce per imporsi al barbaro. Eugippio insiste sul rispetto che Severino sa ispirare ai capi barbari. Il che attenua, ma non abolisce la fondamentale contrapposizione tra Romani e barbari su cui è costruita la vita, con l'annessa implicita identificazione della chiesa cattolica con i Romani.

Nello stesso ambiente italico del regno di Teodorico fra il 501 e il 504 Ennodio scriveva una biografia del vescovo Epifanio di Pavia<sup>12</sup>. È biografia differentemente orientata. Il confronto con la biografia di Severino è valido perché entrambe le biografie nascono in ambiente ecclesiastico e riflettono la vita pastorale negli anni in cui i barbari stanno per diventare padroni. Si noti ora la diversità dell'attività di Epifanio, così come è rappresentata da Ennodio. Epifanio interviene a sanare il dissidio tra l'imperatore Antemio e il suo barbarico genero Ricimero nel 471. Una seconda volta gli tocca di far da paciere tra l'imperatore Nepote e il re dei Visigoti Eurico. Una terza volta interviene contro le esazioni eccessive di un prefetto del pretorio. Dopo la vittoria di Teodorico Epifanio va a Ravenna per mitigare la sorte di coloro che si erano compromessi nella guerra precedente. Acquista a tal punto la fiducia del re goto da essere mandato in missione presso il re dei Burgundi Gundobado e

<sup>11</sup> Testo e commento di R. Noll, Berlino 1963. Cfr. H. J. DIESNER, *Kirche und Staat im spätrömischen Reich*, Berlino 1963, 155-167; F. ERTL, *Topographia Norici*, Kremsmünster 1965, 90-116; K. GAMBER, *Röm. Quartalschrift* 65, 1970, 145-157.

<sup>12</sup> Testo di F. VOGEL, *Mon. Germ., A.A.* 7, 1885; J. FONTAINE, *Reall. für Antike und Christ.*, V, 1962, 398-421. Cfr. Z. V. UDALCOVA, *Viz. Vremennik* 15, 1959, 3-32.

ottenere la liberazione di 6000 prigionieri italiani. È tutta una vita aulica in cui il conflitto barbaro-latino finisce per apparire in seconda linea ed è raramente toccato nei suoi veri termini. Appena un breve passo della vita è riservato all'episodio che nella realtà dovette essere il più gravoso e significativo della vita di Epifanio come vescovo. Durante il conflitto tra Odoacre e Teodorico Pavia fu occupata per due anni dai Rugi. Si può immaginare che cosa quella occupazione abbia significato per il popolo di Pavia e il suo vescovo. Ennodio definisce i Rugi come 'di ogni fierezza immani', ma tosto passa all'idillio: «Ma chi senza fare le più alte meraviglie potrebbe credere che quei Rugi i quali a mala pena si degnavano di obbedire a un re avessero temuto e amato un vescovo e cattolico e romano?» (119, trad. F. Magani, *Ennodio* III, 142). Il biografo ha scelto di dare la preferenza non alle vessazioni dei barbari, ma agli interventi diplomatici di Epifanio per cui da ultimo egli si inserisce senza difficoltà nella politica di Teodorico.

Eugippio nella sua vita di Severino poteva scrivere, sia pure con limitato riferimento al Norico: «Al tempo in cui ancora esisteva l'impero romano» («per id tempus quo Romanum constabat imperium» 20). Ennodio non usa certo una frase di questo genere per l'Italia di Teodorico, e nemmeno per la Gallia meridionale divisa tra Burgundi e Visigoti. Egli passa sopra la rottura. Non è difficile porre quest'atteggiamento in relazione a tutto il resto dell'attività letteraria di Ennodio. Ignorante di greco, poco sicuro anche nella sua cultura latina, egli è soprattutto un retore al servizio degli Ostrogoti. Nel 507 recita un encomio di Teodorico. Solo più tardi intorno al 513, quando diventa egli stesso vescovo di Pavia, deve essere passato per qualcosa rassomigliante ad una conversione, a cui seguono parecchi anni di silenzio fino alla morte nel 521. Tuttavia sarebbe semplicistico di contrapporre l'opportunistico Ennodio al più austero Eugippio, studioso e divulgatore di S. Agostino. I loro due diversi orientamenti corrispondono alle due situazioni prevalenti nel loro tempo. C'è chi trema davanti ai barbari e chi ne gode e profitta.

#### IV

Già nel tardo quarto secolo Sant'Ambrogio aveva ammonito che i nemici domestici, le cupidigie, le tentazioni, sono più seri dei nemici esterni; e il suo ammonimento era incluso in quel passo in cui egli descriveva il pullulare di barbari alle porte dell'impero (*Expos. in Lucam* 10, 10). Le leggi si fanno, le battaglie si combattono, i baratti continuano, e se c'è fame o violenza, naturalmente si soffre. Ma tutto il modo di pensare e di sentire è intonato all'accettazione della inevitabilità del soffrire a questo mondo. Allo stesso tempo c'è continua attesa di miracolo. Come tutte le vite dei santi stanno a provare, la vita quotidiana si riempie di miracoli che aiutano a vivere. Gli uomini vivono accompagnati da angeli e diavoli, soprattutto forse da diavoli; contro cui valgono reliquie ed esorcismi. Dalla fine del quarto secolo reliquie miracolose si scoprono e

si diffondono quotidianamente attraverso l'impero. Ciascuno le cerca. Si ricordi come i buoni seguaci di Severino del Norico vengono a chiedergli di lasciare trasferire le reliquie di un qualche martire, ma Severino, che prevede la imminente evacuazione, si rifiuta di dare il permesso: « pro reliquiis sanctorum nullum laborem debere suscipere » (22). Un rinvenimento di altre reliquie conferma la sua autorità: le reliquie vengono al fedele senza che abbia bisogno di cercarle. Già circa un secolo prima intorno al 396 Victricio di Rouen scriveva quel documento sul culto delle reliquie, *De laude sanctorum*, che merita di diventare un classico<sup>13</sup>: « Distesi per terra e irrorando il suolo con le nostre lagrime invociamo ad una voce che i Santi che abitano per sempre le sacre Reliquie purghino i nostri corpi... Giovanni Evangelista cura in Efeso e in molti altri luoghi, e ora il suo potere curativo è presente tra noi. Proculo e Agricola curano a Bologna, e ora noi possiamo contemplare la loro maestà qui a Rouen. Antonio cura a Piacenza, Saturnino e Troiano in Macedonia. Nazario a Milano; Muzio, Alessandro, Datiso, Chindeo spargono la grazia della salvezza in larghe aree... Ma, miei amati fratelli, ora che il trionfo dei martiri e lo splendore delle loro virtù viene sotto i nostri tetti, perché non ci dissolviamo in gioia? ». In questo sermone di Victricio di Rouen si coglie ancora ai suoi primordi l'emozione suscitata dal rinvenimento e dall'arrivo delle reliquie, così come erano autorevolmente patrocinati da Sant'Ambrogio di Milano. Più in generale, il movimento monastico, la moltiplicazione dei diavoli, la scoperta del valore taumaturgico delle reliquie e, non ultima, l'apparizione di taumaturgi in carne e ossa danno una drammaticità nuova alla vita.

È vero che questa trasvalutazione di tutti i valori in attesa del Secondo Avvento accade così in Oriente come in Occidente — anzi ha la sua origine in Oriente. Ma in Oriente le autorità politiche, a cominciare dagli imperatori, prendono una parte centrale in questa nuova vita religiosa. In Occidente le autorità politiche perdono ogni contatto con le folle e sono di fatto sostituite da vescovi e monaci. Non per caso in tutte le trattative con i barbari che abbiamo menzionato appaiono vescovi e monaci.

La invettiva di Salviano contro la ingiustizia e la corruzione dell'impero non è voce isolata in Occidente. Gli uomini delle città e delle campagne non confidano più nei magistrati, ma nei loro vescovi e abati, cioè in definitiva nei santi. In Oriente ci sono santi militari pregiati ed efficaci a difendere l'impero che mancano in Occidente, dove uno dei santi più venerati è Martino di Tours che abbandonò la milizia per assurgere, da ultimo, al vescovato. In Oriente i monaci partecipano, spesso rumorosamente, alla vita politica e la rendono indistinguibile dalla vita religiosa. In Occidente il monachesimo è una autentica alternativa alla

<sup>13</sup> Ed. più accessibile Migne, P.L. 20, 443-458. Non conosco la ed. di Fr. J. Mulders di cui dà notizia J. N. Hillgarth (ed.), *The Conversion of Western Europe, 350-750*, Englewood Cliffs 1969, 22. Cfr. per il culto dei santi G. BRUMMER, *Byz. Zeitschrift*, 65, 1972, 339-352 (su Claudiano, *Carm. Min.* 50).

politica. Come ha testé osservato Lellia Cracco Ruggini con il consueto acume, in Occidente è l'alta aristocrazia che introduce e sostiene il monachesimo: questi aristocratici (si pensi alle nobildonne romane guidate da S. Girolamo o anche all'ascetico Paolino da Nola) vogliono davvero rinunciare al mondo in cui sono nati<sup>14</sup>. Insomma in Oriente la religione rianima la vita dell'impero, in Occidente la sostituisce. Per questo in Oriente non c'è Medioevo. Se c'è fervore di organizzazione in Occidente non è nel difendere l'impero, ma nell'estensione del ministero pastorale alle campagne e ai barbari. Il vescovo Massimo di Torino, poco dopo il 400, richiama i proprietari fondiari al dovere di convertire i loro contadini: il padrone che mangia del cibo raccolto dalle mani sacrileghe del pagano contamina se stesso (*Corpus Christian.*, S. L., 23, 420). Cesario d'Arelate, un secolo dopo, continua a essere preoccupato del paganesimo dei rustici della sua diocesi (*C.C.*, S. L., 103, 32). Una nuova attività — e una nuova giustificazione — si offre ai padroni: convertire i propri dipendenti. Convertire anche i barbari, ormai più spesso eretici che pagani. Nessun avvenimento per la Gallia è così importante come la conversione di Clodoveo, quale che sia la data, 496 o 506. I miracoli di Martino di Tours ne furono un fattore decisivo. Più di cinquant'anni dopo, la conversione di Clodoveo è presentata a modello al re longobardo Alboino, o meglio a sua moglie Clotsinda dal vescovo Nicezio di Treviri (*C.C.*, S. L., 117, 419). Egli propone che Alboino mandi i suoi uomini alla festa di S. Martino di Tours « dove ogni giorno noi vediamo ciechi recuperare la vista, sordi l'udito, muti la voce ». Con gli eretici non c'è comunione possibile.

Intorno al 515 il vescovo africano Fulgenzio di Ruspe insegna nel suo *Abecedarium* contro gli Ariani: « non entrate nelle loro chiese a pregare: non sono chiese di Dio, ma tane di ladroni, un posto di corruzione per le anime, la porta dell'inferno » (*C.C.*, S. L., 91, p. 885 l. 295).

## V

Conquistati da eretici, i Latini di Occidente tengono saldo alla loro fede e in definitiva riescono a convertire i vincitori. Il fenomeno non è comune, richiede attenzione ma anche delimitazione. È la Chiesa che assicura una continuità di appartenenza sociale a chi deve cambiare di sudditanza politica: e tanto più precisamente in quanto il conquistatore è pagano o, più spesso, eretico, ariano. Le nozioni di eresia, di empietà, di

<sup>14</sup> H. DELEHAYE, *Les légendes grecques des saints militaires*, Parigi 1909; J. R. VIELLEFOND, *Les pratiques religieuses dans l'armée byzantine*, « *Rev. Et. Anc.* » 37, 1953, 322-330; N. H. BAYNES, *Byzantine Studies*, Londra 1955, 24-46; 284-90; P. BROWN, *The Rise and Function of the Holy Man in Late Antiquity*, « *Journ. Rom. Stud.* » 61, 1971, 80-101; L. CRACCO RUGGINI, *Simboli di battaglia ideologica nel tardo Ellenismo*, in *Studi Storici O. Bertolini*, Pisa 1972, in specie pp. 112-124 dell'estratto; W. H. FREND, *The Monks and the Survival of the East Roman Empire in the Fifth Century*, « *Past and Present* » 54, 1972, 3-24. In generale il vol. XIV dei *Colloqui di Spoleto, La conversione al Cristianesimo nell'Europa dell'alto Medioevo*, 1967, e W. E. KAEGLI, *Byzantium and the Decline of Rome*, Princeton 1968.

superstizione ereditate dai secoli precedenti sono quanto mai operative in una società in cui la fede religiosa è il maggiore principio di collegamento e associazione. Senza la immediata rilevanza della nozione di pietà (o empietà) è difficile immaginare che l'Eneide di Virgilio avrebbe potuto essere trasferita nel mondo cristiano del Medioevo.

Proprio l'esempio di Virgilio ci indica un secondo elemento di coesione della società occidentale passata sotto il controllo germanico; ed è il latino: lingua ormai cristiana anzi cattolica, ma che porta con sé tutta una eredità culturale pagana che viene accettata, sia pure con scelte, perché latina. I goti hanno la loro Bibbia in gotico. Si noti qui di nuovo la differenza con l'Oriente. In Oriente il Cristianesimo favorì la formazione di una serie di letterature nazionali per mantenere il contatto con gli strati della popolazione che non capivano il greco. Le letterature copta, siriana, armena, georgiana in parte nascono entro l'impero, in parte fuori dell'impero, ma non mai contro l'impero: e in talune circostanze ricevono aiuto e incoraggiamento nei monasteri di Costantinopoli. La Cristianità bizantina è romana di istituzione, greca di pensiero e plurilingue nelle sue manifestazioni liturgiche e letterarie. In Occidente il Cristianesimo degli abitanti dell'ex-impero rimase tenacemente latino. In Occidente l'imperialismo romano nella sua fase pagana aveva già eliminato Etruschi, Sanniti, Punici, Iberi, Celtici come forze culturali autonome. Uno dei fatti fondamentali della romanizzazione dell'Occidente è che essa sorge sul cimitero di parecchie civiltà, tra cui più cospicua per estensione e forse energie creative la civiltà celtica. Gli isolotti linguistici che Roma non poté eliminare non ebbero la forza o la voglia di gareggiare con Copti e Siri e darsi letterature cristiane proprie. Uno dei più singolari nazionalisti anti-romani di questo periodo è Fulgenzio Cartaginese di cui rimane dubbia la identità con il già nominato vescovo Fulgenzio di Ruspe<sup>15</sup>. Fulgenzio nel *De aetatibus mundi* dichiara di avere come lingua madre il libico — cioè il punico (131) e parla di Roma come « impero nutrito di sangue suo e altrui, cresciuto sempre a danno altrui o piuttosto a suo proprio detrimento » (p. 167 Helm). Ma Fulgenzio si guarda bene dallo scrivere in punico: scrive latino. In Gallia al tempo di Ausonio si civettava nel dispiego dei propri antenati druidi, e c'erano donne altolocate che portavano il nome di Druidessa (*Aus. Parent.* 12; 23; *Profess.* 4; 10), ma nessuno scriveva celtico. Sidonio Apollinare ha poca simpatia per l'amico Siagrio che sa parlare perfettamente il gotico (*Ep.* V, 5). Le nuove letterature non latine di Occidente nascono tra gli invasori germanici o tra i Celti rimasti fuori dell'impero in Irlanda. Alla periferia plurilinguistica della Cristianità orientale fa dunque contrasto la situazione occidentale in cui al latino dei conquistati si sovrappone il germanico dei conquistatori e si affianca il celtico d'Irlanda<sup>16</sup>. Ne discendono conseguenze di notevole

<sup>15</sup> Per l'identità dei due Fulgenzi da ultimo P. LANGLOIS, *Reall. für Antike und Christ.* VIII, 1971, 632-651. Cfr. invece H. J. DIESNER, *Fulgentius von Ruspe als Theologe und Kirchenpolitiker*, Stoccarda 1966. Cf. F. MILLAR, « SRS » 58, 1968, 126-134; P. BROWN, *Religion and Society in the Age of Saint Augustine*, 279-300.

<sup>16</sup> Per la situazione celtica K. H. JACKSON, *Language and History in Early Britain*,

importanza per le letterature non latine dell'Occidente. Mentre coptico, siriano, armeno e georgiano sono per lungo tempo culture di imitazione della letteratura greca cristiana, Germani e Celti d'Irlanda esprimono nella loro epica i loro miti, i loro valori sociali (spesso precristiani) e la loro fisionomia tribale: non imitano i latini. Una storia del nono secolo del libro di Leinster fa vedere come gli Irlandesi sentissero la loro autonomia culturale. Si narra dunque che i poeti di Irlanda si adunarono un giorno intorno a Senchan Torpeist — che si diceva vissuto nel VII secolo — per vedere se potevano ricordare il testo intero del poema epico « La razzia della mandra di Cooley » (*Táin Bó Cuailinge*, pronuncia *Táin bó culinghe*). Ma si accorsero di poter ricordare solo parte del testo. Uno degli allievi di Senchan, accompagnato dal figlio del medesimo Senchan, fu allora inviato in Lazio — cioè in terra latina — per cercare di ritrovare il testo che un certo saggio doveva aver trasferito da quelle parti. I due non ebbero bisogno di andare così lontano. Il figlio di Senchan, arrivato alla tomba dell'eroe Fergus mac Rus, si fece trasmettere per incantesimo tutto il poema nello spazio di tre giorni e tre notti. Il viaggio in terra romana non ebbe più luogo. L'indipendenza culturale irlandese era implicitamente affermata<sup>17</sup>.

È dunque non solo contro la pressione politico-religiosa, ma anche di fronte a un fervore creativo eccezionale di Germani e Celti che i Latini oppongono la compagine della propria tradizione culturale<sup>18</sup>. Ed è altrettanto chiaro che mentre sul terreno strettamente ecclesiastico, è la tradizione latina a prevalere, nell'ambito dell'arte e della fantasia e dei valori sociali avverrà una commistione quasi totale di elementi germanici, celtici e latini. Anche così limitata, la resistenza della cultura latina ai vincitori Germanici rimane un fatto che, se si guarda al declino della latinità durante il quarto secolo, si direbbe inaspettato. Ma tra il 400 e il 500 d.C.,

Edinburgo 1953, e i volumi 1 e 2 della nuova Gill History of Ireland (1972) rispettivamente di D. O'Corrain e G. MacNiocaill. Da consultarsi con discrezione J. MARKALE, *Les Celtes*, 2 ed., Parigi 1970 in confronto a cui preferisco il vecchio H. HUBERT, *Les Celtes depuis l'époque de la Tène*, 2 ed. Parigi 1950. Per i rapporti con il mondo germanico si notino due articoli di H. GRUNDMANN, *Litteratus - Illiteratus*, « Arch. f. Kulturgeschichte » 40, 1958, 1-65; W. D. ELCOCK, *La Pénombre des langues romanes*, « Rev. Portuguesa de Filologia » 11, 1961, 1-18. Cf. R. MACMULLEN, « Historia » 14, 1965, 93-104; « Am. Journ. Phil. » 87, 1966, 1-17.

<sup>17</sup> Mi valgo della elegante ma non rigorosa traduzione di Th. KINSELLA, *The Táin*, Oxford 1970, alle cui note rimando. Cfr. K. HUGHES, *Early Christian Ireland*, Londra 1972, 174.

<sup>18</sup> Cfr. G. BARDY, *La question des langues dans l'Eglise ancienne*, Parigi 1948; i tre volumi fondamentali di Chr. MOHRMANN, *Études sur le latin des Chrétiens*, Roma 1958-1965; E. AUERBACH, *Literatursprache und Publikum in der lateinischen Spätantike und im Mittelalter*, Berna 1958; P. RICHÉ, *Éducation et culture dans l'Occident barbare*, Parigi 1962. Si cfr. ad esempio per l'Oriente P. PEETERS, *Orient et Byzance: Le Tréfond oriental de l'hagiographie byzantine*, Bruxelles 1950; M. TARCHINISVILI, *Geschichte der kirchlichen georgischen Literatur*, Città del Vaticano 1955; V. INGLISIAN, *Die armenische Literatur* in « Handbuch d. Orientalistik » I, 7, Leida 1963; P. LEMERLE, *Le premier humanisme byzantin*, Parigi 1971; *L'Oriente Cristiano nella Storia della Civiltà*, Accad. Lincei, Roma 1964; A. S. ATIVA, *A History of Eastern Christianity*, Londra 1968.

mentre l'impero crolla, la cultura latina riprende vigore e originalità, di cui danno la misura S. Agostino che apre il secolo quinto e S. Benedetto che apre il secolo successivo. « Minora canamus »: Marziano Capella e Prudenzio, il primo pagano, il secondo cristiano, delimitano le convenzioni culturali di quello che sarà il Medioevo.

Marziano Capella, il teorizzatore delle sette arti liberali, probabilmente scrisse a Cartagine prima della occupazione vandalica del 439, ma dopo il sacco di Roma del 410, se al sacco di Roma, come sembra, allude parlando della potenza di Roma come cosa del passato: « caput gentium Roma armis viris sacrisque quam diu viguit coeliferis laudibus conferenda » (6, 637). Non c'è nessun motivo per credere che sia stato proprio Marziano Capella il primo a restringere le arti liberali a sette (grammatica, dialettica, retorica, geometria, aritmetica, astronomia, armonia o musica). Ma Capella passò nel Medioevo, così come si presenta oggi a noi, per il teorizzatore di questa classificazione. Già Gregorio di Tours lo cita nella Storia dei Franchi per questo: « te... Martianus noster septem disciplinis erudit » (X, 31 p. 449, Arndt). La sua classificazione è divulgata da Cassiodoro e Isidoro; e i monaci irlandesi Dunchad e Johannes Scotus e più ancora Remigio di Auxerre lo impongono nel sec. IX come fonte dottrinale. Marziano Capella era pagano, stravagantemente tale per un uomo del quinto secolo: la sua dottrina risaliva a Varrone, il suo stile ad Apuleio. Ma i Cristiani vi trovavano anche autorevole conferma della loro interpretazione allegorica della mitologia<sup>19</sup>. La più antica traccia della influenza di Capella come maestro della allegorizzazione della mitologia è in Fulgenzio Cartaginese, che lo imita nei suoi *Mitologiarum libri III* e incidentalmente ci trasmette il titolo dell'opera di Capella non conservato nei manoscritti: « Delle nozze di Mercurio e della Filologia » (*Expos. sermon. antiq.* 45, 123 H.). Se poi fosse vero che Fulgenzio Cartaginese vada identificato con l'omonimo vescovo di Ruspe si avrebbe un bel caso di continuità tra pagani e cristiani, tra grammatici e vescovi nei decenni intorno alla caduta dell'impero d'Occidente.

Di recente è diventato di moda lo studio delle classificazioni medievali di vizi e virtù. Il capostipite di queste ricerche è Morton W. Bloomfield, *The Seven Deadly Sins* (East Lansing, Michigan 1952). Anche per i peccati, come per le arti liberali, è sul volgere tra quarto e quinto secolo che si formalizzano le liste e scale di valori. Nella *Psychomachia* di Prudenzio, nato in Spagna nel 348 e morto dopo il 405, si trova l'espressione paradigmatica della lotta tra i sette vizi e le opposte virtù per l'anima dell'uomo. L'influenza di questo poema sull'iconografia medievale fu, come è noto, enorme. D'altra parte è nelle *Conlationes* e nel *De Institutis coenobiorum* di Giovanni Cassiano che il vizio dell'orgoglio viene presentato come il vizio più pericoloso per il monaco. L'orgoglio resterà il vizio

<sup>19</sup> Cfr. il supplemento bibl. di J. Préaux alla ristampa 1969 della ed. di A. Dick (Teubner). In generale *Arts Liberaux et Philosophie au Moyen Âge*, Parigi 1969 (Atti IV Congresso Internazionale Filosofia Medievale) e in specie lo splendido saggio di H.-I. MARROU, *Les Arts liberaux dans l'Antiquité Classique*, 5-33.

maggiore del Medioevo, finché l'avarizia verrà a togliergli il primato intorno al XII secolo all'aprirsi delle economie comunali (L. K. Little, *Amer. Hist. Rev.* 76, 1971, 16-49). S. Benedetto, come è noto, consiglia ai suoi monaci Cassiano come guida (*Reg. Mon.* 42; 73). A Prudenzio, e più precisamente a un altro suo poemetto, il carme teologico *Apotheosis*, occorre tornare per rendersi conto di un altro tratto comunicato da questa cultura di trapasso ai secoli successivi. L'*Apotheosis* è un piccolo trattato in versi contro le eresie. Come tale offre dei curiosi problemi, perché le eresie più diffusamente confutate sono alquanto remote (sabellianismo, manicheismo ed ebionitismo), mentre le più vitali nell'Occidente al tempo e nei luoghi in cui Prudenzio scriveva — priscillianismo e arianesimo — non sono toccate. Ma almeno l'ebionitismo, una forma di giudeo-cristianesimo, dava a Prudenzio l'occasione per quella che è la parte più vivace della sua apologetica, è cioè l'attacco alla incredulità dei Giudei. Differenze dogmatiche non si lasciano facilmente mettere in verso, e mancava per esse quell'appiglio a testi biblici vistosi che sosteneva il conflitto tra Chiesa e Sinagoga. Nella maggiore emozione della polemica antiggiudaica in confronto alla antieretica Prudenzio indica un'altra direttiva della cultura dell'alto medioevo<sup>20</sup>.

Infine è al principio del sesto secolo che in Italia i monasteri si fanno centri di conservazione della cultura. Non ancora per il momento nel nuovo ordine benedettino, e non ancora nel Vivario di Cassiodoro, che sarà fondato dopo la metà del secolo. Ma forse già nel monastero del Castello Lucullano di Napoli, dove operava Eugippio (E. A. Lowe, *Cod. Lat. Ant.* I, 16) e dove pare ci si vantasse di conservare un codice dei Vangeli già posseduto da S. Girolamo (*Cod. Vang. Lat.* 9389 Bibl. Nat. Parigi, su cui vedi E. A. Lowe, *CLA* IV, p. XIII; V, 578). E nel medesimo monastero il prete Donato circa il 570 metteva la famosa sottoscrizione a un codice da lui posseduto del commento dell'Ambrosiaster a S. Paolo — ora nella biblioteca di Montecassino: « Donatus gratia Dei presbyter... in castello Lucullano infirmus legi legi legi » (E. A. Lowe, *CLA* III, 374 a)<sup>21</sup>.

Come ci ha insegnato Cavafi, l'attesa del barbaro può essere noiosa: il barbaro può rimandare l'arrivo. L'eccitamento più profondo nella vita del V e del VI secolo è dato non dal barbaro come tale, ma dalla costante tensione con il miracolo, con il diavolo, con il proprio pas-

<sup>20</sup> Basti rimandare ai lavori di B. BLUMENKRANZ, *Die Judenpredigt Augustins*, Basilea 1946; *Juifs et Chrétiens dans le Monde Occidental*, Parigi 1960; *Les auteurs chrétiens latins du Moyen Âge sur les Juifs et le Judaïsme*, Parigi 1963; capitolo in *Kirche und Synagoge* I, Stoccarda 1968, 84-135.

<sup>21</sup> Per il Lucullanum P. RICHÉ, *Education et culture*, citato a n. 18, p. 173 e 202. Sul rapporto fra la proprietà di Romolo Augustolo e il monastero (Eugippio, *Vita Sever.* 46) cfr. E. LEPORE, *Storia di Napoli*, I, 1967, 338; J. H. D'ARMS, *Romans on the Bay of Naples*, Cambridge, Mass. 1970, 185-186.

È noto che l'esule Fulgenzio si rivolse a Eugippio per manoscritti: *Epist.* V, 12 (*Corpus Christ.* 91, 239). Cfr. anche J. IRIGOIN, *Jahrb. Oesterr. Byzantinistik* 18, 1969, 37-55. Sul Vivarium si ricordi Th. KLAUSER, *Vivarium*, « R. Boehringer, eine Freundesgabe », Tübingen 1957, 337-344. E cfr. L. Bieler per l'Irlanda, « *Rev. Moyen Âge Latin* », 8, 1952, 213-34.

stato pagano, con i vicini Giudei o eretici, e con la propria salvezza eterna. Anche i barbari devono inserirsi in questo quadro ultramondano<sup>22</sup>. Non dobbiamo stupirci se l'esilio di Romolo Augustolo al Castello Lucullano vicino a Napoli nel settembre 476 destasse minore attenzione che l'arrivo al medesimo Castello, pochi anni dopo, delle reliquie di S. Severino dal Norico. E forse per taluno dei monaci l'arrivo di Romolo Augustolo al castello fu meno eccitante che l'arrivo di un codice dei Vangeli che si diceva esser appartenuto a S. Girolamo.

ARNALDO MOMIGLIANO

<sup>22</sup> E. SESTAN, *Stato e Nazione nell'Alto Medioevo*, Napoli 1952; W. SUERBAUN, *Vom antiken zum frühmittelalterlichen Staatsbegriff*, Münster 1961; J. VOGT, *Kulturwelt und Barbaren*, « Abhandl. Akad. Mainz » 1967, n. 1; W. R. JONES, *The Image of the Barbarian in Medieval Europe*, « Comparative Studies in Society and History » 13, 1971, 376-407; R.C.P. HANSON, *The Reaction of the Church to the Collapse of the Western Roman Empire in the Fifth Century*, « Vigiliae Christianae » 26, 1972, 272-287.

## FISCO E POLITICA A SIENA NEL TRECENTO

Dal periodo in cui cominciamo ad avere un'idea abbastanza precisa dei sistemi fiscali dei comuni toscani, notiamo in essi una certa somiglianza di fondo. La comparsa della lira e dell'estimo, con la corrispondente scomparsa del focatico, come base per l'imposizione del *dazio*, ossia della principale imposta diretta, è sviluppo che avviene ovunque grosso modo negli anni intorno al 1200. Tale processo, come pure i sistemi d'esazione delle gabelle e la loro base imponibile (cioè i beni e le attività colpite), e spesso l'organizzazione tributaria del contado, dà alle attività fiscali delle città toscane un'inegabile aria di famiglia.

Sta di fatto però, che pur presentando molti tratti simili, i sistemi fiscali, come le società che li emanano, si evolvono in modo diverso. Se volgiamo lo sguardo alle varie città toscane qualche secolo dopo, all'inizio del Cinquecento, restiamo colpiti dalle diversità dei regimi fiscali. La posizione di favore che l'oligarchia lucchese si è potuta assicurare balza agli occhi, e suggerisce un confronto con la contrastante situazione senese. Sappiamo per esempio dell'aspirazione della contadina lucchese di partorire in città per assicurare al figlio cittadinanza ed esenzione dalle imposte dirette; e questo gesto non avrebbe avuto certo lo stesso senso a Siena dove se mai essere « cittadino » di per sé vuol dire trovarsi più esposto del contadino ad imposte dirette e prestiti forzosi, e comunque non comporta vistose esenzioni fiscali. Sappiamo pure che, sempre nel primo Cinquecento, mentre il contribuente senese continua a pagare *dazi* e prestiti forzosi su una valutazione dei suoi beni mobili e immobili fatta secondo il secolare sistema della *lira*, a Firenze, abbandonato oramai il catasto quattrocentesco (paragonabile alla *lira* senese e base appunto di imposte straordinarie), ci si muove verso forme di imposta ordinaria. Il cittadino fiorentino ha già cominciato a pagare sui poderi in campagna quella somma invariabile calcolata sulla rendita di ciascuna terra una volta per tutte, che è la decima; anche se continuerà per qualche decennio ancora ad essere sottoposto ad *accatti* e all'*arbitrio* (imposizione basata su una stima arbitraria dei suoi beni mobili), resi necessari dalle enormi esigenze del fisco.

Siamo quindi davanti ad un altro esempio fra i tanti di una ancora

vigorosa sopravvivenza di istituzioni comunali a Siena; agli inizi di forme nuove che si consolideranno sotto il principato a Firenze; e a uno sviluppo del tutto autonomo nella piccola repubblica di Lucca.

Queste diversità nei sistemi fiscali sono indubbiamente da mettere in rapporto con situazioni sociali e politiche diverse. Problema affascinante, ma non facile da risolvere, è cogliere i molteplici nessi fra fisco e società, di seguire lungo un certo arco di tempo gli effetti che la politica fiscale ha avuto sull'assetto economico dei vari ceti e il significato che ha avuto nelle lotte politiche.

Tale analisi presuppone una conoscenza della struttura della società che solo raramente possiamo dire di avere; ma è pure essenziale giungere ad una conoscenza precisa dei sistemi fiscali, delle loro tecniche, e del loro sviluppo. Per quanto riguarda lo studio della fiscalità toscana, medievale e rinascimentale, dobbiamo essere gratissimi ai lavori, spesso di ottimo livello, che abbiamo<sup>1</sup>, ma si tratta di indagini per lo più limitate a singoli aspetti del sistema fiscale, il più delle volte alle imposte dirette, e inoltre incentrate in genere sulla situazione fiorentina. In questo quadro è di eccezionale importanza la comparsa di una monografia interamente dedicata allo studio del fisco, in tutti i suoi aspetti, a Siena tra il 1287 e il 1355. Mi riferisco al volume dello studioso americano William M. Bowsky, *The Finance of the Commune of Siena*, pubblicato nel 1970 dalla Clarendon Press di Oxford.

Dopo alcuni studi sulla spedizione italiana di Arrigo VII, e sul problema del guelfismo nei comuni coinvolti nella politica imperiale<sup>2</sup>, il

<sup>1</sup> Non pretendo certo di citarli tutti qui. Ricordo semplicemente alcuni dei più noti e più utili fra i contributi recenti: in primo luogo i lavori di E. FRUMI, *L'imposta diretta nei comuni medievali della Toscana*, in *Studi in onore di Armando Sapori* (Milano 1957), vol. I, pp. 327-353; *Sui rapporti economici tra città e contado nell'età comunale*, in « Archivio storico italiano », CXIV (1956), pp. 18-68; e *Fioritura e decadenza dell'economia fiorentina*, sempre in « Archivio storico italiano » CXV (1957), pp. 385-439, CXVI (1958), pp. 443-510, e CXVII (1959), pp. 427-502, di cui è l'ultima puntata che ci interessa qui; CH. M. DE LA RONCIERE, *Indirect taxes or « gabelles » at Florence in the fourteenth century*, in *Florentine studies: Politics and society in renaissance Florence*, a cura di Nicolai Rubenstein (Londra 1968), pp. 140-192; D. HERLIHY, *Direct and indirect taxation in Tuscan urban finance, ca. 1200-1400*, in *Finance et comptabilité urbaines du XIII<sup>e</sup> au XVI<sup>e</sup> siècle*, Colloque international, Blankenberge 6-9-IX-62, Actes (Bruxelles 1964), pp. 385-405; C. VIOLANTE, *Imposte dirette e debito pubblico nel Medioevo*, in *L'impôt dans le cadre de la ville et de l'état*, Colloque international, Spa 6-9-IX-1964, Actes (Bruxelles 1966), pp. 45-95; L. F. MARKS, *La crisi finanziaria a Firenze dal 1494 al 1502*, in « Archivio storico italiano », CXII (1954), pp. 40-72; sempre del Marks, *The Financial oligarchy under Lorenzo*, in *Italian renaissance studies*, a cura di E. F. Jacob (Londra 1960), pp. 123-147; e A. D'ADDARIO, *Burocrazia, economia e finanza dello stato fiorentino alla metà del Cinquecento*, in « Archivio storico italiano » CXXI (1963), pp. 362-456. Utilissimo per l'esame che offre della formazione degli estimi, dei catasti e della decima fiorentini è E. CONTI, *I catasti agrari della repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano (secoli XIV-XIX)* (Roma 1966), anche se tale esame ha come oggetto l'utilizzazione delle fonti fiscali per la storia agraria, e non considera di per sé quella fiscale.

<sup>2</sup> Lavoro principale di questo periodo è Henry VII in Italy. *The conflict of empire and city state 1310-1313* (Lincoln 1960).

Articoli precedenti che rientrano nella stessa problematica sono *Clement V and*

Bowsky aveva deciso ben presto di fermare la sua attenzione su Siena, e specificamente sul periodo di relativa stabilità che essa conobbe sotto il regime detto dei Nove (caratterizzato cioè da una signoria di nove priori), iniziatosi nel 1287 e rovesciato nel 1355; ed è su quest'arco di storia senese che il Bowsky lavora oramai da più di un decennio. Dei risultati di molte delle sue ricerche siamo già a conoscenza, attraverso un'ampia serie di contributi parziali che preparano il terreno ad un'attesa opera d'insieme sulla vita senese nel periodo dei Nove<sup>2</sup>.

Il presente volume si colloca dunque in una serie di studi staccati, dedicati ciascuno ad un aspetto della società o, più spesso, alle istituzioni sotto i Nove; e, su scala diversa (per mole e per complessità è di gran lunga la più impegnativa delle indagini svolte fin'ora), partecipa pienamente alla sistematica settoriale che li contraddistingue. La rigidità con la quale il Bowsky ha sempre voluto limitare lo sguardo all'assunto, in questo caso all'amministrazione finanziaria, qui non viene meno, e anzi si fa sentire anche all'interno del volume, che ha preso il carattere di una serie di saggi dedicati ai singoli aspetti del fisco: come avverte lo stesso autore, saggio a sé stante possiamo definire quasi ciascun capitolo<sup>4</sup>.

*the Emperor-Elect*, in « *Medievalia et Humanistica* » XII (1958), pp. 52-69; *Florence and Henry of Luxembourg, King of the Romans: The Rebirth of Guelphism*, in « *Speculum* » XXXIII (1958), pp. 177-203; e *Dante's Italy: A Political Dissection*, in « *The Historian* » XXI (1958), pp. 82-100.

<sup>2</sup> I primi articoli su Siena, *The Impact of the Black Death upon Siennese Government and Society* in « *Speculum* » XXXIX (1964), pp. 1-34, e *The Buon Governo of Siena (1287-1355): A Medieval Italian Oligarchy* in « *Speculum* » XXXVII (1962), pp. 368-381, in cui l'autore esaminò gli effetti della peste nera sulla popolazione senese e cercò di definire la provenienza sociale dei personaggi eletti al priorato durante il periodo dei Nove, mostravano un interesse per temi di storia sociale, che successivamente si è venuto spostando verso studi di carattere più strettamente istituzionale, quali *Cives Silvestres: Sylvan Citizenship and the Siennese Commune (1287-1355)* in « *Bullettino senese di storia patria* » LXXII (1965), pp. 1-13; *Medieval Citizenship: The Individual and the State in the Commune of Siena, 1287-1355*, in « *Studies in Medieval and Renaissance History* » IV (1967), pp. 193-243; *The Medieval Commune and Internal Violence: Police Power and Public Safety in Siena, 1287-1355*, in « *The American Historical Review* » LXXIII (1967), pp. 1-17; *A new Consilium of Civo of Pistoia (1324): Citizenship, Residence and Taxation*, « *Speculum* » XLII (1967), pp. 431-441, e *The Constitution and Administration of a Tuscan Republic in the Middle Ages and Early Renaissance: The Maggior Sindaco in Siena*, in « *Studi senesi* » LXXX (1968), pp. 7-22. Nel presente volume, l'autore ribadisce il suo desiderio di pubblicare l'atteso volume di sintesi, e intanto annuncia la preparazione di nuovi studi su vari temi quali la politica dei Nove verso le arti, l'annona, le forze militari, bonifiche e espansione verso la Maremma, e la demografia, sempre per il periodo 1287-1355. Successivi al volume sul fisco sono i saggi: *City and Contado: Military Relationships and Communal Bonds in Fourteenth-Century Siena*, in *Renaissance Studies in honour of Hans Baron*, a cura di A. Molho e J. Tedeschi (Firenze 1971), pp. 75-98, e *The Anatomy of Rebellion in Fourteenth-Century Siena: From Commune to Signory?*, in *Violence and Civil Disorder in Italian Cities, 1200-1500*, a cura di L. Martines (Los Angeles e Berkeley 1970).

<sup>4</sup> Così avverte nella prefazione del presente lavoro, p. ix. Il capitolo V, « *The Dazio: a direct Tax* », pp. 98-113, era già apparso come saggio in altra sede, in forma leggermente diversa: *Direct Taxation in a Medieval Commune: the Dazio in Siena, 1287-1355*, in « *Explorations in economic history* » VII (1969), pp. 205-221.

E se il discorso così articolato rende indubbiamente più agevole la distribuzione del materiale, conduce anche ad una visione non sempre organica.

Il volume è diviso in cinque sezioni, che trattano rispettivamente degli organi fiscali, delle spese, delle entrate, e dei rapporti fra queste; nella sezione finale vi è, poi, un tentativo di confronto del fisco senese con quello di altri comuni nello stesso periodo. A ciascuno di questi argomenti il Bowsky dedica un capitolo, tranne a quello delle entrate, che occupa gran parte del libro, articolato com'è in capitoli sulle fonti d'entrata, sulla valutazione della ricchezza dei contribuenti, sul *dazio*, sulle gabelle, sui prestiti forzosi e quelli volontari, e sul fisco nel contado.

In considerazione della novità e dell'importanza dell'opera, e dell'enorme materiale archivistico utilizzato, e finora poco noto, può essere interessante indicare, anche molto schematicamente, il contenuto dei vari capitoli e alcuni dei problemi che essi suscitano.

All'inizio e quasi a mo' di prologo, l'autore esamina la composizione, i compiti, e lo sviluppo delle due magistrature addette all'amministrazione delle finanze del comune, e cioè i Provveditori di Biccherna (la Biccherna era l'antichissimo ufficio finanziario del comune), e gli Esecutori di Gabella.

La Biccherna sovrintendeva all'amministrazione delle finanze in genere, alla riscossione di multe, d'imposte, di tributi, e all'effettuazione di buona parte della spesa. L'ufficio della Gabella, in origine parte della Biccherna ma staccatosi da essa nella seconda metà del Duecento, riscuoteva e amministrava i gettiti delle gabelle, e dovette la sua crescente importanza ed autonomia alla parte sempre più grossa che vennero ad avere queste nel bilancio comunale.

I Provveditori venivano eletti di sei mesi in sei mesi dai Nove e dai consoli della mercanzia, e facevano poi parte d'ufficio del Concistoro (formato dai Nove, dai consoli della mercanzia, e i consoli della parte guelfa) che sceglieva gli Esecutori di Gabella. Le consuete limitazioni statutarie cercavano di arginare la preponderanza delle grandi famiglie, ma queste, e specie quelle escluse dal priorato colla legislazione antimagnatizia del 1277, riuscivano ad assicurarsi una larghissima parte delle cariche. Quasi sempre, infatti, fra i Provveditori e gli Esecutori compariva almeno un magnate dei « casati » esclusi dal godimento del priorato, membro per esempio delle grandi consorterie dei Malavolti, dei Piccolomini, o dei Tolomei, e quasi mai mancava un membro delle famiglie « novesche », in prevalenza costituite da medi e grandi mercanti, dalle quali provenivano i nove priori.

La regola che Provveditori e Esecutori dovessero essere nominati fra i cittadini più ricchi fu determinata tra l'altro da necessità; gli ufficiali spesso dovevano dare la loro personale garanzia di pagamento ai creditori del comune, al quale più spesso ancora prestavano in proprio ingenti somme. Erano uomini quindi che per ricchezza, potere e prestigio, anche a prescindere dell'ufficio goduto, erano sicuramente in grado di far sentire la loro voce in qualunque sede. Tuttavia la direzione della politica fiscale

del comune, per tutto ciò che esce dalla più stretta « routine », viene risolutamente rivendicata dal Bowsky alla magistratura dei Nove. Per quanto riguarda le spese la Biccherna poteva fare solo quelle consentite dagli statuti; per le altre era necessaria l'approvazione dei Nove, che a loro volta sarebbero dovuti essere autorizzati dal Consiglio Generale, ma in pratica erano in grado di dettar legge. Anche nel campo delle imposizioni i Nove, secondo il Bowsky, tenevano le redini<sup>5</sup>; ed è quasi come manifestazione del loro genio di governo che nei successivi capitoli ci vengono presentati i vari aspetti della finanza senese.

Di questi, il Bowsky prende anzitutto in esame le spese del comune: elemento, che assume nella sua trattazione particolare rilievo in quanto è proprio dalle crescenti esigenze del bilancio che egli vede affiorare il problema di fondo della finanza novesca. Per affrontare questo argomento, si passano dunque in rassegna le eterogenee voci di spesa che è stato possibile individuare. Dopo un accenno ai salari e agli stipendi comunali, in costante aumento durante tutta la prima metà del Trecento, e soprattutto dopo la peste nera, ci troviamo di fronte ad una lunga serie di spese, per il Palazzo Pubblico, per la Fonte Gaia, e via di seguito; a quelle spese cioè per le opere di sistemazione urbanistica che i Nove intrapresero e che diedero alla città tanta parte del suo aspetto odierno. Seguono le spese volte a favorire l'espansione verso la Maremma; con bonifiche, con tentativi di creare nuovi centri abitati e di soccorrere quelli già esistenti, con acquisti di terre. In altre uscite il Bowsky vede, più che acquisti di terre e di giurisdizioni dai nobili del contado, semplici pagamenti per assicurare la loro fedeltà. Per ultime vediamo menzionate le spese fatte per approvvigionare la città in tempo di carestia e quelle militari.

Purtroppo una documentazione di tipo esemplificativo non permette di valutare con precisione il peso relativo delle varie voci di spesa, tanto più che assai probabilmente era molto variabile nel tempo. Ad ogni modo, né all'annona, né agli sforzi per assoggettare la Maremma, il Bowsky pensa di poter attribuire la notevole crescita delle spese sotto i Nove, poiché questa lievitazione gli sembra soprattutto dovuta a esigenze militari. E si tratta di una conclusione senza dubbio verosimile in quanto le spese militari sono notoriamente in grado di gettare nel rosso il più fiorente bilancio. Tuttavia la mancanza di un'analisi più approfondita delle

<sup>5</sup> Qui possiamo dare un primo esempio del modo in cui l'angolazione Bowsky, favorevole ai Nove e poco sensibile al gioco politico, lo porta a sforzare un po' i testi: a p. 12 rivendica la direzione delle finanze ai Nove (« i Nove dirigevano perfino i processi che portavano all'acquisto di danaro »), quando poi il testo che cita (Archivio di Stato di Siena, Statuti, Siena, 26, Dist. I, rub. 258 « De pecunia non imponenda nisi certo modo ») ordina che nessun'imposizione può venir fatta se prima i Nove non hanno convocato un consiglio di almeno 150 dei più grandi, migliori e più savi cittadini, ed ottenuto la loro approvazione per maggioranza di due terzi, e poi l'approvazione del Consiglio Generale. Sicuramente un'assemblea di questo genere avrebbe potuto condizionare l'azione dei Nove; quindi il Bowsky porta come prova dell'estensione della loro autorità un testo che sembra invece limitarla.

singole voci di spesa mantiene un carattere congetturale alle affermazioni del Bowsky in proposito<sup>6</sup>.

Quanto alle conclusioni sull'aumento delle spese complessive, fenomeni analoghi sono indicati da Herlihy e Fiumi per tutti i comuni toscani del Trecento<sup>7</sup>, e pare indubbio che ci fu un aumento generale delle spese durante quel secolo (e anche molto prima se dobbiamo ascrivere, come sembra logico, l'adozione della *lira* e la crescente complessità di tutta l'amministrazione fiscale a sempre maggiori esigenze di bilancio). Tuttavia il carattere che questa tendenza assume a Siena, e la procedura che il Bowsky segue per analizzarla devono essere opportunamente discussi.

Per esaminare la spesa complessiva, il Bowsky si basa sui « bilanci di Biccherna », e cioè sulle cifre riassuntive delle entrate semestrali dell'ufficio di Biccherna (entrate quasi sempre uguali alle uscite) che pubblica in appendice. Si tratta sì di bilanci incompleti (p. 45), ma è tuttavia questa la fonte migliore per arrivare ad un'approssimazione della spesa.

Per illustrare la sua tesi sull'importanza dell'aumento delle spese complessive nel periodo dei Nove, il Bowsky sceglie, nella discussione dei bilanci, alcuni andamenti anomali: come punto di partenza adduce una spesa di L. 26.000 per il primo semestre del 1287, mentre le cifre per i semestri precedenti e successivi sono maggiori (la media semestrale per il quinquennio 1288-1292 è di L. 55.000; quella per il 1286 è di 70.000) e come punti terminali prende la spesa di L. 400.000 per l'annata 1351 (quindi una media semestrale di L. 200.000), e quella del tutto eccezionale di L. 320.000 per il primo semestre del 1354. Questo aumento gli appare in parte da ascrivere alla svalutazione del 50% della lira di conto rispetto al fiorino d'oro che si verifica appunto in quest'arco di tempo, ma ritiene tuttavia che « l'aumento è immenso » (pp. 45-46). La variabilità dei bilanci comunali è superiore a quanto non si supponesse precedentemente, e quindi il processo non è univoco e costante. Tuttavia l'andamento generale, conclude Bowsky, è quello di un continuo aumento (p. 46)<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> A p. 44 il Bowsky afferma che i documenti fiscali riflettono l'aumento delle spese militari nel secondo decennio del Trecento: effettivamente c'è un importante aumento in quel decennio, sebbene manchino nei bilanci di Biccherna che l'autore adopera come indice della spesa complessiva quei semestri che corrispondono alla lotta contro Arrigo VII, alla quale egli dà molto peso. Più evidente quindi è la possibilità di una correlazione fra i bilanci di Biccherna molto alti nel 1315 e negli anni successivi e la guerra contro Uguccione della Faggiola, come pure è verosimile la correlazione che l'autore trova fra il bilancio molto alto per il primo semestre del 1354 e l'incurSIONE di Fra Moriale. Invece i « forti aumenti della spesa militare senese » che sarebbero stati necessari per affrontare la guerra con gli Aldobrandeschi del 1331 non corrispondono a bilanci molto alti. Tuttavia, per l'attendibilità di questi bilanci come indicazione della spesa complessiva, v. sotto.

<sup>7</sup> HERLIHY, *op. cit.*, pp. 386-387, e FIUMI, *Fioritura*, cit., pp. 454-457.

<sup>8</sup> Questo modo di valutare la spesa complessiva è assai vicino a quello adoperato dallo Herlihy nel considerare ad esempio la spesa a Firenze (*op. cit.*, pp. 386-387). Qui lo Herlihy parla appunto di « enorme aumento », di « grande aumento »; definisce infine l'aumento « gigantesco ». Pubblica in appendice (pp. 403-405) le entrate

Per valutare la significatività di queste conclusioni, sarà bene esaminare più da vicino i bilanci di Biccherna. Come primo passo, sempre adoperando le serie di dati pubblicati in appendice, occorre seguirne l'andamento, dove distingueri quattro fasi principali. La prima, che va dall'inizio del periodo dei Nove al 1311 circa, è caratterizzata da bilanci variabili con una qualche tendenza all'aumento (le medie semestrali per i quinquenni 1287-1291, 1292-1296, 1297-1301, 1302-1306, e 1307-1311 sono di circa L. 52.000, 48.000, 48.000, 66.000, e 79.000). Dal 1313 al 1319 si ha una fase di netto rialzo con la punta massima nel 1315 (L. 494.000, di molto superiori alle 400.000 lire che il Bowsky aveva notato per il 1351). Dal 1321 al 1338 si registrano bilanci in media più bassi, ma caratterizzati da grande variabilità; dal 1339 al 1352 infine i bilanci sono piuttosto alti ma tendono a diminuire — mentre per il primo semestre del 1354, che è l'unico per il quale si hanno dati dopo il 1352, si raggiunge il livello più alto del periodo dei Nove, L. 320.000.

Anche con questo quadro più articolato, tuttavia, dobbiamo andare molto cauti, per vari motivi. Uno di questi (al quale il Bowsky accenna senza però svilupparlo), è la svalutazione della lira rispetto al fiorino d'oro, che pare atta a ridimensionare in misura notevole « l'aumento enorme » delle spese complessive, e che comunque andrebbe inserito in modo più organico nel quadro della fiscalità a Siena<sup>9</sup>. Altro motivo di cautela è l'incompletezza dei bilanci, che sono appunto bilanci correnti

per ottanta bimestri del periodo 1240 al 1427 (in realtà dà un solo esempio per le annate 1240, 1301, 1424 e 1427 — i dati sono più completi per il periodo 1316-1390) e conclude che la serie è sufficiente per « mettere in evidenza questo fatto fondamentale: la tendenza dominante nella storia finanziaria fiorentina dagli inizi del tredicesimo secolo è l'aumento ». Accenna anch'egli al fatto che le cifre « non devono essere prese al loro valore apparente », a causa della svalutazione della lira, ma neanche egli tenta di valutarla più precisamente. Parlare di un aumento dal primo Duecento certo sembra eccessivo quando si dispone di un solo dato, quello per un bimestre del 1240, per l'intero secolo. Lo Herlihy adopera come esempi per mettere in rilievo il grande aumento delle spese proprio le cifre isolate per il 1240 e il 1424 (rispettivamente di L. 4.310 e di L. 1.830.741); se avesse preso come esempi invece il 1301 e il 1427 (con spesa rispettivamente di L. 130.000 e di L. 88.760) avrebbe allora concluso che la spesa era diminuita? Occorre dunque analizzare in modo più approfondito e più articolato, anche cronologicamente, la spesa complessiva, in quanto procedure semplicistiche che hanno come fine, e come unico possibile esito, lo stabilire una tendenza generica attraverso i secoli non sembrano atte a spiegare i diversi aspetti della storia fiscale.

<sup>9</sup> Cioè, per valutare l'aumento delle spese che il Bowsky trova, bisogna tenere a mente, come egli dice, che il fiorino d'oro valeva 36s. nel 1287 e 70s. nel 1354 (p. 46). Ma bisognerebbe anche notare che il cambiamento nel rapporto fra fiorino e lira non avviene in modo graduale e uniforme durante tutto il periodo dei Nove. Tale cambiamento si può seguire quasi giorno per giorno grazie appunto alla ricca serie di dati forniti da C. M. CIPOLLA, *Studi di storia della moneta: i movimenti dei cambi in Italia dal secolo XIII al XV* (Pavia 1948) a pp. 132-214 nell'appendice dedicata al « corso di cambio tra fiorino e moneta piccola a Siena dal 1300 al 1400 », ma a noi basta notare che il rapporto fra fiorino e lira arriva a livelli molto alti già nel secondo decennio del Trecento, e a livelli di pochissimo inferiori a quelli del 1354 già ai primi del terzo decennio del Trecento: nel 1318 il fiorino vale già 58s. e nel 1328 circa 68s.

di uno dei due uffici finanziari del comune, e non comprendono quindi mai la totalità degli incassi e delle spese. La prassi di deviare certe entrate direttamente ai creditori del comune o a certe particolari imprese, senza che venissero registrate dalla Biccherna era del resto normale: valgano ad esempio i proventi del monopolio del sale (p. 59), delle cavallate (p. 49) e di altre gabelle (p. 132). Inoltre, i prestiti volontari, di cui il Bowsky metterà in rilievo il notevole peso (cap. VIII), raramente vengono iscritti nei bilanci di Biccherna. Così può capitare che da altre fonti si sappia che in certi momenti il comune era notevolmente indebitato senza che ne appaia traccia nei bilanci di Biccherna. I prestiti volontari molto rilevanti che si incontrano nel periodo 1290-1306 (p. 270) invalidano il quadro di spesa ridotta quale risulta in quegli anni dai bilanci.

Ma un elemento decisivo nell'analisi della pur fondamentale fonte è il variare dei rapporti di forza fra l'ufficio di Biccherna e l'ufficio della Gabella, perché in base ad essi variava la proporzione delle entrate versate alla Biccherna, e quindi la proporzione di tali entrate che compare nei bilanci di Biccherna. Quando nel penultimo capitolo del volume l'autore esamina la rivalità fra i due uffici, risulta che nel secondo decennio del Trecento quasi tutte le entrate della Gabella venivano versate alla Biccherna, mentre nel terzo e nel quarto decennio la Gabella riuscì, ma non sempre con equal successo, a trattenere gran parte dei suoi proventi. Dal gennaio del 1339 alla fine del regime dei Nove, la Gabella versò invece di nuovo tutte le sue entrate alla Biccherna. Il confronto di quest'andamento con quello dei bilanci consente di attribuire alla registrazione delle entrate della Gabella parte importante delle notevoli variazioni di questi: i rilevanti rialzi tra il 1313 e il 1319, i bilanci più bassi ma molto variabili del 1320-1338, e quelli più cospicui dal 1339 in poi.

Il quadro entro cui questi bilanci vanno intesi e collocati è dunque quanto mai composito, e solo all'interno di esso appare possibile stabilire sia l'onere finanziario complessivo del comune, sia l'incidenza percentuale delle singole voci d'entrata: il confronto fra queste ultime e i bilanci del semestre relativo, cui il Bowsky spesso ricorre nel tentativo di analizzarne l'andamento e valutarne l'importanza, rischia di condurre ad eccessive semplificazioni.

con punte molto più alte; in seguito oscilla tra livelli di circa 60s. e 68s. fino a quel momento di crisi nel 1354-1355 che lo porta a 70s.

In altre parole, c'è senz'altro una correlazione fra aumento di bilancio e calo della lira senese in termini di fiorini d'oro. Ma non si può certo sperare di capirne il significato semplicemente ricalcolando i bilanci senesi in termini di fiorini. Il grande calo della lira senese si ha grosso modo negli anni della fase di espansione più notevole dei bilanci senesi, cioè nel secondo decennio del secolo. Ci sembra che andrebbero studiati i nessi fra questi due fatti, vedendo tra l'altro quale fu la politica monetaria del comune in questo periodo. Ma oltre a ciò bisognerebbe cercare di vedere quali effetti abbia avuto la svalutazione — effetti sicuramente diversi ad es. per chi pagava le imposte in lire e per chi prestava al comune in fiorini — senza però dimenticare che l'andamento del cambio non è, più di quello dei bilanci, riassumibile in una tendenza generica per l'intero periodo dei Nove. V. sotto, n. 24.

Dopo l'esame delle spese, ci addentriamo nel nucleo centrale del libro che tratta delle entrate, e in particolar modo, delle imposte. Nel terzo capitolo l'autore esamina tutti i tributi minori che non rientrano nelle grandi categorie di *dazi*, gabelle, e prestiti, e sono com'è ovvio, assai eterogenei: si va dai *censi* dovuti dalle terre e dai signori assoggettati al comune, e dai *ceri* portati al Duomo il 15 agosto (entrate puramente simboliche e di nessuna rilevanza fiscale), alle cavallate, alle decime e multe giudiziarie, ai pagamenti per le tratte del grano, alle pigioni per le proprietà del comune fino ai proventi del ricco monopolio del sale. Che i senesi continuassero a sfruttare tutti questi cespiti appare al Bowsky indice dei « valorosi sforzi senesi per adeguarsi alle crescenti necessità del bilancio — sforzi di cui ci danno testimonianza la stessa varietà e l'impiego continuato delle fonti » (p. 68). Questo tema è ricorrente nel capitolo, intitolato appunto « Entrate comunali: una varietà di fonti » e tende a mettere in rapporto l'esistenza di queste numerosissime e svariate fonti d'entrata con l'aumento delle spese complessive. Certo, un attacco a fonti già esistenti d'entrata, anche se eterogenee e non sempre fiscalmente rilevanti, non è caratteristica particolare del sistema fiscale sotto i Nove, né è necessariamente segno di disperato tentativo di colmare un disavanzo. Difficilmente però il Bowsky avrebbe potuto dare, nella sua trattazione di carattere strettamente fiscale, un'interpretazione unitaria e meno generica di questi diversi elementi, che non sono chiaramente collegati fra di loro, e che, per la loro stessa natura, escono quasi tutti, almeno in parte, dalla dinamica interna delle esigenze fiscali. Non erano per esempio considerazioni fiscali, o unicamente tali, a determinare le grosse multe inflitte alle consorterie nobili per ribellione o rissa e le multe per infrazioni dell'ordine pubblico. Così, per fare un altro esempio, il problema delle *tratte* che il Bowsky tenta di esaminare qui esclusivamente in quanto fonte d'entrata, è troppo intimamente collegato con la politica annonaria, e con il gioco dei privilegi concessi ai proprietari legati al governo, perché la sua utilizzazione possa essere intesa in chiave meramente fiscale<sup>10</sup>.

Basilare comunque nel sistema fiscale senese era la *lira*, quei ruoli cioè sui quali si esigevano in genere le imposte dirette (il *dazio*), e spesso i prestiti forzosi. Anche durante il regime dei Nove risulta che la *lira* era la base più comunemente adoperata per la ripartizione delle imposte dirette, se prescindiamo da qualche sopravvivenza dell'antico focatico (il Bowsky ne trova un esempio nel 1323) e dall'importante ma poco duraturo esperimento delle « Tavole delle possessioni ». Nel capitolo IV, sulla « valutazione della ricchezza », l'autore ci espone il modo in cui

<sup>10</sup> Di tutte le fonti d'entrata esaminate in questo capitolo (*ceri* e *censi* dei sottoposti, cavallate, decime giudiziarie e multe, confische e composizioni, piccole tasse per il porto d'armi, il diritto di cittadinanza e simili, tratte, il monopolio del sale, pigioni delle proprietà comunali, miniere e eredità), poche, le « cavallate » (somme versate in sostituzione dei cavalli da guerra che certi contribuenti erano tenuti a fornire), e in parte il monopolio del sale, si prestavano ad un'utilizzazione in base a considerazioni prevalentemente fiscali.

avveniva l'allibramento nel periodo dei Nove, e che purtroppo la scarsità di documenti non consente di ricostruire appieno. Per questo periodo come per quasi ogni altro, sono andati distrutti i brogliacci e le carte degli allibratori, che avrebbero consentito di cogliere i criteri, variabili di volta in volta, usati nella formazione di ciascuna lira. Il Bowsky non aggiunge molto alle nostre conoscenze su questo punto e il suo esame si riduce a una serie di interrogativi, richiamando le conclusioni del Fiumi secondo cui la lira degli immobili veniva basata sul reddito annuo<sup>11</sup> e accennando anche a qualche altra possibilità. La sua attenzione si ferma così soprattutto sugli aspetti amministrativi dell'allibramento, sulle disposizioni contro l'evasione e la frode.

Lasciare però così insoluto questo — che è uno dei veri nodi di tutto il problema fiscale senese — non appare giustificato neppure dalla disponibilità delle fonti. Anche se non sappiamo quale peso veniva dato a ciascun tipo di proprietà, né su quale precisa base ne fosse calcolato il valore, è oramai abbastanza chiaro, nelle linee fondamentali, come veniva fatta la lira a Siena. Si trattava dunque di una cifra convenzionale, stabilita mediante una stima del patrimonio (allibrata eventualmente in ragione diversa a seconda del tipo di bene), corretta poi in base ad elementi non patrimoniali, quali proventi del lavoro, persone a carico, e simili. E questo risulta sia dal *Breve degli ufficiali* del 1226<sup>12</sup> di cui il Bowsky avrebbe potuto utilmente servirsi; sia dall'analisi del Fiumi<sup>13</sup>; sia infine dalla lira del 1549 che è l'unica per la quale esistano indicazioni relativamente complete<sup>14</sup>. Sembra indubbio che la situazione del 1226,

<sup>11</sup> Queste non sono però in verità le conclusioni del Fiumi per quanto riguarda il caso senese. Egli (*L'imposta diretta*, cit.) afferma, è vero, che negli estimi toscani « i valori espressi ... sono generalmente redditi » e non « valore capitale » o « valore patrimoniale » (pp. 344-345), ma non pretende di estendere queste osservazioni agli allibramenti senesi, che tenevano conto anche di elementi non patrimoniali (p. 338). In effetti gli elementi riguardanti la situazione senese che egli è riuscito a trovare tendono a dimostrare che le stime senesi fatte ai fini della lira erano configurate sul valore del capitale (pp. 352-353).

<sup>12</sup> Il *Breve dei cittadini che dovevano essere allibrati*, del 1226, pubblicato nel *Breve degli ufficiali di Siena*, a cura di L. Bianchi, in « Archivio storico italiano », s. III, t. IV (1865), parte II, pp. 45-47, è il giuramento che il contribuente prestava nell'occasione. Egli giurava di far allibrare tutti i suoi beni mobili e immobili, con poche eccezioni, quali i cavalli da guerra, la « annona » loro sufficiente per un anno, tende, armi, masserizie di vario genere. L'ulteriore eccezione permessa, degli « expensis de vino et pane pro me et familia mea » sufficienti per un anno dal giorno del giuramento, introduce nel quadro un elemento non patrimoniale che variava secondo il numero di persone nella famiglia. In questa detrazione il Fiumi (*L'imposta diretta*, cit., p. 325) vede un « riferimento al reddito », che contrasterebbe quindi con il presunto carattere patrimoniale dell'allibramento. Tuttavia, in quanto il giuramento sembra avere carattere annuale, il fatto di non allibrare « le spese » per il pane e il vino di un anno, può rientrare, come può rientrare il non allibrare l'annona per i cavalli da guerra per un anno, nel quadro di un allibramento basato interamente sul patrimonio. Nulla esclude ovviamente che una volta allibrato il patrimonio gli allibratori variassero l'allibramento in base ad altri elementi non patrimoniali, ma ciò non appare dal giuramento stesso.

<sup>13</sup> FIUMI, *L'imposta diretta*, cit., pp. 352-353.

<sup>14</sup> L. BIANCHI, *Gli ordinamenti economici dei comuni toscani nel Medioevo e se-*

come quella del XVI secolo fosse simile, pure con qualche variazione, a quella esistente sotto i Nove. In un ordine del 1351 (p. 73 e p. 86) si invitano gli allibratori a tener conto tanto dei « bona » quanto delle « facultates » del contribuente, e quindi sia del suo patrimonio, sia delle sue condizioni personali e delle sue reali possibilità di pagare. Lo stesso modo di procedere è esplicito nell'ordine di allibramento del 9 ottobre 1312 (p. 75) nel quale si ingiunge agli allibratori di considerare prima i beni, mobili e immobili del contribuente, e poi i suoi redditi, spese, profitti, debiti, e la sua famiglia.

Al quadro fin qui considerato però si deve aggiungere un altro elemento che appare molto importante. Talvolta infatti la lira non era tanto il risultato di precisi calcoli di valori reali più o meno accertabili (mediante una polizza d'estimo o una denuncia di beni e di carichi), quanto l'esito di un sistema di medie di numerose stime più o meno arbitrarie. Era quindi cosa che si sottraeva al calcolo matematico per affidarsi all'arbitrio degli allibratori. E un atteggiamento manifesto nell'ordine del 1312: per ogni contribuente, ciascuno dei 15 allibratori doveva presentare la sua stima; e si escludevano le sei più basse e le sei più alte; delle rimanenti tre si faceva la media aritmetica che diventava la lira finale del cittadino. Tale metodo, abbastanza comune con qualche variante anche fuori Siena, veniva adoperato come garanzia contro allibramenti grossolanamente esagerati nell'uno e nell'altro senso. Tuttavia è chiaro che in una simile situazione (tanto più se è vero, come asserisce il Bowsky, che sotto i Nove gli allibratori solevano fare le stime sulla base della propria personale conoscenza, senza avvalersi di dichiarazioni dei contribuenti<sup>15</sup>) il modo preciso adoperato per calcolare il valore di ciascun tipo di bene perde d'importanza, mentre ne acquista molta la composizione dei collegi di allibratori, dominati da noveschi e magnati<sup>16</sup>.

La situazione pochi anni dopo, ai tempi della formazione delle famose Tavole delle possessioni, era assai diversa, tanto da suggerire una reazione al carattere parzialmente arbitrario della lira. Con le Tavole si cercò infatti di fornire una base sicura per la valutazione dei beni immobili dei contribuenti mediante la misurazione in loco di tutte le terre, di cittadini e di contadini, nel territorio senese, registrandole prima topograficamente e poi per proprietario. Neanche in questo caso siamo in grado di dire quale fosse la base dell'imponibile. Dai calcoli già fatti dal Fiumi, pare che le

gnatamente del comune di Siena in « Atti della Regia Accademia dei Fisiocritici di Siena », serie III, vol. I, pp. 53-55.

<sup>15</sup> Così afferma a p. 75, probabilmente basandosi sul fatto che non esistono denunce o polizze d'estimo per il periodo che esamina. Tuttavia, anche se non ci furono denunce scritte, è sempre del tutto probabile che gli allibratori avessero ricorso almeno a dichiarazioni orali, giurate, come quelle previste dal *Breve dei cittadini che dovevano essere allirati*, appena citato.

<sup>16</sup> A pp. 73-74 il Bowsky parla della composizione dei collegi di allibratori: in tutti i casi la maggioranza sono noveschi, mentre altri vengono dai « casati » magnatizi. C'è pure forse qualche altro cittadino che non fa parte né del primo gruppo né del secondo.

valutazioni delle Tavole venissero basate sul presunto reddito annuo delle terre. Se il Bowsky non precisa questo problema, avanza però l'interessante ipotesi che le Tavole comprendessero in origine non solo i beni immobili ma anche quelli mobili (pp. 90-91)<sup>17</sup>.

Il mistero che circonda tuttora i precisi criteri di valutazione dell'imponibile del contribuente ai fini dell'esazione delle imposte dirette, nelle Tavole delle possessioni o nella *lira*, avvolge per forza anche la questione del reale peso delle imposte dirette, i cosiddetti « dazi », che sulla *lira* o sulle Tavole erano proporzionati. Il Bowsky ha trovato indicazione secondo cui almeno 18 dazi furono esatti durante il periodo dei Nove, ma la documentazione è frammentaria, e probabilmente il loro numero è più elevato. Oltre all'interrogativo, relativamente marginale, ma tuttavia importante, sul metodo di riscossione, resta aperto l'intero problema del carico fiscale. In quanto appunto ci manca tuttora ogni indicazione sicura sul rapporto fra *lira*, reddito e patrimonio, anche quando incontriamo qualche dato sul rapporto fra *lira* e il dazio riscosso, ci è impossibile risalire alla sua reale incidenza. Il Bowsky, avendo trovato saggi di esazione assai variabili (dall'1% al 20% della *lira*), li attribuisce non alla variabilità del peso fiscale, ma piuttosto al fatto che i singoli dazi venivano esatti su *lire* formate in modi diversi, in alcuni casi forse sul reddito e in altri sul prezzo di mercato, per esempio (p. 103). Tuttavia quest'ipotesi non convince completamente<sup>18</sup>.

La permanenza dei dazi e il grande sviluppo delle gabelle, il cui

<sup>17</sup> È quanto mai curioso l'uso che il Bowsky fa dei dati che ha raccolti sul gettito delle Tavole, e che mette in tabella a p. 92. In questa tabella si trovano per vari semestri dal 1321 al 1324 il gettito dell'imposta basata sulle Tavole e il bilancio corrente della Biccherna. Secondo il Bowsky vi fu un declino dell'importo di questa fonte di gettito nel bilancio di Biccherna, tanto è vero che questa tabella è adoperata come prova dell'affermazione che « il calo della percentuale delle entrate della Biccherna derivata dalla Tavola nel 1324 è forse indicazione dei problemi che portarono ad abbandonare la Tavola ».

Si potrebbe sostenere che sarebbero stati più significativi, per dimostrare difficoltà con il sistema della Tavola, i livelli assoluti del gettito piuttosto che quelli percentuali — ma ciò comunque non ha importanza in quanto né gli uni né gli altri rispecchiano l'andamento di cui parla il Bowsky. I livelli assoluti sono: 1321 (II) L. 11.478; 1322 (I) L. 7.202; 1322 (II) L. 5.200; 1323 (II) L. 33.451; 1324 (I) L. 12.837; quelli percentuali: 1321 (II) 12,9; 1322 (I) 11,0; 1322 (II) 6,2; 1323 (II) 32,0; 1324 (I) 14,6. Quindi il secondo semestre del 1323 è marcatamente atipico (il Bowsky nota che una parte del gettito per quel semestre non era stata versata in contanti bensì scontata contro un prestito forzoso), ma semmai, il 1324 rappresenta un aumento, non un calo, rispetto agli anni precedenti.

Per il momento quindi non pare che si debba ascrivere l'abbandono delle Tavole ad una diminuzione del gettito piuttosto che ad un nuovo indirizzo di politica fiscale.

<sup>18</sup> L'autore stesso in effetti contraddice quest'interpretazione già poche pagine dopo (pp. 108-109), dove dice che i dazi del 1311-1312 e del 1315, prelevati al saggio del 20% (gli esempi che egli aveva citati come saggi molto alti a p. 103) erano probabilmente assai « fruttuosi »; calcola che quello del 1315 avrebbe potuto rendere L. 180.000. Altri dazi invece, con saggi di esazione più bassi, rendevano molto meno — quello del 1352 L. 20.000 per esempio. Quindi la grande differenza fra saggi di esazione sembra proprio corrispondere ad un gettito assai variabile e non costituisce motivo di prova dell'affermazione che tali differenze derivavano da *lire* formate in modi diversi.

gettito è in netto aumento, appaiono al Bowsky tratti distintivi del fisco sotto i Nove. La prima codificazione degli statuti della gabella è del 1273, ossia di poco precedente alla presa di potere dei Nove, ed a quegli anni il Bowsky, come già aveva fatto il Fiumi, fa risalire la nuova importanza di questo gruppo di imposte, mettendo molto bene in luce la necessità di non ridurle schematicamente a semplici imposte indirette. Si giunge così alla conclusione che a Siena le gabelle sono in sostanza tutte le imposte non basate sulla *lira*; e in effetti le troviamo estese su tutti i beni e sulle merci che entravano in città o ne uscivano, sulle pigioni, sui contratti, sugli stipendi comunali. E in questa categoria incontriamo persino una gabella (p. 116) che altro non è che un testatico sui « comitatini » immigrati nelle Masse e Cortine (le zone più vicine alla città).

Il capitolo dedicato dal Bowsky alle gabelle è, nonostante l'ostacolo presentato dalla scarsità di documenti, quanto mai ricco e interessante. Se non riesce sempre possibile stabilire l'ammontare né singolo né complessivo di queste entrate e se non viene tentato un esame della loro incidenza, merita però cogliere un aspetto dell'amministrazione fiscale che è illuminante in questo periodo, e cioè la tendenza, manifestatasi ben presto, ad appaltare le gabelle, rinunciando alla riscossione diretta da parte di ufficiali del comune.

In questo quadro si inserisce il tentativo di alcune arti, i cui prodotti erano colpiti da gabelle, di prendere in appalto quelle che interessavano la loro attività, tentativo dettato chiaramente dall'intenzione di mantenere una certa autonomia, e di non dare ad appaltatori estranei la possibilità di un guadagno sul margine tra prezzo d'appalto e gabelle riscosse. I tentativi in questo senso, da parte delle arti dei fornai (pp. 126, 140-141), dei beccai (p. 142) e dei tavernai (p. 149) si collocano esclusivamente negli ultimi anni del Duecento e nei primissimi decenni del Trecento. Il tornante è segnato dal 1318, quando una sommossa cui partecipano gli artigiani è repressa: da quegli anni in poi, queste come le altre gabelle, verranno regolarmente appaltate a compagnie di banchieri, in genere magnati e noveschi; e dal 1323 l'appalto sarà reso obbligatorio per legge. Speriamo che i rapidi e occasionali cenni a questi problemi vengano sviluppati nello studio che il Bowsky ci promette sulle arti sotto i Nove. Certamente, nella storia della società senese appare decisivo quell'arco di due decenni che vede passare l'arte dei fornai da una posizione in cui può imporre i suoi desideri con la minaccia di suscitare « scandala » (1297), ad una di completo asservimento, anche fiscale, al più consolidato regime dei Nove<sup>19</sup>.

<sup>19</sup> I fornai erano riusciti a monopolizzare l'appalto delle gabelle sul pane al minuto dal 1297 al 1314; quando di nuovo se ne ha notizia la gabella è in mano ad appaltatori non fornai. Nel 1297, con la minaccia appunto di « scandala », i fornai erano riusciti a costringere il comune ad appaltare la gabella a loro piuttosto che a certi « extraneis » che avevano offerto di più: il Bowsky qui traduce « extraneis » come « foreigners », « stranieri », e quindi deduce da quest'episodio che il comune appaltava le gabelle anche a persone non senesi; ma sembra chiaro dal contesto che gli « extraneis » erano semplicemente quelli che non appartenevano all'arte dei fornai.

Il fatto stesso che noveschi e magnati riuscissero ad imporre l'appalto delle gabelle, e se lo attribuissero, dimostra che avevano convenienza a farlo. A rendere più sicuri i profitti contribuiva la facilità con cui le compagnie di appaltatori riuscivano in caso di guerra, di sommosse in città, o di carestia ad ottenere riduzioni del prezzo precedentemente pattuito col comune. Il Bowsky cita vari casi in cui sconti, più o meno rilevanti, furono chiesti ed ottenuti. In alcuni periodi bastava il consenso degli Esecutori della Gabella (uomini quindi della stessa classe degli appaltatori) per ridurre la somma che andava versata al comune come saldo del debito; in altri momenti bisognava ottenere l'approvazione del Consiglio Generale, ma pare, dagli esempi addotti, che anche agli occhi dei consiglieri spesso si riuscissero a giustificare sconti sugli appalti<sup>20</sup>. Questo fatto acquista rilievo quando viene confrontato con l'esperienza di Firenze dove solo con grande difficoltà si concedevano sconti; e il conseguente disagio delle compagnie di appaltatori portò alla decisione di tornare alla riscossione diretta delle gabelle<sup>21</sup>. Notiamo per inciso che la questione degli appalti delle gabelle non perde nulla della sua importanza a Siena nei secoli successivi, e che ancora nel Quattro e Cinquecento continuano a goderne i discendenti di quei noveschi e di quei magnati che nel primo Trecento avevano inaugurato il sistema; e la loro antica e pingue gestione è attivamente osteggiata dagli altri gruppi sociali.

Uno dei temi che nell'opera del Bowsky più si presta alla discussione è tuttavia quello delle imposte esatte in città. Il Bowsky ritiene infatti che al caso senese non si applichi quel « luogo comune » della storia fiscale in Toscana che vede le oligarchie urbane impegnate ad evitare dazi, che le colpivano relativamente di più delle altre forme d'imposta, e a ricorrere piuttosto ad una dura pressione fiscale sul contado e a imposte indirette (le gabelle), che erano più onerose per le classi più povere. Questa tesi deve certamente essere verificata soprattutto nella sua applicazione al contado; ma già quando sia riferita alla città richiede un accurato controllo.

L'argomentazione si basa sull'interessante rilievo (e interessante non solo per questo periodo) che a Siena si continuò a riscuotere dai cittadini un *dazio* basato sulla *lira* (e quindi un'imposta diretta proporzionale grosso modo al patrimonio), mentre altrove questo sistema cadeva in disuso nelle città e rimaneva valido solo nel contado. Poiché percorrere questa via significava colpire i più ricchi, per il Bowsky, i Nove, conservando a proprio svantaggio la *lira* in città, si dimostravano solleciti, più solleciti delle altre oligarchie urbane, del bene comune. La continuata

<sup>20</sup> Anche a prescindere dagli sconti, in genere lievi, gli appalti continuavano a trovare acquirenti: segno o del peso contrattuale degli appaltatori senesi, o di una loro dipendenza da investimenti di questo tipo, forse per scarsità di alternative.

<sup>21</sup> Cfr. CHÉ DE LA RONCIÈRE, op. cit., pp. 178-179 per il disagio degli appaltatori fiorentini, che almeno in certi casi subivano perdite, e non riuscivano ad ottenere sconti fino al 1348 circa. Dal 1340 il comune comincia a dover gestire direttamente alcune gabelle; dal 1350 la gestione comunale diventa regola generale. Ivi, pp. 182-183.

esistenza dei dazi sembra manifestazione di un particolare spirito di uguaglianza nell'amministrazione dei Nove (pp. 112-113, oltre a tutto il cap. V).

Non ci sembra però che i dati di fatto qui prodotti riescano a farci vedere una politica fiscale che si scosti poi di tanto dal « luogo comune », né sul piano delle realizzazioni concrete, né su quello delle aspirazioni della classe di governo, che è il campo di battaglia che il Bowsky è abitualmente portato a scegliere. I 18 *dazi* riscossi durante i 68 anni del periodo dei Nove (i soli di cui si abbia notizia anche se non furono probabilmente gli unici percepiti) non sono sufficiente prova di un grande attaccamento ai principi di equità nelle imposte. In primo luogo, viene immediata l'osservazione che i Nove avevano provveduto ad assicurarsi il controllo dell'allibramento e potevano così renderlo meno gravoso a sé e ai loro amici. Ma anche se vogliamo conservare la lira immune da ogni sospetto, molti elementi dimostrano che i Nove volevano evitare di basare il loro sistema tributario sui dazi, e che vi riuscirono ricorrendo, quando possibile, ad altre fonti d'entrata. È stato appunto merito del Bowsky mettere in luce il grande aumento delle gabelle su cui ci siamo soffermati; ed egli stesso cita un certo numero di casi (nel 1290, nel 1324, nel 1332) in cui il Consiglio Generale esclude decisamente il ricorso ai dazi. Ma ancor più sintomatico è un ordine del 1300 che il Bowsky cita ad altro proposito<sup>22</sup>, senza evidentemente rendersi conto di quanto contrasti con la sua interpretazione della legislazione novesca. Il Consiglio Generale dunque « affinché nessun cittadino senese sia gravato da dazi, e non sorga scandalo tra i cittadini » delibera di aumentare o di raddoppiare una lunga serie di gabelle, tra le quali quelle sul contado, sul grano, sul vino, sulle pigioni e sui contratti: che è una politica di segno opposto a quella delle imposte dirette sui patrimoni dei cittadini. Il Bowsky ammette sì implicitamente che « sembra probabile che il grande aumento [delle gabelle] ... non sia senza rapporto con i fini politici del nuovo regime e con i suoi desideri di distribuire gli oneri finanziari in modo più equo, soprattutto in quanto magnati e noveschi erano fortemente colpiti dai dazi » (p. 120). Ma in questa luce equità fiscale e tutela degli interessi propri e della propria categoria finiscono col-identificarsi.

Il volume prosegue con la discussione dei prestiti forzosi (cap. VII) e volontari (cap. VIII). I primi sono visti alla luce di un interrogativo. Il Bowsky, riallacciandosi al suggerimento del Fiumi che i prestiti potevano essere malvisti dalle classi mercantili in quanto riducevano i capitali

<sup>22</sup> Egli inquadra questo documento, che cita a p. 109 e di nuovo in appendice a p. 356, come prova che i senesi più potenti erano consapevoli che le varie imposte colpivano in modo diverso i vari ceti e che « i dazi li colpivano di più delle imposte dirette » — ciò che per lui rende misterioso (« particularly intriguing ») ma comunque ammirevole il fatto che pure qualche volta dazi venivano prelevati durante il periodo dei Nove. Questo tema della consapevolezza degli effetti diversi delle varie imposizioni riaffiora nella stessa forma anche fra le conclusioni (p. 276).

d'esercizio, mira a stabilire se l'oligarchia senese li considerava una forma d'investimento vantaggioso e ben garantito oppure un aggravio che sottraeva capitali al commercio. Dopo aver esposto il modo in cui i prestiti forzosi venivano decisi e ripartiti (in genere, come quasi sempre a Siena, erano proporzionali alla *lira* e esatti o su tutti gli allibrati o su una parte di essi), l'autore affronta il problema iniziale cercando di rispondere a tre ulteriori quesiti: i prestiti forzosi venivano ripagati prontamente? gli interessi corrisposti regolarmente? quali erano i saggi d'interesse più comuni? Le risposte non sono univoche, ma a giudizio del Bowsky « i prestiti forzosi nel complesso appaiono ben garantiti » (p. 187). I saggi d'interesse sono quasi sempre del 10% e anche più, ciò che il Bowsky definisce senz'altro « un buon rendimento » — se confrontato con il 5% che rendeva il Monte a Firenze (pp. 180-181).

Ma il confronto con Firenze (o con Venezia come a p. 187) per determinare se i prestiti forzosi fossero vantaggiosi non appare significativo<sup>23</sup>. Più probante sarebbe stato raffrontare gli interessi corrisposti sui prestiti forzosi con quelli che i senesi erano avvezzi a percepire in patria, nel commercio, o nell'attività bancaria, oltre che nei numerosi campi d'investimento offerti dall'amministrazione comunale, come gli appalti delle gabelle, o i prestiti volontari.

In effetti, il quadro dipinto dal Bowsky di prestiti forzosi ben garantiti, remunerati con interessi favorevoli, ripagati poi in fiorini d'oro che aumentavano di valore rispetto alla valuta senese<sup>24</sup>, non spiega le difficoltà incontrate dal comune nel riscuotere i prestiti (pp. 181-182), né i casi in cui il Consiglio Generale « decise che i fondi necessari non dovevano essere acquisiti per mezzo di prestiti forzosi » (p. 183). Tanto

<sup>23</sup> Ed è strano che il Bowsky vi abbia fatto ricorso, in quanto in altri punti del suo libro egli sembra consapevole di alcuni degli elementi specifici che rendevano molto diverso il significato dell'interesse corrisposto dal Monte a Firenze o sui titoli del debito pubblico a Venezia: a p. 289 egli ricorda il fatto che il 5% a Firenze veniva corrisposto su un valore nominale molto superiore a quello di mercato; a p. 288 cita le particolari circostanze, messe in luce dal Luzzatto, che furono causa del particolare sviluppo del debito pubblico a Venezia.

<sup>24</sup> Parlando di una serie di rimborsi fatti tra il 30 dicembre 1340 e il 30 novembre 1342, il Bowsky nota che i creditori del comune ricevevano fiorini che valevano di più di quelli prestati (p. 175). La sua osservazione è evidentemente fondata su quella tendenza generica di svalutazione della *lira* che attraverso tutto il periodo che egli esamina, perché nel caso specifico la situazione pare diversa: l'autore non è in grado di specificare quando furono fatti i prestiti cui si riferiscono i rimborsi, ma fa l'ipotesi che si riferissero ad un prestito riscosso nel 1328 (p. 174). Nel 1328 il fiorino valeva circa 67s., nel periodo del rimborso variava da circa 63s. a 10d. a circa 66s. 2d. — per cui chi aveva fatto prestiti nel 1328 certo non faceva grandi guadagni. Un esame del corso del fiorino, sempre sulla base dell'opera del Cipolla, cit., pp. 144-175, permette di dire grosso modo che chi nel 1340-1341 veniva rimborsato per prestiti fatti fino al 1331 avrebbe perso, chi per prestiti fatti dal 1332 al 1337 avrebbe guadagnato; dal 1337 in poi il guadagno sarebbe stato dubbio, e accertabile solo conoscendo il cambio del giorno del prestito e di quello del rimborso. Il quadro quindi è troppo articolato per venir riassunto nell'affermazione che « tutti questi uomini, come abbiamo notato, ricevevano fiorini che valevano di più, a Siena, di quelli che avevano prestati » (p. 175).

meno spiega la veemenza con la quale il Consiglio Generale statui l'8 novembre 1353 la pena ben rilevante di 400 fiorini per chiunque proponesse, anche indirettamente, di rimandare il rimborso di qualsiasi prestito<sup>25</sup>.

Ma la legislazione del Consiglio Generale contro i prestiti forzosi derivò secondo il Bowsky non da opposizione al sistema, ma piuttosto dal timore di indebitare troppo il comune. Il suggerimento sembra tuttavia smentito dal fatto che in tutti i casi il divieto posto dal Consiglio Generale si estendeva non solo a prestiti forzosi (ciò che avrebbe potuto avvalorare la tesi dell'autore), ma anche ai dazi, che non avrebbero certo aumentato l'indebitamento<sup>26</sup>.

I fatti citati dal Bowsky, quindi, se non le sue cautiissime conclusioni, sembrano dimostrare (e la cosa non può sorprendere) che i gruppi di potere rappresentati nel Consiglio Generale non ricercavano i prestiti forzosi come investimento, ma li accettavano in tempo di guerra o di carestia (tav. 9, p. 186) per supplire ad esigenze di carattere straordinario, che apparivano così vitali da far dimenticare ogni calcolo di convenienza immediata, strettamente finanziaria.

Diversa evidentemente è la situazione dei prestiti « volontari » che il Bowsky esamina nel capitolo VII insieme con i « pegni » comunali, ossia coi casi in cui il comune, in cambio di grandi prestiti, « vendeva » i diritti su estese proprietà. I prestiti volontari erano di notevole rilevanza nella finanza senese, sebbene il loro preciso peso sia difficile da determinare, perché se ne ha notizia solo indirettamente. Che fossero vantaggiosi per chi era in grado di farli è evidente: il Bowsky aveva già dimostrato nel suo articolo sulla peste nera che spesso i creditori del comune ottenevano ricevute per il doppio della somma effettivamente prestata<sup>27</sup>; ora aggiunge altri esempi di questa prassi, e dimostra che i creditori ricevevano poi, almeno in alcuni casi, interessi sulla somma raddoppiata. Non avanza l'ipotesi che il comune restituisse in fine anche la somma raddoppiata, ma in genere tutte queste operazioni venivano « accuratamente mascherate » (p. 191), e non sembra quindi impossibile che i creditori del comune (banchieri, magnati e noveschi) venissero trattati ancora meglio di quanto già appare.

Per chi ha seguito la tormentata questione dei rapporti tra città e

<sup>25</sup> Questa legge è discussa dal Bowsky a p. 179-180. Approvata quasi all'unanimità, è notevole non solo per la pena di 400 fiorini, ma anche per la forma costituzionale che prende, e per il fatto che si esigeva che i Nove priori, all'inizio del loro periodo d'ufficio, giurassero solennemente di rispettarla. La conclusione del Bowsky, che « i consiglieri riconoscevano la necessità di mantenere intatto il credito comunale » mette su un piano di astrattezza quella che fu molto probabilmente una mossa di resistenza da parte dei consiglieri, che erano anche creditori che temevano di vedersi allontanare ulteriormente il momento del rimborso — e che comunque sembra indicazione di contrasti tra i priori e il Consiglio.

<sup>26</sup> I casi in questione sono del 11 dicembre 1290, del 1 ottobre 1324, e del 10 luglio 1332 (pp. 183-185), e escludono come fonte d'entrata « dazi » e « preste », o (nel 1332) « preste » o una nuova lira.

<sup>27</sup> Così nel suo *The Impact of the Black Death*, cit., pp. 11-12.

contado, in particolare nei suoi aspetti fiscali, è di particolare interesse il capitolo che il Bowsky dedica al contado nelle finanze senesi. Il problema è così formulato: la città opprimeva i contadini con un carico fiscale eccessivo? O era più attenta (« solicitous ») al loro benessere? Come si vede, la prima di queste domande verte sulla valutazione del carico fiscale nel contado, e la seconda sull'atteggiamento del governo cittadino. Non sorprende che l'autore risponda alla seconda di esse ribadendo la buona fede dei Nove, tesi ad evitare una pressione eccessiva nei confronti dei singoli comuni rurali e ad attuare anche qui quell'ideale di equità che secondo l'autore è marchio del loro « stile di governo ». La questione è posta in termini di un esame della colpevolezza dei Nove nei riguardi del contado, con un'eco polemica verso il quadro violento dell'azione fiscale del comune cittadino dipinto dal Caggese. Ad ogni modo, anche l'esame del carico fiscale risente del medesimo tipo di impostazione, in quanto alla sua attenta ed interessante esposizione del prelievo sul contado, il Bowsky fa seguire un tentativo, per ora senz'altro prematuro, di confrontare il carico cui soggiacevano contado e città, col fine di determinare la giustizia usata dai Nove nel distribuirlo. Il processo alle intenzioni sostituisce quindi l'analisi degli effetti che la politica fiscale, comprese esazioni e spese, ha avuto nel contado.

Il Bowsky dedica grande attenzione alla « Gabella Generale » del contado, istituita nel 1291 per sostituire numerose piccole gabelle di difficile e costosa riscossione<sup>28</sup>. Si tratta in sostanza di un'imposta annuale diretta il cui ammontare totale veniva deciso dal Consiglio Generale, e poi distribuito in modo più o meno arbitrario fra i vari comuni rurali che procedevano poi al riparto interno in modo che non conosciamo, ma che sicuramente era in rispondenza al singolo equilibrio di potere.

Il Bowsky dà grande rilievo a questa imposta anche perché è quasi l'unica di quelle gravanti sul contado di cui ci sia noto l'ammontare, ma non nasconde che i comuni rurali erano soggetti anche ad altre molteplici imposizioni. Intanto, anche dopo l'istituzione della gabella generale sul contado, restavano in vigore quattro delle più importanti gabelle sui consumi: quelle sul vino e sul pane al minuto, sulla carne, e sui mercati; e ben presto venne aggiunta quella sui contratti. Ma il peso fiscale sul

<sup>28</sup> Curiosissime le osservazioni che l'autore fa sulla gabella del contado alla sua istituzione nel 1291, pensando di correggere un grosso abbaglio del Caggese. Per il Caggese (*La repubblica di Siena e il suo contado nel secolo decimoterzo* in « *Bullettino senese di storia patria* », XIII (1906), p. 79) la legislazione del 1291 secondo la quale il contado avrebbe dovuto pagare l'enorme somma di L. 48.000 era prova dell'oppressione fiscale da parte della città — come, dice il Bowsky, la sarebbe stata se il contado avesse dovuto realmente pagare la somma intera. Ma, dice, « fortunatamente » le cose non stavano così: fu permesso al contado di scontare contro la gabella tre imposizioni già pagate, per cui secondo il Bowsky, la gabella del contado si riduceva alla fine ad un'imposizione poco consistente, sicuramente non più di L. 20.000, e forse soltanto circa L. 10.000. Tale ragionamento è valido solo se si dimentica che le detrazioni concesse corrispondevano a somme già pagate ad altro titolo; per cui in una forma o nell'altra, il contado aveva sborsato proprio quelle famigerate L. 48.000 del Caggese.

contado non si esauriva con le gabelle: il contado era, come la città, soggetto a dazi e a prestiti forzosi; i contadini pagavano inoltre gli stipendi dei rettori senesi e certe spese di polizia; erano soggetti ad oneri per il mantenimento delle strade, e inoltre pagavano (e queste sono cifre che restano sempre fuori dai nostri conti) le spese locali che tenevano in vita le piccole comunità, le ville, le molteplici « terre ».

Di molti di questi elementi è possibile arrivare ad una certa stima, come il Bowsky tenta di fare. Egli è riuscito a stabilire l'ammontare della gabella generale; inoltre qualcosa si sa degli stipendi, e perfino dei dazi e dei prestiti, meno frequenti di quelli riscossi sui cittadini. Delle gabelle percepite nel contado invece nulla sappiamo, perché le somme raccolte ogni semestre non venivano divise per provenienza, e ci è ignoto quale parte venisse dal contado.

Certo, in questo silenzio delle fonti, non è facile arrivare a stime precise del carico fiscale sul contado. Alla fine, nei suoi tentativi di determinare il peso relativo delle imposte in città e in campagna, il Bowsky è costretto a ricorrere ad un confronto fra la gabella generale del contado e i bilanci di Biccherna (tav. 11, pp. 238-239), giungendo a constatare che la prima rappresenta una percentuale variabile fra il 15% e il 23% dei secondi nei primi decenni del regime novesco e cala a circa il 10% dal 1338 in poi<sup>29</sup>. Su questa base il Bowsky conclude che non si possono imputare ai Nove « rozzi tentativi » di sfruttamento del contado, che anzi essi avevano una precisa politica di contenimento del peso fiscale nei suoi confronti.

Nessuno poteva attendersi dal Bowsky una precisione che le fonti precludono; ma il confronto cui la sua ricerca approda appare illecito quando non si abbia, come non abbiamo, nessun modo per valutare la situazione economica dei contadini e dei cittadini che sopportavano effettivamente le diverse imposte. Ma oltre a ciò, non è irrilevante notare che accanto alla questione del prelievo (l'unica che il Bowsky considera) esiste anche quella della spesa; e la spesa dei fondi prelevati sia nel contado sia in città era indubbiamente controllata dal comune urbano sul quale i contadini avevano ben poca possibilità di influire.

Nei capitoli finali, l'autore tenta di dare un giudizio generale sulla politica fiscale dei Nove, da una parte confrontandola con quella di altri comuni nello stesso arco di tempo<sup>30</sup>, e dall'altra cercando di valutare

<sup>29</sup> Cioè, cade proprio nel momento in cui i bilanci di Biccherna aumentano in maniera notevole, almeno in parte per il fatto che cominciano a comprendere tutte le entrate dell'ufficio della Gabella (v. la nostra discussione dell'andamento di questi bilanci). Questo dimostra in maniera palese quanto è pericoloso ricorrere a confronti di questo genere, tra i bilanci, variabili per composizione e per entità per motivi assai complessi, e la gabella del contado, che variava soltanto in seguito alla legislazione che periodicamente la fissava.

<sup>30</sup> Nel capitolo XI, intitolato « Alcuni confronti », passa in rassegna i vari problemi trattati nel corso del libro e confronta i suoi risultati con quelli ottenuti da altri studiosi per altri comuni nello stesso periodo. Tale discussione è troppo complessa per poterla esaminare qui, anche perché prende in considerazione uno per uno i

l'efficienza e l'onestà dell'amministrazione finanziaria novesca, e di stabilire il grado in cui riuscì a realizzare i suoi obbiettivi: cioè di colmare il disavanzo e più in generale di « adeguare l'entrata alla spesa e nello stesso tempo mantenere una distribuzione equa dei carichi finanziari del governo tra tutti gli abitanti dello stato » (p. 269).

Il primo problema, quello dell'efficienza, porta il Bowsky ad esaminare la rivalità fra le due magistrature finanziarie, la Gabella e la Biccherna, in cui vede « un serio ostacolo all'efficienza fiscale » (p. 256) che contrasta con la sua tesi di fondo. Il lungo braccio di ferro, finito nel 1338 con la vittoria della Biccherna sarebbe però da valutare non come una vera rivalità, bensì come manifestazione del « costante adattamento delle vedute dell'oligarchia dominante », costretta, dalle esigenze del bilancio e dalle crescenti complessità amministrative, ad una continua sperimentazione (p. 263).

Immune da mende è anche la probità amministrativa dei Nove sui quali sino al 1335 non risultano accuse di favoritismo o di corruzione. Soltanto negli ultimi anni del loro regime si fanno frequenti le denunce che però il Bowsky ritiene di poter ascrivere alle forze d'opposizione che presto rovesceranno il governo.

È più complicata la questione dell'indebitamento, difficile da valutare a causa del carattere sparso della documentazione; ma viene rilevata ad ogni modo la costanza con cui il comune tentava di pagare i suoi debiti. Situazioni d'emergenza, guerre o carestie, possono aver bloccato il processo, ma soltanto momentaneamente: per il Bowsky, il desiderio dei Nove di mantenere intatto il credito del comune è parte così integrante della loro politica che giunge ad affermare che se non fossero stati rovesciati nella crisi del 1355, sarebbero forse riusciti a « riempire di nuovo le casse pubbliche e restaurare il credito comunale » (p. 277).

Giunto al termine del volume, il Bowsky ripropone poi in modo articolato i giudizi di carattere generale che hanno guidato la sua ricerca, ribadendo in modo esplicito l'immagine di oligarchia mite, equa, mossa se non sempre, comunque prevalentemente, da considerazioni di giustizia e da uno spirito di sacrificio. I Nove furono dunque « coscienziosi » nel loro modo di affrontare il debito pubblico, perché fecero il possibile per rimborsarlo. Tuttavia erano « conservatori » perché non adottarono soluzioni radicali, quali la creazione di un monte come quello fiorentino. Altra prova di conservatorismo, o perlomeno di cautela (p. 275), è il fatto che non abbandonarono del tutto forme d'imposizione arcaiche per sfruttare a fondo le nuove. Se c'è qualche motivo per ammettere che il governo « tendesse » a favorire i più ricchi e i più potenti, nel ricorso alle gabelle o negli indubbi profitti derivanti ai più abbienti dai prestiti volontari, bisogna pure ammettere che il governo senese cercò di distribuire il carico fiscale il più equamente possibile tra tutti gli abitanti dello stato. La

singoli aspetti del problema fiscale senza però giungere ad una visione di carattere generale.

politica fiscale verso il contado e il dazio cittadino provano che le numerose affermazioni di principi di uguaglianza che appaiono nella legislazione novesca non devono venire ascritte a « mero cinismo ». Né dobbiamo ascriverle ad una « ingenua ignoranza dei principi elementari dell'economia » perché i Nove sapevano che le varie imposizioni colpivano diversamente i vari ceti (p. 276). Le crisi finanziarie erano poi abbastanza passeggero grazie all'attenzione con cui i Nove le controllavano. In conclusione, l'autore ci dice, « qualunque fossero le sue manchevolezze, il governo di Siena non può essere criticato seriamente per la sua cura delle finanze comunali » (p. 278).

È facile attaccare affermazioni di questo genere, una per una, mettendo in evidenza il tipo di documentazione usata e il modo in cui viene interpretata. Per esempio, efficienza e attenzione ai problemi fiscali sarebbero dimostrate dal fatto che i Nove continuavano a produrre legislazione fiscale per rimediare a scompensi o abusi; e questo viene assunto a prova della sollecitudine dei Nove in materia fiscale, non dell'esistenza di abusi<sup>21</sup>, e tanto meno come possibile risultato di cambiamenti di forze all'interno o anche all'esterno del gruppo di governo. La questione del rimborso del debito pubblico viene ridotta allo sforzo di mantenere il credito del comune, anche quando esistono documenti che ci fanno intravedere un intreccio di interessi più complesso. Le affermazioni dello spirito d'uguaglianza e di giustizia nella distribuzione del carico fiscale poggiano, in primo luogo, sui preamboli della legislazione fiscale novesca; ma sarebbe difficile che i Nove teorizzassero principi di malgoverno fiscale. Come ulteriore prova dello spirito d'uguaglianza dei Nove, abbiamo l'uso continuato del *dazio* cittadino, ma per accettarla dovremmo dimenticare la reale portata di questa imposta nel sistema fiscale novesco, e i vari motivi che possono averne suggerito l'utilizzazione: pressioni di altri gruppi, noveschi o no; o necessità, per conseguire certi obiettivi, di ricorrere ad una forma di imposizione che permette di colpire una larga gamma di situazioni patrimoniali o di reddito. E si potrebbe continuare di questo passo.

È anche chiaro quanto influisca sul giudizio complessivo del Bowsky, come ha spesso influito sulla sua analisi, l'intento apologetico. Per difendere i Nove, egli si sente chiamato a giudicare l'operato del loro regime spesso in termini morali; così vediamo i dazi intesi come strumenti di un particolare spirito d'uguaglianza, o la politica fiscale verso il contado

<sup>21</sup> Gli esempi potrebbero essere numerosi: sebbene l'autore si sforzi di essere obiettivo, raramente manca di inquadrare qualsiasi situazione in maniera favorevole ai Nove. Per citare un caso: a p. 265, egli parla dei « sinceri tentativi » di adeguarsi alla situazione che permisero al regime dei Nove di fare funzionare il loro sistema fiscale abbastanza bene, e nota che « quando i problemi diventavano particolarmente pressanti il governo fece grandi sforzi per risolverli ». Esemplifica con un caso del 1323: alcuni cittadini avevano fatto sapere che i creditori del comune erano giunti a prendere in ostaggio ufficiali comunali per cercare di farsi rimborsare; la soluzione (il Consiglio Generale ordina che nessuno debba più venire preso per quei motivi) sembra piuttosto blanda per una situazione evidentemente grave.

tutta risolta in termini della sollecitudine e della giustizia dei Nove. Purtroppo giudizi di questo genere hanno sostituito tentativi più proficui di analisi sia degli effetti oggettivi della politica fiscale, sia della situazione politica e sociale dalla quale essa è nata.

Infatti tali analisi non possono scaturire dalla prospettiva in cui il Bowsky ha collocato i Nove e le loro possibilità di azione. Il « governo dei Nove » diviene un elemento avulso da qualsiasi altro e non si affaccia la possibilità che abbia subito un'evoluzione interna durante i suoi 68 anni di vita<sup>22</sup>. L'oligarchia di noveschi e magnati è in grado di governare secondo i propri desideri, senza dover considerare il bisogno di consensi al di fuori e anche all'interno del suo gruppo. Se fosse rimasto più spazio alla considerazione delle varie forze presenti nella società senese, anche all'interno del gruppo dei Nove, il quadro avrebbe certo acquisito una dimensione senza la quale restiamo ben lontani dall'aver una spiegazione adeguata di quel complesso di provvedimenti, di dibattiti, di rabberciamenti, di soluzioni di comodo e di dichiarazioni di principio che costituiscono la « politica fiscale novesca »; come restiamo ancora lontani da capire le esigenze che la fecero nascere.

Oltre a quella sociale, anche un'articolazione cronologica sarebbe stata assai a proposito. Come ogni altra, anche la storia fiscale ha un suo sviluppo, e all'interno di un periodo caratterizzato da un elemento apparentemente costante (in questo caso un particolare ordinamento costituzionale e l'egemonia di due gruppi, i magnati e i noveschi) c'è pure una linea di svolgimento; e questa non si esaurisce nell'andamento crescente dei bilanci di Biccherna o delle entrate della Gabella constatabile dal confronto fra la situazione del 1287 e del 1355<sup>23</sup>.

Occorre vedere problemi come la formazione della lira, o l'appalto delle gabelle, la decisione di ricorrere a prestiti forzosi, o la formazione del collegio di allibratori, non come aspetti autonomi e in sé compiuti,

<sup>22</sup> Questa staticità nella visione del Bowsky non è limitata al presente lavoro. Già il suo esame della composizione sociale del gruppo dei Nove (*The Buon Governo of Siena*, cit.) risentiva di quest'impostazione, in quanto la sua metodologia consisteva nell'isolare e considerare come gruppo omogeneo tutti quelli che avevano fatto parte del priorato, dal 1287 appunto fino al 1355.

<sup>23</sup> Non c'è infatti nessun motivo per supporre che tale sviluppo avvenga o debba avvenire sempre in senso lineare, come abbiamo visto che il Bowsky tende a supporre, e come suppone quando fa affermazioni come la seguente: « Poiché i dazi non erano limitati a nessun singolo periodo e tutti i dazi erano imposti dalla stessa oligarchia dominante, sarebbe difficile sostenere che essi riflettersero uno spostamento nel governo o nel peso politico per esempio della massa di quei « minuti » senza diritti che non godevano nemmeno di partecipazione nelle arti meno floride » (p. 99). Qui si vedono bene certe caratteristiche del Bowsky e il modo in cui essi lo portano ad inquadrare il problema dei dazi sostanzialmente in una particolare mentalità novesca: per lui l'oligarchia nel 1287 è uguale a quella che si avrà ad esempio nel 1302 o nel 1354; non considera la possibilità di spostamenti continui in vari sensi nel « peso politico » dei minuti o di altri. Se non trova un univoco e chiaro aumento (o diminuzione) nell'uso dei dazi, che attraversi tutto il periodo dei Nove, egli esclude che l'utilizzazione del dazio possa essere risultato di un cambiamento nelle forze che influiscono sulla politica fiscale.

ma come scelte reali operate in vario modo e per vari motivi nei vari momenti. È chiaro che la situazione politica come quella fiscale del 1318, per esempio, non è quella del 1323, come non è quella del 1344, o perlomeno diventa chiaro se lo sia o no quando si analizzano con cura questi vari momenti. Non basta dire che la lira certe volte si basava su una stima separata dei beni mobili e immobili ed altre volte su una stima unica, come se le due cose fossero indifferenti o comunque casuali: bisogna chiedersi perché in quel momento si decise di adottare quel sistema, e mettere in rapporto questo fatto con gli altri a noi noti.

Crediamo che così facendo, la ricchissima messe di dati che il Bowsky ha faticosamente riunita avrebbe permesso di costruire già una storia fiscale del più grande interesse. Per il momento, sulla base di alcuni cenni sparsi e certo incompleti, ci pare che in questo quadro possano essere stati di fondamentale importanza gli anni intorno al 1315-1325: nel nostro esame della spesa abbiamo tentato di mostrare la particolare situazione creatasi verso il 1315, col primo grande aumento delle uscite, mentre continuava, quasi ad andamento inverso, il crollo della lira. Nel 1315 ha inizio la formazione delle Tavole delle possessioni, cosa che può mettersi in rapporto con la necessità di basare le imposte dirette su fondamenta più sicure. Dal 1318 al 1323 continua in modo impressionante il crollo della lira (il fiorino che vale 58s. nel 1318, nel febbraio del 1323 toccherà perfino i 72s. 8d.); nel maggio del 1318 troviamo un magnate, un Salimbeni, che propone di creare un collegio, per regolare la coniazione senese, in cui è preponderante la gente minuta. Nell'ottobre dello stesso anno c'è una violenta rivolta popolare, poi repressa, seguita negli anni successivi anche da sommosse nel contado. Questa crisi, di natura anche fiscale, termina dunque con la sottomissione delle arti ai Nove, col passaggio degli appalti delle gabelle a compagnie di banchieri: negli anni 1323-1325 si hanno provvedimenti che sanciscono l'appalto delle gabelle ed evitano il *dazio* come fonte tributaria; si ha poi la scomparsa delle Tavole delle possessioni e quindi un ritorno al sistema più arbitrario della *lira*. La possibilità che questi fatti (od altri simili, anche per altri periodi) siano da mettere in rapporto, anche in via di ipotesi, o che possano offrire un aggancio per avvicinarsi ad un capitolo di straordinaria importanza per la storia senese, non è colta dal Bowsky, il quale, considerando ciascun tipo di manifestazione della politica fiscale come fatto a sé stante e per lo più statico nel tempo, assai difficilmente può giungere ad un quadro organico del fisco e dei suoi nessi con la storia politica e sociale.

Il volume visto nell'insieme è un coraggioso tentativo di darci finalmente un quadro completo dell'attività fiscale di un comune medievale. È, e sarà di grande utilità per chi si interessa di problemi fiscali e di storia senese, e non soltanto del periodo novesco, tanto più che molte delle prassi dell'amministrazione fiscale descritte dal Bowsky restano uguali o comunque molto simili anche nei secoli seguenti, come molte si erano già affermate in epoche anteriori. Particolari rilevazioni, i  *caveat*  che

l'autore frequentemente ci pone, potranno risparmiarci interpretazioni errate o frettolose di dati e di documenti fiscali. Sicuramente l'attenta esposizione del sistema fiscale senese sarà assai stimolante anche per chi si interessa di altri comuni toscani e non toscani. L'impegno col quale l'autore ha affrontato l'enorme compito è degno di grande rispetto, e gli siamo grati in particolar modo di aver pubblicato nelle ricche appendici tanta parte dei dati raccolti, così da facilitare la continuazione e l'approfondimento degli studi.

Certo, molto resta da fare. A parte i molti punti che restano oscuri anche riguardo alle tecniche fiscali, a parte le obiezioni che abbiamo sollevate sull'uso delle fonti, sono soprattutto i tentativi di sintesi che lasciano insoddisfatti. E questo un difetto che forse anche l'autore ha avvertito se nella sua introduzione dice di essere consapevole del fatto che il libro consiste sostanzialmente di una serie di saggi. Può darsi che egli sia pure consapevole del « novecentrismo » che segna tutta la sua analisi, se così possiamo interpretare il suo rammarico di non aver avuto a disposizione documenti privati che avrebbero forse corretto il quadro che egli ha fatto emergere dai documenti ufficiali (p. 2). Tuttavia ci sembra che anche con gli elementi già a disposizione sarebbe stato possibile tracciare un quadro del fisco a Siena che avrebbe meglio spiegato il carattere del regime novesco, i tempi e i modi della sua affermazione e evoluzione.

Per concludere, vorremmo ribadire la nostra fiducia nella fecondità della storia fiscale, quando sia attuata con strumenti concettuali adeguati, come via per avvicinarsi alla compressione di una data società, ricordando quello che ne ebbe a dire lo Schumpeter in un lavoro poco noto del 1918<sup>34</sup>. Egli parlava, è vero, di una nuova disciplina, la sociologia fiscale, di cui vedeva gli inizi e si augurava lo sviluppo, che era tuttavia ancora « nelle mani degli dei », ma le sue osservazioni rientrano pienamente nella problematica che qui abbiamo voluto considerare. Dopo aver ricordato la « verità » che « il bilancio dello stato è lo scheletro dello stato spogliato di ogni ideologia ingannatrice », egli continua affermando che

La storia fiscale di un popolo è, soprattutto, una parte essenziale della sua storia generale. Un'influenza enorme sul destino delle nazioni deriva dal dissanguamento economico che i bisogni dello stato rendono necessario e dall'uso al quale i suoi risultati sono destinati. In alcuni periodi della storia l'influenza formativa immediata dei bisogni e della politica fiscale dello stato sullo sviluppo dell'economia e con essa, su tutte le forme di vita e tutti gli aspetti della cultura, spiega praticamente tutti

<sup>34</sup> J. SCHUMPETER, *Die Krise des Steuerstaats* (Graz; Leipzig 1918). Introvabile nell'edizione originale, ne esiste una traduzione in inglese di W. Stolper e R. Musgrave, *The Crisis of the Tax State*, in *International Economics Papers* (Londra, 1954) pp. 5-38, dalla quale sono tratti i brani citati (pp. 6-8). Il corsivo è dello Schumpeter.

i tratti più importanti degli avvenimenti; nella maggior parte dei periodi essa spiega moltissimo, e ci sono pochissimi periodi in cui non spiega nulla... I nostri popoli sono diventati quelli che sono sotto la pressione fiscale dello stato.

Questo processo è avvenuto attraverso gli effetti « causali » della politica fiscale, cioè gli effetti che essa ha avuto, anche indipendentemente dalle intenzioni di chi l'ha messa in moto. « Ma ancor più grande del significato *causale* della storia fiscale, è quello sintomatico ». E, dice lo Schumpeter:

Le finanze pubbliche sono uno dei migliori punti di partenza per un'indagine sulla società — specialmente, sebbene non esclusivamente, della sua vita politica. La piena utilità di questo tipo di analisi si vede particolarmente in quei punti di svolta, o meglio, epoche, durante le quali le forme esistenti cominciano a scomparire e a diventare qualcosa di nuovo, e che sempre comportano una crisi nei vecchi metodi fiscali. Questo è vero sia dell'importanza causale della politica fiscale (in quanto avvenimenti fiscali sono elemento importante nella causazione di tutti i cambiamenti) sia del significato sintomatico (in quanto tutto ciò che succede ha un suo riflesso fiscale).

Nelle pagine che precedono abbiamo già considerato, in relazione all'opera del Bowsky, la maggior parte dei punti sollevati dallo Schumpeter. Qui, però, per concludere, ci sembra opportuno ribadire uno di essi, e cioè l'importanza dell'analisi della destinazione della spesa, punto veramente essenziale ma quasi sempre ignorato nelle nostre opere di storia fiscale, e punto che ci permette in un certo modo di tornare ad uno dei primi temi emersi nel nostro esame del volume del Bowsky. Nei limiti infatti in cui la storia fiscale può avere un'indipendenza dalla storia sociale e politica, e perché quindi essa possa contribuire a queste, è necessario che venga esaminata la spesa per vedere quali ne erano realmente le voci, quale il variare del loro peso nel tempo, e, per quanto possibile, di chi andavano a beneficio e per conseguire quali fini. È soltanto quando si tiene conto dell'utilizzazione della spesa, dei benefici che reca, dei fini ai quali è diretta, che si può cominciare a valutare l'importanza dell'azione fiscale. Senza questo elemento, una discussione del carico fiscale sui vari ceti non può cominciare, proprio come non può cominciare se non si conoscono le condizioni economiche dei ceti colpiti. Senza questo elemento si può fare al massimo una storia tributaria, una storia del prelievo e dei metodi di prelievo, come quasi sempre si fa, ma non si può fare la vera storia fiscale utilizzando compiutamente le ricchissime indicazioni che essa può dare.

ANN KATHERINE CHIANCONE ISAACS

## IL MITO DEL DILUVIO UNIVERSALE NELLA COSCIENZA EUROPEA DEL SEICENTO

« I miti dei cataclismi cosmici sono estremamente comuni. Essi raccontano come il mondo sia stato distrutto e l'umanità annientata, ad eccezione di una coppia o di qualche sopravvissuto. I miti che riguardano il diluvio sono i più numerosi e quasi universalmente conosciuti »<sup>1</sup>. Queste poche frasi di M. Eliade ci rendono attuale tutta una mentalità passata, un mondo in cui i diavoli e le streghe ossessionavano ancora gli spiriti: vogliamo parlare dell'Europa occidentale del XVII secolo, di quell'Europa che vide fiorire il genio di Galileo e di Pascal, lo spirito critico e filosofico cartesiano, l'ansia « di esegesi comparativa » tedesca o francese. Si tratta dell'Europa del secolo che si definisce abitualmente « meccanicista », in riferimento a una nuova tendenza a razionalizzare ed a sistematizzare tutti i domini del pensiero.

Da più di vent'anni la storiografia anglosassone si è sforzata di combattere questi concetti stereotipi tanto comodi ma altrettanto fallaci. I grandi mitografi attuali, fra i quali occorre citare Cohn, Eliade, Yates, Baltrusaitis, non hanno mancato di sottolineare più volte la necessità di mettere in evidenza, in un'epoca detta di riforme (Rinascimento o Illuminismo), sia i progressi del pensiero, ciò che vi è di nuovo, sia le costanti, l'immutato. Eccoci così portati non più tanto ad esaltare il secolo di Grozio, Pufendorf, Selden o quello di Campanella, Shaftesbury, Bosuet, ecc., se vogliamo limitarci al solo campo della storia, ma a considerare gli scritti di uomini forse più oscuri, come Schoock, Le Pelletier, Avitus, Drexel, Kircher e molti altri ancora. Nel loro tempo essi furono degli storici celebri, sovente dei grandi eruditi, che riflettevano, con certo maggior vigore, le credenze della maggioranza dei loro contemporanei, degli intellettuali del secolo « classico ».

Il nostro argomento concernerà il dominio della storia e più precisamente quello della storia antica. Questo secolo dell'egittomania, così ben studiato dal Baltrusaitis, si preoccupò in ugual misura di una questione importante, che appassionò i più grandi critici storici allora esi-

<sup>1</sup> M. ELIADE, *Aspects du mythe*, Parigi, 1963, (coll. « Idées ») p. 71.

stenti. Si tratta del Diluvio Universale biblico, problema che fu oggetto di numerose « dissertazioni » fin dall'antichità e che sembrava essere caduto un po' nell'oblio durante il Medioevo, ma che ritrovò tutta la propria vitalità alla fine del Rinascimento e soprattutto nel XVII secolo.

Questa questione del Diluvio Universale fece allora rinascere vecchie dispute, che giunsero al parossismo negli anni 1650. Essa interessò sia i pensatori riformati, legati, come sappiamo, all'esegesi biblica, sia quelli della Controriforma. In genere ci si batteva sia per difendere la propria concezione del mondo, qual era prima e dopo il Diluvio, sia per esprimere la propria idea del Diluvio: nasceva allora il problema della cronologia del Diluvio, del luogo della catastrofe, del carattere universale o meno di esso.

La nostra attenzione è attratta su questo tema del Diluvio dall'appassionante opera dello storico americano D. C. Allen dal titolo suggestivo: *The legend of Noah*, University of Illinois Press, 1963. Questo studio certifica l'estensione del problema posto dal Diluvio Universale biblico nel secolo della Riforma e fino a quello dei Lumi. Allen non fu d'altra parte il solo ad essersi interessato al problema: per rendersene conto basta percorrere con lo sguardo la monumentale antologia di S. Thompson<sup>2</sup> sui lavori compiuti circa questo tema da molti decenni. La lista delle pubblicazioni, sul tema dei miti del Diluvio, per la maggior parte americane, la interpretazione sociologica, storica o teologica di tali miti, fa salire il numero di questi studi ad alcune centinaia.

Effettivamente, per la sua ampiezza, l'argomento esce largamente dai limiti del quadro storico. Lo stesso Eliade ha saputo dargli nuove dimensioni. Cercheremo di limitarci al contenuto storico-religioso di questo « simbolismo acquatico » come lo definisce lo stesso sociologo<sup>3</sup>.

Sarebbe troppo lungo, e di scarso interesse nel nostro caso, ricostruire tutta la storia di questo mito, poiché il nostro proposito è soprattutto quello di mettere in rilievo il contrasto tra il pensiero « razionalista » completamente classico, poco sensibile ai poemi omerici o all'*Inferno* di Dante, e una potenza immaginifica a proposito di alcune frasi tratte dal *Genesi* riguardanti le « acque della Morte ». Ci proponiamo d'esaminare due questioni basandoci su ciò che si può ricavare dai diversi aspetti del mito del Diluvio nel XVII secolo:

Su quali elementi si poteva fondare l'esistenza del Diluvio?

Con quali dati tecnici, climatologici e cronologici si descriveva tale fenomeno che non è altro se non un prodotto della mitistoria? Tutto ciò ci condurrà a sottolineare il significato e l'importanza storica dello studio in questione.

« Le prove » del Diluvio Universale sono state ricercate sempre sia nei testi sacri, fondamento di ogni conoscenza storica sull'Antichità orientale ancora nell'epoca che esaminiamo, sia nelle osservazioni dei viaggiatori.

<sup>2</sup> S. THOMPSON, *Motif-index of folk literature*, Indiana University Press, 1966 (6 voll.: cf. soprattutto il vol. I, pp. 184-189 (A. 1010-1030)).

<sup>3</sup> M. ELIADE, *Le Sacré et le profane*, Paris, 1971 (coll. « Idées »), p. 110.

tori. Nel XVII secolo si può dire che sia il secondo aspetto quello che interessa di più. Non si rimettono in questione i tre capitoli del Genesi dedicati alla leggenda di Noé. Certamente non viene ignorata l'esistenza di divergenze d'opinione fra i cattolici ed i protestanti, gli uni fedeli al testo della Vulgata, riconosciuto come solo valido fin dall'Alto Medioevo, gli altri sostenitori della versione dei Settanta e del testo ebraico. Benché vi sia una fondamentale unità nelle tre versioni circa la leggenda che ci interessa, tuttavia ciascuna di esse offre del Diluvio un racconto differente: racconto abbastanza breve in ogni caso.

In sovrapposizione ai testi si nota, nel XVII secolo, una ricerca di prove fisiche o più precisamente geologiche. Si tratta della strana questione dei fossili: questi dovevano costituire la prova del carattere universale del Diluvio, più che la prova della sua esistenza vera e propria. Già nel secolo precedente s'incontra il nome del Gesner, che studiò l'argomento nel libro pubblicato a Zurigo nel 1565 con il titolo di *De rerum fossilium, gemmarum, lapidum*, e similmente quello dell'Agricola, autore di un *De natura fossilium*, pubblicato a Basilea nel 1558. Entrambi danno una descrizione interessante dei fossili, Agricola in particolare, che ne avrebbe scoperto persino in Italia. Ma nessuno dei due giunse ad una conclusione in merito alla loro origine. Bisognò attendere l'inglese Hale per avere, con la presenza di fossili ritrovati in regioni lontane dal mare, la prova tangibile delle conseguenze del diluvio. L'autore sostenne che erano stati trovati fossili nel Kent, nell'anno 1683, e questo era un elemento di più per certificare l'esistenza di un Diluvio Universale. Abraham di Pryme arrivò alle stesse conclusioni quando rese pubblica, nel 1700, la scoperta di oggetti fossili nel Lincolnshire. La tesi dei fossili suscitò molto interesse nel XVII secolo. La lista degli autori che la sostennero sarebbe lunga<sup>4</sup>. Tale opinione sui fossili è seguita persino ancora da N. Boulanger alla fine del Settecento. Questi fu uno dei rari eruditi del secolo dei Lumi che si siano interessati di tali questioni; oltre alla presenza di fossili egli aggiungeva, come prova irrefutabile del Diluvio, la presenza di giacimenti di carbone<sup>5</sup>: diciamo più in generale la presenza di prodotti di decomposizione dei vegetali e degli animali, sparsi su tutta la superficie terrestre. « Ove esiste — egli scrive — qualche porzione della Terra primitiva (la terra antidiluviana), vi si scoprono, ancora oggi, i resti di queste antiche produzioni, vi si trovano foreste travolte e distrutte di cui la resina e il bitume, solidificatisi, formano giacimenti di carbon fossile; si scorgono persino, negli strati di limo indurito che li ricoprono, impronte di vegetali spesso perfettamente riconoscibili, ed in altri ritroviamo resti di creature animate che furono allora sepolte sotto strati immensi di fango, di melma, di sabbia, in cui ci attestano la terribile catastrofe che ha fatto scivolare nell'interno della terra ciò che era un tempo in superficie »<sup>6</sup>. Questo testo rivela il desiderio di numerosi ricer-

<sup>4</sup> Cfr. per questi dati il citato D.C. Allen, pp. 92-95.

<sup>5</sup> Carbon fossile.

<sup>6</sup> Citato in F. VENTURI, *L'Antichità svelata e l'idea del progresso in Boulanger*, Bari, Laterza, 1947, p. 14.

catori dell'epoca di dare una spiegazione scientifica della catastrofe diluviana, desiderio che si espresse — come vedremo — fin dal secolo precedente.

Come ultimo oggetto di prove palpabili, rimarrebbe da esaminare la questione dei resti della famosa Arca di Noè, problema che fece scorrere molto inchiostro. Dove finì l'Arca? La versione dei Settanta allude al monte Ararat, la Volgata ai « monti d'Armenia ». Epifanio, a sua volta, parlava dei monti « Lubar » e Cedrano e situava il luogo in cui riposava l'Arca nel paese dei Parti. Nel Seicento si nota la stessa indecisione circa la scelta del luogo esatto. Fournier, un grande specialista della navigazione del XVII secolo, situava i resti dell'imbarcazione « sul monte Baris, parte del monte Tauro che separa la Mesopotamia dall'Armenia Maggiore »<sup>7</sup>. Quasi nessuno di tutti questi eruditi si è preoccupato di recarsi a verificare di persona la veracità delle proprie affermazioni. Ciò che salta agli occhi è che quest'Arca rimane avvolta da un profondo mistero, il che ci costringe a domandarci fino a che punto costoro credessero a quanto affermavano. Malgrado tutto, si constata che queste 'prove' bastavano ad alimentare i dati fondamentali di uno dei più grandi miti della storia, del quale vedremo ora quale fu il contenuto nel secolo « meccanicista ».

Dai diversi aspetti del Diluvio Universale, come lo si immaginava e come lo rappresentava una ben fornita iconografia dell'epoca, si possono ricavare tre idee principali:

— Questa catastrofe, in generale, ci è raccontata con minuzia di particolari: particolari d'ordine tecnico, che rivelano una sicura preoccupazione scientifica, un desiderio di precisione talvolta del tutto matematica: in somma, tutto quanto può interessare l'aspetto descrittivo.

— Si constata, poi, che l'interesse di questi pensatori è volto alle cause fisiche più che a quelle morali in merito allo scatenarsi delle piogge del Diluvio.

— Infine, per quanto concerne la sorte dell'umanità e delle specie animali in genere, occorre sottolineare la grandissima importanza che si attribuiva a tutto ciò che riguarda l'Arca: ancora una volta, grande abbondanza di particolari tecnici sul natante della salvezza.

Molto spesso è citato il *Genesi* con abbondanza di riferimenti. Ma, come vedremo, la Bibbia non era utilizzata se non per infirmare o confermare taluni aspetti del mito del Diluvio vivo nel Seicento.

Innanzitutto, per quanto riguarda la descrizione del fenomeno, potremmo notare due aspetti: la cronologia del Diluvio e la durata delle piogge da una parte, il carattere universale o meno del Diluvio, dall'altra.

Secondo il testo della Volgata, il Diluvio ebbe inizio « nell'anno 600 della vita di Noè, nel secondo mese, il 17° giorno del mese »<sup>8</sup>; seguendo questa datazione, abbiamo come risultato l'anno 1656 del Mondo (cioè

<sup>7</sup> G. FOURNIER, *Hydrographie contenant la théorie et la pratique de toutes sortes de navigations*, Paris, 1643, p. 190.

<sup>8</sup> *Genesi*, trad. di A. Crampon, 1923, cap. VII, vers. 11.

dalla Creazione). Questa data del 1656 non corrisponde, d'altra parte, a quella che ci fornisce la versione greca dei Settanta, che dà la data del 2262. Comunque sia, dal momento che l'anno civile cominciava a metà settembre, si datarono gli inizi delle piogge alla fine d'ottobre od al principio di novembre. Infatti i Settanta posticipavano di dieci giorni la data d'inizio del cataclisma: non fu il 17° giorno del secondo mese — sostenevano — ma il 27° giorno. Vediamo dunque che su questi pochi punti le due grandi versioni della Bibbia accusavano delle differenze, pur se esse sembrano minime. Queste non potevano mancare, evidentemente, di dividere cattolici e protestanti nel Cinquecento e nel Seicento: i primi difendevano il testo della Vulgata, gli altri quello dei Settanta. Ma vi furono ancora numerosi autori che non rispettarono né l'uno né l'altro dei due testi. Così accadde, ad esempio, collo storico veneziano Tarcagnota: questi proponeva la data del 27 aprile come inizio delle piogge<sup>9</sup>. Su quali elementi egli fondasse tale ipotesi ci è difficile dire: certamente un poco sulla propria immaginazione. All'inizio del Seicento il grande Giusto Giuseppe Scaligero fornisce una lista quasi completa delle divergenze circa questa data; lista che è per noi preziosissima. Quanto a lui, si atteneva semplicemente alla Bibbia dei Giudei<sup>10</sup>. In genere, però era la fantasia ad avere il sopravvento. Se si eccettua il celebre filologo G. Vossius, fedele alla versione dei Settanta, perché corrispondente, come egli afferma, ai racconti riportati dall'Egitto e dalla Grecia su avvenimenti contemporanei e simili<sup>11</sup>, concetto a proposito del quale egli fu violentemente attaccato da un certo Hornius, ci dobbiamo chiedere per quali ragioni Marsham propone la data del 2370<sup>12</sup>, che pretende d'aver calcolato seguendo il calendario giuliano, per quali ragioni Pezron<sup>13</sup> e Lapeyre<sup>14</sup>, due grandi specialisti di storia biblica del Seicento francese, propongono quella del 1666! Certo la Bibbia serviva come libro di storia ma — bisogna pur riconoscerlo — era spesso rimessa in causa e sottoposta alla critica per ragioni molto personali: questi filologi e storici avevano le loro convinzioni particolari, nate talvolta dall'immaginazione. Ciò emergeva — come vedremo immediatamente — quando si trattava di fornire un racconto del Diluvio stesso.

« Il Diluvio fu sulla terra di quaranta giorni: e le acque crebbero e sollevarono l'Arca... e l'Arca galleggiava sulla superficie dell'acqua. E le acque aumentarono sempre più sopra la terra, e tutte le più alte montagne, che sono sotto il cielo, furono coperte. Le acque sorpassarono di quindici cubiti le vette dei monti che sommergevano »<sup>15</sup>, dice il Genesi. Il racconto continua e precisa, un po' più avanti, che

<sup>9</sup> TARCAGNOTA, *Delle istorie del mondo*, Venezia, 1567.

<sup>10</sup> G. G. SCALIGERO, *De emendatione temporum*, Parigi, 1587; Id., *Elenchus utriusque orationis chronologiae*, Lione, 1607.

<sup>11</sup> I. VOSSIUS, *Dissertatio de vera aetate mundi*, L'Aia, 1659.

<sup>12</sup> J. MARSHAM, *Canon chronicus, hebraicus, graecus et disquisitiones*, Londra, 1671, p. 7.

<sup>13</sup> PEZRON, *Antiquité des Temps*, Parigi, 1687.

<sup>14</sup> LAPEYRE, *Berger chronologique...*, Parigi, 1633, p. 216.

<sup>15</sup> *Genesi*, cap. VII, vv. 17-20.

« le acque rimasero alte sopra la terra per centocinquanta giorni », che esse « si ritirarono dalla terra il settimo mese; il diciassettesimo giorno del mese, l'Arca si fermò sulle montagne dell'Ararat ». Bisognò attendere il « decimo mese, il primo giorno del mese » perché apparissero « le vette dei monti »; infine, quaranta giorni dopo « Noè aprì la finestra dell'Arca e mandò fuori il corvo... e nell'anno seicento uno della vita di Noè, nel secondo mese, il ventisettesimo giorno del mese, la terra fu asciutta »<sup>16</sup>. Ecco le poche informazioni che la Bibbia ci fornisce sullo svolgimento dei fatti: il racconto non è lungo, poiché non occupa più di un capitolo e mezzo. Fu sufficiente, tuttavia, per nutrire l'immaginazione degli eruditi seicenteschi, pur se, in genere, si seguiva abbastanza da vicino le precisazioni cronologiche offerte dal testo biblico. Persino in un autore come Kircher si rilevano poche infedeltà cronologiche al Genesi, benché egli facesse approdare l'Arca sulle montagne il duecentoventisettesimo giorno dell'anno seicento di Noè, invece del centocinquantesimo giorno secondo le indicazioni bibliche<sup>17</sup>. In genere il racconto, cronologicamente parlando, è piuttosto stereotipato: questa cronologia diluviana fu considerata come una cronologia veramente storica dagli autori di cui ci occupiamo e seguita fedelmente. Sia che il racconto porti o non porti la dicitura « secondo le Sacre Scritture », non è per questo meno vero che esso ripete fino a sazietà che le acque inondarono la terra per cento cinquanta giorni, che piovve senza sosta per quaranta giorni e quaranta notti, che il Diluvio ebbe una durata di trecentosessanta o trecentosettanta giorni, ecc...<sup>18</sup>. Le sole possibili varianti derivavano dall'aver seguito l'una o l'altra delle versioni bibliche.

Per quel che riguarda la descrizione del fenomeno, la narrazione della caduta delle acque fu elemento che lasciò più libero corso ai racconti romanzati. Così, tra gli altri, Fournier presenta Noè che, « dalla finestra dell'Arca vede quegli orribili disordini, sente il gridare degli uomini, percepisce la disperazione delle donne, le urla degli animali, il muggire delle onde; ... si vedono alcuni montare sul tetto delle case, sulla cima degli alberi, sulle vette delle montagne, che gli (a Noè) tendono le braccia implorano soccorso, conoscono la loro miseria: egli tuttavia, segue il suo cammino »<sup>19</sup>. Non si trova alcun passo della Bibbia, naturalmente, che offra simile immaginifica eloquenza. Bisogna ricordare che Fournier era un esperto di navigazione; egli non mancò di sostenere che Noè doveva essere considerato il primo marinaio del mondo, poiché la navigazione prima di lui non era certamente esistita. Egli diede anche come etimologia del nome Noè il termine latino « naute ». Polemizzò con coloro che pretendevano che le navi « trovate sepolte nella terra » risalivano all'età dei Patriarchi antediluviani: « non ci si serviva di navi prima

<sup>16</sup> *Ibid.*, VIII, 1-14.

<sup>17</sup> A. KIRCHER, *Arca Noae in tres libros digesta*, Amsterdam, 1675, pp. 117-166.

<sup>18</sup> Per questo genere di formule stereotipe cfr. fra gli altri lo storico J. Le Pelletier, autore di una *Dissertation sur l'Arche de Noè*, stampata a Rouen nel 1700.

<sup>19</sup> G. FOURNIER, *Hydrographie*, cit., I. IV, chap. II, p. 189.

del Diluvio »<sup>20</sup>. Lo storico del Rinascimento N. De Lyre sfoggiava la stessa eloquenza: affermava, tra l'altro, che l'acqua non ricopriva le montagne di quindici piedi, come vuole il Genesi, ma solamente di tredici. Inoltre, non mancava di notare con gravità che se il corvo, messo in libertà da Noè al momento del decrescere delle acque, vagava qua e là senza troppo allontanarsi dall'Arca, la ragione non era che egli dovesse annunciare l'inizio dell'abbassarsi dell'acqua, come sostiene la Bibbia, ma che era agitato dal timore che Noè facesse all'amore con la sua femmina! Cosa che Noè non avrebbe mai pensato neppure per un attimo.

Le Pelletier, a sua volta, dà indicazioni interessanti sulla quantità d'acqua caduta nel corso dei quaranta giorni e delle quaranta notti del Diluvio: egli valuta la quantità uguale ad un terzo del volume totale degli oceani e dei mari. Giunge così alla stentata conclusione che l'acqua che ricopriva le montagne non poteva essere potabile, ma « doveva essere molto sporca »<sup>21</sup>. Per questa ragione ipotizza che in fondo all'Arca fosse stato predisposto un serbatoio d'acqua dolce.

Ma un grave problema provocò per lo spazio di due secoli, e specialmente nel Seicento, una importante controversia: determinare se il Diluvio era stato o non era stato universale, grave dilemma tra la ragione da una parte, tra ciò che poteva sembrare ragionevole e la fede dall'altra parte, l'interpretazione teologica del testo del Genesi. Certo il problema non era nuovo, poiché dal tempo del primitivo Cristianesimo in poi s'era discusso sulla universalità del Diluvio. Da un lato, gli autori non cristiani dei primi secoli facevano osservare che il carattere universale del Diluvio non appariva che nella versione ebraica. È vero che il testo della Vulgata non dice « tutta la terra » per designare la superficie sommersa dalle acque, ma soltanto « la terra »<sup>22</sup>. Tuttavia, in genere, questo termine era interpretato in senso universale. Né, d'altra parte, la Chiesa di Roma poteva ammettere si potesse dubitare dell'universalità del Diluvio, quando la Bibbia sembrava suggerirlo implicitamente. G. Kirchmaier non mancò di precisare che l'aggettivo « universale » era stato usato, in passato, per tutto ciò che capitava, anche se si trattava di un avvenimento locale.

Nel Seicento ci furono dunque in tal modo partigiani del Diluvio « locale » e sostenitori del carattere universale del fenomeno. Abbastanza di rado i pensatori cattolici hanno messo in causa l'universalità del Diluvio: si trattava di un avvenimento miracoloso e come tale non v'era motivo di contestarlo. In genere, però, essi sostenevano con discrezione le loro tesi. Fu invece presso i pensatori riformati che esplosero le controversie più aspre, poiché questi ultimi tentarono di utilizzare una argomentazione scientifica. Su questo tema dell'universalità del Diluvio, la divisione tra di essi fu sovente assai pronunciata. Bisogna prima di tutto osservare che i sostenitori di un Diluvio locale utilizzarono lo stesso argomento tradizionale dei loro avversari: cioè il fatto che ogni paese

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 188.

<sup>21</sup> J. LE PELLETIER, *Dissertation sur l'Arche de Noé*, cit., p. 73.

<sup>22</sup> *Genesi*, VII, 17 e 21.

racconta la propria storia del Diluvio. I primi sottolineavano le differenze di data che ogni popolo stabiliva per il proprio Diluvio. A. Kircher per esempio, benché dapprima sostenitore dell'universalità, non manca di sottolineare che il Diluvio d'Ogige, che ebbe luogo in Attica 1040 anni prima della fondazione di Roma e che « lasciò in quelle contrade la terra incolta per circa duecento anni »<sup>23</sup>, precedette quello di Deucalione di 230 anni. Con ciò distruggeva la teoria dell'universalità. Ma il La Peyrère, ricordava che era soltanto la tradizione cattolica a difendere l'universalità<sup>24</sup>, seguito in ciò da Vossius<sup>25</sup> e da molti altri. Tutti questi autori, nemici di ogni spiegazione miracolistica, si fondarono e su considerazioni cronologiche e su argomentazioni geografiche o pseudogeografiche: il Diluvio non aveva potuto toccare altri paesi che quelli della valle del Tigri o dell'Eufrate, visto che non se ne trovano tracce altrove. Clerc, da parte sua, pensava che il Diluvio si fosse limitato alla Persia, al Ponto Eusino e alla Siria. Il Dio della Bibbia, sostenevano alcuni, aveva deciso di distruggere tutta l'umanità vivente nei limiti dei paesi conosciuti dagli Ebrei, e per questa ragione il Diluvio non fu che locale. Così i dati 'scientifici' concordavano con quelli della Bibbia.

Fra i difensori dell'universalità — ed essi furono più numerosi dei loro avversari — si annoveravano, oltre naturalmente alla maggioranza dei cattolici, coloro che partivano dalla constatazione che la presenza di molteplici racconti sul diluvio era una prova della sua universalità. Con lo stesso argomento dei difensori del Diluvio locale, essi arrivano così alla conclusione opposta. In ogni paese si parla di un Diluvio universale; siccome tutto il mondo ne parla, questa è la prova che il Diluvio è stato effettivamente universale. Grozio, per esempio, riferendosi ai racconti di viaggio di Acosta o di Herrera, osserva che questa catastrofe si ritrova presso i primitivi cubani, messicani o nicaraguesi<sup>26</sup>. Il Padre Martinus, a sua volta, nei suoi studi sulla Cina, menziona l'esistenza di un Diluvio cinese, seguito in questo dallo Stillingfleet. L'elenco di tutti i diluvi locali sarebbe troppo lungo<sup>27</sup>.

Il grande argomento che si utilizzava per provare l'universalità del Diluvio stava soprattutto nella teoria, allora corrente, sull'origine dei fossili. Bisogna ricordare che, fin dall'antichità, ci si era interessati alla presenza di rocce d'origine marina ritrovate sulle montagne lontano dai mari: già Tertulliano aveva formulato l'ipotesi che ciò fosse una prova della grandissima estensione delle acque del Diluvio. Nel XVI e nel XVII secolo lo studio dei fossili raggiunse le stesse conclusioni: così il Diluvio

<sup>23</sup> A. KIRCHER, *Arca Noae*, cit., pp. 117-165.

<sup>24</sup> ISAAC DE LA PEYRÈRE, *Praeadamitae*, Parigi, 1656, fu seguito nella propria interpretazione da M. Schoock, che ammette che « Diluvium noachicum non fuisse effusum super universum terrarum orbem, sed super terram saltem Judaicam » (cfr. il suo *Diluvium Noachi universale*, Groningen, 1692, p. 275).

<sup>25</sup> I. VOSSIUS, *Dissertatio de vera aetate mundi*, cit.

<sup>26</sup> H. GROTIUS, *De veritate religionis christianae*, Londra, 1679.

<sup>27</sup> Cfr. a tal proposito S. THOMPSON, *Motif-index of folk literature*, cit., vol. I, A. 1010-1022.

non appariva più come un semplice « mito ebraico » oppure un miracolo, ma come una catastrofe naturale generalizzata, che si poteva provare razionalmente. Hale fu uno dei primi studiosi ad essersi servito dei fossili per provare l'universalità del Diluvio, ossessionato com'era dall'idea che non bisognasse affatto considerare il Diluvio universale come un fatto di genere miracoloso. È in tale prospettiva che Agricola anch'esso condusse le sue ricerche sui fossili<sup>28</sup>. Si potevano dunque trovare fossili lontano dai mari ed al di fuori delle regioni bibliche. Uno dei più grandi « fossili » era l'isola di Delo; questa credenza risaliva al Medioevo. Bisognerebbe sottolineare, a questo proposito, che si andò molto più lontano su questa via: le montagne avrebbero dovuto essere una creazione del Diluvio. Spesso infatti ci si atteneva ancora alla vecchia idea medievale secondo la quale la terra antediluviana aveva la forma di una mela e possedeva una superficie perfettamente liscia. Calovius tra l'altro, insegnava che la terra fu completamente distrutta dal Diluvio e che tutti i continenti antediluviani furono ricoperti dai mari. Nel Seicento ed ancora all'inizio del Settecento, si giunse ad affermare che il Nuovo Mondo era una creazione del Diluvio, malgrado gli inviti alla cautela del Kircher, che si sforzava di dimostrare che il mondo postdiluviano era più piccolo di quello primitivo e che il continente americano esisteva già prima della catastrofe<sup>29</sup>. Tutte queste scoperte non facevano che accrescere la fiducia nell'universalità. Si pensava addirittura che, all'inizio del Diluvio, tutte le sostanze solide si fossero allora dissolte « in atomi », solidificandosi in seguito in una massa compatta. Così gli oggetti più leggeri si sarebbero depositi sugli strati superiori con i residui degli alberi. In fin dei conti, neppure lo stesso Boulanger si allontanava molto da questo tipo di spiegazione<sup>30</sup>.

Questa argomentazione dei fossili, tuttavia, fu vivamente combattuta da alcuni studiosi, tra i quali il naturalista inglese J. Ray<sup>31</sup>, che era appassionato cultore di « geologia ». Egli pubblicò le sue scoperte sui fossili nel 1661 alla Royal Society, scoperte che misero in luce la mancanza di connessione tra Diluvio ed esistenza dei fossili: questi, secondo l'autore, non erano stati depositi dalle acque del Diluvio; la loro presenza doveva risalire a tempi molto più antichi. Crollava allora, all'improvviso, una tanto comoda spiegazione dell'universalità del Diluvio. Il mondo postdiluviano, ricreazione del primo, non era affatto diverso da quello. Malgrado tutto, la spiegazione per mezzo dei fossili rimase in onore fino al XVIII secolo. E poi, ci fa notare giudiziosamente il celebre critico Th. Burnet nella sua opera sull'origine del mondo<sup>32</sup>, è difficile parlare d'un Diluvio locale, limitato alla sola Palestina, quando ci si poteva attendere che i palestinesi abbandonassero il loro territorio e non costruissero perciò la loro Arca; osservazione piena di buon senso e che vanificava le

<sup>28</sup> AGRICOLA, *De rerum fossilium*, cit.

<sup>29</sup> A. KIRCHER, *Arca Noae*, cit.

<sup>30</sup> Cfr. quanto ne abbiamo detto alla p. 49.

<sup>31</sup> Su tale problema cfr. ALLEN, *The Legend of Noah*, p. 102 e segg.

<sup>32</sup> Th. BURNET, *Telluris theoria sacra...*, Londra, 1681, c. III, l. I.

argomentazioni dei difensori del Diluvio locale. In conclusione possiamo dire che fino al Settecento il Diluvio Universale biblico era generalmente considerato come un avvenimento storico che non aveva più nulla di miracoloso, una realtà dimostrabile e che pochi eruditi mettevano in dubbio.

— Per quali motivi si scatenò questa catastrofe? A tale interrogativo furono molti i pensatori dell'epoca a tentar di rispondere. Dopo aver descritto il fenomeno quale veniva allora configurato, bisogna appunto, in un secondo tempo esaminare le cause alle quali si attribuiva lo scatenarsi della catastrofe; esse erano viste sotto due prospettive: c'era l'aspetto morale e c'era l'aspetto scientifico o pseudo-scientifico.

Le cause morali del Diluvio Universale non erano ricordate che di rado: si trattava, in genere, di quegli autori che seguivano da vicino la Bibbia o accoglievano la tesi dei Padri della Chiesa dell'alto Medioevo. Per causa morale occorre intendere « collera di Dio »: vedendo l'umanità corrompersi, egli decise di mettervi fine, e si rivolse a Noé in questi termini: « La fine di tutte le cose di carne è venuta innanzi a me, poiché la terra è piena di violenza per causa loro; sto per distruggerle insieme alla terra...; e sterminerò sulla terra tutti gli esseri che ho creati... farò accadere il Diluvio, una inondazione della terra, per distruggere tutti gli esseri di carne che vivono al di sotto dei Cieli »<sup>30</sup>. I sostenitori del miracolo come spiegazione del fenomeno non facevano altro che basarsi su questi brevi passi della Scrittura. « La decrepitudine del mondo », sottolinea Eliade, era una ragione sufficiente per scatenare la collera dell'Essere Supremo, desideroso allora di punire l'umanità colpevole con l'acqua purificatrice. Vedremo più avanti tutta l'importanza che assumeva questa simbologia del Diluvio.

Ma, in fin dei conti, questa spiegazione era scarsamente seguita. Molto di più lo furono diverse argomentazioni scientifiche. In quell'epoca infatti, non vi fu una sola spiegazione, ma decine: dalla teoria dello scontro della terra con una cometa a quelle delle nuvole continuamente in formazione e della rottura della crosta terrestre che così avrebbe permesso alle acque sotterranee di uscire dal loro deposito. Tutte queste spiegazioni 'naturali' sono state oggetto di numerose prese di posizione, di molte « demonstrationes », alcune delle quali ancora accettate nel Settecento. Possiamo tuttavia, tra queste spiegazioni, ritenerne tre principali; prima di tutto quella della collisione della terra con una stella, o più esattamente con una cometa.

Questa tesi richiamò scarsamente l'attenzione degli eruditi del XVII secolo, se escludiamo, ad esempio, un certo Whitson, il quale avanzò l'ipotesi che l'asse dell'eclittica si confondesse con l'equatore prima della catastrofe. Una cometa, discesa allora sulla terra, squilibrò tutto: oltre a provocare maree, scatenò il Diluvio. L'acqua proveniva sia dal mare che dal cielo. Questa teoria fu aspramente criticata. Kircher avanzò allora quella della formazione continua delle nuvole, che rappresenta

<sup>30</sup> *Genesis*, VI, 13 e 17; VII, 4.

la seconda grande ipotesi. L'idea del Kircher era la seguente: vi fu una formazione di nuvole per evaporazione continua delle acque. Ciò provocò piogge incessanti che, a loro volta, « provocarono la fusione rapida delle nevi alle alte quote, il che contribuì ad alimentare i fiumi che riversarono molta acqua nelle pianure. Gli abitanti furono allora costretti ad abbandonarle per andarsi a rifugiare sui monti... »<sup>24</sup>. Anche questa teoria fu avversata, tra gli altri dal Burnet<sup>25</sup>, il quale fece notare che il monte Ararat non avrebbe potuto essere sommerso, in tal modo, nello spazio di soli quaranta giorni, perché l'acqua — egli afferma — sale normalmente ad una velocità di tre centimetri l'ora: in quaranta giorni, a conti fatti, sarebbe salita di soli trenta metri. Inoltre, gli « otto oceani » che si vuotavano poco a poco in questo modo, avrebbero dovuto colmare le loro perdite d'acqua. Il Burnet lascia dunque intendere che l'acqua doveva provenire da altra parte. L'« effusio tumescentis maris in terris supra mundo », per riprendere l'espressione del Kircher<sup>26</sup>, doveva essere provocata da un altro fenomeno, che fu descritto dalla maggioranza dei pensatori dell'epoca: si tratta della teoria delle acque « immagazzinate sotto la crosta terrestre ».

Questa ipotesi si fondava sul commento allora formulato al passo del Genesi che racconta come all'inizio la terra non avesse forma e che « lo spirito di Dio si muoveva sulle acque »<sup>27</sup>. Queste poche parole furono sufficienti a far nascere l'ipotesi che Dio avesse creato la terra intorno ai mari od al di sopra dei mari, come si sosteneva nel Medioevo. Tutta l'acqua imprigionata avrebbe allora subito l'azione di un riscaldamento interno; messasi a bollire, la forte pressione così provocata avrebbe fatto screpolare la crosta terrestre; l'acqua si sarebbe allora infiltrata attraverso tali crepe e si sarebbe estesa su tutta la superficie del Globo. Così, i frammenti di terra avevano costituito le montagne: la terra aveva perduto la bella superficie liscia posseduta prima del Diluvio<sup>28</sup>. Questa importante teoria fu sviluppata ampiamente dal Burnet e da numerosi suoi contemporanei, così come dagli eruditi dell'inizio del Settecento. Per la maggior parte di questi pensatori, avidi di verosimiglianza ed avversi quindi al pensiero medievale sul Diluvio, non si poteva più sostenere che l'acqua della terra « si era scatenata a partire dagli Inferi » e che l'acqua del cielo si era unita a quella della terra, cioè con i mari, provocando in tal modo l'ascesa dei flutti: ciò non apparteneva che ad una concezione miracolistica e non poteva quindi esser preso in considerazione dalla maggior parte di questi eruditi, per i quali la presenza di acque extracelesti, venute da un altro mondo, non rappresentava che una assurdità. Ormai, non si volevano che spiegazioni razionali. Questo si deduce chiaramente dall'abbondanza di particolari di ordine tecnico

<sup>24</sup> A. KIRCHER, *Arca Noe*, cit., pp. 117 e segg.

<sup>25</sup> Th. BURNET, *Telluris*, cit.

<sup>26</sup> A. KIRCHER, *op. cit.*, p. 28.

<sup>27</sup> *Genesi*, I, 2.

<sup>28</sup> Th. BURNET, *Telluris*, cit., p. 80 e segg.

che si trovano circa l'imbarcazione destinata a salvare l'umanità e circa la famiglia che Dio aveva deciso di risparmiare: quella di Noé.

— L'Arca di Noé: ecco il terzo aspetto del mito del Diluvio. Si tratta, dunque, della sorte dell'umanità e di tutta la specie animale: occorre una imbarcazione che potesse resistere al cataclisma sopraggiunto nel 1656 dopo la Creazione. Il mito dell'Arca è uno degli aspetti del problema del Diluvio che colpisce maggiormente in questi pensatori seicenteschi. Quante « dissertationes » abbiamo su Noé e sull'Arca! Le Pelletier<sup>39</sup>, Ambrose<sup>40</sup>, Drexel<sup>41</sup>, e naturalmente Kircher hanno scritto ciascuno centinaia di pagine sull'Arca.

Si andava creando, pezzo a pezzo, con l'appoggio di tutti i dati matematici e fisici di cui si poteva disporre, l'Arca salvatrice. Eppure, bisogna riconoscerlo, il racconto biblico è breve: esso occupa appena alcuni versetti del capitolo sesto del Genesi. In particolare vi si legge che Dio ordinò a Noé di costruire « un'Arca in legno resinoso...: Tu la costruirai a scompartimenti e la spalmerai di bitume all'interno ed all'esterno... La lunghezza dovrà essere di trecento cubiti, la larghezza di cinquanta e l'altezza di trenta... Aprirai una porta sul fianco dell'Arca e farai un primo, un secondo ed un terzo piano di celle »<sup>42</sup>. Così dice il passaggio del Genesi; vedremo come ognuna di queste parole fu utilizzata e alimentata con innumerevoli commenti; in più, furono aggiunte numerose precisazioni tecniche su ciascun elemento dell'Arca e dei suoi occupanti. Vediamo prima di tutto l'Arca.

— Ci fonderemo molto sugli studi di Le Pelletier, autore, come sappiamo, di una *Dissertation sur l'Arche de Noé*, su quelli di Fournier, grande specialista dei problemi della navigazione nel Seicento<sup>43</sup> e su quelli di Kircher, esperto conoscitore sia dell'Antichità cinese sia di quella egizia, autore egli pure di una dissertazione sull'Arca di Noé, come abbiamo già accennato più sopra. Seguiremo soprattutto Le Pelletier, poiché questo, oltre a presentarci la descrizione dell'Arca, ci ricorda, riassumendole, le discussioni che sollevarono tutte le precisazioni tecniche che venivano date sull'Arca.

Come dunque si sosteneva? Qual era la forma, la composizione interna dell'Arca? Quali le sue dimensioni, il materiale ed il luogo della costruzione, quale la vetta su cui era approdata?

La Bibbia si serve del termine 'Theba' per designare l'Arca: la parola in ebraico significa 'cassa'. Su questo punto quasi tutti si trovarono d'accordo, sia il Le Pelletier che afferma che « la forma dell'Arca rassomigliava a quella di un cassone, un parallelepipedo rettangolo »<sup>44</sup> il che si spiegava, secondo lui, con il fatto che il natante doveva gal-

<sup>39</sup> J. LE PELLETIER, *Dissertation sur l'Arche de Noé*, cit.

<sup>40</sup> AMBROSE, *De Noe et Arca*.

<sup>41</sup> J. DREXEL, *Noe architectus Arcae*, Antwerp, 1644.

<sup>42</sup> *Genesi*, VI, 13-17.

<sup>43</sup> Cfr. più indietro, p. 50, n. 7.

<sup>44</sup> J. LE PELLETIER, *Dissertation*, cit., l. I, c. II, p. 15.

leggiare e non servire alla navigazione<sup>45</sup>, sia il cardinal Caietano che si figurava l'imbarcazione sotto forma allungata<sup>46</sup> oppure Hugo De Saint Victor, per il quale essa doveva rassomigliare ad una casa rettangolare. Come ben si vede, il testo biblico fu, su questo punto, ben poco ritoccato ed estrapolato: i pareri non erano cambiati da quando Origene aveva sostenuto che l'Arca era « un cubo geometrico » per la ragione che Mosé era vissuto in Egitto: ciò aveva suggerito l'idea di costruire il natante partendo da una piramide di trecento cubiti per cinquanta alla base. Bisogna allora domandarsi come gli eruditi concepissero questa « cassa », innanzitutto per quel che riguarda la sua composizione interna. La Bibbia non parla che dell'esistenza di tre piani, senza maggiori precisazioni, a parte l'informazione che il piano superiore era riservato agli uomini. Procopio sosteneva che a suo avviso l'imbarcazione doveva essere su quattro piani: il primo era riservato agli animali selvatici, il secondo rettili, il terzo agli animali domestici e l'ultimo agli uomini ed agli uccelli. In genere — e tutta l'iconografia del Seicento è a tal proposito istruttiva e precisa<sup>47</sup> — si distinguevano tre piani, più talvolta un serbatoio d'acqua dolce situato in fondo all'Arca: il piano superiore era riservato agli uomini ed agli uccelli, accompagnati, per il cinquanta per cento dei casi, da animali domestici; il piano di sotto era attribuito agli animali feroci; più in basso, infine, si trovava quello delle provviste. L'acqua dolce non era presente che per sostituire quella del Diluvio, poiché quest'ultima non era potabile...<sup>48</sup>. La necessità d'una simile divisione per piani e per recinti ci è spiegata chiaramente dal Le Pelletier<sup>49</sup>. Bisognava che l'Arca, precisa lui, « fosse divisa all'interno in diversi piani e questi in più recinti o celle per separare gli animali gli uni dagli altri, secondo la loro specie, e per separare il fieno, le granaglie e la frutta con cui nutrirli »<sup>50</sup>. L'autore non si dilunga tanto sul piano delle provviste quanto invece — come pare abbiano fatto molti contemporanei — su quello delle stalle (il secondo). Ci troviamo così di fronte ad un racconto molto romanzato. Egli dà anche una lista dei diversi punti di vista su questo piano. Apprendiamo in tal modo che il Drexel stimava che il numero delle stalle fosse di trecento, mentre Montanus e Buteo pensavano che ve ne fossero tante quante erano le specie d'animali. Molti fecero salire la cifra a quattrocento, Fournier a trecentotrentatré<sup>51</sup>. Le Pelletier propone, a sua volta, il numero di trentasei stalle e trentasei uccelliere, cifre più ragionevoli, secondo l'autore, di quelle proposte dai contem-

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 16.

<sup>46</sup> CAIETANO, *Commentarii in Genesim*, in *Opera omnia*, Lione, 1636, I, p. 43.

<sup>47</sup> Occorre naturalmente rifarsi al tecnico libro del Kircher sull'Arca di Noé (*Arca Noë...*), nel quale si trovano in quantità schizzi e disegni d'animali contenuti nell'Arca, particolari e dimensioni di quest'ultima. Si tratta di una vera dettagliata Pianta nella quale nulla pare esser stato dimenticato: cfr. alla p. 43 la riproduzione delle differenti rappresentazioni dell'Arca, qual'era concepita nel XVI e nel XVII secolo.

<sup>48</sup> J. LE PELLETIER, *Dissertation*, cit., p. 73.

<sup>49</sup> Cfr. il prospetto che Le Pelletier inserisce alla fine dell'opera.

<sup>50</sup> J. LE PELLETIER, *op. cit.*, p. 16.

<sup>51</sup> G. FOURNIER, *Hydrographie*, cit., p. 190.

poranei, dal momento che, come egli aggiunge, « otto persone non sarebbero bastate per accudire a tante stalle »<sup>52</sup>. Le Pelletier ebbe molto seguito in questo. Da lui apprendiamo poi molti particolari sulla porta d'ingresso dell'Arca, la finestra ed il tetto. Ancora una volta Le Pelletier, come pure Kircher, ci danno ampie precisazioni: « La porta doveva essere su uno dei fianchi dell'Arca », dice il nostro autore<sup>53</sup>; « essa si trovava ad una delle estremità sotto l'abitazione degli uomini e non in uno dei fianchi che ne costituivano il lato più lungo... doveva esser collocata al secondo piano »<sup>54</sup>. La finestra, poi, « era alta un cubito, si trovava in cima all'Arca, proprio sotto il tetto, e faceva il giro tutt'intorno all'imbarcazione; questa era protetta da graticola all'antica »<sup>55</sup>. Il tetto era piano, come nelle costruzioni orientali. Questa ultima affermazione era in contrasto con le ipotesi di Montanus e di Buteo, così come di molti altri specialisti del tempo. La stessa abbondanza di particolari si trova per tutto quanto si riferiva alle dimensioni dell'imbarcazione.

Le dimensioni dell'Arca dovevano essere stabilite tenendo conto del gran numero d'animali che essa doveva contenere. Secondo la Bibbia avrebbe dovuto essere di « trecento cubiti di lunghezza » (cioè centocinquanta metri, poiché il cubito misura circa mezzo metro), venticinque metri in larghezza e quindici in altezza. Ciò non poteva sembrare verosimile, a quel tempo, tenuto conto di tutto quello che essa avrebbe dovuto contenere. La verosimiglianza richiedeva criteri di funzionalità. La capacità dell'Arca suggerita dalla Bibbia sembrava poco ragionevole ai pensatori dell'epoca, che proponevano talvolta persino cifre maggiori. Inoltre, spesso erano presi dal capriccio di paragonare l'Arca a monumenti, tempî o chiese. Così avvenne al Padre Mersenne, che ebbe l'idea di paragonare il volume dell'Arca a quello della Basilica di San Pietro a Roma: la lunghezza della basilica risultava uguale a quella dell'Arca. Le Pelletier poi pensava che la capacità del natante fosse pari a quella di quaranta navi di stazza superiore alle mille tonnellate ciascuna. Secondo lui, la dimensione enorme dell'Arca non ci doveva stupire, poiché si trattava di una costruzione fatta per iniziativa di Dio e come tale non poteva avere misure a dimensione umana. « Si può assicurare senza timore di sbagliarsi che, prima nave o prima costruzione considerevole, l'Arca è stata la più grande che ci sia e che mai si vedrà; giacché, se Dio non avesse preso cura d'impartirne gli ordini relativi, nessuno avrebbe mai osato intraprendere un'opera di tal fatta », precisa il nostro autore<sup>56</sup> che non si astiene dal precisare d'altronde come fosse necessario che l'Arca assumesse dimensioni enormi dal momento che il Diluvio fu universale. Come si può vedere, si utilizzavano tanto argomenti fondati sul desiderio della vero-

<sup>52</sup> J. LE PELLETIER, *op. cit.*, p. 59.

<sup>53</sup> *Ibid.*, p. 59.

<sup>54</sup> *Ibid.*, p. 62.

<sup>55</sup> *Ibid.*, p. 63.

<sup>56</sup> J. LE PELLETIER, *op. cit.*, pp. 18 e segg.

simiglianza che ragioni di ordine teologico. Ma questo desiderio di verosimiglianza si ritrovava anche nelle interminabili discussioni a proposito del materiale impiegato per la costruzione dell'Arca e l'impermeabilizzazione predisposta contro le acque del Diluvio. Molto si discusse circa la natura del legname adoperato: pino? cedro? acero? oppure tutti e tre i legni insieme, come suggeriva Fournier, molto incerto tra queste varie ipotesi<sup>57</sup>? Ciascuno aveva, al riguardo, la propria opinione: Le Pelletier affermava trattarsi con tutta probabilità del cedro, « perché quest'albero era comune in Asia, in Assiria ed in Siria »<sup>58</sup>, e perché « l'Arca doveva essere di legno incorruttibile »<sup>59</sup>. Questo « legno incorruttibile » fu spalmato di bitume da N. De Lyre e la maggioranza degli autori del Seicento. Secondo un certo Belon, ci dice Le Pelletier<sup>60</sup>, il rivestimento non sarebbe stato altro che asfalto (nozione già accettata nei primi secoli della nostra era); quest'ultimo studioso precisa che « l'asfalto o bitume » si trova sul Mar Morto, che esso galleggia sull'acqua, ha un colore nerissimo e netto, lucente come la porpora ... e prende fuoco facilmente »<sup>61</sup>. Le Pelletier propendeva, a sua volta, per un materiale « non puzzolente ... verosimilmente catrame e pece ».

Accanto a tutte queste precisazioni tecniche concernenti l'Arca vera e propria, occorre precisare quale fu la data di costruzione, a proposito della quale Sant'Agostino ricordava che avrebbe preceduto di un secolo il Diluvio, mentre ciò non si legge da nessuna parte nel Genesi; ed occorre pure determinare quale fu il luogo dei lavori a proposito dei quali appaiono numerose divergenze d'opinione. Il Drexel, partendo dal presupposto che l'Arca era stata trovata sul Monte Ararat, pensava che fosse stata costruita in Mesopotamia, in Assiria o in Caldea. Caietano la situava più a nord, senza troppo precisare, ed in ogni caso « in una valle ». Circa il luogo d'approdo del natante, di cui abbiamo parlato più sopra<sup>62</sup>, constatiamo ancora che diede luogo a numerose discussioni, le quali finirono col rimettere in causa il testo del Genesi, secondo cui l'Arca si era fermata sui « monti d'Ararat »<sup>63</sup>.

Costruita dunque l'Arca nel modo che abbiamo detto, e con tale perfezione, quali sarebbero state le sorti delle specie animali e della famiglia di Noè? Si sarebbero salvate; era una necessità: Dio non poteva ricreare completamente l'umanità e così pure, per gli animali, era indispensabile che almeno una coppia di ciascuna specie sopravvivesse al cataclisma. Per loro era dunque tutto previsto. Ma il Genesi non enumera gli animali interessati: « Di tutto ciò che ha vita, di ogni carne, farai entrare nell'Arca due esemplari di ciascuna specie »<sup>64</sup>, si accontenta di

<sup>57</sup> G. FOURNIER, *op. cit.*, c. XXII, p. 45.

<sup>58</sup> J. LE PELLETIER, *op. cit.*, pp. 44 e segg.

<sup>59</sup> *Ibid.*, p. 48.

<sup>60</sup> *Ibid.*, p. 85.

<sup>61</sup> *Ibid.*, p. 90.

<sup>62</sup> Cfr. p. 50.

<sup>63</sup> *Genesi*, VIII, 4.

<sup>64</sup> *Genesi*, VI, 19.

sottolineare il testo. Questo non impedì tuttavia il sorgere di nuovi problemi: quali animali si dovevano far entrare nell'Arca? Tale fu l'interrogativo che venne posto fin dall'epoca del Rinascimento. Questi animali furono oggetto di studi molto particolareggiati da parte dei grandi critici del momento: Le Pelletier dedica loro circa la metà della propria opera sull'Arca di Noè; e Kircher anche. Questa preoccupazione corrispondeva d'altra parte, al gusto nascente per lo studio degli animali durante il Seicento. Questo periodo, così interessato agli studi « zoologici », si appassionò alla compilazione di liste interminabili d'animali, di tutti quelli allora conosciuti e dimostrando a volte la preoccupazione di classificarli.

V'era anche il problema di sapere quali animali fossero stati esclusi dall'Arca, ché Sant'Agostino aveva deciso che né gli insetti, né i pesci ebbero il diritto di entrarvi: per quanto riguardava gli insetti, non si vedeva la ragione profonda della loro esclusione. Quanto ai pesci, se ne trovò allora la spiegazione: essi avevano di che vivere nell'acqua del Diluvio. Nicolas de Lyre sosteneva questa tesi, negando quindi il Genesi ed i pensatori ebraici, secondo i quali si erano dovuti mettere anche i pesci nel natante, poiché l'acqua del Diluvio era troppo calda... A parte questi particolari in genere si era d'accordo per fare tenere nell'Arca ogni specie vivente, Noè, sua moglie, i suoi tre figli e le loro mogli. Questi sopravvissuti al Diluvio stavano per fondare una nuova discendenza. Nello spirito dell'epoca questo era ancora il frutto della volontà divina, della Provvidenza che dava un senso al corso della storia.

A titolo di conclusione, cercheremo di vedere il significato che il Diluvio Universale poté avere nel Seicento. L'importanza di questo mito del Diluvio spicca in relazione a due idee fondamentali: prima di tutto, esso mette fine ad una umanità corrotta; in secondo luogo permette la formazione di una nuova razza, rigenerata, completamente diversa dalla prima, quella dei patriarchi multicentenari che popolano esclusivamente la Giudea.

Il cataclisma del Diluvio sopravvenne, dunque, dopo l'Errore dell'umanità, « errore rituale » avrebbe sottolineato Eliade, errore che provocò la collera « dell'Essere Supremo » che ha sotto gli occhi « i peccati del Mondo », « la decrepitudine di quest'ultimo ». Ma tale catastrofe è passata e non si riprodurrà mai più: non è, in fin dei conti, che una « Fine del Mondo nel Passato ». Appare allora una nuova umanità: « l'immersione totale della Terra nelle acque » è seguita dall'« emergere di una terra vergine ». Tutto ciò simbolizza, dice Eliade, « la regressione nel caos con l'apparire di una nuova cosmogonia »<sup>65</sup>. Attraverso alcune riflessioni del sociologo, possiamo mettere in luce una simbologia dell'acqua. Nel Seicento le acque del Diluvio sono ancora « le acque della Morte », leitmotiv « delle mitologie paleo-orientali ed asiatiche »<sup>67</sup>. Questa psicosi dell'acqua rimane quella d'un fenomeno considerato ancora come storico in quel tempo. Il

<sup>65</sup> M. ELIADE, *Aspects du mythe*, cit., p. 72.

<sup>66</sup> *Ibid.*, p. 72.

<sup>67</sup> *Id.*, *Le Sacré et le profane*, cit., pp. 110 e segg.

Diluvio appartiene alla storia, si pensava allo stesso modo della famiglia di Noè, il cui compito era stato quello di dare origine a nuove razze. Si tratta del mito dei figli di Noè, ancora vivo al tempo di G. B. Vico: Cam, Sem e Jafet. A ciascuno di loro venne assegnata una parte del mondo, perché la ripopolassero. Alla mente di tutti questi pensatori era ancora presente il fatto che a Sem fosse toccato l'Oriente, a Jafet l'Asia e l'Europa, a Cam, figlio maledetto, l'Africa. Così ciascun popolo aveva il proprio « fondatore ».

Ogni nazione si trovò ad essere stata fondata da uno dei discendenti dei figli di Noè, o da uno dei discendenti dei figli di Ogige o di Deucalione. Per la Caldea abbiamo il possente Nemrod, per il popolo romano Saturno, per gli Elleni Cadmo, Danao ecc. ... Ma prima che questi illustri personaggi mitici creassero il loro popolo, fu necessario attendere che la Terra si ricoprisse di nuova vegetazione, che i primi discendenti di Cam o di Jafet si disperdessero nelle foreste, errandovi « come animali selvatici » per circa duecento anni<sup>60</sup>. All'inizio del Settecento Vico non mancò di fornire una descrizione molto immaginifica di questi due primi secoli che seguirono il Diluvio.

In fin dei conti appare chiaro che nel secolo « meccanicista » si cercò di « dimostrare » il Diluvio, con argomenti scientifici, più di quanto si fosse fatto in passato. Molto più della Fede regnava ormai la Ragione nella spiegazione della catastrofe. Il racconto biblico, si diceva, concorda con questo fenomeno naturale di origine puramente miracolosa. La frattura era dunque netta con il Medioevo ed il primo Rinascimento in merito alla visione del Diluvio, completamente rinnovata. Ciò non toglie che la sua esistenza non fosse ancora per nulla messa in dubbio. Drexel, Le Pelletier, Kircher, Schoock, Arbuthnot e molti altri concordavano nell'affermare che il Diluvio ebbe luogo nel 1656 dopo la Creazione, che durò quaranta giorni e quaranta notti e che sommerse ogni cosa, ad eccezione di Noè e della sua famiglia. Potremmo aggiungere che questo mito si affiancava, nella coscienza della più grande parte di questi eruditi, all'altro, similmente antico e ben radicato, dell'Apocalisse, la quale, come sosteneva Boulanger, « non è, in fondo, che la proiezione mitica nel futuro dei ricordi dell'umanità del tempo del Diluvio »<sup>61</sup>.

MICHEL BLIGNY

(Traduzione di Emanuele Kanceff)

<sup>60</sup> G. B. VICO, *Scienza nuova II*, a cura di F. Nicolini, Bari, 1953, paragr. 62.

<sup>61</sup> F. VENTURI, *Boulanger*, cit., p. 32.

## LA RESISTENZA ITALIANA<sup>1</sup>

Il movimento italiano di liberazione ha combattuto sia contro le forze tedesche che occupavano la maggior parte della penisola, sia contro i fascisti italiani. Anche in altri paesi la Resistenza dovette far fronte non soltanto ai tedeschi, ma altresì a quelle autorità nazionali che collaboravano con gli occupanti o s'erano addirittura messe al loro servizio. Il fascismo italiano, benché fosse stato restaurato al potere (in realtà, solo in un simulacro di potere) dalle armi naziste, dopo che poche settimane prima (il 25 luglio 1943) era stato defenestrato da forze interne italiane, a seguito delle sue sconfitte in guerra, e segnatamente dello sbarco anglo-americano in Sicilia, aveva però governato l'Italia, col consenso, sia pure forzato all'inizio, d'una larga parte, successivamente della parte preponderante della nazione, durante più di vent'anni. Uno dei problemi preliminari che lo studioso dei venti mesi di Resistenza italiana deve prendere in esame è, perciò, quello del legame di questo periodo storico col precedente ventennio.

Il fascismo penetrò in tutti i ceti della società italiana, anche se molto di più fra la borghesia, alta e minuta, e fra le classi rurali, che non fra la classe operaia industriale. Quest'ultima resistette a lungo alla fascistizzazione, ma al momento della guerra etiopica neppure essa riuscì a sottrarsi alla demagogia della nazione proletaria, in lotta contro gli imperialismi plutocratici satolli. Non si dimentichi del resto che alcune aliquote del proletariato, specie di quello delle campagne, si erano arrese sin dal periodo della marcia su Roma all'organizzazione sindacale fascista, messa su da ex-sindacalisti rivoluzionari. (La maggior parte dei fondatori dei fasci, giova ricordarlo, proveniva dal sindacalismo o socialismo rivoluzionario). La fascistizzazione dell'Italia va vista sullo sfondo delle trasformazioni dell'economia italiana. Il fascismo si presentò sulla scena politica quando la prima guerra mondiale aveva appena accelerato il passaggio dell'Italia da un'economia prevalentemente agricola ad un'economia in procinto d'industrializzarsi. Questo processo continuò col fascismo, che ne fu in un certo senso l'espressione; l'espressione, per essere

<sup>1</sup> Relazione svolta al convegno fra storici francesi e italiani, Napoli, maggio 1973.

precisi, sia della sua ineluttabilità, sia delle sue contraddizioni. L'ideologia del fascismo, nella misura in cui si può dire che avesse un'ideologia, era un'ideologia rurale, che trovò le sue manifestazioni nel mito del contadino-soldato, nell'esaltazione dell'incremento demografico, nella costosissima battaglia del grano — che aveva lo scopo di rendere l'Italia autosufficiente nella produzione di cereali proprio in anni in cui i prezzi d'essi erano bassissimi sul mercato mondiale, sicché sarebbe stato molto più conveniente importarne — e nelle di per sé utili bonifiche di terre paludose. Ma, nonostante la sua ideologia rurale, il fascismo, con le facilitazioni che accordava all'afflusso di capitali agli investimenti industriali, con la riduzione dei salari e il divieto di scioperi, con le commesse belliche, favorì l'industrializzazione del paese. La favorì però solo fino ad un certo punto. La produzione italiana d'acciaio raddoppiò a malapena nel ventennio fascista. (Essa è decuplicata nell'ultimo venticinquennio, malgrado la riduzione del peso dell'industria bellica nella democrazia repubblicana italiana). Il ricorso, per ragioni di prestigio, a misure deflazionistiche nel primo decennio del regime fascista e l'introduzione dell'autarchia economica negli ultimi anni del medesimo, tarparono lo slancio dell'industrializzazione. Gli stessi motivi che avevano spianato la strada al fascismo, ne suggellavano così la decadenza. Notiamo che un processo analogo ebbe luogo nella situazione internazionale dell'Italia. Essa era diventata una grande potenza, di fatto e non solo di nome, col crollo, al termine della prima guerra mondiale, dell'Austria-Ungheria, della Germania e della Russia. Alle sue frontiere settentrionali ed orientali non v'erano più che stati deboli, molto più deboli dell'Italia stessa. Il fascismo fu anche un tentativo di profittare, imperialisticamente, dell'accresciuta forza dell'Italia. L'ascesa di Hitler al potere in Germania, cui il fascismo italiano, con l'esempio di come si possa strangolare facilmente ed impunemente una democrazia parlamentare, aveva dato un certo contributo psicologico, rovesciò il vapore nelle relazioni internazionali. Con l'annessione tedesca dell'Austria, l'Italia fascista cessò, virtualmente, d'essere la grande potenza che era stata, almeno in apparenza e con la sua alleanza con la Germania nazista accettò di fatto la propria subordinazione. Anche in questo campo il fascismo aveva esaurito la propria funzione. Rimaneva il peso che l'istinto di conservazione sociale ha in Italia, in forme fasciste e in forme non fasciste — peso che s'esprime sia nel tradizionalismo dei ceti rurali italiani, sia nella multisecolare molteplicità delle città italiane, maggiori e minori, e dunque nella forza numerica e politica della piccola e media borghesia urbana.

Alcuni storici sono dell'avviso che la Resistenza rappresenti un evento interamente nuovo rispetto alle lotte che l'antifascismo condusse, o tentò di condurre, contro la violenza fascista dal 1920 e contro il governo fascista dal 1922 in avanti. Non mancano naturalmente gli argomenti a sostegno di questa tesi. La lotta di liberazione scaturì da una guerra, dichiarata dal governo fascista, che l'Italia aveva perduto e dalle conseguenti occupazioni militari straniere del suo territorio. Il fascismo stesso

era viceversa scaturito, a suo tempo, da una guerra vittoriosa, quella del 1915-18, le cui conseguenze interne erano sfuggite al controllo dei governi demo-liberali dell'epoca. Una volta al potere, il fascismo instaurò un regime totalitario, nel quale la rievocazione veritiera del passato recente non era possibile, o almeno non lo era nelle scuole e sui giornali a larga diffusione. Della passata opposizione antifascista, democratica o rivoluzionaria che fosse stata, i giovani che fra il 1943 e il 1945 diedero alla Resistenza italiana la grande maggioranza dei suoi combattenti, dei suoi partigiani, sapevano poco o nulla. Essi si erano formati in clima fascista e ora reagivano semplicemente alla situazione del momento, all'umiliazione della patria, all'occupazione straniera, ad un governo visibilmente illegittimo (il governo fascista « repubblicano » che Mussolini, sotto la protezione armata dei nazisti aveva costituito a Salò) e alla continuazione, su suolo italiano, d'una guerra insensata, per l'Italia, nei suoi fini, perché già perduta, e devastatrice, seminatrice di lutti, di distruzioni, di miseria, nei suoi effetti, mentre, se non fosse stato per l'invasione tedesca, la nazione italiana, con l'armistizio dell'8 settembre 1943, sarebbe già uscita dal conflitto.

Si può anche fornire, a suffragio di queste osservazioni, qualche dato statistico. Il 46.3% dei partigiani, facenti parte di formazioni della Resistenza italiana, era di nati fra il 1920 e il 1925, soggetti all'obbligo del servizio militare nel nuovo esercito fascista che il governo di Salò aveva deciso di levare. Un altro 40.8% dei partigiani era composto da uomini nati fra il 1910 e il 1919, oppure di giovanissimi del 1926-27, che potevano essere richiamati, e inviati in Germania, per il servizio obbligatorio del lavoro. Le condizioni materiali e psicologiche in cui le masse dei giovani, aventi dai 16 ai 33 anni, si trovavano nel 1943, erano evidentemente assai diverse da quelle in cui la minoranza antifascista s'era trovata sotto il fascismo trionfante.

Sono però più numerosi gli storici che (come l'autore stesso di questa relazione) ritengono che quanto la Resistenza italiana ha in comune col precedente antifascismo sia non meno importante di quel che la differenzia. Per cominciare, l'intervento dell'Italia nella seconda guerra mondiale, la sua disfatta, la stessa decisione di Hitler di restaurare, dopo l'8 settembre 1943, il governo di Mussolini, non erano dovuti al caso, ma a tutta la politica del fascismo o, se si vuole, del suo duce. Per anni e anni, in piena pace, la propaganda fascista aveva fatto l'apologia delle virtù della guerra che, secondo le parole di Mussolini, stava all'uomo come la maternità alla donna. L'invasione dell'Abissinia nel 1935 e l'intervento in Spagna dal 1936 al 1939 erano stati celebrati dalla stampa e dalla radio del regime come guerre tipicamente fasciste, anche se, durante le sanzioni economiche che la Società delle Nazioni aveva chiesto ai paesi suoi membri di applicare, in risposta all'aggressione contro l'Etiopia, Mussolini ebbe l'accortezza di presentare queste misure come dettate dall'ostilità degli imperi ricchi verso l'Italia proletaria. L'alleanza con la Germania hitleriana era stata esaltata come un'alleanza ideologica fra due regimi

totalitari e, in questo senso, rivoluzionari. Le dichiarazioni di guerra alla Francia e all'Inghilterra nel 1940, all'U.R.S.S. e agli Stati Uniti nel 1941, furono giustificate come la risposta che l'Italia fascista, solidale con la Germania nazionalsocialista aggredita dalle demoplutocrazie, e minacciata dal potenziale aggressivo del bolscevismo, aveva il dovere di dare alle potenze antinaziste e antifasciste, la cui vittoria l'avrebbe soffocata. D'altra parte, il fascismo avendo sempre proclamato il proprio carattere di regime totalitario monolitico e Mussolini in persona essendo da anni alla testa dei ministeri militari, e avendo assunto, nel 1940 il comando supremo delle forze armate, la responsabilità della visibile inferiorità d'armamenti dell'esercito e dell'aviazione, la mancanza di rifornimenti, le sconfitte che ne derivarono, ricadevano agli occhi di tutti, e in specie dei combattenti, sul governo fascista e sul suo capo. Che nel 1943 molta parte degli italiani la pensasse così, è provato dalle spontanee manifestazioni di massa, consistenti in esplosioni tutt'insieme di gioia per la caduta del regime e di ostilità al partito fascista (ne furono assaltate le sedi, distrutti i simboli) che si verificarono in quasi tutta l'Italia il 26 luglio, alla notizia del licenziamento di Mussolini. Eppure, quelle manifestazioni erano scoraggiate, e talvolta represses, dal nuovo governo, presieduto dal maresciallo Badoglio, che dichiarava che « la guerra continua ». Nel sentimento popolare la fine del fascismo preannunciava invece la prossima fine della guerra medesima. Alla formazione di questo convincimento aveva concorso, in misura molto forte, l'ascolto, enormemente diffusosi nel 1942-43 di Radio Londra, le cui emissioni italiane (affidate, in parte, a fuorusciti italiani) tenevano un chiaro linguaggio antifascista.

Naturalmente, sotto l'occupazione tedesca, la « repubblica » di Salò addossò tutte le colpe al tradimento del re, degli elementi dinastici, dei generali e degli ammiragli, al cedimento dei deboli o corrotti fra gli stessi gerarchi del regime, ma, per poterlo fare con un minimo di parvenza logica, doveva richiamarsi all'ideologia originaria del movimento fascista, che era stato rivoluzionario ai suoi esordi e intendeva tornare ad esser tale, nella fedeltà all'alleanza col nazionalsocialismo tedesco, rimasto incorrotto. Il carattere ideologico delle forze contro le quali la Resistenza si batteva veniva dunque proclamato dallo stesso regime di Salò. (Solo dopo la Liberazione, quando gli esponenti di Salò si troveranno in tribunale, processati come rei di collaborazione col nemico — il governo italiano legittimo, presieduto ancora da Badoglio, avendo dichiarato guerra alla Germania il 13 ottobre 1943 — essi pretenderanno d'aver agito non da meri fascisti, camerati dei nazisti, ma da uomini che volevano mitigare le repressioni che gli occupanti tedeschi, se non avessero trovato dei collaboratori italiani, avrebbero inflitto all'Italia. Il linguaggio che avevano in realtà tenuto, finché combattevano o amministravano, al fianco e agli ordini delle forze hitleriane, era stato, invece, di rivendicazione intransigente dell'ideologia fascista, ritrovata e purificata dopo le « vergogne » del 25 luglio e dell'8 settembre). Non fosse che per reazione, si accentuava il carattere ideologico antifascista della Resistenza.

Del resto, il vecchio antifascismo, anche se messo fuori legge nel 1926, quando il governo di Mussolini aveva sciolto, con leggi eccezionali, tutti i partiti politici, all'infuori di quello fascista e aveva soppresso tutti i giornali d'opposizione, istituito un Tribunale speciale, formato da ufficiali della Milizia fascista per condannare a severe pene di carcere chi facesse propaganda antifascista, inviato alla deportazione, in isole adibite a confino di polizia, chi fosse semplicemente sospetto d'avversare il regime, era sempre riuscito a sopravvivere, sia pure in limiti molto ristretti. Fra i fattori che gli permisero di sopravvivere, bisogna ricordare il diritto d'asilo e una certa libertà di propaganda fra le masse dell'emigrazione italiana che alcuni paesi, soprattutto la Francia e gli Stati Uniti (e, limitatamente ai soli comunisti, l'U.R.S.S.) accordavano agli esuli politici, ai fuorusciti. Dal 1927 al 1939 i partiti socialisti italiani, il partito repubblicano italiano, il movimento di « Giustizia e Libertà », la Confederazione Generale del Lavoro, la Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo, vissero liberamente, legalmente in Francia, pubblicando i propri giornali (se ne avevano i mezzi, che scarseggiavano sempre), organizzando dei comizi, tenendo dei congressi. Il partito comunista italiano poté fare altrettanto, legalmente, solo dal 1936 al 1939, ma anche in precedenza, grazie all'aiuto del suo confratello francese, esso aveva la sua direzione, e molti dei suoi militanti attivi, in Francia — sol che clandestinamente, a rischio dell'espulsione. Dalla Francia molti attivisti antifascisti tornarono illegalmente, spesso con passaporti falsi, in Italia, portando con sé della stampa antifascista destinata ad essere diffusa nella clandestinità. Ma si pensi soprattutto alle dimensioni dell'emigrazione italiana in Francia, formata da non molto meno di un milione di persone, per la massima parte operai e contadini, in certi anni. Alcune decine di migliaia erano espatriate per sfuggire alle persecuzioni alle quali la loro notorietà di socialisti, comunisti o anarchici li esponeva in Italia. La gran massa era emigrata in cerca di lavoro. In Francia se ne trovava molto più facilmente che non nell'Italia costantemente afflitta dalla disoccupazione e se ne trovava a salari più elevati. Fra queste masse dell'emigrazione economica facevano propaganda sia le autorità consolari fasciste, sia i fuorusciti antifascisti. La partita fu vinta da quest'ultimi durante il governo francese di fronte popolare. Dal 1936 al 1937 circa 130.000 lavoratori italiani in Francia presero la tessera della C.G.T., diretta, dopo l'unificazione sindacale, da organizzatori comunisti che facilitavano la propaganda dei loro compagni italiani, fuorusciti, fra gli emigrati. Com'è noto, il governo di fronte popolare coincise con la concessione, dopo i grandi scioperi del 1936, ai quali moltissimi emigrati italiani parteciparono, di considerevoli aumenti dei salari, a tutti coloro, francesi o immigrati, che lavoravano in Francia e con l'istituzione della settimana di 40 ore e delle ferie pagate di 15 giorni all'anno, a beneficio, anch'esse, di tutti, immigrati compresi. Molti lavoratori italiani emigrati approfittarono delle ferie pagate, le prime della loro dura esistenza, per far visita ai parenti in Italia. Involontariamente, anch'essi furono un veicolo di propaganda antifascista. In modo più

esplicito lo fu la partecipazione italiana alla guerra di Spagna. Il governo di Roma inviò in Spagna, a combattere dalla parte dei franchisti, l'equivalente di più di 4 divisioni dell'esercito, oltre ad una numerosa aviazione — in totale circa 60.000 uomini. La stampa fascista esaltava le geste d'arme di questi « legionari » che contribuirono sicuramente alla vittoria dei franchisti. Non si poteva nascondere che contro di essi combattevano — e la stampa fascista aveva anzi l'ordine di sottolineare ciò — dei « rossi », dei comunisti, dei socialisti, degli anarchici. Il pubblico italiano veniva così a sapere che i « rossi », che il fascismo da più d'un decennio dava come finiti in Italia, all'estero si battevano ancora tenacemente. Fra questi combattenti « rossi » s'annoveravano quasi 4.000 volontari antifascisti italiani, venuti per lo più dalla Francia, o da altri paesi d'emigrazione, ma in parecchie centinaia direttamente dall'Italia. La più robusta delle formazioni militari italiane antifasciste in Spagna, la brigata « Garibaldi », composta in prevalenza da comunisti, ma con una notevole partecipazione anche di volontari affiliati ad altri partiti o movimenti, oppure senza partito, si scontrò a Guadalajara, nel marzo 1937, con le legioni italiane fasciste e le sconfisse. La notizia fece sensazione in tutta la stampa internazionale e i giornali italiani fascisti furono costretti a parlarne. Ne parlò anche, a modo suo, con un articolo che apparve anonimo, ma si capiva che era stato scritto da lui, Mussolini personalmente.

La guerra di Spagna fu così una guerra civile non solo fra spagnoli, ma altresì, su scala quantitativamente ridotta, ma qualitativamente anticipatrice del futuro, fra italiani fascisti e italiani antifascisti. In Italia stessa le notizie della guerra di Spagna procurarono numerose nuove reclute alla cospirazione clandestina antifascista, in un momento in cui essa ne aveva estremo bisogno, poiché, pochi mesi prima, la guerra d'Abissinia era stata molto popolare in tutti gli strati della società italiana, nella quale, in quell'occasione, il nazionalismo si fece sentire, forse per l'ultima volta.

Va da sé che i militanti antifascisti che svolgevano attività clandestina in Italia rappresentavano sempre un'esigua minoranza. Tuttavia, nel quindicennio in cui funzionò, il Tribunale speciale processò oltre 5000 propagandisti antifascisti e li condannò a circa 25000 anni di carcere, in totale. Secondo la loro affiliazione politica (s'intende illegale) si trattava per almeno tre quarti di comunisti. Gli altri erano dei socialisti, dei militanti di « Giustizia e Libertà » e dei nazionalisti sloveni o croati della Venezia Giulia; alcuni erano anarchici, altri appartenevano al partito repubblicano o si dicevano liberali o democratico-cristiani. In maggioranza, si trattava di giovani, soprattutto operai, ma anche intellettuali e studenti o, viceversa, contadini. Per ragioni d'età, questi giovani erano venuti all'antifascismo dopo la soppressione dei partiti d'opposizione legali. Questo spiega anche la netta prevalenza, nel loro seno, dei comunisti, il cui partito si era preparato sin dalla sua nascita all'illegalità rivoluzionaria. Inoltre, più di 10.000 persone furono inviate, per antifascismo, al confino di polizia.

Molti, probabilmente la maggioranza, dei condannati dal Tribunale speciale, dei confinati politici, dei combattenti antifascisti sopravvissuti alla guerra di Spagna e una parte considerevole dei rimanenti emigrati politici (un'altra parte dei quali partecipò invece alla Resistenza francese) li ritroveremo fra i partigiani, e in generale fra gli attivisti della Resistenza italiana, sovente in posti di direzione politica, non infrequentemente in posti di comando militare. È noto che se il comandante in capo dell'esercito partigiano, il «Corpo Volontari della Libertà», detto C.V.L., Cadorna, fu un generale di carriera (di sentimenti antifascisti, però, anche se non aderente ad alcun partito), i suoi due vice-comandanti generali venivano dall'antifascismo militante: Parri era passato, sin dal 1927, attraverso le carceri fasciste e il confino di polizia; Longo era stato ispettore generale delle Brigate Internazionali in Spagna. Seppure in cariche meno elevate, parecchie migliaia di partigiani o d'attivisti della Resistenza avevano lo stesso passato di Parri o di Longo. Questa nostra affermazione, basata sull'esperienza che abbiamo vissuto in carcere, al confino, in esilio, nella lotta in Spagna, e infine nella Resistenza stessa, è largamente documentata ora nei 3 volumi, pubblicati da Luciano Bergonzini su *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti* (Istituto per la storia di Bologna, 1967-70). Questi volumi ci fanno sentire la viva voce di molte decine di partigiani che hanno combattuto in Emilia, ossia in una delle regioni in cui la lotta di liberazione riuscì a mobilitare realmente delle cospicue masse popolari e ci consentono d'individuare il loro eventuale passato politico e, attraverso le loro testimonianze, quello di numerosi loro compagni.

Facciamo un'altra considerazione. Le ultime elezioni politiche, in regime di pluralità dei partiti, prima dell'instaurazione del regime totalitario del partito unico fascista, si tennero nell'aprile 1924. Mussolini era capo del governo, e ministro degli affari interni, dall'ottobre 1922. Nell'Italia centrale e meridionale la voce dei partiti d'opposizione non poté farsi sentire liberamente nella propaganda elettorale, dominata o dalle violenze delle squadre fasciste o dall'autoritarismo governativo poliziesco. (La denuncia di queste violenze elettorali, fatta nella nuova Camera, costò la vita al deputato Giacomo Matteotti, segretario generale del partito socialista unitario). Ma nell'Italia settentrionale si svolsero ancora più o meno liberamente. Il risultato fu il seguente: in Liguria, nel Piemonte, nella Lombardia e nel Veneto, messi insieme, il totale dei voti dati a liste antifasciste, o esplicitamente non fasciste, fu di 1.317.000 circa, contro 1.194.000 alle liste patrocinate dal governo di Mussolini. Non è forse soltanto un caso, benché vi abbia concorso in misura determinante l'andamento della guerra in Italia, partita nel 1943 dal Sud verso il Nord, che queste regioni settentrionali, antifasciste nel 1924, siano poi state le regioni fondamentali della guerra partigiana. Non è forse neppure una mera coincidenza, benché qui, nel 1943, lo sbarco anglo-americano sia stato ancora più determinante, che nella regione di Napoli e in Sicilia le liste antifasciste o non fasciste abbiano ottenuto,

nelle elezioni del 1924, risultati molto migliori che nelle rimanenti regioni meridionali e Napoli sia poi stata la città della prima insurrezione popolare antinazista, mentre in Sicilia gli anglo-americani erano stati accolti come liberatori dalle masse della popolazione.

La differenza più grossa fra la situazione del 1924 e quella del 1943-45 la scorgiamo, invece, nell'Emilia e nella Toscana, molto fasciste o fascistizzate già nel 1924 ed estremamente attive nella Resistenza e prevalentemente comuniste da allora ad oggi. Ma queste due regioni erano già state accesamente socialiste fino al 1921 e l'Emilia, nonostante la sua apparente conversione al fascismo, fornì un altissimo numero di condannati dal Tribunale speciale e di confinati politici.

Un'altra continuità può essere sottolineata. I partiti che dopo l'assassinio di Matteotti (10 giugno 1924) formarono la coalizione democratica antifascista detta dell'Aventino (per la tattica, poco felice a dire il vero, di astensione di protesta dai lavori parlamentari che adottò), furono i due partiti socialisti, il partito popolare, che nel 1943 si ripresentò col nome di democrazia cristiana, i vari partiti minori di democrazia liberale e il partito repubblicano. Con l'aggiunta, certo molto significativa, del partito comunista, che all'Aventino del 1924 aveva partecipato solo per pochi giorni, e con l'eccezione del partito repubblicano, sostituito temporaneamente da un partito nuovo, il partito d'azione, questi stessi partiti ricostituirono, ancora nella clandestinità, pochi giorni prima o dopo il 25 luglio, la loro alleanza, nel comitato dei partiti antifascisti, e la trasformarono, dopo l'8 settembre, in quel Comitato di Liberazione Nazionale (C.L.N.) che costituì l'ossatura politica della Resistenza. Vale la pena di ricordare che in tutte le elezioni politiche svoltesi dal 1946 al 1972, l'insieme dei partiti che erano stati presenti nel C.L.N., ha riscosso sempre più dell'85% dei suffragi. Notoriamente, con l'estromissione dei comunisti e dei socialisti di sinistra dal governo, nel 1947, l'unità del C.L.N. si ruppe. Sono cambiate anche le proporzioni fra i partiti in questione, per la forte crescita della democrazia cristiana e del partito comunista. Ma all'esperienza del 1921-23, quando il fascismo aveva profittato della loro disunione, risale il persistente antifascismo di questi partiti e all'amara delusione del 1924-25, che vide il re, Vittorio Emanuele III, avallare la soppressione fascista delle libertà garantite dallo Statuto del 1848, risale, anche in quelli d'essi che, come i demo-liberali e i democristiani, tradizionalmente erano ben lungi dall'essere repubblicani, il risentimento verso la dinastia che, dopo l'8 settembre 1943, rese più facile al C.L.N. la polemica con la Corona e lo condusse a reclamare che il paese avesse il diritto di scegliere fra monarchia e repubblica.

Anche l'incontro — maturato durante la lotta di liberazione e che rappresenta ancora oggi l'argomento dominante della politica italiana — l'incontro fra le due grandi forze popolari, la cattolica e la socialista, che erano rimaste, almeno in parte, fuori del tessuto dello Stato liberale prefascista, risale all'opposizione antifascista del 1924, sebbene il Vaticano parteggiasse, allora, per il governo di Mussolini, col quale sperava già di

concludere gli accordi dalla cui conclusione (nel 1929) ritrasse successivamente tanti vantaggi.

## II

Abbiamo esaminato la questione della continuità tra il vecchio antifascismo e la Resistenza. Vediamo le novità che resero possibile la lotta di liberazione. Figura fra queste la formazione d'una generazione di antifascisti di data recente, l'antifascismo, insomma, di molti, soprattutto intellettuali o studenti, che in precedenza erano stati fascisti. L'acquiescenza del governo fascista all'annessione alla Germania hitleriana dell'Austria, la cui indipendenza Mussolini aveva solennemente promesso di difendere ad oltranza, l'introduzione in Italia di leggi razziali contro gli ebrei, che la coscienza nazionale italiana considerava italiani come tutti gli altri cittadini, e buoni patrioti anzi, l'alleanza militare con la Germania stessa, impopolare in Italia dal 1915, se non dall'epoca del Risorgimento, alleanza che significava il ritorno dell'Italia alla sua mortificante condizione passata di poco brillante secondo, se non addirittura di vassallo d'una potenza molto più forte di lei, non furono accolti bene dall'opinione pubblica italiana, anche se, durante la dittatura, essa non poteva esprimersi liberamente. I lettori di giornali politici sapevano che cosa il nazismo significasse, poiché nel 1934, all'indomani dell'assassinio del cancelliere austriaco Dollfuss, amico e protetto di Mussolini, la stampa italiana aveva avuto la consegna di polemizzare duramente con gli hitleriani. Il disprezzo che la destra tedesca, militarista e nazionalista, nutriva da sempre per gli italiani, era del resto noto in Italia.

Persino qualche gerarca del fascismo fu contrario (e, in Italia non esistendo segreti, lo si seppe) all'allineamento sulle posizioni della Germania. La fronda fra i gerarchi non ebbe però alcuna conseguenza pratica fino alla drammatica riunione del Gran Consiglio del fascismo, tenutasi nella notte dal 24 al 25 luglio 1943 che, sotto l'impressione della disfatta militare, resasi irreversibile col successo dello sbarco anglo-americano in Sicilia, aprì la crisi del regime. Numerosi intellettuali e studenti, cresciuti nelle organizzazioni universitarie fasciste, non attesero, viceversa, la catastrofe per passare il Rubicone. Al mutamento delle loro idee concorsero sicuramente anche altri fatti, così le notizie che, nonostante tutto, trapelavano dai giornali, o dalle riviste, sui successi dell'esperimento comunista di pianificazione nell'U.R.S.S. e sul rilancio dell'economia americana, tanto colpita dalla crisi di cui soffriva anche l'Italia, ad opera del democratico Roosevelt. Si trattava di persone che leggevano anche libri, di filosofia, storia, economia, politica. I libri di Benedetto Croce, e la sua rivista, « La Critica », continuavano a pubblicarsi in Italia, malgrado la dittatura, e proprio in quegli anni il filosofo e storico napoletano accentuava esplicitamente la sua polemica coi totalitarismi in generale, e con quello nazionalsocialista in particolare, e implicitamente anche la sua polemica col totalitarismo fascista. Chi leggeva il francese o

l'inglese, poteva poi farsi venire, attraverso alcune librerie italiane, i libri di autori occidentali di tendenze liberali, democratiche e socialistiche. In seno alle istituzioni culturali del fascismo medesimo, si formò così, inizialmente quasi senza contatti con l'antifascismo clandestino o fuoruscito, una nuova generazione di liberali, di socialisti, di comunisti o di liberal-socialisti. Questi ultimi rappresentavano forse, attorno al 1940, la tendenza relativamente più numerosa della nuova opposizione intellettuale. Essi finirono con l'accettare la guida di quei pochi intellettuali che, pur operando legalmente in Italia, s'erano sempre rifiutati di prendere la tessera del partito fascista. Insieme presero contatto con quanto rimaneva del movimento illegale di « Giustizia e Libertà » e fondarono con esso, ma già nel 1942, il partito d'azione. Gli intellettuali o studenti che diventarono comunisti, quando riuscirono a prendere contatto coi dirigenti fuorusciti del partito comunista, ne furono invece incoraggiati nell'orientamento che spontaneamente avevano già concepito, ossia nel lavoro di propaganda in seno alle organizzazioni universitarie e sindacali del fascismo. Essi diedero voce, nei loro giornali (esteriormente ancora fascisti) alla critica del conformismo dominante e alle rivendicazioni stesse degli operai che erano costretti ad aderire, quasi in blocco, ai sindacati fascisti. Nelle file di questi sindacati si trovavano del resto molti operai che in cuor loro erano sempre rimasti socialisti, comunisti, democratici cristiani o che, se giovani, scoprivano poco per volta la lotta di classe.

Gli stessi eventi che agivano sulle frazioni intellettuali più sensibili e spregiudicate della gioventù che era già stata fascista, agivano anche sui cattolici legati al mondo ecclesiastico. La Chiesa, non senza contrasti col regime fascista, era riuscita a tenere in vita, legalmente, alcune delle sue associazioni, per gli adulti e per i giovani. Le pubbliche prese di posizione di Pio XI contro la dottrina razzista del nazismo furono per molti cattolici, a cominciare da quelli che ricordavano il partito popolare, o ne avevano sentito parlare, il segnale di una tacita autorizzazione superiore a contrapporsi al totalitarismo fascismo.

Si può forse dire, benché non lo si possa provare, che il fascismo, se, grazie al suo monopolio della propaganda, aveva avuto con sé la maggioranza degli italiani dal 1926 al 1939, la perdette con l'ingresso in guerra, nel 1940, perlomeno nei centri in cui si seguivano in qualche modo gli avvenimenti internazionali. La guerra alla Francia e all'Inghilterra non fu popolare, fra alcuni per ragioni sentimentali e morali, fra moltissimi perchè si riteneva che la guerra avrebbe richiesto gravi sacrifici e perchè si intuiva che la vittoria stessa avrebbe ridotto l'Italia alla mercé della Germania, che su suolo francese aveva riconfermato la sua enorme potenza, mentre le forze armate italiane rivelavano la loro impreparazione già durante il breve attacco sulla frontiera alpina occidentale e la loro debolezza pochi mesi dopo sulla frontiera greca. Invece della vittoria, si ebbero poi le sconfitte, in Africa e anche in Russia, ove un grosso corpo di spedizione italiano fu insensatamente mandato a morire in condizioni

di totale mancanza d'equipaggiamento per una campagna invernale sotto quelle latitudini. Sui fronti sui quali i soldati italiani s'immolavano inutilmente (e si rendevano conto dell'inutilità del loro sacrificio), nelle città italiane straziate dai bombardamenti, ai quali non s'era in grado d'opporre alcuna difesa aerea o contraerea efficace, fra le masse affamate per effetto dell'inflazione monetaria e della cattiva distribuzione degli scarsi generi di prima necessità (in piena mobilitazione bellica, la tanto vantata economia corporativa ed autarchica della dittatura fallì più miseramente di quella liberale durante il conflitto del 1915-18), si fece strada l'ostilità alla guerra e, con essa, un'ondata psicologica di avversione al governo fascista che aveva fatto entrare l'Italia in guerra e alla Germania nazista che l'obbligava a continuarla.

Col favore di questo stato d'animo i partiti antifascisti si ricostituiscono *ex novo*, ancora clandestinamente, nel 1942. L'iniziativa non partì però da essi o, se mai, partì — ma solo parzialmente — da uno d'essi — dal partito comunista. Nel marzo 1943 molte migliaia d'operai entrarono in sciopero a Torino, per rivendicazioni economiche, che in tempi normali sarebbero state considerate come sindacali. Lo sciopero era però vietato dalla legislazione fascista, sicché persino in tempo di pace tendeva ad assumere carattere politico. (Nonostante il divieto, negli anni di crisi economica, e di riduzione dei salari, s'erano avuti degli scioperi, ma avevano avuto breve durata e non avevano mai abbracciato grosse maestranze industriali in una grande città). A maggior ragione assumeva carattere politico uno sciopero così importante, per le sue dimensioni, come quello di Torino, in grandi officine che lavoravano per la produzione bellica. Nella propaganda per lo sciopero s'erano distinti, a Torino, alcuni agitatori clandestini del partito comunista. Ma lo sciopero s'estese rapidamente agli altri centri industriali del Piemonte e a Milano, facendo cessare il lavoro sia in officine in cui dei comunisti erano segretamente organizzati, sia in officine in cui non ve n'erano. La stampa clandestina (quella del partito comunista e quella del partito d'azione erano già molto diffuse) cercò di dare agli scioperi la massima pubblicità possibile. Con concessioni e repressioni il regime riuscì ancora ad ottenere la ripresa del lavoro. Non poté però evitare che molta gente venisse a conoscenza dell'avvenimento. Neanche ciò bastava però per far cadere la dittatura, benché dimostrasse come essa non poteva più contare sull'obbedienza dei cittadini. Ma nel maggio le ultime truppe italiane in Africa dovettero arrendersi (in Tunisia) e nel luglio gli anglo-americani sbarcarono in Sicilia.

Abbiamo già accennato al « colpo di stato » del 25 luglio e all'insediamento del maresciallo Badoglio, nominato dal re, alla testa d'un governo non più fascista. Non è compito nostro esaminare questo tema. Ne diciamo solo lo stretto indispensabile. Il licenziamento e l'arresto di Mussolini che in privato aveva del resto riconosciuto d'essere diventato, a causa della guerra, l'uomo più odiato d'Italia, e in difesa del quale nessuno di coloro che, in cuor loro, erano pure rimasti fascisti, tentò di bat-

tersi, rese dapprima molto popolare Vittorio Emanuele III. La continuazione della guerra raffreddò rapidamente l'entusiasmo. A Milano e a Torino, bombardate più che mai, ricominciarono gli scioperi. Per farli cessare, il governo nominò dei commissari socialisti, comunisti e democratici cristiani a capo dei sindacati che furono facilmente defascistizzati. Nelle fabbriche si ricostituirono le commissioni operaie interne che il fascismo aveva soppresse. Il partito fascista fu proibito dal governo, ma la ricostituzione degli altri partiti politici non fu formalmente autorizzata. Essi riapparvero tuttavia alla luce del sole e se la loro stampa dovette essere diffusa ancora illegalmente nei 45 giorni del governo Badoglio, i loro esponenti potevano ora scrivere sui grandi giornali d'informazione. La rivelazione, su questi giornali defascistizzati, della corruzione dei gerarchi del cessato regime, giocava a favore dell'antifascismo. Ma, soprattutto, agiva a favore d'esso la richiesta della pace immediata con gli anglo-americani che il comitato dei partiti antifascisti avanzava. Di fatto, sia pure con un ritardo che fu fatale al buon esito dell'operazione, dando ai tedeschi, che non si lasciarono ingannare, il tempo necessario per far affluire nell'Italia formalmente ancora loro alleata un buon numero di divisioni potentemente armate, Badoglio stesso chiese l'armistizio e finì con l'accettare l'inevitabile resa incondizionata. Il governo, e lo stato maggiore che dipendeva direttamente dal vecchio maresciallo, non fecero però nulla per fronteggiare la reazione tedesca che si sarebbe inevitabilmente scatenata nel momento in cui l'uscita dell'Italia dall'alleanza di guerra fosse stata annunciata. Evidentemente, Badoglio temeva di compromettere, con dei preparativi per un cambiamento di fronte, la segretezza delle trattative d'armistizio, ma il risultato fu che quando le trattative si conclusero, le truppe tedesche erano pronte ad attaccare le truppe italiane, ma queste non erano in grado di difendersi.

Diamo qui per noti i documenti, la memorialistica, le rivelazioni sull'armistizio dell'8 settembre 1943 e sulle drammatiche ore che tennero dietro al suo annuncio. Nel mentre le truppe tedesche, ottimamente armate e comandate, occupavano tutta la penisola fino a Salerno (ove gli anglo-americani erano sbarcati), il re, il principe ereditario, Badoglio e quasi tutti i membri degli alti comandi militari fuggirono da Roma, e ripararono a Brindisi, senza lasciare ordini operativi alle truppe italiane che, dato il loro numero, avrebbero anche potuto difendere con successo la capitale e che persino nella situazione in cui s'erano ridotte, prive d'un comando generale efficiente ed autorevole, e con direttive contraddittorie, la difesero per due giorni, con l'appoggio della popolazione romana. Che il re e il capo del governo se ne andassero da Roma, per non cadere in mano tedesca, si poteva giustificare. Ingiustificabili erano la partenza, voluta o in ogni caso approvata da Vittorio Emanuele III e da Badoglio, degli alti comandi militari e l'assenza di ordini chiari, razionali, indiscutibili all'esercito, sul modo di far fronte all'inevitabile quanto prevedibile aggressione tedesca. Il messaggio che Badoglio diramò alle forze armate si limitava ad invitarle ad arrendersi agli anglo-americani e a resistere ad

ogni attacco proveniente da un'altra parte, non nominata, senza autorizzarle a prevenire ed impedire, con azioni di sorpresa, l'attacco tedesco. La marina militare riuscì, nonostante i bombardamenti tedeschi, a salpare per Malta, si consegnò ivi agli inglesi e rese loro servigi assai utili durante il resto della guerra, il che fu poi uno degli elementi che, nel giudizio di Churchill, pesarono di più in favore del governo del re d'Italia. L'esercito, assolutamente sorpreso dall'aggressione tedesca, si sfasciò invece sotto l'urto. Solo in alcune località esso poté opporre una strenua resistenza che però, all'infuori della Corsica e della Sardegna, in cui furono vinti i tedeschi (in Corsica grazie alla cooperazione fra forze francesi e soldati italiani), fu alfine schiacciata, con predate in qualche caso (così nelle isole dell'Egeo, ove nella sola Cefalonia 8.400 militari italiani persero la vita) estremamente sanguinose per le truppe italiane. (In Jugoslavia, una parte dei soldati italiani passò dalla parte dei partigiani di Tito e combatté al loro fianco fino alla fine). Al disfacimento dell'esercito contribuirono qua e là i sentimenti fascisti d'un certo numero d'ufficiali o sottufficiali che, nonostante l'armistizio, continuavano a considerare i tedeschi come alleati e gli anglo-americani come nemici. Ma che si trattasse di un'esigua minoranza è provato dall'internamento in Germania, in condizioni inumane, di oltre 600.000 fra ufficiali e soldati italiani. La grande maggioranza d'essi preferì rimanere internata (e 32.000 circa morirono nei campi tedeschi) piuttosto che accettare l'invito ad arruolarsi nel nuovo esercito fascista, che le autorità naziste patrocinavano.

Se l'avessero voluto, gli anglo-americani avrebbero trovato, nella parte d'Italia che via via liberavano, molti soldati ed ufficiali italiani disposti a combattere dalla loro parte. Lo sfacelo del 9 settembre, e dei giorni successivi, fu sentito da gran parte degli italiani come un'onta da lavare. Fra una parte dei fascisti veramente convinti, e fra una frazione dei giovanissimi, nell'Italia occupata dai tedeschi, questo sentimento agì in favore del neo-fascismo mussoliniano, che proclamò la « repubblica sociale » proprio per poter affermare che dell'umiliazione nazionale era colpevole la monarchia passata dalla parte delle demoplutocrazie nemiche. Dal punto di vista opposto a questo, il sentimento di riscossa nazionale fu determinante nell'inizio della guerra partigiana contro l'occupazione tedesca. Nella parte d'Italia che amministravano, gli anglo-americani non vollero però autorizzare la ricostituzione d'un esercito nazionale italiano, neppure dopo che, premuto fortemente da loro, Badoglio aveva strappato al re, che in principio non ne voleva sapere, desiderando restare ora fuori dalla lotta, la dichiarazione di guerra dell'Italia, che di fatto diventava così « cobelligerante », alla Germania (13 ottobre 1943). Gli anglo-americani, ritenendo di non poter ammettere che l'Italia ex-nemica potesse pretendere, a guerra finita, di sedere fra i vincitori, consentirono soltanto la formazione, sotto il loro comando supremo, di alcuni gruppi di combattimento italiani (oltre che l'arruolamento di molti altri italiani nei loro servizi ausiliari). Questi gruppi di combattimento, sotto varie denominazioni (per qualche tempo furono anche riuniti in un « Corpo Italiano di Liberazio-

ne») raggiunsero alla fine degli effettivi stimati in 54.000 uomini, che parteciparono valorosamente (un gruppo già nello stesso autunno del 1943, al fianco delle truppe francesi) alla campagna d'Italia.

### III.

Nell'Italia occupata dai tedeschi la Resistenza nacque e crebbe all'infuori del governo del re, che Badoglio continuava a presiedere nel Meridione. Non mancavano, fra i primi resistenti, nelle città così come sulle montagne sulle quali si rifugiarono parecchi fra coloro che non volevano sottostare alla dominazione tedesca, gli ufficiali di sentire monarchico e alcuni d'essi riuscirono a collegarsi per radio, o in altro modo, coi servizi che gli anglo-americani consentirono a Badoglio di ripristinare, entro limiti ristretti, però, e sotto il loro controllo. Ma, nonostante il valore di questi ufficiali, non ci fu una Resistenza esplicitamente monarchica. Non ci fu anche perché il re non aveva molta fretta di invitare gli italiani alla lotta armata contro gli ex alleati tedeschi e contro quanti riprendevano le armi per fedeltà al fascismo, e quando fu costretto a diramare un invito del genere, non ci mise molto calore. Vittorio Emanuele III, che aveva firmato nel 1940-41 le dichiarazioni di guerra dell'Italia al fianco della Germania e che per vent'anni aveva sancito tutti gli atti della dittatura fascista, capiva che la Resistenza ai tedeschi e a maggior ragione la guerra civile col fascismo avrebbero suonato come condanna del suo precedente operato di capo dello Stato, e avrebbero, inoltre, valorizzato e armato l'antifascismo ch'egli aveva sempre osteggiato e che ancora all'indomani del 25 luglio aveva chiesto a Badoglio di tener lontano dal potere. Per Badoglio, capo di stato maggiore delle forze armate durante 18 dei venti anni del regime fascista, valevano le stesse considerazioni, certo in misura attenuata quanto al passato, ma aggravate dalle sue indubbe responsabilità nella mancata preparazione della difesa, contro i tedeschi, di Roma e del rimanente territorio italiano ancora libero, al momento dell'armistizio. Da chiunque fosse stata diretta, a meno che Badoglio stesso non fosse sceso in paracadute a comandarla (il che certo non gli si poteva chiedere di fare) l'espansione e il successo d'una Resistenza armata, sotto l'occupazione tedesca, avrebbero pur sempre avuto il significato d'un duro rimprovero al maresciallo, capo del governo, che non aveva saputo o osato ordinare, e far eseguire, alcun combattimento l'8 settembre, prima che l'esercito (alcuni reparti del quale si batterono, ma spontaneamente) si disgregasse. Si aggiunga l'impreparazione tecnica e psicologica del vecchio stato maggiore a capire una guerra irregolare, illegale, come quella partigiana.

In sostanza, anche quando ricevettero, il che si verificò abbastanza raramente, istruzioni e aiuti dallo stato maggiore badogliano o quando, successivamente, furono per qualche tempo privilegiati nei lanci d'armi anglo-americani, gli ufficiali monarchici della Resistenza non trovarono una vera guida in Badoglio e men che meno nel re (e neppure nel prin-

cipe ereditario, che semplicemente non si fece vivo fino alla sua nomina a Luogotenente dopo la liberazione di Roma) e dovettero regolarsi da sé. Molti d'essi si risolsero a collaborare con le formazioni politicizzate della Resistenza, che riconoscevano come sola autorità quella del C.L.N. e si batterono validamente nelle loro file. Altri, che inizialmente non volevano saperne dei partiti politici, e dunque del C.L.N., costituirono, con soldati egualmente apolitici, delle bande partigiane chiamate « autonome », talvolta di notevole prestigio militare, che finirono però anch'esse col lasciarsi inquadrare, dopo ch'esso fu costituito, dal Corpo Volontari della Libertà (C.V.L.), la cui dipendenza politica dal C.L.N. per l'Alta Italia era un dato di fatto e fu formalmente riconosciuta dallo stesso governo italiano (non più presieduto da Badoglio dopo la liberazione di Roma, nel giugno 1944) e dall'Alto Comando anglo-americano.

Sin dal 9 settembre 1943 il vuoto politico lasciato a Roma dalla partenza del re e del suo governo fu riempito dal comitato dei partiti antifascisti, che assunse il nome di Comitato Centrale di Liberazione Nazionale. Il C.L.N. Centrale bollò come fuga l'abbandono di Roma da parte del governo e invitò tutti gli italiani alla lotta ad oltranza contro l'occupazione tedesca. Braccati dai nazisti e dai fascisti al loro servizio, in una città praticamente assediata, in cui erano personalmente ben noti, costretti alcuni d'essi a chiedere asilo ai conventi, i membri del C.L.N. Centrale, in parte anziani uomini politici, capipartito già prima delle leggi eccezionali del 1926, non sempre riuscirono a dirigere neppure la Resistenza romana, nella quale i militanti dei loro partiti s'impegnavano, invece, anima e corpo, a prezzo d'enormi sacrifici, al pari degli ufficiali monarchici rimasti clandestinamente nella capitale. Ma l'impostazione politica della Resistenza fu data dal C.L.N. Centrale come lotta armata contro i tedeschi e contro i fascisti che con essi collaboravano, come lotta politica per estirpare le radici del fascismo, con la futura epurazione dei suoi personaggi dalle leve di comando dello Stato e anche come polemica politico-morale col re e col suo governo. Documento essenziale di questa polemica fu l'ordine del giorno che il C.L.N. Centrale votò il 16 ottobre 1943, all'unanimità dei sei partiti che lo componevano e che erano in ordine alfabetico la democrazia cristiana, la democrazia del lavoro, il partito d'azione, il partito comunista, il partito liberale e il partito socialista. Con quest'ordine del giorno il C.L.N. Centrale dichiarava la sua sfiducia nel governo nominato dal re e presieduto da Badoglio e reclamava per se stesso, in quanto rappresentante delle forze politiche che avevano sempre combattuto il fascismo e avversato l'ingresso in guerra dell'Italia al fianco della Germania nazista, il diritto di assumere la direzione del governo. Il C.L.N. Centrale esigeva che al governo ch'esso avrebbe costituito, e che avrebbe dovuto essere un governo straordinario, capace di condurre la guerra di liberazione contro i tedeschi e i loro vassalli fascisti, fossero attribuiti tutti i poteri costituzionali dello Stato e il diritto di condurre il paese alla libera scelta del suo assetto istituzionale, ossia alla scelta, a guerra finita, fra monarchia e repubblica.

Il carattere intransigentemente antifascista del nuovo governo italiano che il C.L.N. Centrale reputava d'averne il diritto di formare (s'intende dopo la liberazione di Roma, che nell'ottobre 1943 si sperava più vicina di come non fosse in realtà) escludeva Badoglio, il cui passato non era certo quello d'un oppositore del fascismo. Quest'intransigenza si dirigeva egualmente, almeno sulla carta, contro chiunque aveva attivamente collaborato con la dittatura fascista. La rivendicazione della ventennale lotta antifascista, e dell'opposizione all'ingresso in guerra nel 1940, censurava doppiamente la condotta passata del re. La richiesta che al nuovo governo, formato dal C.L.N. Centrale medesimo, venissero attribuiti i poteri costituzionali dello Stato, significava, anche se in una misura che rimase imprecisata, dato che in proposito non v'era accordo fra i partiti che erano già repubblicani e quelli che non lo erano ancora, la diminuzione delle prerogative della Corona. (Solo più tardi, nel 1944, il presidente del C.N.L. Centrale, l'ex-presidente del Consiglio del 1921, Bonomi che, per quanto fosse vicino alla neo-costituita democrazia del lavoro, formalmente non faceva parte di alcun partito, sostenne che egli aveva inteso attribuire al nuovo governo semplicemente il potere legislativo oltre a quello esecutivo. Ma, in tal caso, Bonomi non avrebbe dovuto accettare un ordine del giorno che richiedeva per il governo tutti i poteri costituzionali. Era troppo logico che con questa richiesta si avessero di mira anche i poteri tradizionalmente spettanti alla Corona. Il potere legislativo spettava, per forza, data l'assenza d'un parlamento, al governo. Si può piuttosto pensare che nell'ottobre 1943 Bonomi, che era già il candidato del C.L.N. Centrale alla carica di presidente del nuovo governo, non si rendeva ancora conto della difficoltà che la costituzione d'un governo del genere avrebbe incontrato, a seguito dell'appoggio di Churchill alla monarchia sabauda e che quando, qualche mese dopo, se ne rese conto, gli parve essenziale fare in modo che il governo che auspicava si potesse in un modo o nell'altro costituire, senza urtarsi con il primo ministro britannico).

Il punto più importante dell'ordine del giorno del 16 ottobre 1943 era in ogni modo l'affermazione del diritto del paese di decidere le proprie nuove istituzioni democratiche, attraverso una libera scelta fra monarchia e repubblica. Roosevelt, molto meno favorevole di Churchill alla monarchia italiana (e, per di più, desideroso di non urtare nuovamente l'opinione pubblica democratica, che aveva disapprovato, negli Stati Uniti medesimi, l'infelice accordo con Darlan nell'Africa francese) il diritto di libera scelta istituzionale l'aveva già promesso al popolo italiano. Ma si trattava solo di messaggi o discorsi. Alla fine dello stesso mese di ottobre, la Conferenza di Mosca delle tre grandi potenze questo diritto di libera scelta istituzionale del popolo italiano lo affermò in modo più impegnativo, in un comunicato firmato anche dal governo inglese. Ma tali promesse si riferivano a dopo la guerra. Anche il C.L.N. Centrale dichiarava che la scelta fra monarchia e repubblica avrebbe dovuto aver luogo a guerra finita. Esso intendeva però che il governo italiano ne prendesse

immediatamente l'impegno legislativo. Ciò implicava la richiesta della sospensione del diritto storico ereditario della dinastia dei Savoia di regnare indefinitamente per grazia di Dio e per la volontà del popolo, espressasi una volta per sempre (secondo l'interpretazione monarchica) nei plebisciti del 1861 che avevano costituito il Regno d'Italia. Al posto della legalità monarchica si chiedeva, in altre parole, non solo per il caso di futuro pronunciamento repubblicano dell'elettorato, ma già nel presente una nuova legalità precostituente, che il C.L.N. avrebbe garantito, se le sue rivendicazioni fossero state accolte.

Attorno a queste rivendicazioni, che furono formulate dal C.L.N. Centrale, ma che salivano da tutta la parte antifascista del paese, tant'è vero che le ritroviamo in una serie di deliberati dei C.L.N. dell'Italia settentrionale e dei comitati antifascisti dell'Italia meridionale, votati prima ancora che l'ordine del giorno del 16 ottobre, pubblicato dalla sola stampa antifascista clandestina e recato a Milano e a Bari da messaggeri speciali, fosse loro noto, si svolse il grosso della lotta politica in Italia fino alla scelta istituzionale del 2 giugno 1946 che, organizzata dall'ultimo governo del C.L.N., segnò la nascita della repubblica democratica. Non possiamo neppure riassumere qui le varie fasi di questa lotta. In seno allo stesso C.L.N. Centrale furono date interpretazioni diverse e contrastanti dell'ordine del giorno del 16 ottobre 1943. La metà dei partiti che componevano il C.L.N. Centrale, il partito d'azione, il partito comunista e il partito socialista — legati fra loro, nel 1943-44, da un blocco delle sinistre — era notoriamente repubblicana. Il partito d'azione e il partito socialista lo erano con intransigenza tale da respingere, a Roma, il compromesso varato a Salerno, nell'aprile 1944, da Togliatti, sulle cui posizioni il partito comunista s'allineò anche nella capitale e nel resto del paese. La democrazia cristiana e la democrazia del lavoro non s'erano ancora pronunciate fra monarchia e repubblica: si pronunceranno nel 1946 per la repubblica. Il partito liberale era diviso fra monarchici e repubblicani; la sua maggioranza si pronuncerà nel 1946 per la monarchia, ma accetterà lealmente la vittoria della repubblica.

All'indomani della liberazione di Roma il C.L.N. Centrale ritrovò la sua unanimità nell'opposizione alla continuazione del governo Badoglio, nel quale, dopo il successo della proposta di Togliatti, i partiti antifascisti erano pure entrati a Salerno e che, dal momento della liberazione della capitale, non dipendeva più da Vittorio Emanuele III, ritiratosi a vita privata, ma da suo figlio, nominato Luogotenente. Davanti al rifiuto del C.L.N. Centrale di collaborare col governo da lui presieduto, Badoglio dovette dimettersi. Il nuovo governo fu formato da Bonomi, coi partiti del C.L.N. e in più un ammiraglio, che gli anglo-americani, in virtù dei poteri che l'armistizio dava loro, vollero che fosse messo alla testa del ministero della marina.

Il nuovo governo, che dispiacque a Churchill, il quale alla fine dovette però accettarlo, si attribuì subito i pieni poteri legislativi e in virtù di essi decretò, il 25 giugno 1944, che alla fine della guerra un'Assemblea

Costituente sarebbe stata eletta e avrebbe scelto, fra monarchia e repubblica, la forma dello Stato. Su richiesta del partito d'azione, e a garanzia della piena libertà di questa scelta, il governo decretò contemporaneamente la modifica della tradizionale formula del giuramento. I ministri giuravano fedeltà non più al sovrano, ma all'interesse supremo della nazione. Secondo il giudizio d'un insigne giurista (Calamandrei) si usciva così dalla vecchia legalità e si entrava in una nuova legalità costituzionale. Un certo risultato l'antifascismo l'aveva ottenuto.

#### IV

I primi che salirono sulle montagne, nei giorni successivi all'invasione tedesca, erano, indistintamente, degli ufficiali o soldati dell'esercito che si era sciolto e dei civili. Li accomunava il desiderio di non accettare l'occupazione tedesca, sostenuta dai fascisti che si ricostituivano sotto la protezione degli hitleriani. Alcuni di questi futuri partigiani portavano con sé le loro armi leggere. Altre armi furono catturate nei depositi militari rimasti mal custoditi per alcune ore. Sulle montagne sopra Cuneo, ove un anno dopo troveremo due divisioni di « Giustizia e Libertà », perfettamente inquadrati e bene armati, forti la prima di 1.000 e la seconda di 700 partigiani, il loro nucleo originario era formato da 12 antifascisti, quasi tutti iscritti al partito d'azione che il 12 settembre 1943 salirono a Madonna del Colletto. Alcuni d'essi, così proprio quelli che saranno poi i comandanti partigiani di maggior prestigio per attitudini militari, gli avvocati Tancredi Galimberti e Livio Bianco, non avevano mai prestato servizio di guerra. Alcuni giorni dopo s'aggiunse a loro un capitano degli alpini, Ettore Rosa, che fu il più elevato in grado del gruppetto destinato a rapida e grande crescita. Nella stessa provincia si costituirono contemporaneamente delle bande organizzate dai comunisti, che assunsero poi il nome di formazioni « Garibaldi ». Ma accanto alle bande promosse dal partito comunista o dal partito d'azione troviamo subito, inizialmente anche più numerose d'esse, delle bande promosse da soli militari, estranei ai partiti politici. In queste bande apolitiche si ripristinavano come si potevano i vecchi gradi militari, la vecchia gerarchia militare. Nelle bande formate dai partiti politici, di quei gradi si teneva conto, ma solo finché non si poterono effettuare delle promozioni, indipendenti dal vecchio regolamento militare, per meriti partigiani e, in ogni modo, accanto ai comandanti furono nominati dei commissari politici.

Allo stesso modo della provincia di Cuneo, che diventò poi celebre nella guerra partigiana, nacquero le bande in molte altre province d'Italia, specie in quelle montuose che nella penisola sono assai numerose. Anche nelle città si formarono rapidamente dei gruppi di partigiani. Gli uni e gli altri, partigiani di montagna e di città, il loro compito lo individuarono nell'esecuzione di atti di sabotaggio alle comunicazioni e installazioni tedesche, in assalti ai presidi delle formazioni fasciste (« brigate nere » ed altre) costituite dal governo di Salò e anche in attentati alla vita dei tede-

schì e dei fascisti. I tedeschi e i fascisti reagivano con molti arresti (e con la tortura degli arrestati) e con rastrellamenti. Nelle montagne o vallate ciò condusse a battaglie vere e proprie, anche se, fino a quando erano poco numerose, le bande partigiane dovevano tendere ad evitare gli scontri frontali.

Sotto il peso degli attacchi tedeschi o fascisti e coi rigori dell'inverno, le bande che dovevano procurarsi da sole, come potevano, i viveri, il vestiario, il materiale sanitario, le munizioni e le armi stesse, si trovarono sovente in difficoltà, specie quelle che avevano un elevato numero di morti o feriti o avevano lasciato numerosi prigionieri nelle mani del nemico, che li sevizava o uccideva. Per questi o per altri motivi alcune bande si disgregarono. Nonostante le perdite, altre bande ressero invece e s'ingrossarono.

Il 2 novembre 1943, Parri, un vecchio militante antifascista, che aveva raggiunto il grado di maggiore per meriti di guerra nel conflitto del 1915-18 e che subito dopo l'8 settembre aveva avuto dal C.L.N. di Milano l'incarico di coordinare l'attività delle bande partigiane che sorgevano in Lombardia, si recò clandestinamente a Certenago, in Svizzera (a poca distanza dalla frontiera italiana) per prendere contatto, per il tramite di alcuni antifascisti emigrati, coi rappresentanti degli anglo-americani, che avevano il compito di tenere i collegamenti coi movimenti di resistenza dei paesi confinanti con la Svizzera. In rappresentanza del partito d'azione, del quale egli stesso era uno dei capi, io accompagnavo Parri e presi parte ai colloqui che si ebbero. Incontrammo (il 3 novembre) l'americano Allen Dulles e l'inglese John Mc Caffery. La Special Operations Executive (SOE) e l'Office of Strategic Services (OSS) avevano già delle relazioni con alcuni antifascisti italiani emigrati negli Stati Uniti o in Gran Bretagna o rimasti in Francia. (Fra i primi figurava l'ex ministro degli esteri, conte Sforza). Altri contatti gli alleati avevano preso con gli antifascisti dell'Italia meridionale, segnatamente a Bari e poi a Napoli, dopo che questa città si era liberata da sola, con l'insurrezione popolare del 28 settembre 1943. Da Roma stessa, occupata dai tedeschi, erano giunti a Salerno e a Napoli dei messaggeri della Resistenza.

Il lungo colloquio di Parri con Allen Dulles e Mc Caffery fu però il primo incontro d'uno dei capi politici e militari della Resistenza italiana coi rappresentanti accreditati dei governi di Washington e di Londra. Mc Caffery espose chiaramente che cosa gli inglesi si aspettavano dalla Resistenza; la creazione di efficaci servizi d'informazione sulla consistenza e la dislocazione delle forze armate tedesche, sui loro movimenti, sui loro depositi e sulle fabbriche che producevano, per loro, materiali bellici; continui, ripetuti attacchi o atti di sabotaggio alle linee di comunicazione tedesche, costituzione e addestramento di bande relativamente piccole, ma capaci di disturbare alle spalle, di sorpresa, l'esercito tedesco, quando fosse stato impegnato in combattimento dagli anglo-americani e soprattutto quando fosse stato in procinto d'effettuare delle ritirate. Parri rispose che tutto questo s'era già cominciato a fare, e sempre più si sarebbe fatto, spe-

cie se si fossero avuti lanci d'armi e d'apparecchi radio-trasmittenti da aerei anglo-americani, ma il programma d'azione della Resistenza italiana era più vasto. Essa intendeva farsi guerra di popolo, creare un esercito popolare. Il rappresentante inglese avanzò delle riserve nei confronti di questo programma ambizioso; tuttavia promise gli avio-lanci richiesti. Dava prestigio a Parri il fatto, ben noto proprio agli inglesi, che più d'un migliaio di prigionieri alleati di varie nazionalità, ma soprattutto britannici, erano già stati aiutati dai resistenti italiani (e in particolare da un servizio che Parri aveva istituito) ad evadere da campi italiani, prima che essi fossero presi in consegna dai tedeschi e a riparare in Svizzera.

L'origine dell'idea di una guerra di popolo, contrapposta alla guerra regia, in Italia risale a Mazzini. Ma Parri, anche se personalmente di formazione spirituale mazziniana, parlava di guerra di popolo perché, al pari della maggior parte degli antifascisti d'ogni tendenza, era convinto che esistessero ormai le condizioni storiche della sua realizzabilità. Il piano d'azione che gli alleati intendevano riservare ai partigiani italiani non avrebbe potuto soddisfare neppure tutti i partigiani puramente militari. Là dove le loro bande si fossero ingrossate, anch'esse avrebbero avuto bisogno del sostegno popolare, sia per vettovagliarsi, sia per poter tenere testa alle « brigate nere » fasciste. I tedeschi erano impegnati dagli eserciti anglo-americani. Ma le formazioni militari fasciste non avevano altro compito che quello di snidare e distruggere le bande partigiane. A differenza dei tedeschi, ed analogamente ai partigiani, i fascisti operavano a casa propria. La lotta fra di loro e i partigiani sarebbe stata decisa in ultima istanza dalle simpatie o dall'avversione della popolazione. Questo, inizialmente, sfuggiva agli anglo-americani. Ma, soprattutto, il piano d'azione di costoro non poteva soddisfare le bande a direzione politica antifascista, che erano quelle destinate ad ingrossarsi maggiormente. L'antifascismo, se voleva che l'Italia del dopoguerra, ch'esso si proponeva di governare, fosse riconosciuta immediatamente come una nazione democratica, doveva dimostrare che il popolo italiano, almeno nella sua parte attiva, aveva fisicamente contribuito alla cacciata dei tedeschi dal suolo italiano e all'abbattimento del fascismo. L'eliminazione del fascismo, che in Italia non era d'importazione straniera, ma aveva, sventuratamente, profonde radici nel paese, non sarebbe neppure stata definitiva, se non fosse stata opera delle masse popolari italiane.

La riprova della realizzabilità del programma di Parri si sarebbe avuta solo in futuro. Secondo una statistica, compilata però a posteriori e della cui assoluta esattezza non possiamo garantire, così come non possiamo garantire di quella delle altre statistiche citate in questa relazione, che riferiamo solo a titolo d'indicazione approssimativa, arrotondando altresì, per comodità, le cifre, nel novembre 1943 i partigiani sulle montagne italiane, non superavano i 4.000, più di un quarto dei quali nel solo Piemonte. Il loro numero, che va integrato con quello dei resistenti delle città, s'accrescerà a 10.000 circa alla fine dell'anno. Esso salirà a 36.000 circa nel marzo 1944 e a 60.000 nel luglio, in tutta l'Alta Italia,

compresa l'Emilia settentrionale, ma esclusa l'Emilia meridionale e la Toscana, regioni queste di fortissima attività partigiana. Erano ancora molto più numerosi i fascisti che il governo di Salò era riuscito ad armare con l'aiuto dei tedeschi. Naturalmente, i rischi e i disagi che i partigiani affrontavano erano molto maggiori, ancora, di quelli che, sotto la protezione tedesca, correvano, nel 1943-44, i fascisti che disponevano altresì d'un armamento molto più abbondante e pesante. La superiorità numerica dei fascisti armati, inquadrati nelle « brigate nere » o in altre formazioni, o nelle divisioni regolari che, sotto sorveglianza militare tedesca, il governo di Salò riuscirà a levare, durerà per tutto il 1944. Nella seconda metà del 1944, l'insieme delle forze, volontarie o coscritte, della « repubblica » di Salò raggiungerà, almeno sulla carta, i 200.000 uomini; l'insieme dei partigiani salirà a 90.000, forse a 100.000, ma nel loro caso si tratterà di combattenti effettivi. In quel periodo, la superiorità numerica dei fascisti armati, che scomparirà nel 1945, era peraltro già in declino. La crescita del numero dei partigiani era dovuta, in buona parte, al rifiuto di molti giovani di lasciarsi arruolare nell'esercito di Salò. Siccome per i renitenti alla leva le autorità di Salò avevano previsto delle pene molto severe, che andavano fino alla fucilazione, un certo numero di giovani preferì rischiare la morte raggiungendo le bande partigiane di montagna, e combattendo nelle loro file, anziché nascondersi, col rischio d'essere scoperto dalle polizie fasciste. Altri si limitarono a disertare. Le diserzioni si accresceranno di molto nel 1945.

Che il consenso del paese andasse sin dall'inizio alla Resistenza, e non al governo di Salò, era dimostrato dal rifiuto di molti ufficiali, funzionari, giudici, professori di servire la « repubblica sociale » di Mussolini e, soprattutto, dagli scioperi dei lavoratori. Gli scioperi ricominciarono nel novembre 1943, per ragioni materiali (caro-vita, mancanza di viveri e di riscaldamento, pericolosità del lavoro sotto i bombardamenti anglo-americani) ma si politicizzavano a vista d'occhio. Già nel dicembre '43 a Torino, Milano, Genova, s'ebbero degli scioperi di massa organizzati dai comitati d'agitazione che i comunisti, i socialisti e i democristiani (con una certa prevalenza dei primi) avevano segretamente creato nelle fabbriche. Il 1° marzo 1944 i comitati d'agitazione, sostenuti dal C.L.N. per l'Alta e Italia e popolarizzati dalla stampa clandestina (relativamente molto diffusa, con tiratura che andavano fino a 30.000 copie per numero) che i partiti antifascisti pubblicavano, proclamarono uno sciopero generale, che aveva carattere tanto sindacale quanto politico, antifascista e antitedesco. Nella maggior parte delle fabbriche dell'Italia settentrionale, lo sciopero riuscì perfettamente e durò per quasi una settimana. Scioperarono perlomeno 500.000 operai ed impiegati; qualche stima dà il doppio di questa cifra. A Milano scioperarono anche i tranvieri e i tipografi del massimo giornale d'informazione. Non si riuscì a far scioperare i ferrovieri. Scioperi massicci del personale ferroviario si avranno solo a partire dall'autunno 1944. Gli scioperi ferroviari saranno totali nell'aprile 1945, poco prima dello sciopero generale insurrezionale di tutti i lavo-

ratori. In molte fabbriche si ebbero, del resto, numerosi altri scioperi di massa fra il marzo '44 e l'aprile '45. Molti scioperanti furono deportati in Germania; parecchi fucilati sul posto. Viceversa, l'arruolamento di lavoratori per le fabbriche tedesche, predisposto dal governo di Salò, fallì completamente. Le masse contadine, appoggiarono la Resistenza fornendo volontari, viveri, alloggi ai partigiani, nascondendo il raccolto, per non consegnarlo ai tedeschi e ai fascisti o non procedendo ai lavori di raccolta. In favore della Resistenza agì, sovente a rischio della vita, una parte considerevole del clero, specie del basso clero.

Abbiamo già detto che, man mano che cresceva, la Resistenza si dava una direzione politica relativamente unitaria, costituita dalla rete dei C.L.N., composti dai partiti politici antifascisti. (Nell'Italia settentrionale questi partiti erano cinque; la democrazia del lavoro esisteva quasi solo a Roma. In parecchie regioni era invece risorto il vecchio partito repubblicano, ma non sempre esso partecipava ai C.L.N., ai quali rimproverava di non aver già proclamato la decadenza della monarchia. Analogo atteggiamento d'intransigenza assoluta tenevano vari piccoli movimenti d'estrema sinistra). Il successo dei C.L.N. era dovuto al fatto che, per affrontare le asprezze della resistenza al terrore fascista, il paese aveva bisogno di una bandiera che fosse politica, oltre che semplicemente nazionale. Contro i tedeschi la bandiera nazionale sarebbe forse bastata. Contro il governo di Mussolini, che proclamava la continuazione, per coerenza di patriottismo italiano, della guerra contro gli anglo-americani, nemici dal 1940 e dei quali a Salò si diceva che trattavano l'Italia come un paese vinto, la Resistenza aveva bisogno di una bandiera che fosse politica, contrapponesse la democrazia alla dittatura. Occorreva però che fosse una bandiera politica unitaria, d'unità nazionale democratica. Il C.L.N., pur essendo composto da partiti diversi per basi sociali, ideologie e programmi finalistici, simboleggiava l'unità politica democratica della nazione che si batteva per ritrovare la propria indipendenza e la propria libertà.

L'articolazione del sistema dei C.L.N. riposava sui C.L.N. regionali, spontaneamente formati nei capoluoghi di tutte le regioni storiche dell'Italia settentrionale e centrale. (Per l'andamento della guerra non s'era fatto in tempo a formarne nell'Italia meridionale e questa lacuna costituì, dopo la fine della guerra, una delle debolezze più gravi della democrazia antifascista). Nelle varie città, più tardi anche nei singoli quartieri, negli uffici, nelle fabbriche, nei villaggi, si costituirono segretamente, fin quasi alla fine fra gravi difficoltà (si pensi sempre agli arresti, alle torture, alle fucilazioni) dei C.L.N. locali o professionali. I C.L.N. regionali, e i comandi militari partigiani che vi facevano capo, erano gli organi di propulsione ai quali i C.L.N. locali, e sempre più frequentemente anche le bande partigiane di montagna, si rivolgevano per chiedere direttive, aiuti o la soluzione di controversie. Al di sopra d'essi funzionava il C.L.N. per l'Alta Italia (CLNAI), costituitosi a Milano fra la fine del 1943 e il principio del 1944, su iniziativa del C.L.N. milanese, avallata dal C.L.N.

centrale di Roma. L'autorità del CLNAI si estendeva alla Lombardia, al Piemonte, alla Liguria, all'Emilia, al Veneto e ad una parte della Venezia Giulia. Esso aveva assidui contatti anche con il C.L.N. regionale toscano. Quest'autorità crebbe gradatamente col prolungarsi della Resistenza, ma per esercitarsi praticamente aveva assoluto bisogno della mediazione dei C.L.N. regionali. Le regioni erano nella lunga storia degli italiani, ma l'Unità risorgimentale le aveva soppresse. Nella Resistenza risorgevano come centri di vita politica e anche per questo la loro organizzazione, oggi in atto, fu poi decisa nella Carta costituzionale della repubblica italiana.

Il sistema dei C.L.N. rappresentava la sola possibile unità della Resistenza e siccome d'unità, nella lotta clandestina, e nella guerra partigiana, si aveva assoluto bisogno, anche le bande militari « autonome » che inizialmente si tenevano fuori di quel sistema, e ne criticavano la pretesa al monopolio della Resistenza, finirono con l'entrare a farne parte o a rassegnarsi alla sua egemonia. Va da sé che l'unità presentava anche degli inconvenienti. Non potendosi accertare, nell'illegalità, il seguito che ciascun partito aveva nel paese, ogni partito aveva diritto ad un rappresentante in ogni C.L.N. e tutte le decisioni dovevano essere prese all'unanimità. Si doveva così rinunciare a decisioni per le quali una maggioranza ci sarebbe stata, oppure il partito o i partiti che non erano interamente d'accordo con una certa deliberazione, dovevano accettarla, per non rompere l'unità. Da questa regola dell'unanimità furono di volta in volta danneggiate le posizioni dei partiti di sinistra e le posizioni dei partiti per così dire moderati (liberali e democrazia cristiana), le prime soprattutto a Roma, le seconde soprattutto a Milano, Torino, Bologna — ossia ogni partito fu favorito là dove aveva forze maggiori e danneggiato ove aveva forze relativamente minori. Il difetto più grosso del sistema dell'unanimità fu che dai C.L.N. esso passò, anche su pressione delle autorità di controllo anglo-americane, che vi scorgevano un baluardo contro una rivoluzione comunista, nei governi di C.L.N., paralizzando, questa volta più a vantaggio dei partiti moderati, le spinte riformatrici che nel 1944 esistevano persino a Roma e nel 1945 erano fortissime in tutta l'Italia settentrionale e centrale e si segnalavano anche in alcune zone agrarie, popolate da braccianti o contadini poveri, dell'Italia meridionale. I pieni poteri legislativi, di cui i governi di C.L.N. (e dopo di essi, fino all'aprile 1948, i primi governi repubblicani) disponevano, rimasero, a causa dell'esigenza dell'unanimità, e fino al 1946 anche a causa del controllo anglo-americano, senza sufficiente applicazione. Anche le più urgenti riforme dell'amministrazione pubblica, dei codici, delle strutture economico-sociali, furono rinviate ad un futuro più o meno lontano, proprio quando i governi o, dopo la sua elezione, la Costituente repubblicana, avrebbero avuto la possibilità legislativa di decretarle con procedura d'urgenza.

L'unità non escludeva che si manifestassero continuamente dei dissensi, grossi o piccoli. Uno dei primi dissensi riguardava il cosiddetto

«attendismo». Che non si dovessero accettare le proposte di tregua, per concordia nazionale, avanzate nei primi tempi dalle autorità di Salò, fu decisione unanime dei C.L.N. Ma non tutti erano d'accordo nella Resistenza, neppure nei C.L.N. regionali, con la tesi sostenuta inizialmente dal partito comunista, poi anche dal partito d'azione, che bollavano come inammissibile tregua di fatto l'attendismo, ossia la propensione ad attendere il momento buono e a non intraprendere, nel frattempo, azioni armate contro il nemico strapotente, che poteva vendicarsene (come infatti faceva con furore crescente), incendiando dei villaggi, prendendo degli ostaggi, ivi e nelle città, deportandoli o facendoli fucilare (in generale nella misura di 10 contro 1, che contraddistinse anche a Roma l'eccidio delle Fosse Ardeatine, ma sovente, così a Marzabotto, in misura ancora molto più grave). Il problema se valesse la pena di sfidare le rappresaglie valeva anche per le bande di montagna, ma era più acuto nelle città, nelle quali i partigiani attentavano a sedi tedesche o fasciste e commettevano anche atti di terrorismo contro dei soldati tedeschi o degli esponenti fascisti. La maggior parte dei gruppetti d'attentatori apparteneva ai cosiddetti G.A.P. organizzati dal partito comunista, ma alcuni appartenevano ad altri partiti o erano senza partito. Fuori dai partiti, ma in stretto collegamento con gli inglesi operava, per esempio, l'organizzazione detta «Franchi», comandata dall'audacissimo ufficiale Edoardo Sogno (un liberale di sentimenti monarchici allora, che aveva però come suo vice un liberale repubblicano, Angelo Magliano e come collaboratori uomini d'ogni partito o senza partito). La «Franchi», bravissima in colpi di mano, non organizzava però attentati a persone. I G.A.P. ne organizzavano. Numerosi fascisti furono abbattuti. Le rappresaglie furono crudeli.

Le gerarchie ecclesiastiche e i ceti economicamente più elevati (che, in generale, si consideravano costretti a collaborare coi tedeschi, sul terreno della produzione industriale, benché alcuni dei loro figli militassero ardentemente nella Resistenza) premevano sui partiti moderati del C.L.N. affinché facessero cessare gli attentati e, in generale, le azioni armate offensive. L'asprezza, e perfino ferocia della lotta era tuttavia inevitabile, a meno che l'attendismo non venisse adottato da tutta la Resistenza. E siccome una parte d'essa lo rifiutava in ogni modo, l'esacerbazione della battaglia, sempre di più senza quartiere, doveva spazzare via, e di fatto spazzò via, l'attendismo che, ad un certo momento, fu sconfessato dall'unanimità dei C.L.N., ivi compresi gli elementi più moderati d'essi, che all'inizio potevano aver prestato ascolto alla tesi attendista. La polemica si rinnovò dopo lo sbarco alleato in Normandia, a proposito dell'insurrezione popolare, che si progettava in concomitanza con la battaglia decisiva fra anglo-americani e tedeschi, che in Italia sembrava in quel momento più vicina di come in realtà non fosse. Si doveva invitare la popolazione delle città ad insorgere in armi, rischiando devastazioni e massacri? Il partito comunista, il partito d'azione e in linea generale anche il partito socialista sostenevano che si dovesse scatenare l'insurrezione a

qualsiasi costo. A Roma, però, alla vigilia della ritirata tedesca l'insurrezione non fu neppure tentata — per difficoltà materiali, ma anche per la grande influenza che il Vaticano esercitava. A Firenze i partiti del C.L.N. furono invece unanimi nella decisione d'insorgere e la città insorse infatti, all'avvicinarsi degli alleati, pagando un alto tributo di sangue nella battaglia contro le truppe tedesche. Nell'Italia settentrionale, nell'aprile 1945, i partiti erano egualmente unanimi nel volere che la libertà fosse conquistata dall'insurrezione popolare.

Un altro contrasto fu provocato dal problema dei rapporti col movimento partigiano jugoslavo. Le frontiere stabilite nel 1920 assegnavano all'Italia una popolazione jugoslava (slovena e croata) di oltre mezzo milione di persone. La dittatura fascista cercò di snazionalizzarle in ogni modo, con la soppressione delle loro scuole, dei loro giornali, delle loro organizzazioni sociali e culturali. Il solo risultato che ottenne fu di dover gettare in carcere, per lunghi anni, o di inviare al confino di polizia molte centinaia di jugoslavi della Venezia Giulia. Buon numero d'essi entrò nelle prigioni fasciste senza alcun orientamento politico preciso e ne uscì comunista. All'indomani dell'8 settembre 1943 le province parzialmente o prevalentemente slovene e croate della Venezia Giulia diedero un forte contributo al movimento partigiano titoista. La questione dei rapporti fra la Resistenza jugoslava e la Resistenza italiana si pose con acutezza in queste province. I partigiani jugoslavi erano meglio armati (grazie anche ai depositi d'armi dell'esercito italiano di cui erano riusciti ad impadronirsi l'8 settembre) e all'inizio molto più numerosi dei partigiani italiani. La Jugoslavia, attaccata dal governo fascista nel 1941, figurava d'altra parte fra le nazioni alleate, la cui vittoria finale era sempre più probabile, mentre l'Italia era un paese vinto, arresosi a discrezione. Sin dalla fine del 1943 Tito formulò il suo programma di rivendicazioni territoriali nei confronti dell'Italia — programma che ripeteva puntualmente quello presentato (ma allora invano) dalla delegazione jugoslava alla Conferenza della pace nel 1919. La Jugoslavia chiedeva per sé tutta la Venezia Giulia, comprese le città che, come Trieste, Gorizia, Pola, Fiume, erano abitate da una maggioranza italiana, poiché, secondo l'interpretazione jugoslava del principio etnico, le città stesse appartenevano alle campagne circostanti, dalle quali proveniva il grosso del loro incremento demografico.

Di fronte a questa vertenza l'atteggiamento dei comunisti italiani era diverso da quello degli altri partiti del C.L.N. La direzione del partito comunista italiano sosteneva bensì la legittimità dell'appartenenza della città di Trieste all'Italia, ma era incline a riconoscere la fondatezza delle rivendicazioni jugoslave sul resto della Venezia Giulia. (Ancora alla fine del 1946, quando era ormai sicuro che gli Stati Uniti e l'Inghilterra respingevano le rivendicazioni jugoslave sulle città di Trieste e di Gorizia, Togliatti propose un compromesso che avrebbe lasciato Trieste all'Italia, ma avrebbe assegnato Gorizia alla Jugoslavia). A Trieste stessa i molto numerosi comunisti locali, quantunque etnicamente italiani nella loro

maggioranza, erano propensi a preferire, per ragioni ideologiche e sociali, l'appartenenza ad una Jugoslavia comunista anziché ad un'Italia capitalista. Nell'Istria, nel Goriziano e anche nel Friuli un certo numero di partigiani comunisti italiani si arruolò volontariamente o si lasciò includere nelle formazioni partigiane jugoslave. Gli altri partiti del C.L.N. erano divisi fra la difesa intransigente delle frontiere del 1920 e il suggerimento, avanzato dalla sinistra non comunista, di proporre di stabilire le nuove frontiere, al termine della guerra, con liberi plebisciti. L'idea di affidare la soluzione a plebisciti veramente liberi era implicitamente respinta dal programma di Tito, ma ufficialmente non fu fatta propria, finché la guerra di liberazione durava ancora, neppure dal governo italiano. Agli occhi del movimento partigiano jugoslavo la parte non comunista della Resistenza italiana appariva nazionalistica non meno dell'Italia del 1919-20. In realtà nell'insieme, il nazionalismo era ormai più forte in Jugoslavia, che non in Italia, ma la continuazione, sotto l'occupazione tedesca, della feroce repressione fascista del movimento jugoslavo militava contro la credibilità dei democratici italiani che pure ne erano vittime essi stessi. Le azioni di rappresaglia dei partigiani jugoslavi colpirono anche degli antifascisti democratici italiani.

Il CLNAI intavolò delle trattative colla direzione centrale del movimento partigiano titoista. Delegato da essa, venne a Milano, nella prima metà del 1944, Anton Vratuša (alto esponente, in quest'ultimi anni, del governo jugoslavo). Egli partecipò a parecchie sedute del CLNAI. Fu redatto un appello comune che invitava i partigiani italiani a collaborare coi partigiani jugoslavi, nella lotta contro i tedeschi e i fascisti, ma circa le controversie territoriali nessun accordo fu potuto raggiungere. Alla fine d'aprile del 1945 il C.L.N. italiano di Trieste darà l'ordine dell'insurrezione alla popolazione, ma gli insorti italiani, dopo essersi battuti contro i tedeschi e i fascisti, saranno rapidamente soverchiati dall'ingresso in città dell'esercito partigiano jugoslavo. Solo su forte pressione degli anglo-americani gli jugoslavi evacueranno Trieste, dopo 6 settimane di occupazione.

Molto meno burrascosi, sebbene neppure essi esenti da contrasti, furono i rapporti fra la Resistenza italiana e la Francia della Resistenza o della Liberazione. L'odiosa dichiarazione di guerra del governo fascista alla Francia già vinta, nel 1940, fu riprovata da molti italiani, anche se solo i fuorusciti poterono protestare pubblicamente contro questo crimine. Non pochi fuorusciti (ricordiamo in particolare l'ex deputato e professore Silvio Trentin, uno dei fondatori del movimento « Libérer et Fédérer » a Tolosa) si batterono poi nella Resistenza francese. Mussolini e Ciano avevano anche avanzato, su Nizza, la Corsica, la Tunisia, delle rivendicazioni territoriali che non potevano non indignare profondamente i francesi. A parte Briga e Tenda, la Francia vittoriosa non pretese, in definitiva, nulla dall'Italia vinta. La Francia era stata tentata bensì, nel 1944-45 di mettere le mani sulla Valle d'Aosta, ove esisteva un movimento separatista di tendenze francofile, ma poi, data l'opposizione sia degli anglo-

americani, sia della Resistenza italiana, che da parte sua prometteva l'autonomia regionale ai valdostani, vi rinunziò.

Attraverso la frontiera alpina occidentale del Piemonte la Resistenza italiana s'era rivolta già nella primavera del 1944 alla Resistenza francese. Il capo delle divisioni di « Giustizia e Libertà », Galimberti (che diventerà poi il commissario generale di tutte le formazioni partigiane piemontesi e sarà ucciso dai fascisti nell'ultimo periodo della lotta) prese contatto col comando della 2.<sup>a</sup> Regione dei « Mouvements de Résistance unis ». Il suo collega, Livio Bianco, firmò il 30 maggio 1944, in località di Saretto, nell'Alta Val Maira, vicino al Col Sautron, col comandante delle formazioni francesi che si son dette, Max Juvenal, un testo che dichiarava: « fra i due popoli francese e italiano non v'è alcun motivo di risentimento e di dissidio per il recente passato politico e militare, che impegna la responsabilità dei rispettivi governi e non dei popoli stessi, tutti e due vittime di regimi di oppressione e di corruzione » e affermava « la piena solidarietà e fraternità franco-italiana nella lotta contro il fascismo e il nazismo e contro tutte le forze della reazione, come necessaria fase preliminare per l'instaurazione delle libertà democratiche e della giustizia sociale in una libera comunità europea ».

L'accordo, per certo molto idealistico, non impegnava naturalmente i governi dei due paesi, e soprattutto non il governo francese della Liberazione, che rappresenterà, a differenza di quelli italiano, un paese vincitore, ma indicava egualmente uno stato d'animo. Nell'estate 1944 la brigata « Rosselli » delle divisioni « Giustizia e Libertà » partecipò validamente, respingendo una serie di duri attacchi tedeschi al colle della Maddalena, alla difesa dei valichi alpini contro le divisioni tedesche che, in coincidenza con lo sbarco alleato in Provenza, cercavano di passare dal Piemonte nella Francia meridionale. Quando, alla fine, stremata dai combattimenti contro un nemico molto superiore per effettivi e armi pesanti, la « Rosselli » dovette ripiegare su suolo francese, poté mantenere, a dire il vero solo grazie all'apprezzamento che gli anglo-americani davano della prova da essa fornita, il proprio inquadramento e successivamente poté tornare, con le sue armi, in Italia.

Anche alla costituzione di un Comando generale delle formazioni partigiane di tutta l'Italia ancora occupata dai tedeschi, e all'unificazione, almeno formale, delle stesse non si giunse senza dissensi. Man mano che le bande s'ingrossavano e si moltiplicavano, organizzandosi in brigate e divisioni, presidiando molte vallate di montagna e intraprendendo delle azioni offensive, che si risolvevano anche in battaglie aperte, il bisogno della loro cooperazione militare stabile ed organica si faceva sentire. Le brigate « Garibaldi » (promosse dal partito comunista, anche se ai loro ufficiali e soldati non si chiedeva di prendere la tessera di questo partito) s'erano date per prime un loro Comando generale. Poco dopo se lo diedero le formazioni « Giustizia e Libertà » (promosse dal partito d'azione, anche se fra i loro ufficiali e soldati gli iscritti a questo partito furono proporzionalmente meno numerosi dei comunisti nelle « Garibal-

di »). Queste stesse formazioni, che erano relativamente le più politicizzate, poiché in seno ad esse dei commissari politici curavano la propaganda e la dipendenza dal centro politico, tendevano a militarizzarsi, nel senso di darsi una disciplina militare rigorosa e a combattere secondo i criteri dell'arte militare, anche se adattati alle esigenze di formazioni di montagna che, essendo molto meno pesantemente armate del nemico, potevano tenergli testa solo inventando nuove tecniche di guerriglia. Il problema dell'armamento, e dopo d'esso quello del finanziamento delle bande (che esigevano viveri e indumenti, financo divise regolari, diverse però da quelle del vecchio esercito) era assillante. I lanci d'armi, promessi a Certenago, nel novembre 1943 e in una serie d'ulteriori incontri fra i rappresentanti anglo-americani e quelli del CLNAI, sollecitati e promessi di nuovo con tutte le possibili radiotrasmissioni, giungevano in ritardo e non in tutta la misura desiderata. Il CLNAI si teneva in contatto quasi quotidiano con gli anglo-americani di sede in Svizzera, attraverso suoi corrieri, che varcavano continuamente, ad onta della sorveglianza nazi-fascista, la frontiera. Le informazioni che i servizi militari partigiani, facenti capo al CLNAI, fornivano agli alleati erano oltremodo preziose. Ma ciò non bastava ad ottenere tutti gli avio-lanci che si volevano. I ritardi e le insufficienze erano dovuti sia a difficoltà materiali, certo immense, poiché gli aerei disponibili per tali lanci, che dovevano essere concentrati in certe notti adatte, non erano illimitati e venivano distribuiti in operazioni che andavano dalla Norvegia alla Birmania, sia al fatto che l'Alto Comando alleato non era ancora sicuro se gli convenisse armare davvero un esercito partigiano italiano, che avrebbe anche potuto finire sotto direzione comunista, e in ogni modo avrebbe dato all'Italia la sensazione di non essere più una nazione vinta.

Dopo la formazione del governo Bonomi a Roma, il CLNAI era convinto che le differenze fra le varie formazioni, politicizzate o non, della guerra partigiana si fossero attenuate al punto che la creazione d'un loro organo unitario di coordinamento militare fosse matura. Era evidente che per ottenere maggior copia d'aviolanci d'armi dagli anglo-americani e anche per non dare preminenza al rappresentante d'un particolare gruppo di formazioni (dunque né a Parri, capo delle « Giustizie e Libertà », né a Longo, capo delle « Garibaldi »), conveniva chiedere al governo di Roma l'invio nel Nord di un generale gradito agli alleati e capace di dare garanzie d'imparzialità a tutte le bande partigiane. La scelta cadde sul generale Raffaele Cadorna, discendente della più insigne famiglia di militari italiani, che il 9 settembre s'era distinto nella difesa di Roma. Gli anglo-americani, in virtù dell'armistizio che metteva tutte le forze armate sotto il loro esclusivo controllo, non consentivano però al governo italiano di agire da solo nei territori occupati dai tedeschi. Ogni cooperazione militare fra il governo di Roma e i partigiani doveva passare attraverso gli organi alleati. Cadorna giunse così, in paracadute, nel Nord, e s'installò a Milano, come fiduciario sia degli alleati, sia del governo italiano. Il CLNAI lo nominò dapprima suo consulente militare nel Co-

mando generale del Corpo Volontari della Libertà (C.V.L.) istituito nel giugno 1944 allo scopo di unificare tutte le formazioni partigiane. La carica di comandante generale del C.V.L. fu conferita a Cadorna dal CLNAI, alle cui dipendenze egli e i suoi due vice-comandanti generali (Panni e Longo) e gli altri membri del Comando generale (designati dagli altri tre partiti del CLNAI) accettavano di trovarsi politicamente, su richiesta degli anglo-americani, nell'autunno 1944. Analogamente, in tutte le regioni dell'Italia settentrionale furono costituiti dei comandi regionali del C.V.L., con a capo dei generali, nominati però dai C.L.N. delle rispettive regioni, e dei vice-comandanti, espressi dalle formazioni più numerose, che erano ormai, il più delle volte, quelle politicizzate. Con gli stessi criteri furono costituiti dei comandi di C.V.L. zona per zona e anche dei comandi-piazza clandestini nelle città.

Cadorna riteneva però di dipendere militarmente solo dall'Alto Comando alleato e di dipendere politicamente, oltre che dal CLNAI, anche dal governo di Roma. Il contrasto si trascinò per alcuni mesi. Il CLNAI avrebbe potuto dimettere Cadorna, che offrì più volte le sue dimissioni e una volta le diede anche, ma fu persuaso a ritirarle. Secondo un censimento sommario della fine del 1944 o del principio del 1945 il 40% dei partigiani (che oscillavano allora tra i 90 e i 100.000 in totale) era inquadrato nelle formazioni « Garibaldi » e il 29% (secondo altre fonti solo il 25% o anche meno) in quelle di « Giustizia e Libertà ». Altre formazioni politicizzate erano le « Matteotti », promosse dal partito socialista (sotto la guida politica dell'attuale presidente della Camera dei deputati, Pertini) e le « Brigate del Popolo », promosse dai democristiani (sotto la guida di Enrico Mattei, destinato a grande e meritata fama in tutt'altro campo, nel dopoguerra). Il partito liberale (rappresentato nel CLNAI da un vecchio antifascista, il futuro ambasciatore Arpesani) nel C.V.L. assunse la rappresentanza delle bande partigiane « autonome ».

Tutti i partigiani, pur catturando, come potevano, armi ai reparti fascisti, avevano bisogno di avio-lanci anglo-americani. Questi lanci s'intensificarono solo nella tarda primavera del 1944. Fra il maggio e l'agosto furono lanciate 723 tonnellate d'armi. Nelle battaglie che sostennero in Toscana e poi sull'Appennino tosco-emiliano e nelle Romagne, gli anglo-americani sperimentarono l'importanza militare delle formazioni partigiane italiane, che attaccavano il nemico alle spalle. Secondo le memorie del comandante supremo dell'esercito tedesco in Italia, maresciallo Kesselring, almeno 5.000 soldati tedeschi furono uccisi dai partigiani fra il giugno e l'agosto 1944 e altri 2 o 3.000 furono dati per scomparsi.

Coi lanci giunsero anche, in paracadute, in numerose zone partigiane, delle missioni militari alleate, generalmente inglesi. Le missioni riferivano naturalmente ai loro organi superiori sulle tendenze politiche dei comandi partigiani, oltre che sulla situazione militare che accertavano. Non sappiamo se riferissero anche la composizione sociale dei partigiani. Noi stessi, in proposito, abbiamo statistiche abbastanza indicative solo

sulle « Giustizia e Libertà » del Piemonte, censite da uno dei loro comandanti, che è diventato poi studioso di storia della guerra partigiana. Il 30% circa di questi partigiani era di operai, il 20% di contadini, l'11,7% di artigiani, l'11,2% di studenti, il 10% di impiegati, il 5,3% di professionisti, il 3,3% di ufficiali e soldati, l'1,6% di donne qualificate come casalinghe. La guerra di popolo si stava attuando e ciò dava la prevalenza alle formazioni politicizzate promosse dai partiti di sinistra. Alle missioni militari alleate doveva sembrare logico controbilanciare questa prevalenza, che alcune d'esse identificavano col pericolo d'una futura rivoluzione comunista, attraverso la richiesta di rafforzare l'autorità del generale Cadorna. Nella stessa direzione premevano i comandanti delle bande « autonome » e anche alcuni comandanti delle bande politicizzate, provenienti dalle file degli ufficiali del vecchio esercito.

La disputa fu risolta dopo la conclusione d'un accordo generale, di cui diremo fra poco, fra l'Alto Comando alleato e una delegazione del CLNAI, recatasi apposta nel novembre 1944, attraverso la Svizzera e la Francia, al Quartier generale anglo-americano nell'Italia meridionale.

La formula concordata fra Cadorna, gli anglo-americani e il CLNAI dava soddisfazione a tutti. Fu stabilito che il comandante in capo del C.V.L. era nominato dal CLNAI, ma doveva essere persona grata all'Alto Comando alleato. Quest'ultimo avrebbe trasmesso le sue direttive al CLNAI, che doveva, a sua volta, se si trattava di direttive militari, trasmetterle al comandante in capo del C.V.L. In caso d'urgenza l'Alto Comando alleato poteva dare ordini direttamente al comandante in capo del C.V.L., che doveva metterne però a conoscenza il CLNAI. Il governo di Roma, al quale Cadorna s'era pure richiamato, fu lasciato da parte. In pratica, tutte le direttive, del resto poco numerose, dell'Alto comando alleato risultarono accettabili al CLNAI, finché la guerra durava, salvo una e quell'una non fu obbedita. Si trattava del messaggio che il maresciallo Alexander, al termine delle battaglie dell'autunno 1944, rivolse ai partigiani, invitandoli a sospendere le operazioni durante l'inverno, beninteso per poterle riprendere con forze intatte in occasione dell'offensiva alleata della prossima primavera. Il CLNAI e il comando generale del C.V.L., col consenso dello stesso Cadorna, decisero di non tener conto di questo messaggio. I partigiani l'avrebbero ignorato in ogni modo, poiché, a differenza d'un esercito regolare, essi non avevano dei quartieri invernali sicuri, e ben forniti, in cui ritirarsi, ma dovevano procurarsi dei viveri ed erano alle prese con continui attacchi del nemico, che faceva d'uopo prevenire con azioni offensive di sorpresa. Anzi, una delle più importanti operazioni militari di tutta la guerra partigiana, la discesa di molte formazioni, specie del Piemonte, dalle montagne in pianura, fu attuata, su direttive dei comandi delle « Garibaldi » e delle « Giustizia e Libertà », e dello stesso Comando generale del C.V.L., in pieno inverno. Questa discesa in pianura, che ebbe inizio fra la fine del 1944 e il principio del 1945, ebbe anche l'effetto di agevolare il rifornimento in viveri delle formazioni (potendosi contare sull'appoggio dei conta-

dini), ma il suo scopo strategico era di avere sufficienti forze partigiane vicino alle divisioni tedesche, alle quali s'intendeva tagliare la ritirata al momento dell'offensiva finale anglo-americana e vicino alle città che sarebbero insorte in quell'istante.

Ma torniamo alla missione del CLNAI presso il Quartiere generale alleato. Essa era stata preceduta anche da altri dissapori, fra i quali spiccava quello relativo alla liberazione del territorio dell'Ossola, nel settembre-ottobre 1944. Sin dall'inizio dell'estate, parecchie formazioni partigiane, agendo in parte su direttive del Comando generale del C.V.L., in parte spontaneamente, avevano intrapreso a liberare e a presidiare intere zone del Piemonte, della Liguria, dell'Emilia, del Veneto, instaurandovi, sovente (anche se non sempre) delle libere amministrazioni popolari, sotto l'insegna del C.L.N.

Il valore politico di queste zone libere, dette anche repubbliche partigiane, che documentavano, con l'entusiastica partecipazione delle popolazioni locali, il consenso del paese alla Resistenza, era altissimo, ma la loro opportunità militare era aperta a discussioni. Quando, come a Montefiorino, nell'Emilia, e in varie zone del Veneto, i partigiani, che difendevano le località da essi liberate, erano in grado di attrarre per qualche tempo delle forze tedesche considerevoli (a Montefiorino, nel luglio-agosto 1944 si svolse uno dei più grossi combattimenti campali di tutta la Resistenza, contro tre divisioni tedesche e fasciste, affiancate da reparti corazzati), che venivano a mancare nelle battaglie che l'esercito hitleriano sosteneva contemporaneamente contro gli alleati (o, non lontano dalle zone libere del Veneto, contro l'esercito partigiano jugoslavo), il sacrificio di numerosissimi partigiani, e la perdita finale delle loro armi, che la difesa di queste repubbliche necessariamente implicava, si giustificava anche militarmente. Nel caso di Montefiorino gli anglo-americani ne erano convinti e inviarono gli aiuti che poterono. Proprio davanti alla repubblica dell'Ossola che, per la sua vicinanza alla frontiera svizzera, per le sue industrie e per la durata (6 settimane) della sua vita libera, sotto il controllo dei partigiani, era la più importante, gli anglo-americani furono però del parere che militarmente quell'esperimento non era indispensabile e non lanciarono nell'Ossolano, ove erano ansiosamente attese, le armi richieste. La delusione dei partigiani, che attribuivano la passività anglo-americana ad ostilità politica (presidente del governo dell'Ossola era un socialista), fu vivissima. E nell'Ossola le forze partigiane non erano prevalentemente comuniste, quantunque queste vi fossero bene rappresentate, ma egualmente autonome, democristiane e socialiste. Sopraffatti alla fine da un soverchiante contrattacco nazifascista, numerosi partigiani ossolani si ritirarono in Svizzera e da lì le loro proteste giunsero fino agli alleati.

## V

La delegazione del CLNAI era composta da Parri, da Pizzoni (che, come patriota indipendente, essendosi distinto a Milano nella primissi-

ma organizzazione della Resistenza, dopo l'8 settembre, era stato chiamato a presiedere provvisoriamente il CLNAI), dal comunista Paietta e da Sogno (molto ben visto, al pari di Pizzoni, dagli alleati). Dopo vivaci discussioni, un accordo fu firmato a Roma il 7 dicembre 1944 fra il generale Maitland Wilson, capo del Comando supremo alleato per l'area del Mediterraneo e la delegazione del CLNAI. Nel primo punto di questo protocollo si dichiarava che « Il comandante supremo alleato desidera che la più completa cooperazione militare sia stabilita e sia mantenuta fra gli elementi che svolgono attività nel movimento della Resistenza; il CLNAI stabilirà e manterrà tale cooperazione in modo da riunire tutti gli elementi che svolgono attività nel movimento della Resistenza sia che appartengano ai partiti antifascisti del CLNAI o ad altre organizzazioni antifasciste ». Il CLNAI s'impegnava inoltre di far eseguire dal C.V.L., a capo del quale doveva mantenere un ufficiale accetto al Comando supremo alleato, tutte le istruzioni date dai comandanti alleati competenti e s'impegnava altresì di « garantire la legge e l'ordine al momento della ritirata del tedesco e di salvaguardare le risorse economiche del paese », facendo poi cessione di tutti i suoi poteri al governo militare alleato, quando esso si fosse installato ed eseguendone tutte le direttive, compresi lo scioglimento delle formazioni partigiane, quando ciò fosse richiesto e la consegna delle loro armi.

Per parte sua l'Alto comando alleato assicurava al CLNAI, per il finanziamento dei partigiani, una somma mensile di 160 milioni di lire, che era una cifra abbastanza cospicua per l'epoca, ancorché insufficiente a tutti i bisogni, e che fu infatti puntualmente pagata, ma a carico del governo italiano.

Numerosi esponenti della Resistenza, specie delle sue correnti di sinistra e a posteriori anche alcuni storici hanno giudicato deludente per il movimento partigiano quest'accordo. Noi siamo (e personalmente eravamo già allora) di parere diverso. Per cominciare, nel protocollo in questione gli alleati identificavano la Resistenza con l'antifascismo, trascurando del tutto l'eventualità che ci potessero essere dei partigiani antitedeschi, ma non antifascisti. L'unità della Resistenza che l'Alto comando alleato esigeva, incaricando il CLNAI di stabilirla e di mantenerla, giocava in tal guisa a tutto vantaggio del sistema dei C.L.N. Le forze partigiane che sfuggivano ancora al controllo del C.V.L., dipendente a sua volta dal CLNAI, erano assolutamente minoritarie. Il loro inquadramento nell'unità antifascista, garantita dal CLNAI, che l'Alto comando alleato chiedeva, significava necessariamente che esse dovevano inserirsi nel C.V.L. e, per suo tramite, nel sistema dei C.L.N. Grazie certamente alla spinta popolare di base, ma grazie anche a questa direttiva alleata, che valorizzava il CLNAI, l'autorità del medesimo fu riconosciuta al momento dell'insurrezione nazionale del 25 aprile 1945 da tutti i partigiani e, in generale, da tutti gli insorti.

Certo, nei C.L.N. erano presenti sia i partiti di sinistra, sia i partiti moderati (o, per essere più esatti, i partiti di centro) della democrazia

antifascista. Ma gli uni e gli altri facevano parte di quell'alleanza sin dall'estate 1943, per loro libera valutazione della situazione politica reale e dunque per convenienza reciproca. L'accordo concluso con gli anglo-americani il 7 dicembre 1944 non mutava nulla nell'alleanza antifascista italiana, ma si limitava a prendere atto della sua esistenza e a dichiarare che la sua continuazione, che nessuno pensava a mettere in dubbio, era necessaria. Se il partito comunista o il partito socialista — legati fra di loro da un patto d'unità d'azione — avessero ritenuto possibile e desiderabile far scaturire dalla Resistenza la dittatura socialista del proletariato, gli anglo-americani avrebbero certamente schiacciato con le armi siffatto tentativo, come infatti fecero, proprio nel dicembre 1944, in Grecia. Ma l'avrebbero schiacciato con o senza l'esistenza d'un accordo col CLNAI. All'instaurazione, in un prossimo futuro, della dittatura socialista del proletariato, il partito comunista e il partito socialista avevano peraltro rinunciato a priori; in verità, come i loro documenti provano, già prima della seconda guerra mondiale e in ogni modo al momento d'allearsi, nell'estate 1943, con dei partiti che non erano proletari e alcuni dei quali erano anzi dei partiti sicuramente borghesi, anche se democratici ed antifascisti.

Che il CLNAI e il C.V.L. s'impegnassero ad eseguire tutte le direttive dell'Alto comando alleato non significava molto finché la Resistenza agiva, a proprio rischio e pericolo, sotto l'occupazione tedesca. Anche i re di Scozia potevano impiccare solo chi avevano nelle loro mani. I membri del CLNAI (e di tutti i C.L.N.) e del C.V.L. correvano notoriamente il rischio d'essere impiccati dai nazisti e dai fascisti, nel presente, ma dagli alleati avrebbero potuto essere impiccati solo dopo l'arrivo di costoro. Da quel momento, data la preponderanza delle forze armate anglo-americane, contro le quali la Resistenza italiana non avrebbe, del resto, mai voluto condurre una nuova guerra partigiana, alla volontà degli alleati tutti avrebbero dovuto, in ogni modo, con o senza gli accordi firmati dal CLNAI, obbedire, almeno formalmente — diciamo formalmente, perché in democrazia, anche se vige un regime d'occupazione militare, l'obbedienza non è mai assoluta. Per i partigiani la consegna delle armi, dopo la Liberazione, alle autorità alleate sarebbe stato doloroso psicologicamente. Ma se non le avessero consegnate quale uso avrebbero fatto di quelle armi? Di fatto, una buona parte delle armi non fu consegnata, ma nascosta. Quelle armi nascoste non vennero però quasi mai adoperate, ma furono poco per volta scoperte, già arrugginite, dai carabinieri. Dietro la promessa, fatta dal CLNAI, di far consegnare le armi agli alleati (promessa conforme ad un obbligo che l'armistizio imponeva a tutti gli italiani) i partigiani ricevettero, invece, dopo il 7 dicembre 1944, più cospicui lanci d'armi che non in precedenza: 865 lanci, negli ultimi 4 mesi della Resistenza, con armi moderne e potenti. Può darsi che le formazioni partigiane comuniste ricevessero meno lanci delle altre (benché Harold Macmillan, che era allora in Italia nella Commissione di controllo alleata, nelle sue memorie affermi il contrario e ne dia la colpa al SOE

che, a suo parere, i comunisti sarebbero riusciti ad influenzare), ma alla Liberazione le brigate « Garibaldi » apparvero non meno bene, e spesso meglio armate delle altre. Se il partito comunista non diede loro l'ordine di preparare una seconda rivoluzione non fu perché le armi (quelle che non nascosero) le consegnarono agli anglo-americani, ma perché tutta la sua politica, già prima della guerra, mirava all'unità democratica e, perlomeno dall'arrivo di Togliatti a Salerno, alla via parlamentare. In astratto si può congetturare che se l'Italia non fosse stata presidiata dalle truppe anglo-americane, il partito comunista, nel 1945, avrebbe potuto cambiare di nuovo politica, e cercar d'instaurare la propria dittatura, sul modello, per esempio, di Tito. Le forze militari anglo-americane lasciarono però l'Italia verso la metà del 1946 e il partito comunista, che rimase nel governo di coalizione democratica per un altro anno, non tentò mai d'impadronirsi con la violenza del potere.

Sicuro è, comunque, che le truppe anglo-americane si trovavano in Italia non per effetto dell'accordo firmato dal CLNAI, ma per effetto del loro sbarco del 1943 e delle loro successive avanzate militari. Al contrario, senza il loro sbarco le condizioni politiche che generarono il CLNAI avrebbero anche potuto non sorgere.

Con l'accordo del 7 dicembre 1944 il CLNAI s'impegnava a passare i suoi poteri agli alleati, dopo il loro arrivo. Ma, per il periodo che sarebbe trascorso fra la ritirata tedesca e l'installazione del governo militare alleato, l'Alto comando anglo-americano riconosceva che sarebbe spettato al CLNAI « garantire la legge e l'ordine », il che, ovviamente, avrebbe potuto fare soltanto se, in attesa dei vincitori, assumeva (come infatti, interpretando in tal modo l'accordo concluso, il CLNAI decise immediatamente di prepararsi ad assumere e assunse poi con l'insurrezione) « tutti i poteri di governo e di amministrazione ». (Questa fu la formula che il CLNAI adoperò il 25 aprile). Quando l'amministrazione militare alleata giunse a Milano, riconobbe la correttezza dell'interpretazione del CLNAI. In pratica, ciò significava la nomina, da parte del CLNAI, e, per suo incarico, da parte dei C.L.N. regionali, provinciali, cittadini, dei prefetti, questori e sindaci che dovevano prendere con l'insurrezione il posto di quelli nominati dal governo di Salò. Il CLNAI decise che a tutte queste cariche sarebbero stati nominati non dei funzionari di carriera burocratica, ma dei militanti antifascisti, membri dei C.L.N. medesimi. La decisione fu tradotta in atto il 25 aprile e nei giorni successivi. L'amministrazione militare anglo-americana, quando prese in consegna il potere, nell'Italia settentrionale, confermò tutte le nomine fatte o avallate dal CLNAI, esigendo, beninteso, che i nominati eseguissero, da quel momento in avanti, le sue direttive.

Vera di più. Il CLNAI riceveva l'incarico di difender le risorse economiche del paese e quindi anche le fabbriche dalle distruzioni che i tedeschi in ritirata avrebbero potuto decidere. Per difendere le fabbriche il CLNAI non poteva che rivolgersi agli operai, invitandoli ad armarsi e ad occupare le officine, al momento dell'insurrezione nazionale. Così

avvenne il 25 aprile, con la conseguenza che l'insurrezione stessa prese un carattere in larga parte operaio nelle città industriali. Ma, soprattutto, il CLNAI s'impegnava a mantenere « la legge e l'ordine », ossia l'ordine conforme alle leggi. Conforme a quali leggi? Nell'Italia occupata dai tedeschi le leggi in vigore erano quelle fasciste, in parte quelle promulgate dal vecchio governo fascista e tacitamente confermate dal governo di Salò, in parte quelle modificate o decretate *ex novo* da Salò. Era evidente che non ci si poteva aspettare dal CLNAI di applicare le leggi del governo di Salò, quando avesse rovesciato questo governo con l'insurrezione. Quali leggi fossero in vigore nell'Italia già liberata, il CLNAI, sotto l'occupazione tedesca, non poteva neppure saperlo esattamente. L'amministrazione militare alleata aveva il diritto di sospendere in qualsiasi momento la validità di qualsiasi legge italiana e di decretare qualsiasi nuova legge, che sarebbe rimasta in vigore finché essa avesse governato il territorio che le era sottoposto. Nei territori che gli venivano restituiti il governo di Roma disponeva egualmente dei pieni poteri legislativi e poteva farne uso in qualsiasi istante.

Pochi giorni dopo l'accordo con l'Alto comando alleato, la delegazione del CLNAI, in procinto di tornare da Roma a Milano, ottenne dal governo Bonomi una dichiarazione di delega. Con essa il governo italiano « delega il CLNAI a rappresentarlo nella lotta che i patrioti hanno impegnato contro i fascisti e i tedeschi nell'Italia non ancora liberata ». Interpretando in senso alquanto estensivo questa delega, il CLNAI ne dedusse la conferma dei suoi poteri insurrezionali di governo e di amministrazione e in più reputò che ad esso spettassero, relativamente alla lotta contro il fascismo, le stesse facoltà che il governo di Roma aveva. Il governo disponeva di pieni poteri legislativi. Il CLNAI si ritenne autorizzato a fare uso di questi stessi poteri e dunque a legiferare come riteneva opportuno in ogni materia connessa alla lotta contro il fascismo. Giuridicamente discutibile, come si vide quando i normali organi giurisdizionali dello Stato tornarono a deliberare sulla validità anche di quanto s'era fatto nell'Italia settentrionale, questa decisione del CLNAI, sulla quale il governo di Roma non si pronunciò mai, serbando al riguardo allorché, *post festum*, ne venne a conoscenza, un prudente riserbo, apriva una situazione di democrazia rivoluzionaria antifascista.

Già prima dell'accordo con l'Alto comando alleato e della delega del governo di Roma, i partiti di sinistra del CLNAI spingevano in questo senso. Il partito d'azione rivolse, anzi, anche a proposito di tutta la futura riforma democratico-rivoluzionaria dello Stato, che auspicava, una lettera aperta (novembre 1944) a tutti gli altri partiti del CLNAI. Le tesi più radicali che il partito d'azione propugnava non trovarono l'unanimità dei consensi, ma l'accordo con gli alleati e la delega del governo convinsero tutti i partiti che il CLNAI, essendo autorizzato a scatenare l'insurrezione nazionale e ad assumere tutti i poteri, doveva attribuirsi anche la facoltà di decretare una legislazione antifascista, che la sopraggiunta amministrazione alleata avrebbe poi potuto confermare o modificare. (In realtà, la maggior parte, anche se non tutta, della legi-

slazione antifascista, epurativa, del CLNAI rimase in vigore finché gli anglo-americani, alla fine del 1945, non restituirono l'Italia settentrionale all'amministrazione del governo italiano e allora fu abolita o modificata dalle leggi vigenti a Roma).

Un volumetto, ormai abbastanza raro, intitolato *Documenti ufficiali del Comitato Nazionale di Liberazione per l'Alta Italia* (stampato a cura della Segreteria del CLNAI, Milano, 1945), riproduce i proclami e i decreti approvati dal CLNAI medesimo fra il febbraio 1944 e il 26 aprile 1945. L'attività di governo clandestino del CLNAI cominciò nell'agosto 1944, con l'emaneazione di norme per l'epurazione e la punizione dei fascisti o collaboratori di Salò. Tale attività di epurazione e di giustizia — diceva il decreto del CLNAI — doveva avere inizio in fase insurrezionale, prima dell'arrivo degli alleati.

In generale, l'epurazione di tutti i fascisti aventi un certo grado di pericolosità (e non solo di quelli di Salò, che raramente si trovavano nell'Italia liberata, ma anche dei fascisti di prima del 25 luglio) era stata decretata già dall'amministrazione militare alleata e poi, in misura più ampia, dai governi di Salerno e di Roma. Quest'epurazione, che del resto gli anglo-americani non intendevano estendere agli alti comandi delle vecchie forze armate italiane, che al fascismo avevano pure obbedito per un ventennio, era resa contraddittoria dal principio della continuità dello Stato che tutti i governi italiani post-fascisti o antifascisti facevano proprio. Secondo il principio della continuità dello Stato, ogni legge, anche se chiaramente fascista, era valida e rimaneva in vigore finché non fosse stata esplicitamente abrogata. Il governo antifascista, formatosi con la liberazione di Roma, pur disponendo dei pieni poteri legislativi, non decretò cioè l'invalidazione in blocco neppure della legislazione eminentemente politica della dittatura fascista. Se l'avesse decretato, può darsi (ma non è sicuro) che gli anglo-americani avrebbero opposto il loro veto a siffatto provvedimento radicale, ma il presidente del Consiglio Bonomi già per conto suo era contrario ad ogni iniziativa del genere e non intendeva andare oltre all'abolizione, caso per caso, di alcune leggi fasciste. Così, per esempio, le leggi eccezionali che nel 1926 avevano istituito il Tribunale speciale (e le leggi che ne prolungavano l'istituzione) furono abrogate dopo la liberazione di Roma, ma quegli articoli del codice penale, introdotto dal governo fascista, che punivano la propaganda sovversiva, la lotta di classe e via dicendo (e gli analoghi articoli della legge di pubblica sicurezza), rimanevano in vigore, anche se di fatto non venivano più applicati. Stranamente, a Roma, le direzioni centrali dei partiti di sinistra non diedero battaglia su questo tema. Esse si battevano invece per un'epurazione dei fascisti dall'amministrazione pubblica che fosse la più larga e drastica possibile. Gli epurati facevano però presente che avevano solo obbedito agli ordini del governo del tempo, diramati sulla base di leggi che anche il nuovo governo democratico continuava a considerare valide, in conformità al principio della continuità dello Stato. Questo punto di vista degli epurati, dietro ai quali si schieravano grossi interessi reali, ma egualmente le simpatie di moltissimi che, senza essere

stati dipendenti dello Stato, avevano tuttavia esaltato, anch'essi, il regime fascista, finì con l'essere accolto, in appello, dagli organi giurisdizionali, essi stessi solo in piccola parte soggetti ad epurazione preliminare. Il governo finì col revocare l'epurazione, parzialmente già nel 1946, quando i partiti di sinistra ne facevano ancora parte, intieramente nel 1948, quando i partiti di sinistra ne erano già stati estromessi.

Nell'Italia settentrionale l'epurazione avrebbe potuto avere basi giuridiche più solide. I fascisti che vi si erano concentrati, avevano, quasi tutti, aderito al governo di Salò che era, indubbiamente, un governo illegittimo, al servizio delle autorità militari insediate dalla Germania, alla quale il governo italiano legittimo aveva dichiarato guerra nell'ottobre 1943. Il CLNAI ritenne perciò doveroso decretare l'epurazione non solo di quella parte del personale della pubblica amministrazione che aveva aderito al governo di Salò o s'era messa al servizio diretto dei tedeschi, ma altresì di quei proprietari e dirigenti delle imprese economiche private che s'erano comportati da fascisti sotto l'occupazione tedesca o avevano volontariamente collaborato con questa. Per le aziende di cui epurava i proprietari o dirigenti, il CLNAI previde, e attuò dopo il 25 aprile, misure di sequestro, mettendo a capo d'esse dei commissari dei C.L.N. Il partito comunista e il partito d'azione proposero anche, per l'esecuzione di siffatta epurazione, oltre che per condurre nel presente la mobilitazione antifascista delle masse, e per gettare le basi di una futura democrazia economica, la costituzione in tutte le fabbriche e in tutti gli uffici di C.L.N. aziendali o professionali. Questi C.L.N. avrebbero dovuto fungere, assieme alle organizzazioni di massa, sindacali, giovanili, femminili, da C.L.N. di base, nelle varie località e nei vari quartieri. La proposta incontrò l'opposizione non solo del partito liberale e della democrazia cristiana, ma inizialmente anche del partito socialista, che temeva ch'essa significasse un eccessivo rafforzamento dell'influenza comunista. Dopo lunghi dibattiti, i C.L.N. di fabbrica furono costituiti ovunque, mentre l'allargamento dei C.L.N. di base veniva attuata solo in parte. Una larga epurazione politica e sociale — simboleggiata quest'ultima dalle bandiere rosse che, dopo il 25 aprile, sventolarono, accanto al tricolore, su quasi tutte le fabbriche dell'Italia settentrionale — fu introdotta. Essa fu smobbilitata poche settimane o pochi mesi dopo.

L'avvicinarsi della disfatta tedesca radicalizzava la situazione. Il CLNAI ne tenne conto. Nella sua seduta del 29 marzo 1945 esso nominò un proprio comitato insurrezionale ristretto, formato, in apparenza casualmente, ma in sostanza non del tutto a caso, dai rappresentanti dei tre partiti di sinistra (d'azione, socialista e comunista) nel CLNAI medesimo. Questo comitato ordinò l'insurrezione del 25 aprile e prese le decisioni che ne derivavano. Rientravano in queste decisioni la fucilazione di Mussolini e di numerosi gerarchi fascisti. Il CLNAI al completo aveva votato, il mattino del 25 aprile, un « decreto per l'amministrazione della giustizia » che stabiliva la condanna a morte dei membri del governo fascista e dei gerarchi del fascismo.

A presidente del CLNAI, al posto dell'indipendente Pizzoni, fu nominato il socialista Morandi. Dopo la vittoria dell'insurrezione il CLNAI si presentava così in posizione polemica verso il governo Bonomi, nei confronti del quale il partito socialista e il partito d'azione erano passati, pochi mesi prima, all'opposizione, pur continuando a far parte del C.L.N. centrale. Bonomi dovette dare le dimissioni e il nuovo governo dell'Italia liberata fu formato da Parri, al quale successe, verso la fine dell'anno, quello di De Gasperi. Gli alleati accolsero con favore la nomina di Parri. Nel novembre 1944 Churchill aveva messo il veto alla progettata sostituzione di Bonomi col conte Sforza, giudicato troppo repubblicano. Questo veto non fu ripetuto nel giugno 1945 nei confronti dell'ancor più repubblicano Parri. Churchill non era più il primo ministro dell'Inghilterra, ma anche se lo fosse stato ancora, è inverosimile che avrebbe messo il veto al più autorevole fra i capi della Resistenza italiana. Può darsi che con De Gasperi gli anglo-americani si siano poi intesi meglio che con Parri, ma il cambiamento del capo del governo della Liberazione non fu dovuto ad essi, bensì al libero giuoco politico dei partiti italiani, che tenevano conto d'un certo esaurimento della spinta a sinistra nel paese e anche dell'ostilità di Pio XII al principio dell'epurazione severa dei fascisti rappresentato da Parri. L'avversione di Pio XII per le sinistre anticipava la « guerra fredda ».

Quanto alla preparazione militare della partecipazione dei partigiani alla fase finale della guerra in Italia, nel marzo 1945 il CLNAI e il Comando generale del C.V.L. concordarono l'unificazione completa di tutte le formazioni partigiane, al di là delle precedenti divisioni fra politicizzate e autonome, e fra politicizzate di varie tendenze. In quel momento il numero dei partigiani si cifrava già in 130.000 circa. Si fece però in tempo ad attuare l'unificazione solo ai vertici, anche perché in aprile, specie nei giorni dell'insurrezione, il numero dei partigiani si accrebbe rapidamente, salendo a 250.000 circa, compresi i partigiani di città. Alcuni si aggregarono ai partigiani perché il movimento di liberazione si presentava ora con carattere unitario (questo fu il caso della Guardia di finanza, che da mesi teneva contatti segreti col CLNAI e si mise a sua disposizione quando ne fu richiesta), ma il maggior numero fu attratto dalla propaganda sempre più diffusa dei tre partiti di massa, il comunista, il socialista e il democratico-cristiano. Le formazioni socialiste e democristiane furono quelle che beneficiarono, infatti, in proporzione maggiore della spinta finale.

Per effetto delle insurrezioni delle città (particolarmente significative quelle di Bologna, nel cui centro si erano svolte, anche in precedenza, i combattimenti più aspri fra partigiani e nazifascisti, di Genova, che fu la prima grande città a liberarsi da sola, fra il 24 e il 25 aprile, costringendo alla resa le truppe del presidio tedesco, di Milano e di Torino) e per effetto dei combattimenti sostenuti dalle formazioni partigiane che dal Piemonte al Veneto affrontarono le truppe tedesche e i residui reparti fascisti (la maggior parte dei quali si volatilizzò però) in battaglie aperte, le truppe alleate, quando giunsero nell'Italia settentrionale, la

trovarono quasi per intero già liberata. Una parte notevole dell'esercito tedesco in ritirata era stata fatta prigioniera dai partigiani. Naturalmente, questi successi sarebbero stati molto più difficili da riportare senza la sconfitta delle truppe tedesche sui fronti di tutta l'Europa e senza i negoziati segreti per la loro resa in Italia. Non mancarono, comunque, allora, gli elogi anglo-americani ai partigiani italiani. I comandi e i servizi alleati riconobbero che la Resistenza aveva dato un apprezzabile contributo alla vittoria nella campagna d'Italia.

La guerra di liberazione costò molto sangue. Anche al riguardo le cifre che si hanno sono solo approssimative e non sempre coincidono. Secondo alcune valutazioni, i partigiani uccisi si contano in 45.000 circa, i civili uccisi per la loro partecipazione alla Resistenza (o nelle rappresaglie) in 10.000. Il maggior numero di partigiani caduti in combattimento si ebbe nel Veneto (6.006), il maggior numero di civili uccisi in Toscana (4.461). I caduti delle forze armate regolari dopo l'8 settembre 1943 e i caduti di quelle loro unità che combatterono con gli alleati nella guerra di liberazione assommano, secondo una statistica, a 26.000; i caduti all'estero delle forze armate dopo l'8 settembre, o dei partigiani provenienti dal loro seno, che parteciparono alle resistenze estere, furono 32.000 e altri 32.000 militari italiani morirono nei campi tedeschi. L'Italia pagò, in definitiva, generosamente il prezzo del suo ritorno fra le nazioni democratiche.

Si dovrebbe parlare ancora delle ideologie e dei programmi politico-sociali della Resistenza. L'argomento include il problema se la Resistenza italiana fu o non fu un tentativo di rivoluzione e, se lo fu, in che senso e in che misura lo fu. Ne ho scritto molto io stesso, sia durante la Resistenza, come segretario d'un partito, il partito d'azione, nel quale gli intellettuali (e in particolare i professori di storia e filosofia) erano numerosi, sia dopo la Liberazione, quando il partito d'azione, così com'è accaduto a tanti movimenti di Resistenza di altri paesi, s'avviava già verso il suo scioglimento. Da storici, forse è meglio che ne scrivano altri. La lunghezza già eccessiva di questa relazione mi impedirebbe in ogni caso di scriverne qui. Dirò soltanto che in Italia, come del resto in numerosi altri paesi, una buona parte dei programmi politico-sociali della Resistenza rimase inattuata. Alla sua attuazione s'opponeva anche la divisione del vecchio continente in zone d'influenza americana e rispettivamente sovietica. Vi s'opponevano però anche delle forze interne italiane, le forze multisecolari e quelle più recenti della conservazione economica, sociale, ecclesiastica, politico-burocratica. Il lascito programmatico della Resistenza italiana è, tuttavia, materia di contesa politica ancora oggi.

LEO VALIANI

N.b. Non posso dare qui neppure una bibliografia sommaria delle fonti consultate. Mi limito a citare due volumi di documenti particolarmente importanti: PIETRO SECCHIA - FILIPPO FRASSATI, *La Resistenza e gli alleati*, Istituto G. C. Feltrinelli, Milano, 1962; e *Atti del Comando generale del C.V.L.*, a cura di Giorgio Rochat prefazione di Ferruccio Parri, Istituto Nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia - Franco Angeli editore, Milano, 1972.

## R A S S E G N E

### A PROPOSITO D'UNA RECENTE STORIA DEL XX SECOLO (\*)

Nel 1968, per i tipi della B.P.C. Publishing Ltd., usciva una *History of the 20th Century*, diretta da A. J. P. Taylor e J. M. Roberts, assistiti da un comitato scientifico internazionale composto da K. D. Bracher, C. P. FitzGerald, Sir Basil Liddel Hart, H. Michel, R. Ochs, S. Tomioka, A. M. Samsonov, A. Snejdark, Cl. Veliz, C. J. H. Watson. L'Italia era rappresentata da Leo Valiani.

Più di trecento storici, scienziati, giornalisti e uomini di cultura erano stati chiamati a scrivere sugli avvenimenti e le vicissitudini del nostro secolo, mentre una legione di cartografi, fotografi e documentaristi corredevano i fascicoli settimanali della *History* d'illustrazioni d'una bellezza visiva e d'una pertinenza documentaria eccezionali. Così, dal 1968 al 1970, al ritmo d'uno ogni settimana, si sono susseguiti 96 fascicoli, riuniti poi in 6 grossi volumi di circa 500 pagine ognuno, e intitolati rispettivamente: 1. « The pre-war World »; 2. « First World War »; 3. « Depression Years »; 4. « Into War »; 5. « The Problems of Peace »; 6. « Today's World ».

È stata, nel suo genere, la pubblicazione della *History*, un piccolo avvenimento culturale. L'impianto generale dell'opera, la ricchezza delle illustrazioni, la solidità della documentazione, la vivacità e spesso il vigore di molte ricostruzioni d'avvenimenti recenti, la dovizia dei fatti e delle tesi sostenute, han riservato infatti alla *History* un successo schietto e diffuso, di pubblico e di critica, i cui echi valicarono ben presto le frontiere del mondo anglo-sassone: la Librairie Tallandier di Parigi s'è assicurata l'edizione francese, affidata a Alain Decaux, mentre la Mondadori s'è assunta l'edizione italiana, la cui direzione venne affidata a Brunello Viguzzi.

Così, in misura e a livelli inconsueti, un'occasione d'incontro, di

(\*) *Ventesimo secolo, Storia del mondo contemporaneo*. Edizione italiana diretta da Brunello Viguzzi: vol. I (1900-1914), 1970, pp. 616; vol. II (1914-1919), 1970, pp. 568; vol. III (1919-1933), 1971, pp. 624; vol. IV (1933-1941), 1971, pp. 634; vol. V (1941-1956), 1971, pp. 610; vol. VI (1956-1970), 1972, pp. 650, Milano, Mondadori Editore.

confronto, per la storiografia italiana, si proponeva inevitabilmente. Giacché, scorrendo a suo tempo fascicoli, saggi, commenti inglesi non era stato certo facile pensare (o ci si poteva pensare solo con un pizzico di divertita curiosità...) a come una simile opera potesse mai acclimatarsi in Italia... E un altro elemento ora s'aggiungeva: la decisione di Mondadori di puntare senz'altro su volumi autonomi, scartando la via delle soluzioni intermedie di fascicoli vari, poi raccolti. Forse in Italia la dispensa risolveva l'equivoco d'una facile divulgazione, ed era impossibile correre i rischi affrontati con tanta naturalezza in Gran Bretagna, ove gli storici sono costantemente a contatto con il pubblico dei lettori e sono più immersi dei nostri storici nella vita sociale. Forse era questo. Ma la decisione di Mondadori (mentre in Francia si sceglieva, e un po' corruvamente, la via delle dispense) comportava altre conseguenze: accentuava subito il senso del confronto tra edizione inglese e edizione italiana, o più ampiamente del confronto fra storiografia italiana e storiografia anglosassone. E tolta via la libertà nella presentazione e nell'accostamento degli avvenimenti, di cui Taylor e Roberts avevano abbondantemente profittato, che sarebbe successo? Se si vuole l'incontro-confronto fra gli studiosi inglesi e italiani, o magari, per dirla *more solito*, fra l'empirismo e la tendenza ideologia-organicità, assumeva, subito, un interesse ed un rilievo imprevisti. E in effetti, questo è rimasto il discorso, ora che i volumi dell'edizione italiana, diretta da Vigezzi, sono innanzi a noi.

Il direttore dell'edizione italiana ha avvertito con precisione il suo compito in tale occasione. E la sua mira costante è stata, visibilmente, quella di « adattare » l'opera alla temperia intellettuale italiana, in maniera che essa potesse costituire un incentivo solido al dibattito culturale sulla storia contemporanea e fornire un'occasione propizia per sprovincializzare la visione che gli italiani hanno del XX secolo. Bisognava perciò aggiungere anzitutto all'opera una serie di scritti sulle congiunture storiche italiane e sulle immagini che gli italiani se ne fanno; bisognava perciò fissare i rapporti tra gli accademici italiani e quelli esteri, senza perturbare il disegno di fondo tracciato da Taylor e Roberts e senza squilibrare le differenti tematiche tra di loro. E per ciò fare correttamente, era necessario anche fornire al lettore italiano dati concreti, precisi; distoglierlo dalla mania ben nostrana delle generalizzazioni ardite fondate sul piccolo mondo peninsulare, dal gusto eccessivo per gli affreschi storico-ideologici; presentargli analisi e ricostruzioni precise, circoscritte, e tuttavia collegate col contesto storico mondiale. Era necessario, insomma, non scartare quanto (ed era moltissimo) di positivo poteva offrire il disegno di fondo abbozzato da Taylor e Roberts e da tanti storici di ogni paese. Ma, al tempo stesso, era necessario non solo e tanto assicurare la trattazione degli avvenimenti italiani, approfondendoli e serbandone il senso delle proporzioni; quanto un confronto, sottile ed assiduo, esercitato, su ogni articolo, sui vari capitoli, sui temi, sui motivi, ora di fondo ora sfuggenti: sì da sottrarre alla casualità il passaggio al volume, all'edizione italiana. Forse era la via giusta, e Vigezzi l'ha scelta e poi proseguita, con uno sforzo

costante, a volte persino assillante, magari un po' dissimulato com'è sua abitudine. E con Vigezzi, nell'edizione italiana, più di cinquanta altri storici italiani e stranieri (ma anche qualche sociologo) hanno collaborato. I risultati mi sembrano eccellenti.

Cominciamo con quelli più apparenti, i risultati raggiunti sul piano della presentazione grafica delle problematiche e sul piano della divulgazione, per poi passare a qualche problema più rilevante.

Sul piano della divulgazione culturale<sup>1</sup>, bisogna senz'altro riconoscere che questa storia del XX secolo costituisce un contributo di primissimo ordine, e da questo punto di vista effettivamente «... il lettore può dirsi inserito in una comprensione globale e quindi reale, dei fatti e delle ripercussioni...»<sup>2</sup> d'un certo numero di problemi capitali della nostra vita d'oggi.

Fotografie, disegni, dipinti, manifesti, tavole in bianco e nero, o a colori, danno un significato nuovo persino ai testi più tradizionalisti. È stato pertinentemente osservato a questo proposito: «Non si tratta cioè soltanto di un maggiore spazio riservato all'iconografia rispetto al testo, ma della decisiva funzione affidata alle immagini che non sono concepite come un espediente per rendere più gradevole, e quindi più leggibile, la pagina, ma proprio come una parte dei contenuti da proporre alla attenzione del lettore: quadri e fotografie, monete e francobolli, manifesti e caricature, vecchie etichette ed *affiches*, oltre a tabelle statistiche, grafici, diagrammi. Una documentazione insomma che risulta aggiuntiva rispetto agli articoli e contribuisce a fornire un quadro più completo non solo della storia politica ma anche della cultura e del costume»<sup>3</sup>. Il curatore dell'edizione italiana sembra essersi reso conto che qui v'era un grosso fatto da mantenere, semmai da sviluppare... Alla fine d'ogni volume di questa storia, si trova un almanacco che riassume, anche qui con disegni, manifesti, caricature, vignette, documenti d'archivio, i maggiori avvenimenti (non solo storici in senso stretto, ma altresì di costume) che hanno contraddistinto gli anni presi in esame. «Compaiono nell'almanacco, brani di giornali dell'epoca, echi di polemiche e fatti di cronaca, cantate popolari, canzoni, barzellette, ecc. ecc. Una tecnica alla John Dos Passos»<sup>4</sup>. In altri termini, «... i diagrammi disegnati con grande vena inventiva — sono fra le illustrazioni più attrattive — che danno concreta evidenza, con tecnica moderna, a fenomeni trascurati nella storia passata, come il bilancio di una famiglia operaia e d'una borghese agli inizi del secolo, e le spese militari dei vari Paesi europei, o l'incremento della produzione

<sup>1</sup> Questo punto è bene esaminato nell'articolo di C. STAJANO, *Italia illustrata del XX secolo*, in «Il Tempo», 7 nov. 1970, p. 104. Qui e nelle note seguenti faccio riferimento, senza pretese di completezza, a quelle recensioni che ho potuto procurarmi, grazie anche alla cortesia della Mondadori, e che mi sono parse indicative d'idee e tendenze meritevoli d'essere discusse.

<sup>2</sup> S. SANDRELLI, *Storia: grandi avventure parallele del XX secolo*, in «Il Gazzettino», 4 dicembre 1970.

<sup>3</sup> D. BERARDI, *E venne la pace e poi la guerra*, in «La voce repubblicana», 28 dicembre 1970.

<sup>4</sup> G. MARTELLI, *Storiografia nuova*, in «L'informazione industriale», 15 genn. 1971.

dell'acciaio (indice dello sviluppo economico e militare) ». Infatti, « ... la parte scritta non può essere disgiunta dall'apparato illustrativo, che già di per sé, specie per le didascalie, costituisce un'intera storia del periodo più vicino a noi »<sup>5</sup>.

Questa parte illustrativa solleva un certo numero di riflessioni, teoriche e metodologiche, in parte ispirate dall'opera magistrale di Jacques Bertin<sup>6</sup>. Qui basti farne solo un rapidissimo accenno. I documenti della *History* non hanno tutti lo stesso valore semiologico. I grafici, dice J. Bertin, « ne se conçoivent qu'une fois précisée, par la légende, l'unique signification de chaque signe. Au contraire, dans les systèmes polysémiques et pansémiques, c'est du signe, ou de l'assemblage des signes que se déduit la signification. Dans la graphique, le signe ne devient symbole que pour ceux qui sont capables de faire l'analogie pertinente... De même, un discours, une photographie peuvent recevoir des interprétations variées puisque toute signification est liée à un ensemble de signes, lui-même perçu et interprété par référence au répertoire d'analogies et de hiérarchie de chaque récepteur. Et l'on sait que ce répertoire varie d'un individu à l'autre, au gré de la personnalité, de l'entourage, de l'époque et de la culture ». Per questa ragione se i grafici e le tabelle restano dei prolungamenti del testo, le fotografie e tutti gli altri documenti che fondano il sistema visuale, costituiscono testi figurativi diversi dai testi scritti, giacché quelli che guardano leggono d'una certa maniera « l'image figurative », « tributaire de codifications socio-culturelles évolutives, d'habitudes acquises et de règles changeantes de l'esthétique. Mais il ne s'agit plus de la graphique »<sup>7</sup>. Immagini, dunque, divulgazione sì, ma in senso ben preciso: non riduzione in pillole d'una realtà data, ma costruzione *ex novo* di linguaggi, più semplici ed efficaci, ma non per questo scadenti, e anzi non privi di valore polemico verso gli « iniziati ». Ed infatti, in questa storia mi sembrano notevoli lo « stile espositivo scorrevole, e una concisione, assai insoliti nei nostri climi, e in specie nei recinti accademici »<sup>8</sup>.

\* \* \*

Molti recensori hanno segnalato vari, molteplici adattamenti e integrazioni per questa edizione italiana, giudicati necessari, o « perché giovano a correggere la prospettiva anglocentrica della storia... », o perché possono meglio « dare all'opera una serietà fondamentale »<sup>9</sup>. La questione

<sup>5</sup> V. OCHETTO, *Opera di consumo con valide analisi*, in « Il nostro tempo », 29 novembre 1970.

<sup>6</sup> J. BERTIN, *La sémiologie graphique*, Paris, Gauthier-Villiar, 1967, e l'eccellente articolo di C. METZ, *Réflexions sur la « Sémiologie graphique » de Jacques Bertin*, in « Annales », maggio-agosto 1971, pp. 741-767.

<sup>7</sup> J. BERTIN, *Réponse à Christian Metz*, in « Annales », maggio-agosto 1971, p. 770.

<sup>8</sup> C. DELLA CRIVOLA, *Tante verità una sola storia*, in « La gazzetta di Modena », 10 gennaio 1970.

<sup>9</sup> R. CANTINI, *Scienziati, storici e scrittori affrontano il secolo XX*, in « Epoca »,

è più complessa e ampia. Se si confronta l'edizione inglese con quella italiana, si arriva presto alla conclusione che le integrazioni, i rifacimenti, i complementi apportati dal Vigezzi sono tali e tanti, che l'impianto generale dell'opera ne risulta assai modificato. La prima cosa che salta all'occhio di chi paragona le due edizioni, è che l'ordinamento in capitoli è diverso, molto diverso dall'una edizione all'altra.

Per l'edizione italiana, anzitutto, il materiale inglese è utilizzato diversamente dalla sua destinazione primitiva. Per es., nell'edizione inglese un articolo su Charlot è preceduto da uno studio sul trattato di Rapallo; l'articolo sullo sviluppo delle radiocomunicazioni è accanto ad uno sulla conferenza di Locarno. Nell'edizione italiana, per contro, gli studi e gli articoli sono raggruppati per temi e sistemati cronologicamente.

Nell'edizione italiana, si sono sostituiti un buon numero di studi con altrettanti redatti da italiani su questioni italiane<sup>10</sup>, o da italiani su problemi esteri<sup>11</sup>. Talvolta si sono soppressi puramente e semplicemente degli studi figuranti nell'edizione inglese, talaltra si è proceduto ad una sostituzione e ad un allargamento: per es., nel primo volume, una semplice nota su Giolitti (cap. 13, p. 357), nell'edizione italiana è stata sostituita da un articolo redatto da Nino Valeri (I, cap. IV, 125); nel secondo volume, l'articolo di Ronald Seth su Caporetto (cap. 26, p. 720) è rimpiazzato nell'edizione del Vigezzi da un'eccellente messa a punto di Piero Melograni (II, cap. X, p. 308)<sup>12</sup>.

Vari capitoli nuovi si trovano nell'edizione italiana, costruiti grazie a spostamenti radicali, o a rifacimenti di fondo, o ancora ad opportune integrazioni. Basti fare qualche esempio probante. Nel terzo volume il capitolo VII (« La Gran Bretagna tra laburisti e conservatori ») dell'edizione italiana, è composto con tre saggi tratti dal cap. 34 e due altri dal cap. 44 dell'edizione inglese. Il cap. X (« L'Europa alla ricerca della pace ») contiene tre saggi tratti dal cap. 43, uno dal cap. 42, due dal cap. 44 dell'edizione Taylor-Roberts ed uno appositamente redatto. E mano mano che si procede, le integrazioni, gli adattamenti s'intensificano, sino al VI volume, ove l'impianto stesso è tutto ricostruito, si può dire capitolo per capitolo, con combinazione di saggi tratti da sezioni spesso lontanissime fra loro nell'edizione originale e saggi nuovi aggiunti oppor-

10 gennaio 1971, p. 77. Il solo ad esprimere un avviso opposto è V. OGHETTO, *art. cit.*, dove si legge: « L'edizione italiana non 'integra' soltanto per le vicende del nostro Paese, affrontate più diffusamente dai nostri storici, ma trasforma anche sostanzialmente l'impianto generale. L'« empirismo » anglo-sassone è infatti sostituito da una maggiore organicità, secondo la prospettiva più sintetica ed ideologica della nostra storiografia... ».

<sup>10</sup> Nel primo volume, per es., gli articoli di Scovazzi, Caizzi, Decleva, Valeri, ecc.

<sup>11</sup> Per es., quelli di Borsa sulla Cina, di Halperin-Donghi sull'America latina, di Decleva sulla Francia, di Caizzi sul Belgio, di Beonio Brocchieri sul Giappone, ecc. ecc.

<sup>12</sup> Ancora: i profili rapidissimi sugli « Originators » del fasc. 6 (Marconi, Edison, Freud, fratelli Wrigt, coniugi Curie, Henry Ford) hanno dato luogo alle eccellenti panoramiche di Vinassa sulla scienza e la tecnologia, le note di Rosenthal del fasc. 20 sono state sostituite dal bell'articolo di Forcella sul ruolo degli intellettuali nella prima guerra mondiale.

tunamente ora qui ora là. Tra quest'ultimi citerei quelli che mi sono sembrati i più originali: la panoramica dell'Italia repubblicana di Forcella; il saggio sostanzioso di Galasso sulla questione meridionale; le osservazioni illuminanti di Galli sulla politica estera italiana; le pagine vivide di Spini sulle chiese nel dopoguerra.

I capitoli nuovi sono numerosi e quasi tutti eccellenti, e dovuti a storici prestigiosi: penso soprattutto a quelli di Segre, Cantoni, Mosca e Spini sulla cultura, l'ideologia, la politica diplomatica e le Chiese; penso a quelli sul socialismo e sul comunismo di Valiani, Arfé e Spriano; penso alle note di De Micheli sulle arti, o alle pagine magari un po' troppo disinvolute, sulla nascita della società di massa in Italia. Il cap. IX (« Le Chiese, il socialismo e i problemi del nuovo secolo »), così, sin dal primo volume, pone con acutezza i problemi della laicizzazione della vita moderna e della nascita di nuove religiosità. Temi, questi, ripresi, da altri punti di vista e con altre prospettive, nella serie di articoli sulla cultura, sugli intellettuali, sull'opinione pubblica, tutti interessanti e nuovi. Non mi riesce possibile citare una per una tutte le novità inserite nell'edizione italiana. A titolo puramente indicativo ho elaborato una piccola tabella, che mi sembra faccia comprendere in maniera quasi istantanea le differenze quantitative tra le due edizioni.

Volume	Saggi contenuti nella edizione inglese	Saggi dell'edizione italiana			TOTALE
		Tratti dalla ediz. inglese	Nuovi su vicende ital.	Nuovi su problemi generali o su vicende di altri paesi	
I	90	70	8	8	86
II	67	59	8	4	71
III	76	62	5	9	76
IV	89	59	9	14	82
V	80	59	4	17	80
VI	74	66 <sup>13</sup>	3	15	84
TOTALI	476	375	37	67	479

<sup>13</sup> Questa cifra comprende 20 articoli tratti dai volumi VII e VIII dell'edizione inglese, che non saranno compresi nell'edizione italiana. E sarebbe, per la verità, assai interessante esaminare anche i pro e i contro di simile esclusione. I due volumi, con il sottotitolo « Our world to day », comprendono cioè altri 32 fascicoli, dedicati (fase. 97 a fase. 112) a Stati e settori geografici, o (fascicoli 113-128) a grossi problemi. L'edizione italiana s'è limitata a scegliere tra simile materiale e a selezionare, appunto, non più d'una ventina d'articoli. In effetti, quel che è in discussione, al di là dei plausibili motivi editoriali, non è forse il modo d'intendere la contemporaneità della storia? Gli inglesi, con i volumi VII e VIII sembrano, a tratto, fare una corsa contro il tempo. È una tentazione pericolosa, e crea grossi squilibri tra storiografia, politica ed attualità, con frequenti e notevoli sovrapposizioni rispetto allo svolgimento già tracciato. Forse si sarebbe potuto ovviare l'inconveniente domandando a sociologi, demografi, antropologi, psicologi sociali ed economisti di fornirci degli spaccati sincronici sui problemi che l'umanità oggi deve risolvere alla vigilia degli anni 80. O

Questa statistica mi sembra molto eloquente e l'analisi offre subito conferme. Già il volume I che pure sembra, quantitativamente, tra i meno ritoccati, ruota in realtà sui capitoli nuovi. Dopo una prima parte sulle potenze europee, dedicata prevalentemente al ruolo dell'Europa, ai vari stati ed ai loro rapporti, Vigezzi ha cercato infatti d'approfondire la cosiddetta « prospettiva democratica ». E solo dopo il volume riparte con i problemi extra-europei. Per esempio, ancora, questi problemi della democrazia sono riproposti nuovamente anche nei contesti successivi. E come non citare il finissimo ed in fondo patetico saggio di Leo Valiani sul dramma del socialismo europeo?

Insomma l'inserimento di questi nuovi saggi, l'inserzione d'elaboratissimi quadri sinottici, di bibliografie sommarie, il rispetto della cronologia, l'accostamento tematico, danno all'opera una coerenza interna ed una portata culturale sicuramente nuove ed originali. S'ottengono così accostamenti insoliti e che aprono prospettive avvincenti. Per es., il capitolo X del I volume, « La democrazia alla prova », comprende quattro articoli: « Gli scioperi e il problema operaio » (Lefranc), « La Semána tragica » (Carr e Romero-Maura), « La settimana Rossa » (Wolff), « La lotta del sesso debole » (Trevor Lloyd). Nell'edizione inglese, questi testi si trovavano rispettivamente nel cap. 13 (Lefranc e Wolff), nel cap. 10 (Carr e Romero-Maura), e nel cap. 13 (Trevor Lloyd). L'accostamento della « settimana rossa » e della « semána tragica » ai grandi « Strikes » ed a « The Fighting Sex » dà una prospettiva nuova ad una problematica che sembrava conosciutissima. Questi accostamenti sono particolarmente utili allorché si tratta di cose italiane, di solito trattate con mentalità e spirito ben casanostrani. L'ha ben notato Nino Valeri e qui basterà citarlo: « Per esempio, Giolitti... non è più soltanto disegnato entro i confini della situazione italiana di allora, ma la sua personale politica, viene implicitamente riaccordata al contemporaneo trionfo delle democrazie europee... Similmente, l'arte italiana del primo novecento e l'avanguardismo da noi trionfante in quegli anni che precedettero la guerra europea, vengono collegati... con le nuove tendenze dell'arte e della vita sociale dominanti, parallelamente nel mondo. Il lettore viene così sollecitato ad uscire dal vicolo chiuso del futurismo o del dannunzianismo per incontrarsi, per esempio, con i ribelli russi e con le avanguardie artistiche statunitensi... »<sup>14</sup>.

Un altro punto mi sembra importante notare: nei primi 32 capitoli

forse si potrebbe invece prevedere sin d'ora una diversa integrazione, che eviterebbe gli inconvenienti inevitabili in tali contingenze e promulgherebbe la validità e la durata dell'opera. Per esempio, un volume d'aggiornamento per il periodo 1970-1975. Ma si tratta d'un discorso che andrebbe assai ampliato. Per il momento, bisogna solo protestare contro il fatto che un'opera come questa *History* non abbia un buon corredo d'indici per facilitarne la consultazione. Ciò mi sembra una grave manifestazione dell'insensibilità degli editori rispetto agli usi che si possono e debbono fare dei libri. Senza contare che un'opera così costosa, meritava d'essere dotata del corredo usuale degli indici.

<sup>14</sup> N. VALERI, *Questo secolo*, in « La nazione », 3 dicembre 1970.

che costituiscono i volumi I (« The pre-War World ») e II (« First World War ») si presentano diverse interpretazioni nel caso di grandi problemi controversi. Basti ricordare gli articoli di Balfour e Bracher su Guglielmo II o quelli sulla Russia. Nei volumi seguenti, si lascia alla cura d'un solo autore questo compito. C'è una tendenza all'interpretazione complessiva nei volumi seguenti che si accentua, e che talvolta convive male colla varietà dei punti di vista. Vigezzi ha tentato di favorire l'incontro e il confronto e là dove risultava difficile ha procurato di darci una lista di libri (« Letture ») che può supplire, almeno per il lettore paziente e di buona volontà, a questo inconveniente.

Anche su questo terreno, qualche riserva, ovviamente, permane. Mentre posso essere d'accordo con certe soppressioni (per es. l'articolo di Grisewood « Spion Kop »), m'è difficile comprendere il perché di altre. Per esempio, non giustifico punto la soppressione dell'articolo di Black su Abdul Amid, tanto più che su questo personaggio non esiste un solo scritto in italiano.

\* \* \*

È stato detto di questa storia del ventesimo secolo, che è una storia « anglocentrica e anglosassone (come mentalità, come modo di concepire i nessi storici e la loro prospettiva d'insieme) »<sup>15</sup>. Eppure non conosco molti libri di storia, scritti da italiani, aperto, come questo storia Taylor-Roberts-Vigezzi, a tutte le vicende del mondo « grande e terribile », come soleva dire Gramsci. Ha proprio ragione Forcella di scrivere a questo proposito: « Con modestia e empirismo molto inglesi i coordinatori hanno rinunciando in partenza alla 'interpretazione' ». L'unica bussola assunta come guida dell'esplorazione è offerta da quei tre o quattro punti di riferimento ormai quasi scolastici che sono per l'appunto il tramonto dell'« eurocentrismo », il processo d'industrializzazione avanzata, il predominio delle superpotenze, l'avvento come soggetti di storia dei popoli ex-coloniali e sottosviluppati. Per il resto è una storia che cerca di raccontare i fatti e di illustrarli in tutta la loro problematica »<sup>16</sup>.

Ma questi « tre o quattro punti » di riferimento non sono appunto delle « grilles interprétatives », dei « filets » di popperiana memoria, che permettono la raccolta e la selezione dei fatti di cui s'intrecciano i racconti? Si continua a parlare dei fatti storici come se si trattasse di mattoni belli e fatti, che lo storico deve rimettere al posto da cui il tempo e gli accadimenti posteriori li hanno tolti. Ora i fatti non esistono al di fuori del punto di vista ed il criterio temporale non basta a dare la patina di storia a ciò che è. Almeno in questo caso, Paul Veyne ha ragione di ripetere che la nozione di storicità è una elaborazione intellettuale, che la conoscenza del passato non è un dato immediato, che la storia è un

<sup>15</sup> R. DE FELICE, *Ventesimo secolo*, in « Il corriere della sera », 25 novembre 1971.

<sup>16</sup> E. FORCELLA, *Una storia del ventesimo secolo*, in « Il giorno », 6 ottobre 1971.

dominio « où la certitude rationnelle fait place à un savoir de fait dont la source est étrangère à la conscience... »<sup>17</sup>.

Questa ambiguità sul fatto storico è anche all'origine dell'uso inappropriato che si fa della parola « empirismo » per caratterizzare più da vicino l'ispirazione profonda di Taylor e Roberts e di moltissimi degli storici che han collaborato all'edizione originale. Nello spirito di molti recensori dell'edizione italiana l'empirismo sarebbe un culto particolare per i fatti sicuramente accessibili all'uomo, per la realtà attuale, donde l'attaccamento per i dati certi e sicuri, suscettibili d'attestazione e di controllo. Ora l'empirismo di questa storia non ha niente a che fare con simili certezze filosofiche: l'empirismo di Taylor e Roberts, se si vuole utilizzare un simile linguaggio, consiste nell'ammettere che la verità è relativa al punto di vista di cui si pone l'agente culturale, che questo punto di vista è parziale ed imperfetto, ma che è il solo di cui l'uomo può disporre. Una riunione di punti di vista non dà necessariamente la verità, ma permette di superare l'etnocentrismo culturale. Questo mostra chiaramente che, contrariamente all'empirismo, i realizzatori di questa storia non credono all'esistenza della verità accertabile attraverso i fatti, giacché per essi i fatti storici non esistono ontologicamente, al di fuori delle interpretazioni che ne danno gli attori e gli agenti storici.

Se ciò è vero, piuttosto, allora questa storia — e la riserva tocca più o meno sia l'edizione inglese sia quella italiana — avrebbe dovuto fare un posto più grande ai modelli culturali, alla vita quotidiana, insomma alle fonti stesse dei comportamenti, delle attitudini, e quindi delle azioni. Da questo punto di vista, la *Storia del XX secolo* dice poco o nulla dei modelli culturali della vita quotidiana nelle grandi aree culturali e pochissimo delle mentalità, cioè delle evidenze singole a partire dalle quali ogni società struttura il mondo esteriore ed afferra la propria esperienza sociale<sup>18</sup>. In altri termini, quali sono stati i grandi sistemi di condotta che hanno assicurato o assicurano la permanenza d'un ordine sociale?

Questa parte è quasi totalmente assente nella *History*, che curiosamente trascura tutto o quasi quello che è stato fatto e detto per capire le strutture mentali delle società contemporanee: e poco di più v'è nell'edizione italiana, salvo qualche cenno o, meglio si direbbe spunto (vol. I art. sulla società di massa; vol. IV, ma svolto per allusioni nel cap. II). Al di fuori della psicanalisi e della psicologia, la *History of the 20th Century* e la *Storia del XX secolo* non dicono nulla della sociologia, della linguistica, della cibernetica e della storiografia. Eppure sarebbe stato utile e comodo capire i cambiamenti avvenuti in questi ultimi cinquant'anni

<sup>17</sup> P. VEYNE, *Comment on écrit l'histoire. Essai d'épistémologie*, Paris, Ed. du Seuil, 1971, p. 90.

<sup>18</sup> Penso, per fare un esempio, che sarebbe stato utile domandare uno studio sui modelli culturali della vita quotidiana nelle città italiane a D. SCINAPPER, che ha scritto un interessante libro in proposito, intitolato: *L'Italie rouge et noir. Les modèles culturels de la vie quotidienne à Bologne*, Paris, Gallimard, 1971.

nella maniera che abbiamo d'intendere e di praticare la storia e gli avvenimenti. Non c'è dubbio che la conoscenza storica cambia di materia col cambiare delle scuole e delle mode intellettuali. Si pensi all'opera di Lucien Febvre così tipica a questo riguardo<sup>19</sup>, al cosiddetto recupero del « non-événementiel » sul quale Aron ha scritto pagine perspicue e pertinenti<sup>20</sup>, e al quasi fisiologico bisogno di storie di vita quotidiana<sup>21</sup>, insomma « à la contingence irréductible sans laquelle on ne pourrait même pas concevoir la nécessité »<sup>22</sup>.

Credo che sia Taylor e Roberts che Vigezzi, siano coscienti di tutto ciò. Ma, al di là di questa conseguenza negativa (che richiederebbe poi un lungo discorso), sul terreno positivo sin dove si spinge l'accordo? « L'empirismo » di Taylor e Roberts sin dove s'incontra con lo sforzo di dare un'intelaiatura più solida, con l'attenzione alla storia etico-politica ed alle ideologie, con la passione appena rattenuta per le sorti della democrazia? E qual è il punto, d'altra parte, in cui il nesso fatti-interpretazione, che è presente in tutte e due le opere, si differenzia, e magari diverge? Non saprei rispondere a questi interrogativi di maniera categorica. Nella sua introduzione all'opera, Vigezzi ha utilizzato una vivida formula, che mi sembra abbia un valore paradigmatico<sup>23</sup>: esploratori del nostro tempo. Perciò « la storia contemporanea... cerca... di tenere dietro agli eventi, di chiarire le situazioni, di intendere i mutamenti... suggerisce un'immediata coscienza dei fatti, mira a garantire un minimo di consapevolezza rispetto agli avvenimenti che ci circondano ».

È questa la funzione, il compito della storia?

La risposta di Brunello Vigezzi è d'una perspicuità concettuale aliena sia dal pessimismo che dall'ottimismo. In una delle recensioni, che han toccato più da vicino il problema dell'ispirazione dell'opera, Renzo De Felice ha scritto: « ... se la storiografia può avere una funzione, nel senso di chiarire i problemi della società contemporanea, tale funzione è legata alla sua capacità di essere discussa e di non essere, al contrario, aprioristicamente respinta perché incapace di offrire una visione coerente della società stessa »<sup>24</sup>. Ecco, Vigezzi non sottoscriverebbe certo simile ottimismo prammatico. Vigezzi sa che questo, che simile « visione coerente », è impossibile, e forse persino inumana, non già perché « l'histoire n'a pas de grandes lignes »<sup>25</sup>, ma perché le società d'oggi, continuamente sconvolte dai cambiamenti tecnologici e dalle mutazioni socio-culturali,

<sup>19</sup> Cfr. a questo proposito H.-D. MANN, *Lucien Febvre. La pensée vivante d'un historien*. Préface de F. Braudel, Paris, Colin, 1971.

<sup>20</sup> R. ARON, *Comment l'historien écrit l'épistémologie*, in « *Annales* » novembre-dicembre 1971, pp. 1319-1354. Sull'argomento è da vedere il recente n. 18 della rivista « *Communications* », tutto consacrato all'« événement ».

<sup>21</sup> A. DUFOUR, *Storia politica e psicologia storica*, Napoli, Giannini, 1969, *passim*.

<sup>22</sup> C. LEVI-STRAUSS, *Mythologiques. II. Du miel aux cendres*, Paris, Plon, 1966, p. 408.

<sup>23</sup> Uso il termine nel senso utilizzato da T. S. KUHN, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 1969.

<sup>24</sup> *Art. cit.*

<sup>25</sup> P. VEYNE, *op. cit.*, p. 130.

non intrattengono col passato se non i rapporti che il gruppo culturale reputa necessari per la propria immediata identificazione, incorporazione, introiezione, interiorizzazione. Vigezzi magari userebbe altri termini, attento com'è — sin nelle pieghe del linguaggio — a misurarsi colla tradizione dello storicismo, senza temere troppo d'andare contro quel sacro tabù eretto nel nostro paese sulla pretesa condanna crociana della storia contemporanea<sup>26</sup>. La storia, si potrebbe dire la storia del presente, degli anni vicini a noi, è forse possibile, ma men che mai può dare « visioni coerenti » della società, senza scadere nelle filosofie della storia alla Spengler, alla Toynbee o alla Bergier-Pauwell. Sa tuttavia che la storia è indispensabile per eliminare « ... quel sentimento profondo d'instabilità e d'insicurezza... » si consustanziale alla nostra epoca.

La storia sarebbe per la società, per i gruppi culturali, quello che la psicanalisi è per gli individui? Il senso della storia, e soprattutto della storia immediata, sarebbe di farci prendere coscienza che, come ho scritto altrove, « la libertà è relativa, dipende dalle situazioni, dagli avvenimenti, dal passare del tempo, insomma dalla durata che incessantemente rinnova le condizioni della nostra esistenza »<sup>27</sup>?

La risposta di Brunello Vigezzi sembra semplice: « ... abbiamo solo cercato, come potevamo, di proseguire nel tentativo di ripercorrere la storia del mondo contemporaneo serbandolo il gusto dell'osservatore, un minimo di spirito d'avventura, alquanto trepidazione, e una ragionevole fiducia nella storia ». È più di quel che parrebbe, a tutta prima; e consente la speranza che la pubblicazione di questa storia del XX secolo, fornisca l'occasione ai cultori di storia contemporanea (che in Italia spuntano da ogni parte) d'iniziare finalmente un discorso metodologico su questa disciplina e sui suoi rapporti colle altre scienze sociali; d'avviare insomma una discussione sulla storia contemporanea che permetta un esame di coscienza, franco, leale, magari spericolato, sulla pluridisciplinarietà, multidisciplinarietà e interdisciplinarietà delle scienze dell'uomo in società<sup>28</sup>.

#### GIOVANNI BUSINO

<sup>26</sup> Che poi si tratti d'una interpretazione illegittima è provato ad es. dalla lettera del 20 febbraio 1928 a G. Ansaldo in B. Croce, *Epistolario*, vol. I (Napoli, 1967): « Quanto alla mia dichiarazione che dopo il '15 non saprei pensare storicamente, essa non si riferisce ai singoli uomini e avvenimenti, che penso storicamente, cioè che cerco di conoscere e intendere, per potermi magari ad essi opporre, ma alla linea generale del nuovo periodo, che non è ancora un periodo o un'età, perché quella linea non si vede. E per questo, cioè, non potendo scrivere storia ove non posso segnare una linea generale, mi rifiuto a continuare la storia dopo il '15 » (p. 145).

<sup>27</sup> G. Busino, *Existentialisme et historicisme dans « L'Italia neutrale » de Brunello Vigezzi*, in « Cahiers Vilfredo Pareto », XV, 1968, pp. 275-287.

<sup>28</sup> Ho tentato di fornire altri spunti per un tale dibattito col mio articolo *Sociologie de l'histoire et de son enseignement*, in « Revue d'histoire des mines et de la métallurgie », III, 1971, fasc. 2, pp. 269-323. Una versione italiana, con integrazioni, aggiunte e persino cambiamenti è stata pubblicata in « Nuova rivista storica », 1972, fasc. I-II, pp. 165-191. Ho riprospettato il mio punto di vista sui rapporti e gli apporti reciproci tra storia e sociologia in un lungo studio apparso nella « Revue Européenne des sciences sociales », tome XI, 1973, n. 30, dove si leggono altri contributi a proposito di questo dibattito, dovuti a sociologi inglesi e storici svizzeri.

## STUDI E RICERCHE

### MERCANTI E POPOLARI NELLA VIGEVANO DEL PRIMO CINQUECENTO (1536-1550)

#### I

1. *Erezione a città.* - Ultima tra le terre del Ducato di Milano ad essere insignita del nome e del privilegio di città, ed anche se tra di esse la più piccola, Vigevano ci presenta nel Cinquecento il quadro di una vita politica interna vivacissima. Le lotte civili che in questo periodo la agitano opponendo i popolari ai reggenti della comunità meritano un'indagine attenta perché, al di là delle proteste momentanee ed isolate, sottintendono un'azione lunga e continua che se anche si manifesta in singoli episodi apparentemente causati da fattori contingenti (soprattutto l'inasprimento fiscale) trova in realtà la sua origine in una situazione di generale e profondo squilibrio sociale. Anche a Vigevano ritroviamo cioè quelle stesse tensioni e lotte tra gruppi e partiti che dall'epoca comunale alla Controriforma hanno caratterizzato la vita e l'assetto sociale di quasi tutte le città italiane e che quasi ovunque hanno poi ceduto al consolidarsi delle classi dirigenti in gruppi sempre più ristretti, ormai esclusivi rappresentanti della vita pubblica cittadina.

Nel più vasto quadro della società italiana del tempo però il comune di cui ci occupiamo si inserisce con delle peculiarità ben precise la più più evidente delle quali è la massiccia presenza, nei centri di potere, non di vecchia o nuova nobiltà, non di feudatari, ma di un gruppo di mercanti che pretendono il controllo delle istituzioni comunali e della vita politica. Conseguenza, che risulterà chiarissima, del fatto che ci troviamo di fronte ad una delle pochissime città italiane non portuali che sia caratterizzata ancora a metà del XVI secolo, da un'economia esclusivamente mercantile e non agraria. La resistenza al potere politico della classe dominante e quindi i contrasti sociali, che pure erano aspri da tempo, esplodono in tutta la loro acutezza nel 1536 e negli anni immediatamente successivi. Proprio di questo breve arco di tempo sarà quindi interessante occuparsi cercando, sulla base del tessuto economico-sociale da cui emergono queste tensioni, di individuare la reale compo-

sizione di quel partito che le fonti designano col termine di « plebs », analizzandone le richieste, le esigenze e le proteste, e insieme chiarendo la responsabilità del ceto dirigente nell'evolversi di questa lunga contesa.

Occorre però, prima di addentrarsi in questo tipo di analisi, cercare di delineare, almeno a grandi tratti, le condizioni di Vigevano nel momento in cui il Ducato di Milano, e quindi anche il nostro comune, tornarono (e questa volta definitivamente) sotto il dominio diretto di Carlo V. Quando ciò avvenne, nel 1535, alla morte dell'ultimo degli Sforza, Vigevano aveva da poco ottenuto la bolla papale e il diploma che assegnavano all'antico « oppidum » il titolo di città con sede episcopale<sup>1</sup>. Solo nel 1530 infatti, trovandosi a Bologna per concludere la pace con l'Imperatore, Francesco II aveva ottenuto appunto da Carlo V e dal Pontefice Clemente VII de' Medici<sup>2</sup> di onorare in questo modo quella terra verso cui tutti gli Sforza avevano sempre mostrato una particolare simpatia e predilezione tanto da sceglierla a propria residenza estiva e di caccia.

Se dobbiamo prestar fede agli storici e cronisti vigevanesi ed in particolare ad Egidio Sacchetti, l'atto di Francesco II non faceva però che riconoscere una situazione di fatto già esistente, dal momento che « fu Vigevano realmente città se non dalla sua fondazione almeno molte centenara d'anni avanti alla concessione della sede episcopale »<sup>3</sup>. Affermazione evidentemente forzata in aperta polemica con quegli studiosi che « camminando nelle tenebre dell'ignoranza » reclamavano invece l'appartenenza di Vigevano al contado di Pavia<sup>4</sup>, ma d'altra parte giustificata da numerose e non tutte deboli argomentazioni: il Sacchetti infatti non si limita a citare il diploma concesso da Arrigo III nel 1064, e riconfermato da successivi imperatori<sup>5</sup>, che dichiarando il comune di Vigevano

<sup>1</sup> Si tratta della bolla di Clemente VII « Pro Excellentia praeminentia Sedis Apostolicae » del 16 marzo 1530 e del breve dello stesso giorno diretto al popolo vigevanese « Hodie ecclesiae vestrae Vigevani ». Entrambi i documenti sono stati pubblicati da P.G. BIFFIGNANDI BUCELLA, *Memorie storiche della città e contado di Vigevano*, Vigevano, 1810, Appendice n. 8 e 9. Gli « Iura civitatis » concessi da Francesco II risalgono invece al 2 febbraio 1532 e si trovano nell'Archivio Comunale di Vigevano (d'ora in avanti A.C.V.), Titoli e Privilegi, art. 60, fasc. Privilegi diversi.

<sup>2</sup> Cfr. il racconto di Simone del Pozzo in A.C.V., Convocati del Consiglio Generale (d'ora in avanti Convocati), a. 1530, da cui si ricava che l'atto di erezione risale al 16 marzo 1530 (e questo giorno fu poi decretato festivo) mentre la cerimonia ufficiale e l'ingresso del primo Vescovo, Galeazzo Pietra, nella nuova città avvenne il 6 dicembre successivo « presente toto clero ... consilio ac populo ». Sempre a proposito dell'erezione a città cfr. anche A. COLOMBO, *Cronistoria di Vigevano città* in « Boll. Stor. Bibl. Subalpina », XIV (1909), p. 296 e sgg.

<sup>3</sup> E. SACCHETTI, *Vigevano illustrato*, Milano, 1648, p. 42 e sgg. La tesi è ripresa e ribadita da P.G. BIFFIGNANDI, *op. cit.*, p. 42 e pp. 88-91 il quale sostiene inoltre che « il nome di oppidum dar si soleva ugualmente alle terre e alle città più cospicue che non avevano sede episcopale e altronde non è di essenza di una città che debba esistervi una cattedrale poichè è abbastanza noto che si usava il titolo di città molto prima dell'istituzione di vescovadi ».

<sup>4</sup> E. SACCHETTI, *op. cit.*, p. 25. Si riferisce all'Alberti, Corio, Sacco e Nubilonio.

<sup>5</sup> Il diploma di Arrigo III fu successivamente riconfermato nel 1220 da Fede-

soggetto direttamente all'impero e al suo vicario ne faceva un territorio separato con una propria giurisdizione e mero e misto imperio (anche i Pavesi si appellavano a un diploma imperiale<sup>6</sup>), ma dimostra anche come il dazio della mercanzia « tanto per aqua quanto per terra », quello del pane e della carne, l'imbotato, la macina e la gabella del sale appartenessero al comune che li riscuoteva per mezzo di propri funzionari, ricorda la presenza di un castello e di una rocca munitissime e sotto-linea infine la forma di governo da più secoli libero e indipendente. Vigevano infatti si reggeva con propri statuti fin dal 1392<sup>7</sup> amministrandosi mediante un Consiglio generale di 60 membri e di durata annua e i Dodici Sapienti o di Provvisione.

Ma bastava veramente tutto questo a fare di Vigevano una città? E bisogna quindi convenire che la concessione ducale fu soltanto un atto simbolico, un onore (e pagato anche a prezzo carissimo<sup>8</sup>) che non avrebbe mutato granché la vita economica e politica della società vigevanese? In realtà le cose non stanno proprio così anche se un simile timore doveva avere impensierito non poco gli stessi Deputati della Comunità i quali, preoccupati che Vigevano « non solum nomine sed etiam effectu civitatis nomen habere mereatur », si affrettarono a chiedere a Francesco II, ottenendola, l'assegnazione di una « idoneam et competentem jurisdictionem »<sup>9</sup>. Vigevano così divenne capo di un contado. E proprio questo è il fatto nuovo che può permetterci di cogliere più a fondo la reale portata del passo compiuto da Vigevano nel 1530; ed è quindi l'analisi dei rapporti che si instaurarono (o non si instaurarono affatto) tra la nuova città e le terre a lei sottoposte che può chiarire se si verificarono o no sostanziali modificazioni nelle strutture economico-sociali del comune e di conseguenza nei rapporti tra gli organismi politici in lotta tra di loro.

rico II, nel 1311 da Arrigo VII e infine nel 1329 da Ludovico il Bavaro. Cfr. A.C.V., Titoli e Privilegi, art. 60, fasc. Privilegi Diversi.

<sup>6</sup> Si tratta del privilegio concesso da Arrigo VI ai Pavesi nel 1191 che elencando le terre soggette a Pavia comprende fra esse anche il comune di Vigevano. Cfr. P.G. BIFFIGNANDI, *op. cit.*, p. 63.

<sup>7</sup> Anzi secondo la maggior parte degli storici vigevanesi il Liber Statutorum Veterum terre Viglevani (che si conserva nell'A.C.V.) approvato e confermato da G. Galeazzo Visconti nel 1392, era stato redatto sulla falsariga di un preesistente libro di statuti forse risalente al 1225. Cfr. A. COLOMBO, *Gli « Antichi Statuti » di Vigevano* in « Carte e Statuti dell'Agro Ticinese », Bibliot. della Soc. Stor. Subalpina, Torino, 1933, vol. CXXIX, pp. 295-508.

<sup>8</sup> Cfr. F. FOSSATI, *Per l'erezione di Vigevano a città* in « Viglevanum », II (1908). L'autore riporta, a sostegno di questa tesi, un documento di Simone del Pozzo, notaio e cancelliere del comune che parlando di Francesco II e riferendosi all'elevazione di Vigevano in città, dice esplicitamente « in cuius erectione civitatis maximam causavit ipsi communi expensam et precipue fuit necesse emere... domus pro erectione episcopatus... ». Spese tanto più gravi per il comune perché capitate in « malis temporibus et sterilibus annis ».

<sup>9</sup> Sui privilegi richiesti dai Deputati della nuova città a Francesco II cfr. gli *Iura Civitatis* già cit.

2. *Contado*. - Abbiamo visto dunque che i Vigevanesi non ignoravano quanto importante sarebbe stato poter disporre di un territorio su cui esercitare non solo un controllo di tipo fiscale, ma soprattutto economico, con la possibilità di facilitare e regolare l'approvvigionamento annonario il che sarebbe stato un vantaggio non piccolo per la popolazione cittadina ormai stremata dalle lunghe guerre e dalle gravi e frequenti carestie. In realtà però le loro speranze dovettero andare abbastanza deluse e del resto non poteva essere altrimenti dal momento che il nuovo contado più che rappresentare un territorio tradizionalmente legato alla città, risultò un'aggregazione piuttosto eterogenea e quasi accidentale di comuni storicamente svincolati tra di loro<sup>10</sup> e tolti alle giurisdizioni di Pavia e di Novara<sup>11</sup>. Perciò era probabile (e così di fatto avvenne) che queste terre restassero per parecchio tempo ancora legate alle province d'origine. Ed è perciò che ancora nel 1568 gli Agenti della Magnifica Comunità di Vigevano si trovarono costretti a ricorrere presso i Maestri delle Entrate di Milano contro li « Datiarii moderni della mercantia » lamentando che « anchor che la città di Vigevano habbi il contado, nondimeno sinhora parte di esso contado è dazio novarese e parte è dazio pavese abbenché ciò indebitamente si faccia, a talche essa città non ha altro che il suo territorio »: cosicché non era possibile nemmeno nel giorno di mercato « portar le robbe da essa terra del contado ad essa città » senza pagare il dazio alle porte di Pavia o di Novara (e questo anche in disprezzo degli antichi privilegi ducali<sup>12</sup> che esentavano tutte le merci condotte al « mercato qual se fa nel giorno de lunedì di caduna settimana »). A buon diritto essi pretendevano dunque

<sup>10</sup> Soltanto A. COLOMBO, *Vigevano e il comitato bulgariense in « Viglevanum »*, VII (1913), p. 232, sostiene invece che quello che nel 1532 divenne il contado di Vigevano corrispondeva nella sua quasi totalità all'antico comitato bulgariense. Gli altri storici vigevanesi non sono però di questa opinione. Sulla disputa, che coinvolge anche il problema della lomellinità o meno di Vigevano, cfr. soprattutto F. PEZZA, *Contributo frammentario alla storia delle relazioni tra Vigevano e Mortara nel XVI sec.* in « Viglevanum », VI (1912), pp. 36-53 che si basa sulla tesi del Gabotto che ha ormai definitivamente riconosciuto nel bulgariense il contado di Novara.

<sup>11</sup> L'annuncio della concessione del contado a Vigevano è data al Consiglio generale nella seduta del 6 giugno 1531 (A.C.V., Convocati, a. 1529-1531) e i comuni sono: Gravellona, Cassolvecchio, Cassolnuovo e Villanova « ex novariensi agro » e Gambolate, Cilavegna, Nicorvo, Palestro, Vinzaglio, Torrione, Confienza e Robbio « ex papiensi agro ». Vane erano state le proteste dei Deputati della città di Pavia che avevano chiesto che il « papiensi comittato non diminuat... attenta praesertim civitatis miseria et paupertate » (cfr. A.C.V., Titoli e Privilegi, art. 60, fasc. Contado). Alcune di queste terre e precisamente: Gambolò, Cassolo, Villanova e Confienza si erano trovate unite a Vigevano quando la città era stata concessa in feudo da Luigi XII a G. G. Triulzo nel 1499 e poi da Massimiliano Sforza al Cardinale Sedunense dal 1513 al 1526. (A.C.V., Titoli, Feudalità Statistica Nobiltà, art. 101/103). Le altre terre del Marchesato di Vigevano erano: Garlasco, La Rottia, Vespolate e Borgomanero (v. anche C. NUNTONIO, *Cronaca di Vigevano in « Miscellanea di Storia Italiana »*, T. XXIX, S. II, T. XIV, all'a. 1499 e P. G. BIFFIGNANDI, *op. cit.*, p. 138).

<sup>12</sup> V. in A.C.V., *Statuta civilia et criminalia*, p. 322, la copia del privilegio concesso alla città da Galeazzo Visconti il 26 aprile 1431.

che le « robbe » provenienti dal contado potessero liberamente giungere a Vigevano insistendo perché « dita città non debba essere meno delle altre città del stato, et a questo modo sarà almeno equalata et nominata città . . . altrimenti se potrebbe dir oppido o villa e non città »<sup>13</sup>. E le decise parole dei rappresentanti del comune non possono non sorprendere per la chiarezza con cui avevano saputo cogliere e individuare l'essenza stessa della città nel suo rapporto economico con la campagna circostante e soprattutto in uno scambio libero e attivo con essa. Ma nel caso di Vigevano la concessione di un contado giungeva troppo tardi, cosicché se anche si decidevano i provvedimenti atti a garantire alla città determinati privilegi, non era poi facile mantenerli in vigore, dal momento che ci si imbatteva in una situazione di fatto ormai cristallizzata che era difficile smuovere. Così se nel 1532 Francesco II trovava giusto assicurare alla nuova città la possibilità di condurre liberamente biade dal contado, esentandola dalla tassa annuale di 400 fiorini dovuta alla Camera ducale<sup>14</sup>, « nondimeno », dopo nemmeno un mese, lo stesso duca avvertiva che essendo tale somma destinata all'allora governatore di Vigevano Vespasiano Ronadino, ed « essendo li soi meriti tali... che meritano aumento e non diminutione », era opportuno che la comunità continuasse a corrispondere alla camera la solita quota<sup>15</sup>. E solo nel 1552 le continue e insistenti proteste dei Vigevanesi ottennero finalmente dal Magistrato dell'Annona di Milano il permesso di « condurre dalle parti di Lomellina ad essa città ogni quantità di grano senza alcun impedimento né altro pagamento »<sup>16</sup>.

Se a tutto ciò aggiungiamo poi la constatazione che il Vigevanasco era composto per la maggior parte di terre infeudate (8 comuni su 12)<sup>17</sup>, e quindi ormai sfruttate economicamente dai rispettivi signori cui spettava la riscossione dei soliti dazi delle terre<sup>18</sup>, possiamo renderci conto ancor più chiaramente di quanto poco in pratica Vigevano potesse contare sulla sua peraltro « pichola iurisdictione »<sup>19</sup>. Perché è vero, sì,

<sup>13</sup> A.C.V., Titoli e Privilegi, art. 60, fasc. Privilegi diversi. La lunghissima controversia si conclude con una sentenza magistratale del 18 dic. 1568 che dichiara che nessun dazio d'entrata e d'uscita è dovuto per le merci che si conducono al mercato cittadino provenienti dal contado.

<sup>14</sup> Cfr. gli Iura Civitatis concessi nel febr. del 1532 da Francesco II, già cit.

<sup>15</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MILANO (d'ora in avanti A.S.M.), Carteggio Visconteo Sforzesco, Pavia, cart. 1388, lettera ducale del 9 marzo 1532.

<sup>16</sup> A.C.V., Titoli e Memorie, f. 33, lettera del Magistrato dell'Annona di Milano al Capitano della Lomellina, 15 marzo 1552.

<sup>17</sup> Si tratta dei comuni di Gravelona, infeudato ai Barbavara, Gilavegna, feudo degli Atellani (o della Tela), Robbio, feudo dei conti Crotti, Palestro, feudo dei Borromeo, Confienza, che nel 1530 era ancora in mano ai Trivulzio e infine i tre comuni di Cassolnovo, Cassolvecchio e Villanova, infeudati al cardinale sedunense Matteo Schinier e ai suoi successori.

<sup>18</sup> Si tratta in genere dei dazi di pane, vino, carne e imbotato a cui vanno aggiunte le entrate dei forni, molini, « ragioni di pescare », ecc. Cfr. gli atti di infeudazione di queste comunità in A.S.M., Feudi Camerali, p. antica, cart. 169, 208, 220, 272, 431, 488.

<sup>19</sup> Così si lamenta nel 1536 il commissario della tassa dei cavalli di Vigevano, Geronimo Parona, a cui era stato richiesto da Milano l'invito di « para 50 di bovi habili

che l'obbligo che queste terre avevano di riconoscere il podestà di Vigevano come Maggior Magistrato, tanto nelle cause civili che in quelle criminali<sup>20</sup>, finiva per limitare parecchio la giurisdizione del feudatario, sottraendogli tutte le questioni che coinvolgevano i cittadini e i loro beni sia mobili che immobili (e quindi anche i fittabili che su questi possedimenti abitavano) e creando così una specie di categoria a parte, quasi del tutto immune e soggetta invece unicamente al magistrato cittadino<sup>21</sup>. Ma è anche vero che questa sua prerogativa di intervenire nelle controversie economiche che coinvolgevano i beni civili del contado, e che altrove era il mezzo con cui venivano rappresentati e difesi gli interessi dei proprietari cittadini contro i privilegi feudali (e quindi in ultima analisi uno dei mezzi con cui il centro urbano aveva potuto contendere ai feudatari il dominio sul contado), nel caso di Vigevano era a sua volta molto limitata dalla scarsa penetrazione della proprietà fondaria del capoluogo nel territorio della sua recente provincia. Purtroppo la mancanza di fonti complete ed omogenee, impedendo l'elaborazione di dati esaurienti e precisi, rende necessariamente molto approssimativa un'analisi intesa a chiarire questo fatto particolare. Disponiamo tuttavia di alcuni elementi che ci permettono di avvertire come sia anomala la situazione del Vigevanasco, di un contado cioè legato solo formalmente alla sua città e che lungi dall'essere l'area di espansione della proprietà cittadina del capoluogo era invece da tempo, e saldamente, nelle mani dei maggiori feudatari e di importanti cittadini di Milano, Novara, Pavia.

Si può così tentare di documentare questa affermazione con alcune notazioni abbastanza significative, sottolineando, per esempio, come i Barbavara (una delle famiglie lombarde più importanti ed influenti, signori di Gravellona fin dal 1467<sup>22</sup>) da una notificazione di beni civili effettuata verso il 1595<sup>23</sup>, risultassero possessori di almeno 17.000 pertiche di terreno situate nel comune a loro infeudato (e il cui perticato totale, da una rilevazione molto più tarda, che però può egualmente

al camminare et durar fatica» sostenendo che è impossibile trovarne così tanti nelle terre di sua commissione. (A.S.M., Carteggio Spagnolo, cart. 14, 22 nov. 1536).

<sup>20</sup> Il decreto ducale del 4 sett. 1532 inviato ai feudatari e consoli delle terre aggregate a Vigevano si trova in A.C.V., Titoli e Privilegi, art. 60, fasc. contado.

<sup>21</sup> Il decreto del Maggior Magistrato risale al 7 nov. 1441. Sulla politica anti-feudale dei Visconti, e su questo decreto in particolare, v. G. BARNI, *La formazione interna dello stato visconteo* in « Archivio Stor. Lombardo », VI (1941), fasc. 1-4 e E. NASALLI ROCCA, *Studi storici sulle condizioni giuridiche del contado*, Piacenza, 1941.

<sup>22</sup> A.S.M., Feudi Camerali, p. antica, cart. 272.

<sup>23</sup> A.C.V., Titoli, Estimo Vigevano e Contado, art. 136. Fino ad allora i beni civili del contado avevano continuato a pagare le gravezze con Novara e Pavia (o non le avevano pagate del tutto). Ma adesso, dovendosi eseguire l'estimo generale di tutto lo stato, il Magistrato ordinario aveva autorizzato i Deputati sopra l'estimo di Vigevano a tassare provvisoriamente i beni degli interessati Novaresi e Pavesi aggregati al contado di Vigevano. Perciò vennero fatte queste note dei debitori che però, va ricordato, si basavano su denunce fatte dagli stessi interessati.

essere indicativa, doveva ascendere a circa 28.035 pertiche<sup>24</sup>). Anche nei comuni di Cassolo e Villanova, infeudati nel 1513 da Massimiliano Sforza al cardinale sedunense Matteo Schinier e ai suoi successori<sup>25</sup>, « i beni quali sono posseduti per li signori schinieri ... sono pertiche ventimille in circa e più e meno »<sup>26</sup>, che corrispondono (come sappiamo da una « informazione » presa nel 1551 dalla Regia Camera in seguito a una lite con Pietro Schinier<sup>27</sup>) alla quarta parte del comune di Cassolnovo (pertiche 7.000 su 28.000) e a « tota et universa possessio Villenove » (pertiche 12.000 c.a.). Diverso invece il caso di Cilavegna, che Ludovico il Moro aveva concesso in feudo, nel 1496, al suo camerario Giacometto della Tela<sup>28</sup>: l'ultimo discendente, Ottaviano della Tela, all'atto della sua morte, avvenuta nel 1615, possedeva nel comune soltanto 150 pertiche « tra boschi e vigne e prati che ha comprato a poco a poco da diversi di questa comunità parte lui e parte suo padre ». In compenso però  $\frac{1}{4}$  del perticato totale del comune (la cui superficie era di pertiche 26.000) era di proprietà di Clara Settala Carcano, gentildonna milanese, mentre delle altre 4.000 pertiche c.a. possedute da « cittadini di altre città »<sup>29</sup> non risulta che grosse quote appartenessero a cittadini vigevesi<sup>30</sup>. Esempio anche la situazione di Robbio, che insieme al comune di Vinzaglio costituiva, dal 1432, il feudo della famiglia Crotti<sup>31</sup>: anche in questo caso è la notificazione dei beni civili del 1595 che ci dà dei dati preziosi, rivelando che i due rami della famiglia Crotti, che aveva proceduto nel 1531 alla divisione dei beni<sup>32</sup>, possedevano rispettivamente 6.000 pertiche nei comuni di Robbio e Vinzaglio e 4.000 pertiche nel solo territorio di Vinzaglio. Inoltre 4.352 pertiche appartenevano a Pirro Visconti, cittadino milanese ed erede di Hippolita Crotti. Nessun documento è purtroppo in grado di rivelarci l'ammontare del perticato totale dei due comuni, ma ad ogni modo quello che importa mettere in luce è l'assenza, anche in questo caso,

<sup>24</sup> A.S.M., Feudi Camerali, p. antica, cart. 272. Dalle « informationes » prese dal delegato del Magistrato Straordinario « super qualitate feudi loci Gravalone » il 28 giugno 1643 (in occasione del ritorno in Camera della porzione del feudo spettante a Carlo Barbavara « ex causa homicidii ») ricaviamo questa « Nota di tutto il perticato del territorio di Gravellona:

Beni civili	pert.	23.398	tav.	17
Beni rurali	»	4.009	»	18
Beni di chiesa	»	626	»	14

in tutto sono » 28.035 » 1

<sup>25</sup> A.S.M., Feudi Camerali, p. antica, cart. 169.

<sup>26</sup> A.S.M., *ibid.*, cart. 170.

<sup>27</sup> A.S.M., *ibid.*, cart. 169.

<sup>28</sup> A.S.M., *ibid.*, cart. 205.

<sup>29</sup> A.S.M., *ibid.*, cart. 205, da una « recognitione » del 26 marzo 1615 (Ottaviano della Tela era morto senza lasciare discendenti per cui il feudo tornava in Camera).

<sup>30</sup> V. la Notificazione dei beni civili del 1595 in A.C.V., Titoli, Estimo Vigevano e contado, già cit.

<sup>31</sup> A.S.M., Feudi Camerali, p. antica, cart. 488.

<sup>32</sup> A.S.M., *ibid.*, cart. 488.

delle famiglie di Vigevano dalle liste dei maggiori proprietari fondiari.

Non si vuole con questo negare completamente la presenza dei Vigevanesi nel loro contado (sappiamo ad esempio che Camillo Colli e Antonio Calvo avevano entrambi 200 pertiche nel comune di Gambolò<sup>23</sup> e inoltre alcuni contratti d'affitto desunti dagli atti notarili si riferiscono a possedimenti situati nel territorio della Provincia) ma sottolineare che si tratta solo di casi isolati e sporadici, e comunque di estensioni sempre limitatissime di terreno, che non potevano certo determinare il formarsi di nuovi e stretti rapporti tra il capoluogo e le altre terre e tantomeno il costituirsi di una posizione di predominio della città sul suo territorio. Si può quindi affermare con una certa sicurezza che gli interessi e i problemi della società vigevanese restarono fondamentalmente, anche dopo il 1530, limitati alla città la quale mantenne la sua precedente fisionomia e dimensione e che quindi anche i termini della lotta politica in atto non subirono sostanziali modificazioni, rimanendo contenuti nel ristretto ambito delle mura cittadine.

3. *Alcuni aspetti della situazione fiscale.* - Che del resto l'erezione a città non sia riuscita ad apportarle tutti i vantaggi sperati è confermato anche da alcuni aspetti che caratterizzarono ancora per lungo tempo la sua posizione fiscale. È in questo quadro che Vigevano finisce per diventare un caso a sé, un esempio isolato con caratteristiche del tutto particolari e atipiche, talvolta addirittura contrastanti coi tradizionali privilegi delle altre città. E questo risalta sia osservando la situazione del centro urbano che quella del contado. Sappiamo ad esempio che una delle prerogative più gelosamente difese dai cittadini come quella che più di altre definiva la loro condizione di privilegio nei confronti dei più sfortunati « comitatenses », era sempre stata l'esenzione da qualsiasi prestazione ed onere di carattere personale<sup>24</sup>. Diventando città, anche Vigevano avrebbe dovuto essere esentata da simili umilianti contribuzioni. Eppure sfogliando i convocati del Consiglio generale di quegli anni troviamo che queste non cessarono affatto e che ad esempio nel 1536 il comune venne chiamato ad assumersi l'onere di eseguire una parte del vallo di Pavia (per una porzione di braccia 829 once 10) « nullo habito respectu quod sit civitas et quod ista sint onera personalia et proprie ruralia »: dove il dispetto che traspare dalle parole dei consiglieri è giustificato anche dal fatto che in analoghe circostanze la vicina città di Novara aveva subito invece ben altro trattamento<sup>25</sup>. Abbastanza

<sup>23</sup> A.C.V., Titoli, Estimo Vigevano e contado, Notificazione dei beni civili del 1595 già cit.

<sup>24</sup> Gli « oneri personali » (a differenza di quelli « reali » imposti sul patrimonio) erano quelli imposti « pro capite » e comprendevano anche le prestazioni per opere pubbliche di interesse civile (come costruzione e manutenzione di strade e ponti) o militare (costruzione e manutenzione di fossati e fortificazioni, invio di guastatori ecc.). Cfr. E. NASALLI ROCCA, *op. cit.*, p. 53.

<sup>25</sup> A.C.V. Convocati, 9 febr. 1536. I consiglieri sottolineano che la città di

frequenti poi, in quel periodo di guerre quasi ininterrotte erano le richieste da parte della Camera di Milano, di « buoi, carri et homini » da inviare al campo in appoggio all'esercito. Nel 1536 il cardinale Caracciolo pretese da Geronimo Parona, referendario e commissario delle tasse di Vigevano, l'invio di « para 50 de buoi » che andavano pagati « a ragione de soldi 27 il giorno de moneta de Milano per paro de bovi et persona che li guida » e di « 25 guastatori . . . ali quali debba darli soldi 9 de moneta utsupra per cadauno giorno »<sup>26</sup>. Questi ultimi venivano reclutati non solo nel contado (« a conto del numero de cavalli de taxa »), ma anche fra i cittadini che ovviamente cercavano con ogni mezzo di sfuggire all'imposizione allegando « molte cause » e « fra le altre dicono non avere cavali de taxa e dicono non trovarsi in la città homini in ciò esperti »<sup>27</sup>. Che simili prestazioni non fossero proprio ambite dalla popolazione è più che evidente, tanto che spesso i reggenti della comunità finivano per ricorrere a sistemi decisamente violenti, come nel 1544 quando, per raggiungere il numero di ben 100 guastatori da inviare ad Asti (sotto pena di una multa di 500 scudi), il Consiglio, vista l'inutilità di altre soluzioni, decise che « qui ad hoc negotium videntur idonei », « vi . . . esse tollendos et funibus legandos » e tenuti in carcere fino al giorno della partenza<sup>28</sup>.

Ma oltre a queste contribuzioni straordinarie richieste da Milano, che per quanto pesanti e odiose avevano perlomeno sempre il carattere dell'eccezionalità, quello che più doveva opprimere i cittadini era il fatto che la « talea » o « collecta », cioè la tassa ordinaria imposta annualmente dal comune e, almeno in teoria, destinata alle necessità dell'amministrazione interna del comune stesso (in pratica invece anche la maggior parte del gettito di questa tassa comunale finiva per essere consegnato alla Camera sotto forma di imposte militari) continuava, almeno in parte, ad essere riscossa « super capita »<sup>29</sup>. Questo irritava moltis-

Novara « in distributione oneris fodendi vallum burgi castri Abbiatis Grassi vigore unius decreti tutata fuit et civitas Viglevani fuit agravata ad fodendum vallum civitatis Papie ».

<sup>26</sup> A.S.M., Carteggio Spagnolo, cart. 14, 22 nov. 1536, Geronimo Parona al cardinale Caracciolo.

<sup>27</sup> A.S.M., *ibid.*, cart. 14. Cfr. le lettere inviate nel giugno 1536 a Francesco Taverna da Geronimo Parona e da Alessandro Birago, podestà di Vigevano.

<sup>28</sup> A.C.V., Convocati, 30 marzo 1544. La situazione doveva essere stavolta abbastanza grave tanto da richiedere sedute straordinarie del Consiglio che si riunì per ben tre volte nello stesso giorno. Neppure il reclutamento forzato però riuscì a dare un numero sufficiente di guastatori e si arrivò a promettere a chi si fosse offerto spontaneamente, l'immunità per tutto l'anno dall'« onere teste » (oltre allo stipendio di 5 scudi). Tutto si appianò però il giorno seguente quando, rispondendo agli appelli della città, Milano acconsentì a ridurre il numero degli uomini richiesti.

<sup>29</sup> La « talea » veniva riscossa infatti parte « super capita » e parte « super extimum possessionum ». All'inizio dell'anno i razionatori, fatto il conto dei debiti e dei crediti del comune, ne stabilivano l'ammontare (l'imposizione avveniva per soldo d'estimo) che variava quindi di volta in volta e che veniva appaltato a uno o più tesorieri.

simo il popolo che a più riprese cercò, talvolta anche riuscendovi, di evitare l'imposizione per testa<sup>40</sup>. La storia della vita politica interna di Vigevano in questo periodo è infatti dominata dalla lotta continua tra reggenti della comunità e popolari e un punto costante delle « supplicationes » che questi ultimi rivolgevano al Senato, o direttamente all'imperatore, accusando la cattiva amministrazione del comune da parte del Consiglio, era appunto quello che denunciava l'ingiusta distribuzione del carico fiscale e l'eccessivo peso del prelievo tributario. Non è certo il caso di esaminare qui questo argomento, fondamentale per comprendere l'origine e lo svolgersi di questa lunga lotta, e che sarà quindi necessariamente studiato e approfondito in seguito; basterà per ora ricordare una di queste suppliche, particolarmente rivelatrice perché sottolinea come tale contribuzione basata « super etimum testarum » fosse socialmente iniqua « perché tanto paga lo più povero quanto lo più ricco ... cosa più che inhonesta » e inoltre colpisse i vigevanesi proprio nella loro dignità di cittadini, dal momento che nonostante Vigevano fosse città già da 14 anni, « nondimeno quelli regono dita città hano axtrecto li poveri cittadini et habitanti a pagare li carichi personali cio he della testa como il tempo non era città, contra la forma modo ed ordine si serve nelle altre citadi del stato »<sup>41</sup>. E in effetti il perseverare in un sistema di tassazione che colpiva tutti in egual misura, senza tener conto delle diverse possibilità contributive di ciascuno, e che quindi finiva inesorabilmente per gravare su « li poveri » mentre « li primati » riuscivano spesso, grazie all'amicizia con l'uno o l'altro dei consiglieri a farsi esimere « ab onere teste »<sup>42</sup> (e perciò a scaricare

<sup>40</sup> Nel 1541 il Consiglio ad istanza « tam populi (che si era ribellato all'imposizione di una taglia eccessivamente alta) quam aliorum » (non è chiaro a chi ci si riferisca) accettò a titolo provvisorio e solo per un anno, che « onus talee pro illa parte quo pertinet ad capita imponeretur in solutione alicuius macine ». La macina, per quanto fosse sempre un onere pesante, veniva preferita, come dice acutamente il Sacchetti (*op. cit.*, p. 80), « si per la comodità di pagar poco a poco in più volte, si per schifar il pagamento del salario o capsoldo agli esattori ». La macina (imposta così:

Frumentum	sol. 2	den. 6	pro stario
siligo	» 2	»	»
miliun	» 1	» 6	»
mericha	» 1	»	»

) fu poi appaltata al prezzo di lire 5.200. Siccome però « onus testarum capit libras 10.000 », il Consiglio decise di esigere ancora « ab his qui onus macine persolvunt lib. 3 sol. 10 imp. et hoc actum ut evitetur vocabulum oneris testarum ut blandeatur ipsi plebi qui omni conatu nititur ne imponatur talea teste de cetero ». La conquista dei popolari era così solo formale; in pratica l'onere per testa continuava ad essere riscosso, anche se ridotto, e in più bisognava pagare anche la macina. Cfr. A.C.V., Convocati, a. 1541, le sedute del 23 genn., 2 febr., 3 febr., 11 nov.

<sup>41</sup> A.C.V., Convocati, 19 luglio 1543. I consoli espongono in Consiglio la supplica rivolta dai popolari al Senato affinché i consiglieri prendano le adeguate contromisure.

<sup>42</sup> A.C.V., Convocati, 20 maggio 1538. Gli stessi consiglieri, constatato che « in consilio dominorum XII nonnulli evadunt ab eorum oneribus ob amicitias quas habent modo cum uno modo cu alio consilierio, ideirco ordinant que amodo in antea Domini XII Presides non habeant... auctoritatem... remittere aliquorum testas ».

su quelli che già pagavano anche le loro quote, essendo fissa la rata che il comune doveva riscuotere) doveva rendere veramente disagiata la situazione di buona parte dei cittadini tanto da provocare nel 1538, un anno particolarmente difficile per Vigevano<sup>43</sup>, un fenomeno decisamente singolare. Pare infatti che molti Vigevanesi, per sfuggire al peso della « taglia », si rifugiassero nelle terre del contado, se il Consiglio generale, riunitosi il 13 ottobre 1538, decise di agire « per precepta et penalia et ad capturam qualiter opus sit », « contra cives et incolas qui erant descripti in libris talee anni presentis . . . qui se absentaverunt et inhabitant Gambolati et Cassolium et in iurisdictione dicte civitatis »<sup>44</sup>. Il fatto è veramente eccezionale e capovolge addirittura il tradizionale rapporto tra « cives » e « comitatenses »: infatti mentre in genere erano questi ultimi che cercavano con ogni mezzo di arrivare a quella cittadinanza che era la prima e fondamentale aspirazione di chiunque volesse sfuggire alla condizione di inferiorità propria dei non cittadini, nel nostro caso particolare sono invece proprio i nuovi cittadini vigevanesi che, oppressi da una situazione tutt'altro che favorevole, preferiscono abbandonare la città e il privilegio da poco acquisito della « civilitas »<sup>45</sup> e fuggire in campagna.

D'altra parte se possiamo poi ad analizzare, per quanto brevemente, la posizione fiscale dei comuni del contado<sup>46</sup>, dovremo facilmente con-

<sup>43</sup> Nel giugno di quell'anno i fanti spagnoli (circa 3000) creditori di un buon numero di paghe, si ammutinarono e il 23 giugno si riversarono su Vigevano. In città si trovavano allora il conte Filippo Torriani e Alovio Gonzaga con 1.200 tedeschi, ma « non fidandose de poter tenere la città... ancor che molti dicano che tra essi erano de accordo de far quel che fecero » (« si che fra essi non fu mai sparato pur uno sclopetto ») si accordarono con gli Spagnoli e dopo aver abbandonato la città la lasciarono nelle mani degli ammutinati che vi rimasero fino alla fine di luglio. V. l'interessante e particolareggiato racconto di Simone del Pozzo in A.C.V., Convocati, a. 1538-1540, dopo la seduta del 16 giugno 1538.

<sup>44</sup> A.C.V., Convocati, 13 ott. 1538.

<sup>45</sup> All'atto dell'erezione di Vigevano a città tutti gli abitanti divennero cittadini. I « Nuovi Statuti » del 1532 dicono infatti: « Omnes in civitate Viglevani de presenti habitantes, sive sint oriundi civitatis Viglevani sive non, ipso iure et facto et sine aliqua declaratione fienda, vel privilegio impetrando intelligantur et sint cives Viglevani in omnibus et per omnia ». Erano considerati « cives » anche coloro che « a calendis maii usque ad festum Sancti Martini in... villis burgis... habitabunt etiam cum tota familia, modo residuum anni cum tota familia vel maiori parte familie in civitate habitent ». Quei cittadini invece che per la maggior parte dell'anno abitavano nei comuni e borghi del contado con tutta o maggior parte della « familia » erano chiamati « cives forenses » e come tali tenuti a pagare gli oneri straordinari « in loco abitationis » mentre gli oneri ordinari erano « semper in civitate sustinenda ». (A.C.V., Statuta civilia et criminalia civitatis et comitatus Viglevani, rist. 1608, Milano).

<sup>46</sup> A proposito del contado è necessario prima chiarire in quale modo partecipasse agli oneri imposti dalla Camera e che venivano assegnati alla Provincia vigevanasca nel suo complesso (cioè il mensile, la tassa dei cavalli, la gabella del sale e le collette straordinarie). Inizialmente contribuiva secondo una proporzione stabilita dal Senato di Milano nel 1537 (che risolveva una lunghissima controversia tra le due parti in causa) in base alla quale, considerata uguale a 10 parti e mezzo la quota totale « civitas ipsa exsolvat quatuor portiones, comitatus vero sex portiones cum dimidia » (A.C.V.,

cludere che anche qui non si erano verificate sostanziali modificazioni e che quindi anche dal punto di vista tributario Vigevano, a differenza della maggior parte delle altre città, non aveva alcun controllo sulle terre a lei formalmente sottoposte. Già abbiamo visto come la maggior parte dei beni civili situati nel Vigevanasco fosse proprietà di facoltosi cittadini di Milano, Novara, Pavia: ora, a confermare il perdurare di un legame tra queste terre e le loro province d'origine sta il fatto che fino al 1594 « i terreni civili che si trovano nei territori delle ville del contado . . . non si sono possuti astringere al pagamento delle gravanze a beneficio dessa città e contado, ma o non le hanno pagate in nessun loco o vero le hanno pagate a discarigo delle città di Pavia e Novara »<sup>47</sup>. A dir la verità Vigevano non si era mai lagnata molto, prima, di questo fatto « perché non ne aveva aggravio alcuno né quota »<sup>48</sup> e la questione sorge solo adesso che, dovendosi eseguire l'estimo generale dello stato di Milano, ed « essendosi accresciuta la quota di detta provincia vigevanasca dalla somma di scuti 3708.90 di mensuale fino a scuti 4946.89 e per l'altre gravanze alla rata », vengono finalmente compresi e tassati con la provincia anche tutti i terreni civili situati nel contado<sup>49</sup>. Ma

Titoli e Memorie, fol. 25). Più tardi invece talvolta la Camera assegna direttamente quote separate a città e contado: ad esempio nel 1544, il 17 sett. il Del Vasto « desiderando in tuto liberare el stato da alloggiamenti », pretese da tutto lo Stato di Milano una colletta straordinaria di 40 mila scudi, 600 dei quali toccavano alla Provincia di Vigevano. Il 4 ott. successivo i Questori di Milano, sollecitando l'esazione, affermano che alla città toccano 240 scudi e il resto (360) al contado stabilendo addirittura che le terre del contado « habbiano a pagare in mane de che sarà deputato sol. 20 per caduno staro de sale et libre 12 sol. 7 per caduno cavallo de taxa » (A.C.V., Convocati, a. 1544-1545). Infine quando entra in vigore l'Estimo generale degli stabili e merci dello stato di Milano, la definitiva divisione tra città e contado della quota di mensuale tassata alla Provincia viene decisa da un accordo stipulato il 13 ag. 1603 tra i Deputati della città e quelli del contado (A.C.V., Statuti cit., p. 25) il quale ha ormai ottenuto di amministrarsi mediante un proprio organo rappresentativo direttamente collegato coi poteri centrali (infatti già nel 1594, in occasione di un accordo provvisorio tra città e contado a proposito dei beni civili, troviamo per la prima volta i « Deputati del contado » alle cose dell'estimo che discutono da pari a pari coi deputati della città. A.C.V., Estimo, Vigevano e contado, fasc. 3). E successivamente saranno proprio i Deputati del contado che provvederanno a fare la suddivisione tra terra e terra « anco amabilmente... perchè d'altra maniera intraessimo in un caos di spese e di travagli che importariano più che il capitale e il contado se metterebbe tutto in confusione » (A.C.V., Statuta cit., p. 29).

<sup>47</sup> A.C.V., Estimo, Vigevano e contado, fasc. 3, « Accordo e transactione provvisoriale tra li Deputati della città di Vigevano alle cose dell'estimo... e li Deputati del contado », 22 gen. 1594.

<sup>48</sup> A.C.V., *ibid.*, fasc. 2, V. il ricorso della città di Vigevano al Magistrato ordinario del 1594.

<sup>49</sup> A.C.V., *ibid.*, fasc. 4, Editto a stampa del 15 febr. 1595 sottoscritto dai Deputati vigevanesi sopra l'estimo per parte del Magistrato Ordinario. Naturalmente questa decisione aveva provocato subito una controversia tra città e contado poiché entrambi volevano che le tasse riscosse su questi terreni andassero « a discarigo » delle rispettive quote. Dopo molte discussioni le due parti decisero, in via del tutto provvisoria, dovendosi ancora eseguire l'estimo generale, che « le gravanze che si riscodeno da tutti li terreni civili... habbiano da cedere a comune discarigo e beneficio

appunto il fatto che Vigevano non avesse mai reclamato il contributo di queste terre concorre a confermare, una volta di più, quella che sembra ormai la caratteristica peculiarità della provincia vigevanasca: una evidente separazione tra il centro urbano e il suo contado che, anziché costituire un corpo più o meno omogeneo, rimasero due entità sostanzialmente estranee l'una all'altra.

In questo senso è esemplare la situazione dei pochi beni civili di proprietà di cittadini vigevanesi, che addirittura continuavano ad essere registrati nell'estimo rurale o comunque, almeno fino al 1543<sup>89</sup>, non erano ancora stati iscritti nell'estimo civile (nonostante le disposizioni dei nuovi statuti<sup>91</sup> e successive sentenze del Senato di Milano) e quindi non concorrevano affatto al pagamento della taglia. È più che evidente quindi, anche in questo caso, il contrasto con quanto avveniva normalmente nelle altre città, dal momento che era sempre stata una condizione di favore per i cittadini quella di poter iscrivere tutti i propri possedimenti nei registri dell'estimo civile, ed è molto significativo invece che i Vigevanesi non tenessero per nulla a questo privilegio. Comunque, anche questa volta è la decisa presa di posizione dei popolari (i quali contestano la legittimità di una tassazione che esenta in blocco determinate categorie di contribuenti ignorando perfino gli ordini dei commissari milanesi<sup>92</sup>) che ci permette di rilevare questo particolare aspetto del sistema fiscale di Vigevano: « ateso che non vedano che quelli hano beni e ficti in comitatu pagano la sua portione de carichi

di città e contado, alla sudetta rata della quota vecchia, cioè le 4 parti alla città e 6 e meza al contado » (A.C.V., *ibid.*, *Accordo et transactione provvisionale cit.*, 22 gen. 1549). L'accordo definitivo risale invece al 1603 (5 ag.) e « ateso anco... l'ordine regio (Quod bona sustineant onera in loco situs) » stabilisce che « la città non possa in nessun tempo intramettersi a scoder graverza nè collettare alcuno, ancor che cittadino, per terreni o altra cosa del contado, e fuori dei suoi Corpi Santi, e molto meno per detti beni civili ma tutto il sudetto resti contribuente al contado senza replica nè difficoltà nè interpretazione alcuna, perchè d'altra maniera il contado non haverebbe accettato la sudetta quota » (A.C.V., *Statuti cit.*, p. 23, *Nuovo accordo tra città e contado sopra la definitiva divisione della quota del mensuale*).

<sup>89</sup> Gli ultimi documenti relativi a questo problema risalgono appunto a quell'anno. Troviamo infatti nei Convocati che il 20 gen. Giuliano Ardizzi è eletto « ad exactiorem talee civium habentes bona in comitatu », mentre al 20 maggio successivo risale la protesta dei popolari contro il perdurare dell'esenzione dalla taglia dei beni civili. Poi, almeno per il periodo qui studiato, non c'è più alcun cenno a questo argomento.

<sup>91</sup> A.C.V., *Statuti cit.*, rubr. *De oneribus*, p. 218. Nel paragrafo sulla notificazione dei beni si dice tra l'altro che tutti gli abitanti sono tenuti a dare « in scriptis... omnia eorum bona immobilia... cum numerum perticularum et cum suis confinibus et coherentis, necnon directa dominia et ficta libellaria, quae habent tam in dicta civitate quam comitatu ».

<sup>92</sup> Nella seduta del 28 maggio 1543 gli « electi pro populo » protestano che i reggenti « non potuisse nec debuisse incantare aliquam taleam » non essendo stati osservati né gli ordini del Senato di Milano, né del commissario Egidio Bossi né del senatore Marco Barbavara « et precipue quia non fuerunt nec sunt posita in talea anni presentis bona civium in comitatu nec factum est extimom trafici » (A.C.V., *Convocati*, n. 1543).

dalla refectione delli statuti in qua, como dicano li statuti et sententie date, et che passano exempti » dice con molta chiarezza una protesta presentata in pieno Consiglio dagli « agentes pro plebe » e diretta al podestà<sup>33</sup>. Non è facile sapere con sicurezza se questa categoria di possidenti riuscisse veramente a sfuggire ad ogni imposizione o se, cosa peraltro piuttosto improbabile, continuasse a contribuire con le comunità rurali<sup>34</sup>. L'unico dato per ora sicuro è che, in ogni caso, queste terre rimasero del tutto separate dalla città il cui territorio, mancando qualsiasi partecipazione dei beni civili, finiva per rimanere ristretto ai soli Corpi Santi<sup>35</sup>, così com'era prima del 1530.

Concludendo, ancora una cosa è interessante constatare: il fatto cioè che i contemporanei avessero chiaramente compreso come la concessione della dignità cittadina, giunta troppo tardi per Vigevano, si fosse solo sovrapposta ad una situazione ormai ben definita, senza avere la forza di riuscire ad articolarla in nuovi rapporti. Questa consapevolezza rimase nella coscienza dei Vigevanesi che anche a questo fatto imputavano la mancanza di un successivo sviluppo economico della città. Così nel 1669 Carlo Stefano Brambilla, cancelliere ragionato e archivistica della città di Vigevano, stilando un documento sullo stato della città da presentarsi al Senato, poteva non meravigliarsi affatto se Vigevano « ritrovandosi in mezzo d'altre città episcopali più antiche, e popolate, e vicine agli altri stati, non è luogo mercantile, né di concorso; poiché da principio non s'usorono le regole, né s'ebbero i riguardi, con i quali si sogliono piantare le città maggiori, ma con la sola mira al diletto, essendo stato scelto per luogo di recreatione, e riposo del prencipe, restò come prima povero e sminuito di facultà »<sup>36</sup>.

<sup>33</sup> A.C.V., Convocati, 30 apr. 1542.

<sup>34</sup> Gli Statuti infatti stabiliscono (sotto pena di 200 lire imperiali) che nessun comune o terra del contado « audeant nec presumant imponere... aliquod onus... reale personale vel mixtum civibus civitatis Viglevani vel eorum possessionibus... nec ob eam causam molestare colonos partiaros et fictabiles » (A.C.V., Statuti cit., rubr. De oneribus). D'altra parte in una protesta presentata in Consiglio gli « habentes bona in comitatu » sostenevano di non essere tenuti a pagare con la città « nisi et qualiter liberentur ab ipsis comitatibus terrarum et villarum in quibus site sunt » (A.C.V., Convocati, 13 dic. 1541).

<sup>35</sup> Il perticato totale del Vigevanasco (città e contado) ascendeva, nella prima metà del Cinquecento, a pert. 437.031, (V. in A.S.M., Censo, cart. 352, vol. B, 15 apr. 1733, « Confronto del perticato antico e moderno dello Stato di Milano essendosi ricavato l'antico da un libro strapato intitolato 'Sommario del perticato generale dello Stato di Milano secondo le misure fatte negli anni 1531 e 1549' »). Il territorio della città invece, limitato ai soli Corpi Santi, nel 1626 (il documento è molto più tardo del periodo qui esaminato ma è l'unico che ci dia un dato preciso) ammontava a pert. 64.000 (A.C.V., Titoli, Statistica Feudalità Nobiltà, « Informatione per la vendita in feudo della città di Vigevano e suo territorio »).

<sup>36</sup> A.C.V., Titoli, Statistica Feudalità Nobiltà, « Stato in cui si trova la città di Vigevano l'anno 1669 presentato al Senato eccellentissimo e Magistrato ordinario per la consulta da farsi a S.M. per il sollievo della medema ».

## II

1. *Amministrazione del Comune.* - Finora è stato necessario dilungarsi ad analizzare le caratteristiche del tutto singolari di Vigevano e il suo rapporto con la campagna circostante su cui ha ottenuto la giurisdizione, per illustrare il particolare contesto in cui si svolge la vita politica della città e soprattutto per chiarire come fattori esterni quale l'erezione a città e, come vedremo, la stessa dominazione spagnola, non siano riusciti a intaccare quasi per nulla i termini consueti della lotta civile in atto. Sappiamo infatti che gli spagnoli, nella loro politica rispettosa dell'autonomia e delle istituzioni locali, non intervennero quasi mai a modificare le strutture interne dei molti paesi da essi governati, limitandosi essenzialmente a un controllo (peraltro pesantissimo) nel settore finanziario e lasciando però, anche in questo caso, che ogni stato e ogni città mantenesse i propri sistemi e le proprie abitudini fiscali.

Detto questo però non si può naturalmente pensare che, per esempio nel caso particolare di Vigevano, il dominio spagnolo (e le continue guerre in cui la città, tra l'altro importante piazza militare, fu coinvolta con tutta la Lombardia) non abbia fatto sentire la sua influenza anche nella vita politica e sociale. Anzi, si può affermare che forse proprio le richieste, sempre più forti, di denaro da parte dei governatori spagnoli e quindi la tassazione sempre più gravosa e le conseguenti difficoltà finanziarie in cui la città venne a trovarsi, abbiano esasperato una situazione già tesa creando più frequenti motivi di attrito tra i popolari e il Consiglio, contribuendo così ad accelerare quel processo già avviato di critica alla classe di governo<sup>57</sup>. Ma dal punto di vista amministrativo il sistema politico-rappresentativo interno qual era sotto gli ultimi duchi di Milano non fu per nulla alterato, cosicché il ceto dirigente rimase lo stesso e la lotta civile continuò quindi a svolgersi secondo i temi consueti mentre d'altra parte le numerosissime liti e controversie continuarono ad essere risolte dal Senato di Milano e dai suoi commissari<sup>58</sup>.

Se mai qualcosa potrà essere cambiato dopo il 1552 quando Fernando Gonzaga, luogotenente di Carlo V nello stato di Milano, rite-

<sup>57</sup> Del resto Simone del Pozzo, raccontando le vicende di questi anni ammetteva che « Le frequente e inordinate spese e gravezze con mille fogie imposte agli afflitti populi per già tanti anni dal cesareo fisco... han causato e ogni giorno causano nove litte con novi dispendii in le città e terre del dominio di Milano... et maxime in questa città dal anno 1532 sino l'anno 1549. Pensando li poveri homini con tal litte trovar novo modo di sgravarse o alquanto almeno leviarse dalle numerose collecte ma pegio in ciò fano perchè oltra quello ne cava il fisco si frustano et consumano essi poveri in litte sotto diversi iudici et delegati quali sono di sì patente bocca como la horrenda et spaventosa voragine di Mongibello » (A.C.V., Simone del Pozzo, *Estimo* (1550), fol. 3).

<sup>58</sup> Il governatore spagnolo si limitava infatti a richiedere contributi finanziari e a nominare il podestà e altri ufficiali: il referendario, l'avvocato e sindaco fiscale, il commissario della tassa dei cavalli e il giudice delle strade (quest'ultimo però scegliendolo da una terna proposta dal Consiglio generale della città).

nendo opportuno « nelli presenti frangenti di guerra deputar persona che faccia residentia et tenga bona cura della conservacione della città de Vigevano » nominò il capitano Andrea Rivera, castellano della Rocca Nuova di Vigevano, governatore della città « Comendando al podestà, comunità et particular persone della predita città et suo contado che assistano obediscano et exequiscano tutto quello ch'esso capitano Rivera nelle cose concernente al servitio de sua Maestà et conservacione dessa città gli comanderà »<sup>59</sup>. Ma questo fatto, che può avere creato nuovi conflitti di competenze e di autorità, esula dal periodo qui preso in esame e durante il quale invece la città continuò ad amministrarsi esclusivamente mediante le due tradizionali istituzioni politiche: il Consiglio generale cioè e i Dodici Sapienti o di Provvisione. Sarà perciò osservando la composizione e i compiti di questi due organismi che potremo tentare di chiarire verso l'attuazione di quale politica tendesse l'attività di coloro che amministravano la cosa pubblica e quindi in ultima analisi quale classe manovrasse le leve del potere, cercando di vedere se e quando questa politica (e l'eventuale protezione accordata a gruppi particolari) possa aver contribuito a determinare una situazione di squilibrio e di disagio sociale.

Il primo punto che conviene mettere in luce è comunque quello dei rapporti esistenti tra i due consigli che appunto reggono la città e a questo proposito va subito sottolineato che l'azione dei « Presides » per quanto molto ampia a norma di statuti, non viene praticamente mai a scontrarsi con quella del Consiglio maggiore e che quindi mai nessun conflitto si determina fra di loro: fatto del resto prevedibilissimo se si pensa che i Dodici<sup>60</sup> (la cui carica dura un trimestre) non solo vengono eletti dal Consiglio generale ma, salvo casi rarissimi<sup>61</sup>, sono sempre scelti tra i consiglieri in carica anche se gli statuti non prescrivono una simile limitazione<sup>62</sup>. Si tratta perciò in pratica di una riunione più ristretta di consiglieri, cui il consiglio stesso rimanda spesso alcuni incarichi<sup>63</sup>, riservandosi talvolta di approvarne le decisioni e che opera

<sup>59</sup> A.C.V., Titoli e Memorie, fol. 36, 13 apr. 1552. Lettere di Ferrando Gonzaga alla comunità di Vigevano.

<sup>60</sup> Nonostante la denominazione il Consiglio dei XII è composto in realtà di 14 membri poiché in esso i XII Sapienti si riuniscono insieme ai 2 consoli (parimenti eletti dal Consiglio generale ogni trimestre) e tutti insieme « vocentur Presidentes Provisionum Civitatis et Comitatus Viglevani » (A.C.V., Statuti cit., p. 30).

<sup>61</sup> E in questi casi si tratta quasi sempre di consiglieri uscenti.

<sup>62</sup> Solo una sentenza emessa unilateralmente dal Consiglio generale il 12 marzo 1537 decideva « ad tollendum quascumque questiones que in futurum oriri contigerint circa electionem Dominorum XII Presidum » che « nullo pacto amodo in antea neminem elligi debere de numero XII nisi sint de consilio generali » (A.C.V., Convocati, a. 1537).

<sup>63</sup> Per lo più questioni di ordinaria amministrazione come appaltare l'equalanza o la taglia (dopo aver fatto gli opportuni capitoli), porre all'incanto i beni del comune, accordarsi coi creditori sul modo di sanare i debiti, stipulare convenzioni e stipendi coi maestri di grammatica o coi dottori ecc. Gli affari veramente importanti si preferirà affidarli, come vedremo, a commissioni molto ristrette, ed elette di volta in volta.

quindi in piena armonia col Consiglio maggiore che resta pertanto l'unico vero centro politico, l'organo che regola e controlla la maggior parte della vita pubblica della comunità.

Se infatti il dominio ducale prima, e quello degli spagnoli poi, hanno sottratto ai consigli cittadini gran parte della loro autonomia limitandoli soprattutto nel campo legislativo e avocando a sé la nomina di determinate magistrature (podestà, referendario ecc.) che agiscono quindi in una sfera del tutto libera ed estranea, pur entro queste limitazioni, che sono notevoli ma che sono anche l'ovvio risultato della perdita dell'indipendenza, il Consiglio generale ha ancora dei poteri tali da consentirgli di condizionare largamente la vita dei cittadini vigevesi. Non solo infatti accetta il giuramento del podestà<sup>64</sup> e nomina i XII di Provvisione e le altre magistrature comunali<sup>65</sup>, ma soprattutto controlla completamente l'amministrazione finanziaria attraverso le discussioni sui bilanci e l'imposizione della tassa civile o « talea », dei nuovi dazi e dell'aumento del tasso dei preesistenti (questo però previa autorizzazione del Senato di Milano). Inoltre autorizza le alienazioni dei beni comunali, organizza, nei periodi di carestia, i necessari provvedimenti annonari, e infine decide e sorveglia da vicino il rifacimento degli estimi.

È insomma proprio nella politica economica e fiscale del Consiglio che sta la chiave della vita sociale del comune di Vigevano. Ed è chiaro quindi che un'azione di protesta come quella dei popolari, nel momento in cui non si limita più a criticare questo o quel provvedimento fiscale, ma va più a fondo riconducendolo a un organico disegno politico, deve necessariamente mettere sotto accusa gli artefici di queste scelte e cioè la classe di governo e l'organo attraverso cui essa agisce, il Consiglio generale. Di qui l'importanza della lunga controversia tra popolari e reggenti che si chiude nel 1536 con una sentenza senatoria che porta a modificare la struttura stessa del Consiglio. Bisognerà quindi analizzare, facendo riferimento a quell'anno, se il « consilium novum » porterà realmente, o no, qualche mutamento nella vita della città. Siccome però, come abbiamo visto, la protesta popolare, anche quando coinvolge direttamente il Consiglio generale e assume quindi un carattere più spic-

<sup>64</sup> La cosa può essere meno formale di quanto sembri se nel 1539 il Consiglio, saputo che per l'anno successivo era stato nominato Podestà Nicolò Barchiolo, « cuius qualitatis sit omnibus notus est » avendo già un'altra volta esercitato la procura nella città, protesta reclamando un magistrato « qui sit alterius maturitatis » (A.C.V., Convocati, 1 ott. 1539). Protesta evidentemente accolta se la carica fu poi affidata a Giuseppe Caverzago.

<sup>65</sup> Il Consiglio infatti elegge anche i due consoli, i sindaci, gli estimatori e i revisori, i due cancellieri e quattro razioneatori. Questi ultimi, cui spettava « videre computa calcula et rationes comunitatis », restavano in carica tutto l'anno; siccome però questo rendeva la loro elezione « satis dannosa et noxia... quia aliquando ipsa electio est de aliquo qui facere habet rationem sui afinis aut sui amici », nel 1541 il Consiglio decide che d'ora in poi essi vengano eletti di volta in volta e « habendo respectum ad qualitatem personarum de quibus fiende sunt rationes » (A.C.V., Convocati, 2 dic. 1541).

catamente politico, ha necessariamente alla base dei presupposti economici, non si può parlare di lotta civile a Vigevano senza prima accennare a quale fosse l'attività predominante dei cittadini e insomma, almeno a grandi linee, alle condizioni più generali dell'economia.

2. *Situazione economica.* - Da tempo dunque le attività fondamentali della città, il cui territorio peraltro, né troppo vasto, né troppo fertile<sup>66</sup>, non poteva certo essere l'unica fonte di vita<sup>67</sup> di un centro grosso e importante com'è ancora Vigevano agli inizi del Cinquecento, erano il commercio e la manifattura (la lavorazione della lana soprattutto, e poi della seta e della tela); attività quest'ultima nella quale era impiegato circa il 27,4 per cento dei capifamiglia<sup>68</sup>. Ed è indubbio che

<sup>66</sup> Secondo quanto riporta il Pugliese da una descrizione fatta dai Prefetti dell'Estimo al tempo di Carlo V risulta che « il vigevanasco è assai tristo e dà poco grano e poco fieno » (S. PUGLIESE, *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del sec. XVIII* in « Miscellanea di Storia Italiana », 3<sup>a</sup> S., T. XXI, p. 27). Su questo punto sono concordi tutti gli storici vigevanesi (P. G. BIFFIGNANDI, *op. cit.*, p. 143, E. SACCHETTI, *op. cit.*, p. 79), per non parlare poi dei consiglieri che pur continuando a lamentare l'infelice posizione della città « que in sterili campe sita est » continuavano imperterriti a basare il loro sistema di tassazione sulla proprietà fondiaria. Importanti lavori per rendere fertile parte della zona erano stati compiuti da Ludovico il Moro con la creazione della villa Sforzesca « tolto prima il terreno... agli homeni della terra »: e in effetti « fu in brevissimo tempo si bene accomodata » che al tempo di G. G. Trivulzio « dava di reddito lire 12.000 l'anno oltre la folia di moroni che dava lire 7.000 ». Ma naturalmente la Sforzesca rimase di proprietà del Duca. In risarcimento Ludovico il Moro liberò la città dal pagamento della tassa sui cavalli. Cfr. in A.C.V., Estimo (1550), ff. 509/511.

<sup>67</sup> Tranne casi, limitatissimi, di proprietari terrieri abbastanza grossi (per es. Camillo Colli, uno dei capi dei popolari) si può dire che l'agricoltura fosse per i vigevanesi una fonte di reddito complementare. Il libro dei fuochi del 1553 (in A.C.V., Registro detto dei focolari ossia descriptione delle famiglie per Parochie de la città de Vigevano, de l'anno 1553) elenca infatti 1248 capifamiglia mentre da uno spoglio dei libri del perticato (v. N. P. ROGNONI, *Sulla popolazione e la distribuzione della proprietà in Vigevano* in « Bollett. della Soc. Pavese di Storia Patria », a. 1952, pp. 43/49) si ricavano 1093 ditte catastali: quasi ogni famiglia cioè aveva almeno il suo pezzettino di terra. Del resto soltanto il 17% dei capifamiglia denuncia un'attività professionale legata alla terra (v. in Appendice, Tab. n. 1) e per di più questa percentuale, già sufficientemente esigua, va ulteriormente ridimensionata se si tiene conto che spesso la qualifica di bracciante o massaro è seguita dalla notazione: « talvolta lavora a fornaci », « ...e lavora a cerner lana » ecc. che dimostrano come fosse necessario integrare il lavoro agricolo, insufficiente per sopravvivere, con un'attività complementare. Sulla situazione economica di Vigevano cfr. comunque B. CAZZI, *Economia e finanza a Vigevano nel 500 e 600* in « Nuova Rivista Storica », 1955, fasc. III, pp. 357-376.

<sup>68</sup> Cfr. le Tabelle riportate in Appendice e ricavate dal Registro delli focolari cit. che dà per ognuna delle tre parrocchie in cui era divisa la città, l'elenco dei capifamiglia specificandone la professione (spesso accompagnata da altre e più generiche osservazioni sulla situazione economica). Bisogna comunque tener presente che i dati si riferiscono a un periodo un po' più tardi di quello qui preso in esame e le molte denunce del tipo « aliter fabricator di panni adesso poverissimo » fanno pensare che la situazione sociale fosse mutata rispetto agli anni precedenti: se pure queste precisazioni non dipendono dal fatto che la rilevazione era fatta a scopo fiscale. Nell'elaborazione di queste tabelle si è ritenuto opportuno, quando oltre all'attività del capofamiglia veniva

il grande incremento che la città aveva raggiunto in questo campo fino a diventare uno degli importanti mercati della Lombardia, era stato senz'altro favorito dalle particolari attenzioni con cui gli Sforza avevano cercato di curarne e proteggerne lo sviluppo<sup>69</sup>. Certo adesso, in questi primi anni del dominio spagnolo, lo stato di guerra praticamente continuo in cui tutto il milanese era venuto a trovarsi e quindi le fughe degli abitanti dalle città (che il comune cercò in ogni modo di arginare<sup>70</sup>) e i frequenti alloggiamenti di truppe abituate a soggiornare « non con altre leggi che con quelle che prescrive il bisogno e l'arbitrio militare » dovevano avere influito negativamente anche sull'attività mercantile e se dovessimo dare ascolto alle lamentele dei mercanti dell'epoca dovremmo dedurre che veramente il « *traficus* » fosse « *ferè nullus quia deperditus est in tempore bellorum* »<sup>71</sup>. Ma se teniamo presente che questi accenni ad un eventuale stato di crisi compaiono puntualmente e solo quando si solleva il problema di tassare i proventi del mercimonio potremo

indicata anche quella di un congiunto, riportare anche questa (ed è indicata allora con un \*) perché lo scopo era ottenere un quadro completo delle professioni. La voce « *eredi di...* » è stata invece catalogata come un unico fuoco. La ROGNONI, che nell'*art. cit.* ha elaborato questi stessi dati, anche se con risultati un poco diversi, deduce poi dal numero dei capifamiglia che la popolazione doveva aggirarsi, in linea molto approssimativa, sui 5000 abitanti.

<sup>69</sup> Tra gli altri, Galeazzo Visconti aveva concesso nel 1431 il privilegio di tenere un mercato il lunedì di ogni settimana (copia in A.C.V., Statuta cit., p. 322). Lodovico il Moro si era preoccupato invece di incrementare l'arte della lana facendo venire dalla Linguadoca pecore di qualità speciale (e allevate in una cascina espressamente edificata per ciò e detta la « Pecorara »). Cfr. N.P. ROGNONI, *L'Arte della lana in Vigevano* in « Boll. Soc. Pav. Storia Patria », a. 1954, fasc. I. Francesco II Sforza infine concesse alla città due fiere annue (A.C.V., Titoli e Privilegi, diploma di Carlo V del 1543 che conferma il privilegio di Francesco II) e emanò gli « Statuta Mercatorum lanæ et draporum » per proteggere l'attività manifatturiera cittadina (A.C.V., Statuta cit., p. 188 e sgg.). Un particolare sviluppo aveva assunto la lavorazione della lana nei primi anni del 1500 quando G.G. Trivulzio, allora signore di Vigevano, aveva istituito una scuola per la fabbrica di arazzi guidata da maestri fiamminghi. Cfr. N. P. ROGNONI, *L'arte della lana cit.*

<sup>70</sup> Molti sono i provvedimenti decisi dai consiglieri per impedire l'abbandono della città causato anche dal peso eccessivo del testatico. Nel 1538, per es., affinché « *civitas liberis hominibus repleatur* », si ordina che coloro che sono venuti ad abitare a Vigevano dopo il 1532 paghino « *pro onere teste* » soltanto scudi 2 e che invece coloro che « *ab hodie in antea* » verranno in città, siano tassati (per i primi tre anni) soltanto per scudi 1 e  $\frac{1}{2}$  (A.C.V., Convocati, 16 genn. 1538). Verso la fine dell'anno, quando, essendosi riversati sulla città gli spagnoli ammutinati, il problema delle fughe dei cittadini si fa più acuto, le facilitazioni diventano ancora maggiori come nel caso di un certo Francesco Mantovano, « *magister birritorum* », che essendosi offerto di esercitare quest'arte in Vigevano ottiene per 10 anni il privilegio dell'immunità da qualsiasi onere (salvo il sale e le collette straordinarie imposte dalla Camera). A.C.V., *ibid.*, 1 ott. 1538. La stessa esenzione da qualsiasi tassa comunale viene promessa per quattro anni nel 1539 a chiunque voglia venire ad abitare a Vigevano, purché si tratti di « *homines laborantes habentes et exercentes aliqua exercitia* » e « *non sint viri occiosi* » (A.C.V., *ibid.*, 23 sett. 1539). Lo stesso fenomeno si verificava ovviamente anche nelle terre del contado. V. in A.S.M., Fondo Comuni, cart. 25 e 36.

<sup>71</sup> A.C.V., Convocati, 16 ag. 1543.

subito ridimensionare tante catastrofiche affermazioni. In realtà anzi i mercanti non dovevano passarsela davvero male se nei momenti di maggior bisogno, quando l'amministrazione comunale non sapeva più dove trovare aiuti e sovvenzioni per tacitare i creditori incalzanti e non c'era il tempo materiale né di imporre una tassa straordinaria<sup>72</sup> né di andare a Milano o altrove a cercare denari a cambio, erano proprio loro che riuscivano a togliere d'impaccio il comune con prestiti in denaro o, più spesso, in panni e drappi<sup>73</sup>. Questo accade sovente e naturalmente non senza vantaggio degli stessi «mercatores» che oltre a percepire un interesse sulla somma prestata<sup>74</sup> si trovavano tra le mani un altro mezzo per legare ancor più il comune ai loro particolari interessi: sfruttando così le necessità del comune stesso che, a sua volta, preferiva, nei casi di emergenza, ricorrere alla «oblatio» di balle di lana da parte dei mercanti, dal momento che questo sistema aveva anche il vantaggio, rispetto agli altri, di offrire «minus interesse et maius tempus ad solvendum»<sup>75</sup>.

Mancando per lungo tempo, come vedremo, un estimo del mercimonio, non è però possibile farci un'idea (anche se poco precisa come quella che può darci una stima fatta a scopo fiscale) dell'entità delle attività manifatturiere e del commercio (diretto per lo più «in partibus pedemontanis»<sup>76</sup>) svolto dai cittadini vigevanesi, né di quali fossero le famiglie più in vista e più potenti economicamente. L'unico docu-

<sup>72</sup> A questo espediente si ricorre nel 1540, quando la taglia viene aumentata di soldi 36 «pro singolo soldo extimi» (A.C.V., Convocati, 9 sett. 1540) e nel 1538 quando si impone una tassa di den. 6 imp. per ogni libra di carne (A.C.V., 16 sett. 1538).

<sup>73</sup> Nel 1538 le spese che la città aveva sostenuto «per adventum hispaniorum» (acquisto di polvere di piombo, invio di ambasciatori, navi per il trasporto degli spagnoli ecc.), per un ammontare di lire 234 sol. 17 den. 9, erano state fatte «de ere d. Francisci de Puteo», mercante di panno. (A.C.V., Convocati, 8 luglio 1538). Nello stesso anno, il 22 nov., i macellai prestano al comune scudi 100 (10 a testa). Il 4 luglio 1541 invece, per soddisfare almeno in parte un debito con Bernardo Brasilia, il comune prende a prestito da alcuni mercanti «ballas septem lane usque ad complementum scutorum 200» (A.C.V., ibid.). Nel 1553, infine, il Consiglio riceve da Vincenzo Carboni Cagnacini, uno dei più facoltosi «mercanti da pano», scudi 65 d'oro del sole in mutuo e altri 35 scudi «causa precii tanti drappi lanarum coloris rubei». La ricevuta si trova nell'Archivio di Stato di Pavia (d'ora in avanti A.S.P.), Notarile, not. Gio. Agostino Colli, vol. 1294, 13 mag. 1553. E gli esempi potrebbero ovviamente continuare.

<sup>74</sup> Talvolta invece i prestiti erano fatti in cambio di particolarissime facilitazioni. Il 4 febr. 1540 Vincenzo de Bosii («mercante da pano») offre al comune lire... (la cifra non è indicata ma doveva essere cospicua) con questo patto: «quas libras vult et intendit exbursare in emptione tantorum taleorum suorum fictorum libelliariorum et illos immunes et exemptes facere ab omni onere tam ordinario quam extraordinario dite civitatis». Si era insomma comprato l'immunità per quei fitti. Un simile contratto comunque, ovviamente contrario agli statuti, poté essere stipulato solo con l'approvazione senatoria. (A.C.V., Convocati, a. 1538-40).

<sup>75</sup> A.C.V., ibid., 8 ag. 1545.

<sup>76</sup> Nel 1543, essendo arrivata dai Maestri delle Entrate la proibizione di usare

mento infatti che ci dà qualche notizia « quantitativa » è un atto notarile del gennaio 1548 col quale podestà e consoli del comune dichiarano di aver ricevuto dal Consiglio generale dei mercanti<sup>77</sup>, a saldo di un debito, la somma di 400 lire imperiali. Non è chiaro quale accordo questa ricevuta sottintendesse, ma a noi importa comunque il fatto che ogni mercante avrebbe dovuto contribuire a tale somma con una quota proporzionale alla propria produzione annuale, pagando cioè « sol. 6 imp. pro qualibet pecia drapi per quemlibet eorum conficiendi in anno presenti »<sup>78</sup>. La lista delle contribuzioni ci permette così di rilevare che nel 1548 a Vigevano i fabbricanti di drappi erano 41<sup>79</sup> e che, di questi, 5 raggiungevano una produzione annua superiore alle 100 pezze<sup>80</sup>. Notazione interessante, come si vede, ma non certo capace di darci un quadro sufficiente della situazione perché, a parte l'attendibilità di una simile valutazione, è evidente che manca qualsiasi termine di verifica e di confronto<sup>81</sup> ed è impossibile ampliare questo discorso chiarendoci, per esempio, tutto il campo di attività di questi mercanti<sup>82</sup>.

monete che non fossero state coniate nella zecca di Milano, i consiglieri lamentano che un simile provvedimento sarebbe stato molto dannoso alla città poiché i cittadini « eorum negotia pertractari solent in partibus pedemontanis unde pecunie gallorum et aliorum principum solent expendi et cives non solent agere negotia in civitate Mediolani » (A.C.V., Convocati, 31 marzo 1543). La questione sarà risolta solo nel 1546 quando Milano deciderà di far risiedere a Vigevano dei banchieri pubblici in grado di cambiare i « denari banniti » (A.C.V., ibid., 12 apr. 1546).

<sup>77</sup> Gli « Statuta mercatorum lanæ et draporum » (in A.C.V., Statuta cit., fol. 188 e sgg.) affidavano il compito di controllare gli interessi particolari dell'arte (cui era ovviamente obbligatorio iscriversi) a un consiglio di 30 membri e a 2 consoli, in carica per un anno. Ci si preoccupava soprattutto di difendere la buona qualità dei prodotti non solo comminando pene pecuniarie contro i « laborantes lanas vetitas » e « contra non bullantes pannos » ma anche proibendo di condurre a Vigevano e di vendere « drapos forenses quia alia sunt loca et plurima in quibus dicta ars lanificii exercetur, in quibus non sunt ordines... et regulæ contra falsificantes dictam artem, prout sunt in civitate Vigevani » (A.C.V., Statuta cit., fol. 199). Quest'ultima clausola fu abolita, ma provvisoriamente, solo nel 1540 « ad habendam meliorem quantitatem pecuniarum pro sanandis debitis predicti communi » (A.C.V., Convocati, 20 ott. 1540).

<sup>78</sup> La frase « per quemlibet eorum conficiendi in anno presenti » è cancellata entrambe le volte che appare nel documento, ma sembra indubbio che il pagamento sia avvenuto secondo questo criterio.

<sup>79</sup> Anche qualcuno di più visto che i fratelli che facevano ditta insieme vi compaiono una sola volta (per es. Vinc. Cagnacini et frater). Il n. dei mercanti arriva così a 47.

<sup>80</sup> A.S.P., Notarile, not. Gio. Agostino Gusberti, vol. 2757, 12 genn. 1548. L'elenco delle contribuzioni dà: 3 mercanti con 150 pezze, 1 con 120, 1 con 110, 1 con 80, 3 con 50, 3 con 25, 7 con 20, 1 con 18, 1 con 16, 3 con 15, 1 con 14, 1 con 12, 6 con 10, 4 con 8 e 5 con 5. I 5 mercanti con produzione superiore alle 100 pezze sono: Andrea Bossi, Franc. Bossi, Vinc. Carboni Cagnacini, Giov. Lazari e Pietro Garrono.

<sup>81</sup> Il dato, per es., è ben diverso da quello che si rileva dalla Tab. N. 3 (in Appendice) da cui risulta che nel 1553 i fabbricanti di panni erano 30.

<sup>82</sup> Solo di Vincenzo e Matteo Carboni Cagnacini è possibile ricostruire la situazione commerciale e patrimoniale. I due fratelli infatti avevano sempre amministrato in comune sia l'attività di mercanti di panni che i beni ereditati dal padre o acquistati in altro modo. Ma nel 1562, essendo sorte tra loro alcune « differentie », avevano

Ciò però che più di tutto può svelarci e garantirci la posizione di predominio raggiunta dai « mercatores » nel comune è la particolare situazione di privilegio fiscale di cui godono. Il mercimonio e la manifattura infatti non sono tassati assolutamente mai in modo diretto e solo raramente per via indiretta. Il principio dell'intoccabilità dei mercanti risaliva al 1488 allorché G. Galeazzo Sforza, giudicando che tassare mercanti e draperi « saria confunder e far venire in nulla li exercitii che sono li fundamenti dessa terra », aveva garantito l'immunità « per li loro exercitii, mercantie e lavorerii »<sup>62</sup>. Però i Nuovi Statuti del 1532, concessi da Francesco II all'atto dell'erezione di Vigevano a città, prevedevano « attenta qualitate temporum » la possibilità di far contribuire il mercimonio almeno agli oneri straordinari<sup>63</sup>; e il motivo di fondo della lunga battaglia condotta dai popolari sarà proprio il tentativo, appoggiandosi all'autorità degli Statuti, e in nome di una più equa ripartizione dei tributi, di far imporre la tassazione dei proventi di queste attività. Ma quando si solleva questo argomento il Consiglio non ci sente affatto e trova mille pretesti e cavilli<sup>64</sup> per evitare simili provvedimenti.

deciso, per evitare future e dispendiose liti e pur continuando la « comunione e general compagnia fra essi fratelli », di dividere a metà i beni mobili e immobili dopo averne fatto un « repertorio sive inventario generale ». I redditi, gli ulteriori acquisti e i guadagni futuri sarebbero andati per 1/3 a Vincenzo ed eredi e per 2/3 a Matteo ed eredi, compensando così il fatto che « sia detto Matteo che Giov. Francesco suo figliolo... se exercitato nella mercantia a comune beneficio ». L'accordo stipulato tra i due fratelli ci permette così di farci un'idea di quale fosse il volume di affari di una delle più grosse famiglie della città: « il capitale della mercantia... computato tutti li debitor... et tutte lor merce e denari... sono in tutto... scuti 11.000 d'oro d'Italia et de più gli utensili de casa... ». I Cagnacini possedevano inoltre 2 botteghe nella piazza grande della città e una tintoria, oltre a numerose case. Il sommario dei debitori rivela invece che il commercio, svolto prevalentemente in Piemonte e a Genova, arrivava anche a piazze più lontane come Nizza Napoli e Palermo. L'inventario dei beni immobili, anche se incompleto, dà a sua volta delle indicazioni piuttosto precise sulla modestia dei vari appezzamenti di terreno posseduti dai 2 fratelli: a parte una proprietà di 470 pert. (« parte bosco parte prato parte vigna e parte terre cultivate ») con 2 cascine nella valle del Ticino, le indicazioni giunteci riguardano infatti pezzi di terra che solo raramente superano le 25 pert. (e non raggiungono comunque mai le 80 pert.). In tutto 50 appezzamenti per un totale di c.a. 455 pert. Interessante è però la cura particolare rivolta a questo tipo di investimenti: si stabiliva infatti, in caso di rederzione di fitti o livelli da parte dei conduttori, « che... li denari delli capitali dessi livelli se habbiano da implicar in altri beni stabili o livelli al più utile della casa ». (Cfr. in A.S.P., Notarile, not. Franc. Scipione del Pozzo, Convenzione tra Vinc. e Matteo Carboni Cagnacini del 7 marzo 1562). Che del resto moltissimi mercanti e artigiani possedessero appezzamenti più o meno piccoli di terreno è dimostrato anche dallo spoglio dei contratti d'affitto rogati in questo periodo dai notai vigevanesi.

<sup>62</sup> A.C.V., Mercimonio, art. 135, decreto del 30 dic. 1488. L'esenzione dei mercanti risaliva però a molto prima e infatti il privilegio di Galeazzo stabilisce che « alli diti mercadanti et draperi non li sia innovato cosa alcuna ».

<sup>63</sup> A.C.V., Statuta cit., rubr. De Oneribus, p. 218.

<sup>64</sup> Il 27 dic. 1550 Camillo Colli « electus pro populo » si presenta al podestà Federico Mastino accusando i reggenti della città perché, contro gli statuti e le sentenze dei commissari, impongono gli « onera » solo « super capita et possessiones in grave danno pauperum et aliorum », « alios qui ad onera tenentur exgravando seu acomo-

La politica tributaria del Consiglio è infatti veramente esemplare e ci permette di comprendere chiaramente lo stretto vincolo che legava l'amministrazione cittadina alla classe dei mercanti e di comprendere anche come la difesa, a volte veramente sfacciata, degli interessi economici di quest'unica classe, possa aver determinato, nella struttura sociale della comunità, dei notevoli squilibri. Di fatto il Consiglio preferirà coprirsi di debiti e, piuttosto che tassare direttamente i mercanti, prendere da loro denaro a prestito<sup>66</sup>, come abbiamo visto, o vendere loro gran parte dei beni comunali<sup>67</sup>. E quando proprio non sarà possibile esentarli da ogni contribuzione (anche perché da Milano i commissari incaricati di risolvere le questioni che travagliavano il comune premevano perché si facesse un estimo del mercimonio) preferirà piuttosto imporre un dazio, o stipulare speciali convenzioni: tutti provvedimenti cioè che conservano il carattere della provvisorietà e dell'eccezionalità. Quello che soprattutto non si vuole in alcun modo è stabilire il principio di una normale e diretta tassazione del mercimonio. E tutto questo mentre il testatico e l'estimo delle possessioni restavano invece la base di qualsiasi imposizione. I mercanti erano d'altronde ben consci della posizione di predominio che rivestivano nell'ambito della comunità e non tralasciavano occasione per sottolineare che « plus quam notorium est quod civitas Viglevani absque exercitio lanificii non sit populata »<sup>68</sup> e che

« dando et pactizando ». Tutto quello che il Consiglio sa obiettare è che la « protestationem ipsius d. Camilli... fuisse et esse nullam et factam per personam auctoritate carentem » visto che egli eletti « non possunt querere qualitatem distributionis onerum pro annis venturis attento quod eius mandatum et omnis eorum electio extinguitur in fine presentis anni » e che non si può quindi assolutamente permettere che « ipsi electi esse meliore condicione ipsius consili ». Cfr. A.S.P., Notarile, not. Gio. Agostino Gusberti, vol. 2758, 27 dicem. 1550.

<sup>66</sup> Per es., dall'inventario dei beni dei fratelli Carboni Cagnacini (A.S.P., Notarile, Convenzione cit. tra Vinc. e Matteo Carboni) risulta che questi grossi « mercanti da pano » avevano nel 1562 livelli attivi per prestiti fatti al comune rispettivamente di lire 75 (per un capitale di 1000 lire imp. prestate al comune nel 1552), lire 120 (per un capitale di lire 1500 prestate nel 1555), e di lire 150 (per un capitale di lire 2000 prestate ancora nel 1555). In quegli stessi anni prestiti cospicui erano stati fatti dai Cagnacini anche ai comuni di Gambold e Brema. Questi livelli erano tutti esenti.

<sup>67</sup> Esempio, per tutti, il contratto del 9 sett. 1552 tra il comune e i già ricordati Vinc. e Matteo Carboni Cagnacini. Il comune vende ai Cagnacini il mulino della Mondina « simul cum capsinis et aliis aedificiis... pretio et mercato librarum 1000 imp. ». I Cagnacini a loro volta « locaverunt... in emphiteosim perpetuam » al comune il suddetto mulino « pro ficto... librarum 75 in anno » coi seguenti patti: 1°) che il comune si accolli qualunque onere ordinario e straordinario, 2°) che il comune possa in qualunque momento « redimere » questi beni dietro pagamento delle lire 1000, 3°) che i fratelli Cagnacini non possano fare con nessuno « aliquem contractum... in periducium dicti pacti de redimendo », 4°) che la comunità non possa liberarsi dal pagamento dell'affitto « etiam que dita bona loca in totum perirent impetum fluminis Ticini aut aliter nisi per solutione ditorum lib. 1000 imp. » A.S.P., Notarile, not. Gio. Agostino Colli, vol. 1294.

<sup>68</sup> Così esordisce una petizione dei mercanti rivolta all'imperatore. Cfr. A.C.V., Convocati, 30 ott. 1543.

« cesando le mercimonie cesano lo vivere dei poveri »<sup>89</sup>, ben sapendo che appunto qui stava la loro forza: e in effetti è proprio grazie alla particolarissima protezione accordata alla loro attività che Vigevano è riuscita a mantenere così a lungo la sua importanza e a superare i lunghi anni della guerra di successione spagnola ritrovandosi ancora, dopo, in condizioni di relativa floridezza. Ma naturalmente questo avveniva scaricando tutto il peso sulle altre classi sociali e soprattutto sui meno abbienti.

3. *Politica fiscale.* - Diventa quindi necessario esaminare un po' più da vicino la situazione finanziaria del comune e cercare di rilevare in quale modo la politica tributaria incidesse sulle varie classi sociali. Va innanzitutto fatta una precisa distinzione tra le imposte comunali, il cui gettito era, almeno nominalmente, destinato all'amministrazione interna, e quelle camerale assorbite invece esclusivamente dallo stato. Già gli Sforza erano ricorsi alla pratica di richiedere particolari contribuzioni alle città del Ducato nei casi di estremo bisogno, ma sotto gli Spagnoli le necessità della politica di Carlo V coinvolsero in modo tale tutti gli stati del dominio che le imposte camerale finirono con l'assorbirne presto la maggior parte delle entrate. Così che a ragione Simone del Pozzo poteva lamentarne la continuità annotando, in margine a una ennesima richiesta di esazione straordinaria fatta da Ferrante Gonzaga, che « extraordinariamente: hoc vocabulo utuntur in consolatione populorum, tamen in ordinarium constituerunt cum tam diu illud exigunt »<sup>90</sup>. In questo modo però il carattere poco organico della politica finanziaria di Carlo V, costretta spessissimo a ricorrere alle soluzioni dell'ultimo momento e quindi all'imposizione improvvisa di nuovi tributi, finiva per riflettersi sulla finanza del comune, che già si trovava in condizioni non proprio floridissime<sup>91</sup>, e che assunse quindi anch'essa lo stesso carattere affannoso e provvisorio. Se infatti il mensile<sup>92</sup>, la tassa dei cavalli<sup>93</sup>

<sup>89</sup> A.C.V., Convocati, 13 ott. 1543.

<sup>90</sup> A.C.V., Titoli e Memorie, fol. 50, 6 nov. 1552.

<sup>91</sup> Secondo quanto afferma il FOSSATI (*La plebe vigevanese alla conquista dei poteri pubblici nel 1536* in « Archivio Storico Lombardo », S. IV, vol. IV, XXXII (1905), pp. 285/342) già lungo tutto il XV sec. la città era stata costretta a alienare beni comunali e a contrarre debiti e la situazione era poi peggiorata nei primi anni del 1500.

<sup>92</sup> Il mensile fu imposto per la prima volta nel 1536, all'inizio del conflitto diretto tra Carlo V e Francesco II e fu subito destinato alle spese per l'esercito. Inizialmente doveva dare allo stato 20.000 scudi al mese e la quota di Vigevano (città e contado) era di scudi 204 2/3 (la quota della sola città era di lire 510, sol. 2 den. 6 imp. Vedi in A.C.V., Convocati, 31 marzo 1536). Nel 1538 però, in seguito all'ammutinamento degli spagnoli, e poi negli anni successivi, la città inviò numerose ambascerie presso il Del Vasto per cercare di ottenere l'esenzione o almeno la diminuzione della quota in considerazione del fatto che « civitas ipsa simul cum aliis civitatibus in oneribus pari passu progreditur sed ipsa civitas patitur unicum gravamen alogiametorum quod cetera civitates non patiuntur » (nel 1539 era stata decisa una duplicazione del mensile, quindi la quota della città era salita a lire 824. A.C.V., Convocati, 8 sett.

e il censo del sale<sup>94</sup> erano praticamente imposte ordinarie e quindi sostanzialmente prevedibili nei bilanci, l'improvvisa e frequente richiesta di collette straordinarie o di focolari o, peggio, il passaggio e l'alloggiamento delle truppe, prendevano sempre alla sprovvista il comune costringendolo, per far fronte alle richieste, a ricorrere a prestiti a interesse e altri simili espedienti.

Ma non è certo imputabile esclusivamente alla politica di Carlo V e alle «gravezze imposte con la sottilitate hispanice» la difficile situazione finanziaria della città: indubbiamente il sistema tributario aveva in sé, indipendentemente, dei punti di debolezza e avevano ben diritto i popolari di metterlo sotto accusa, vedendo in esso il mezzo con cui il Consiglio (e i mercanti che in definitiva esso rappresentava) difendeva i propri interessi di classe.

Per prima cosa la tassa civile ordinaria («talea») veniva riscossa esclusivamente — come abbiamo visto — «super extimum testarum»<sup>95</sup> e «super extimum possessionum»<sup>96</sup> e quindi c'era già questa grossis-

1539). Esenzione che fu ottenuta dal 1541 al 1543 grazie anche alla mediazione di Beatrice di Aules già moglie di G.G. Trivulzio, un tempo marchese della città. (A.C.V., Convocati, 3 febr. 1543). Il privilegio di esenzione si trova in A.C.V., Titoli e Privilegi, fasc. 3<sup>o</sup>.

<sup>94</sup> La tassa dei cavalli era stata imposta «dall' duci antiqui de Visconti per pagar la militia del stato» e se inizialmente consisteva nel procurare fieno, paglia, legna ecc. per il mantenimento dei cavalieri, fu presto ridotta ad una vera e propria tassa in denaro. La terra di Vigevano era solita «pagare de tasse de cavali alla Ducal Camera per cavali 100 secundo il numero delle pertiche perchè tal cavali si fondavano in li numeri delli terreni» e la uota ammontava a «sol. 32 per cavalo al mese». Ludovico il Moro avendo espropriato molte terre (c.a. 15000 pert.) per realizzare la Sforzesca, terre «que crant cathestratae et in extimo cum dita comunitate», pensò di risarcire la comunità liberandola dal pagamento della suddetta tassa, e la città rimase immune per molti anni. Ma nel 1542 il fisco cesareo, premoto dalle spese di guerra, decise di imporre allo stato un'annata e cercò di costringere anche il comune di Vigevano «al pagamento dell'annata per li cento cavalli de tassi proponendo che tal tassi fosse state donate». Vigevano riuscì invece a dimostrare che l'esenzione era stata concessa a titolo oneroso e ottenne il riconoscimento della sua immunità (V. la sentenza favorevole in A.C.V., Convocati, 7 apr. 1541). Cfr. A.C.V., Simone del Pozzo, Estimo, pp. 509/512.

<sup>95</sup> Il censo del sale era invece un'imposta a carattere personale (nel 1538 ci fu una discussione tra i consiglieri sull'eventualità di imporre il sale «super facultates» ma alla fine venne deciso che «ditum censum exigi debere a personis tamque onus personale a quibus sal ipsum consumitur». A.C.V., Convocati, 18 apr. 1538). Ogni 2 o 3 anni veniva fatta la descrizione delle «bocche» in un apposito quinternetto (nel 1538 le bocche sono 2230; nel 1544 saranno invece 2520): la tassa veniva poi appaltata. Per es. nel 1542 il sale (imposto al computo di «lib. 1 sol. 8 pro qualibet bucca») venne appaltato «usque ad lib. 116 imp. pro salario firmo cum lib. 30 pro salario sive avantagis et cum etiam sol. 2 imp. pro capsoldo». A.C.V., Convocati, 11 gen. 1542.

<sup>96</sup> Il gettito del testatico doveva aggirarsi sulle lire 10.000 circa. Cfr. il bilancio del 1541 in A.C.V., Convocati, 24 febr. 1541.

<sup>97</sup> Il gettito dell'estimo delle possessioni variava invece di anno in anno in corrispondenza del variare della quota imposta per soldo d'estimo. Nel periodo che ci riguarda si passa per esempio da un minimo di lire 3 imp. per soldo d'estimo, come nel 1540 e nel 1542, ad un massimo di lire 9 imp. per soldo d'estimo come nel 1538. Diventa così difficile stabilire quanto fosse in media il gettito di questa tassa. A titolo

sima ingiustizia distributiva che permetteva l'esenzione dell'attività mercantile. Ma anche l'estimo delle terre non dava in realtà quanto avrebbe dovuto poiché le denunce dei proprietari (su queste infatti si basava) erano ovviamente « molto fraudolente poiché molti non portarono la vera quantità dei terreni loro e molti ne fu lassati a dietro. In grave danno » come sottolinea lo stesso del Pozzo « sia per il debito della ragione di qualunque cittadino che ognuno debbi portar il carico suo secondo il suo havere, sia per il debito della conscientia qual dovendo esser salva non conviene gravare altrui indebitamente per quello che tochi a quel che non ha propellato come doveva »<sup>97</sup>. A questi squilibri già abbastanza evidenti si aggiungeva poi il fatto che c'era sempre un divario sensibile tra il gettito previsto dell'imposta e la quantità di denaro che finiva effettivamente nelle casse del comune. Questo dipendeva da vari motivi e, primo fra tutti, dal sistema stesso di esazione: le imposte infatti, secondo la pratica in uso allora quasi ovunque, non venivano riscosse direttamente dal comune, ma appaltate a uno o più tesorieri che quindi trattenevano parte del denaro come loro salario (in genere una quota fissa e una percentuale per ogni lira esatta<sup>98</sup>). Spesso poi si ricorreva al sistema di compensare le quote tassate ai singoli cittadini scontando i crediti che essi avevano col comune<sup>99</sup>. Se sottraiamo inoltre alla taglia anche le quote dei « totalmente inhabili » o dei « renitenti »<sup>100</sup> (i « resti » della taglia venivano appaltati di nuovo anche alcuni anni dopo) o infine di coloro che riuscivano a evadere grazie all'amicizia coi consiglieri e coi tesorieri, vedremo che non molto restava

puramente indicativo si può ricordare che nel 1541 (quando la taglia fu imposta al computo di lire 5 sol. 12 per soldo d'estimo) l'estimo delle possessioni avrebbe dovuto dare (almeno nelle previsioni di bilancio) lire 6393 e sol. 12 (più l'estimo dei livelli che doveva dare lire 871 sol. 16). A.C.V., Convocati, 24 febr. 1541. Cifra abbastanza modesta quindi e non certo sufficiente alle necessità del Comune.

<sup>97</sup> A.C.V., Simone del Pozzo, Estimo (1550), fol. 2v.

<sup>98</sup> Per esempio nel 1542 la taglia fu incantata con un « salario fimo » per il tesoriere di lire 300 più lire 30 « pro vantaggiis » più sol. 3 imp. « pro qualibet libra debiti » (A.C.V., Convocati, 16 lugl. 1542). Nel 1544 invece la taglia era stata incantata a tre tesorieri, uno per parrocchia, con un salario rispettivamente di lire 860 per la parrocchia di S. Ambrogio, lire 750 per quella di S. Dionigi, e lire 750 per quella di S. Cristoforo. Ma non essendosi trovati appaltatori, e stabilito inoltre che il sistema sarebbe stato troppo dispendioso, si decise, in via provvisoria e solo per quell'anno, che « talea esse exigenda sine incantu aliquo sed solum cum presentia eligendorum per Magnificum D. Pretorem et assistentiam domini Alessandri de Rodulfis cancellario » e « sine aliquo salario » (A.C.V., *ibid.*, 16 febr. 1544).

<sup>99</sup> Così nel 1544 quando il Consiglio decide che il debito della taglia può essere estinto « cum alio quovis credito », nonostante le disposizioni di Francesco Barbavara, commissario milanese, « qui disposuit totum in contrarium videlicet talea... non posse nec debere solvi ... nisi per pecuniam numeratam » (A.C.V., Convocati, 8 ott. 1544).

<sup>100</sup> Per ovviare alla « renitentiam populi » (che spesso per protesta rifiutava di pagare le tasse) il Consiglio ricorse talvolta a metodi veramente violenti come nel 1538 quando decise che i « biggari » dovessero « sine discrimine personarum transcurrere hostiatum derrobando debitores dite comunitatis ... et hoc facere tam occasione debiti tam etiam gratia inferendi terrorem populo rebellanti ». A.C.V., Convocati, 10 sett. 1538.

per tutte le necessità del comune che si vedeva così costretto a contrarre debiti coi cittadini o con banchieri come Geronimo Centurione, Giovanni Marino, Guglielmo Losii, mercante di Avignone, il Pallavicino e i Lomellini.

Ma ciò creava poi il problema di come far fronte a tutti questi debiti. E allora quando la situazione finanziaria cominciava a diventare troppo pesante e i creditori non erano più disposti ad accettare proroghe, si presentava al comune la necessità di ricorrere a dei nuovi e straordinari mezzi di esazione. Già nel 1532, quando i debiti avevano raggiunto la ragguardevole cifra di 180/190 mila lire, il Consiglio aveva deciso un provvedimento eccezionale<sup>101</sup> che doveva però poi protrarsi nel tempo così da assumere quasi il carattere di un onere ordinario<sup>102</sup>: « ad obviandum et tollendum querimonias que in dies fiunt propter debita in preteritum contracta » si era giunti cioè ad imporre una « equalantiam omnium debitorum »<sup>103</sup>. La nuova tassa, dopo molte discussioni tra i consiglieri, proteste dei popolari (che, visti i conti del comune, tenevano poi accettato il provvedimento come necessario, ma avevano chiesto almeno che « se gli intervenga al pagamento dessa equalantia li ficti et trafigo come he cosa iusta » e che venissero evitati i salari dei tesorieri<sup>104</sup>) e interventi di commissari milanesi<sup>105</sup>, era stata infine imposta al computo di lire 80 imp. per lira d'estimo e appaltata. Ma poiché, nonostante le richieste dei sindaci della plebe pesava ancora e solo sui cespiti consueti, (visto che come come al solito escludeva dalla contribuzione i « mercatores »), aveva creato molto malumore tra il popolo che vedeva ricadere sempre sulle proprie spalle l'insufficienza e gli squilibri del sistema tributario. Di fatto anche questa imposizione

<sup>101</sup> Un'analisi particolareggiata sull'imposizione di questa nuova tassa e sulle commissioni che operarono per metterne a punto i capitoli in F. FOSSATI, *op. cit.*, pp. 291-304.

<sup>102</sup> Nel 1538 infatti venne imposta una seconda « equalantia » che doveva servire per risolvere « debita versus Magnificos Dominos Augustinum et Baptistam fratres de Lumellis et alios mercatores Mediolani pro summa librarum quinquaginta milium imp. et ultra quibus pro vigentibus aliis debitis presertim versus Cesaream Cameram impossibile videtur satisfacere per viam talearum ». (Cfr. la ratifica del Senato di Milano a questa imposizione in A.C.V., Convocati, 24 marzo 1538). La tassa, imposta per il 1539 e 1540, ammontava a lire 15 sol. 9 den. 6 per soldo d'estimo (v. i capitoli letti nella seduta consiliare dell'11 febr. in A.C.V., *ibid.*). Nel 1542 poi l'equalanza, imposta « per pagar li ficti libellari qual paga la Mag. Comunità ... a diverse persone » fu riscossa al computo di lire 11 sol. 10 imp. per soldo d'estimo (Cfr., A.C.V., Notarile, not. G. Agost. Colli, vol. 1290, 6 dic. 1542, Capitula equalantie). Nel 1545 infine visto che « onus equalantie quod onus exolvitur omni anno adeo grave est » e crea danni e complicazioni, si ordina di riformare i capitoli e si decide che, una volta per tutte, la tassa venga esatta « in annis quinque proximis futuris ».

<sup>103</sup> A.C.V., Convocati, 17 ag. 1532.

<sup>104</sup> A.C.V., *ibid.*, 8 lugl. 1533.

<sup>105</sup> L'eco del contrasto tra Consiglio e popolari era infatti giunto anche a Milano tanto che il Duca inviò a Vigevano come commissario il sindaco fiscale Giuliano Piscina col compito di rivedere i conti dei tesorieri e di risolvere quindi le « differentie et querelle ».

si rileverà un espediente molto poco efficace ripresentando gli stessi difetti che già caratterizzavano la taglia ordinaria: il ricorso all'appalto cioè e alle compensazioni<sup>106</sup> oltre alle difficoltà di esazione, dovute non solo alla « renitentia » dei cittadini, ma soprattutto all'inadeguatezza dei sistemi di accertamento (« omnis difficultas constitit in inveniendis possessores domorum » ammetteranno gli stessi consiglieri<sup>107</sup>). Diventava così di anno in anno più difficile trovare i tesoriere i cui salari aumentavano al punto da arrivare ad assorbire persino la metà del gettito dell'imposta stessa<sup>108</sup>. I consoli avevano anche cercato, nel 1539, appellandosi alla « publica utilitate », di convincere i « renitenti » (convocati uno per uno) « ut velint pro bono publico . . . desistere ab huiusmodi protestatione eo maxime quod nisi dita equalantia sequeretur, esset totalis ruina et destructio ipsius civitatis »<sup>109</sup>. Ma i contribuenti evidentemente non la pensavano allo stesso modo e la situazione non migliorò affatto tanto che nel 1545, essendo ormai impossibile reperire un appaltatore, il consiglio stesso sarà costretto ad ammettere che « equalantia licet de preterito fuerit necessaria modo non parit nisi damnum et impensam ipsis civibus » e che l'unica soluzione possibile era « ipsam penitus evellere ut quies hominibus daretur post tantas hominum tribulationes quae ab hodie retro fuere »<sup>110</sup>.

4. *Il 1536.* - Non era certo con l'equalanza dunque che il comune avrebbe potuto risolvere i suoi problemi finanziari (che del resto avrebbero richiesto un più ampio intervento capace di realizzare una più equa distribuzione degli oneri e non la semplice imposizione di una nuova tassa) e questo spiega come mai pochi anni dopo averla imposta i consiglieri fossero ancora alla ricerca di nuove soluzioni. E nel 1536 (un anno tra l'altro di pesanti richieste da Milano)<sup>111</sup> si trovò finalmente il « modum novum »<sup>112</sup> exigendi pecunias»: un dazio generale « de omnibus

<sup>106</sup> A.C.V., Convocati, 8 ott. 1544. I consiglieri ordinano « quod debitum equalantie possi persolvi et extingui per buletas et creditum equalantie cum debito talcarum posse confundi ». Le somme riscosse con l'equalanza servivano infatti anche per pagare i proprietari dei beni che il comune aveva in affitto.

<sup>107</sup> A.C.V., Convocati, 16 ag. 1544.

<sup>108</sup> A.C.V., ibid., 25 apr. 1544.

<sup>109</sup> A.C.V., ibid., 4 febb. 1539.

<sup>110</sup> A.C.V., ibid., 20 sett. 1545.

<sup>111</sup> Verso la fine di gennaio la città era stata costretta a contribuire alla costruzione del vallo di Pavia (A.C.V., Convocati, 29 genn. 1536). Il 31 marzo poi era stato imposto per la prima volta il mensile (A.C.V., ibid., 31 mar. 1536). A questo vanno aggiunti i soliti impazienti creditori (Polo de' Carmelini, agente dei fratelli Lomellini, Gio. Marino, i Beolchi ecc.) uno dei quali, Geronimo Previde Maffini, creditore di circa lire 800 era arrivato a far sequestrare i denari « in manibus » del tesoriere, Antonio Colli Quaglino (A.C.V., ibid., 6 apr. 1536).

<sup>112</sup> Il Consiglio aveva prima cercato di provvedere coi soliti sistemi. La taglia, già imposta a lire 4 sol. 10 per soldo d'estimo, era stata aumentata di sol. 10 per soldo d'estimo (A.C.V., Convocati, 22 apr. 1536). Si era imposto un onere di sol. 1 « pro quolibet stario farine quod coquetur ad furnos » (A.C.V., ibid., 21 apr.) e inoltre era

rebus que in dicta civitate introducuntur »<sup>112</sup>. Ma neanche questo era, come si vede, un provvedimento popolare anche se i consiglieri cercarono di farlo passare per tale affermando che si conciliava col « minore dispendio ipsius comunitatis quam fit per taleas et collectas, quibus dispendiis plebs ipsa concitatur ad tumultum ». Se con questo si sperava di tacitare i popolari infatti, il vero motivo per cui si voleva ricorrere al dazio era invece un altro e precisamente l'intenzione di rimuovere, una volta per tutte, « perpetuam disceptationem extimi trafici qui nunquam fuit in ipsa civitate et olim terra nec tempore proavorum nostrorum »<sup>114</sup>. Già da alcuni mesi infatti era stata riproposta in Consiglio l'eventualità di una tassazione del mercimonio e, anche se attraverso moltissime discussioni e controversie, si era giunti persino a nominare una commissione che avrebbe dovuto eseguire l'« extimum trafici »<sup>115</sup>. I lavori a dire il vero non procedevano certo alacremente e minacciavano anzi di trascinarsi come al solito senza prospettare una conclusione positiva, ma la decisione di imporre un dazio si presentava in ogni caso ottima. Si era stabilito infatti che mentre gli oneri ordinari avrebbero continuato ad essere coperti col testatico e con l'imposta fondiaria, quelli straordinari « sanari debentur per bona mobilia et mercimonia que ingredientur civitatem ad usum civium ... et precipue mercium loco trafici exigendo ad portas ipsius civitatis »<sup>116</sup>. In questo modo i consiglieri intendevano far contribuire il mercimonio alle necessità finanziarie del comune, rispettare gli statuti e togliere il pretesto a coloro « qui semper huius trafici materiam per ora habent prebendo fomenta littium inscie plebi »<sup>117</sup>. Ma anche se, non essendo arrivati fino a noi i capitoli del dazio, non ci è possibile sapere con chiarezza in che misura e in che modo i prodotti avrebbero dovuto contribuire, è evidente che imporre un dazio alle porte della città equivaleva a tassare i consumi dei cittadini e questo aveva ben poco a che vedere con la tassazione diretta del reddito dei mercanti che pretendeva di sostituire. Perciò i rappresentanti del popolo (e fra questi soprattutto Camillo Colli

stato aumentato il dazio della carne di den. 6 per libbra (A.C.V., *ibid.*, 24 apr.). Ma questi provvedimenti si erano rivelati insufficienti.

<sup>112</sup> A.C.V., Convocati, 20 luglio 1536.

<sup>114</sup> A.C.V., *ibid.*, 26 agosto 1536.

<sup>115</sup> Il problema era stato risollevato in Consiglio poiché molti cittadini avevano a più riprese dichiarato che si sarebbero rifiutati di pagare « taleas et collectas ... quatenus novus extimus non fiat iuxta formam statutorum ». (A.C.V., Convocati, 20 ag. 1535). La commissione incaricata di eseguire l'« extimum trafici » era stata eletta il 9 febr. 1536. (A.C.V., *ibid.*, a. 1536/37).

<sup>116</sup> A.C.V., Convocati, 29 ag. 1536. Il dazio avrebbe dovuto durare « per annum et ultra ad beneplacitum dicti comunis videlicet etiam illum diminuere et augere etiam quotiens ipsi placuerit, et aufere voluerit in totum vel in partem iuxta occurrentiam et necessitatem temporum ».

<sup>117</sup> A.C.V., Convocati, 13 sett. 1536. Nota di Simone del Pozzo. Secondo i consiglieri, una volta rimossi tutti questi motivi « de facili vivetur in ipsa civitate amicabiliter et fraterno civium more ».

e Giuliano Ardizzi, i due capi più influenti e ascoltati) si opposero decisamente e si presentarono in Consiglio chiedendo invece, a norma di statuti, un nuovo estimo delle possessioni e l'estimo del mercimonio: ma la petizione « quia erat enormis » venne risolutamente respinta « quia non decet servos legem imponere Dominis sed ipsi debent parere suis mandatis »<sup>118</sup>, e così i popolari decisero di ricorrere al Senato di Milano chiedendo un suo diretto intervento. Non è ora il caso di seguire giorno per giorno lo svolgersi della vicenda<sup>119</sup>; quello che importa a questo punto è invece mettere in luce e verificare le accuse mosse ai consiglieri che, investendo tutto il loro operato, rivelano una critica di fondo e un'azione coerente che conosce ormai benissimo i suoi obiettivi e che non è quindi improvvisata come semplice reazione a una tassa ingiusta. La denuncia dei popolari investiva infatti più in generale il « mal governo » dei reggenti e chiedeva che per prima cosa venisse ripreso quel lavoro di controllo dei libri dell'amministrazione che, iniziato dal commissario Giuliano Piscina al tempo di Francesco II e interrotto poi alla morte del Duca, non era più stato continuato<sup>120</sup>. Perché se la politica tributaria era, come abbiamo visto, socialmente oppressiva e « sinistramente si imponevano le gravezze » (e per questo si sollecitava una riforma degli estimi) era anche « il modo » in cui « si spendano li dinari » che contribuiva a rendere più precaria la già difficile situazione. I sindaci della plebe sapevano benissimo che mentre per gli « insupportabili carichi » la maggior parte dei cittadini « se ne fuggissero et in aliena parte cum sua fiolanza como saracini a mendicare » gli amministratori « hano venduto tutti li beni e redditi de essa comunità a proprio beneficio convertendoli in loro »<sup>121</sup>. E sapevano anche che « a loro beneficio si spendevano li dinari cumulando ogni anno andare a Milano e altrove senza proficito della comunità »<sup>122</sup>, fatto questo che doveva aver raggiunto dei livelli veramente scandalosi tanto da costringere gli stessi consiglieri a prendere provvedimenti contro simili abusi<sup>123</sup>. Ma d'altra parte i rap-

<sup>118</sup> A.C.V., Convocati, 13 sett. 1536.

<sup>119</sup> Per un'analisi di questo tipo cfr. F. FOSSATI, *art. cit.*

<sup>120</sup> A.S.P., Notarile, Gio. Agostino Colli, vol. 1287, 10 sett. 1536. Cfr. l'elezione dei sindaci della plebe fatta dalle tre parrocchie della città (la parrocchia di S. Dionigi elegge Giuliano Ardizzi, Camillo Colli, Tommasino della Costa e Tommaso Biffignandi; la parrocchia di S. Cristoforo Giuliano Ardizzi e Camillo Colli; la parrocchia di S. Ambrogio Camillo Colli, Giuliano Ardizzi, Morandino Colli, Gio. Matteo Grara Alioli e Jacopo Cassolio Gatte). I compiti ad essi affidati sono: 1° fare in modo che Giuliano Piscina « suam faciat relationem » secondo gli ordini del Senato di Milano, 2° costringere « via iuris » i reggenti « ad faciendum extimium novum tam possessionum quam trafici ». 3° ottenere che « in toto omni anno renovari debeat ditum consilium ».

<sup>121</sup> A.C.V., Convocati, 7 apr. 1541. La supplica presentata dai popolari a Carlo V e letta in Consiglio è di un periodo successivo ma riproponeva i termini della lotta tra rappresentanti del popolo e reggenti rifacendone lo svolgimento fin dal 1536.

<sup>122</sup> A.C.V., *ibid.*, 7 aprile 1541.

<sup>123</sup> A.C.V., *ibid.*, 1 genn. 1539. I consiglieri « quia dubitatur ne legati missi Mediolanum vadant Mediolanum pluribus et diversis ex causis et in ibi permanenti pro particolari causa et postmodum solutio adscribatur ipsi communi » ordinano che

presentanti del popolo erano anche perfettamente consapevoli che una critica che si fosse limitata a colpire la politica fiscale del Consiglio non avrebbe avuto efficacia se non fosse stata accompagnata da un preciso giudizio sul sistema di governo e quindi sul Consiglio generale. Quella determinata politica cioè poteva attuarsi solo perché « idem semper erat consilium » dal momento che i « consilarii annorum preteritorum et successivis annis se invicem elligebant »<sup>124</sup>. E in effetti l'amministrazione della città era divenuta una sorta di affare privato concentrato nelle mani di un numero ristretto di cittadini che sfruttavano i bisogni e i problemi del comune per compiere viaggi d'affari a spese dell'erario pubblico, per impadronirsi, a prezzi irrisori, dei beni comunali, per ottenere con gran facilità esenzioni fiscali e altri privilegi e il tutto prestando ai tesoriere denaro a interesse o disfandosi di quantitativi di lana che molto probabilmente non sapevano dove collocare. Ad evitare tutti questi maneggi era dunque necessaria una riforma del Consiglio generale che permettesse almeno una più larga partecipazione dei cittadini alle cariche garantendo così un più facile controllo sull'amministrazione stessa e limitando quindi la portata e l'entità degli abusi. Perciò i popolari chiedevano che « qui . . . erunt de consilio uno anno non possint esse de consilio anno sequenti sed in toto omni anno renovari debeat dictum consilium »<sup>125</sup>. Gli statuti prevedevano infatti che i 60 membri del Consiglio maggiore (solo per un breve intervallo di tempo, dal gennaio 1529 al febbraio 1530, poiché « per l'absentia de li homeni non se po congregare il Consilio », la città aveva ottenuto da Del Vasto di poterlo « riformare e ridurre al numero de homini 31 »<sup>126</sup>) fossero cittadini di Vigevano e avessero abitato in città per almeno vent'anni. Alla fine di ogni anno il Consiglio si riuniva ed eleggeva « ad sortes 16 viri » ciascuno dei quali nominava a sua volta tre

d'ora in avanti ogni cittadino inviato a Milano o altròve per le necessità del comune sia tenuto, trascorsi tre giorni, a « rescribere domum causam longioris more » se vuole che il comune lo continui a spesare.

<sup>124</sup> A.C.V., Titoli e Memorie, fol. 25, « Nova forma data per M. Egidium Bossium cesareum senatorem pro novo consilio elligendo que postmodum fuit moderata ». Arrivavano anche ad autoeleggersi. V. l'elezione per il 1530 (A.C.V., Convocati, 3 febr. 1530, Matteo del Pozzo Ardizzi elegge « semetipsum ») e quella per il 1532 (A.C.V., ibid., 28 dic. 1531. Questa volta è Francesco Griffi che si rielegge).

<sup>125</sup> A.S.P., Notarile, Gio. Agostino Colli, Elezione dei sindaci della plebe del 10 sett. 1536 già cit.

<sup>126</sup> Per il 1529 infatti « essendosi assentato la maggior parte de li homini ... per il pericolo della guerra et per non poter sostenere il carico delle spese dei soldati » e poiché « restano le cose de la comunitate senza ordine ... et perché li homini del Consilio absentati interpellati recuseno venire a casa » il Del Vasto concesse alla città di ridurre il numero dei consiglieri a 31, come questa chiedeva, « per modo di provizione insino alla venuta de li absentati. Perché dopo volemo se observi il solito modo » (A.C.V., Convocati, fol. 1v., copia della lettera del Del Vasto del 28 nov. 1528). Infatti una volta tornati gli uomini « ad proprios lares... ob sanctam pacem inter Carolum... et Franciscum II », si ritornò al primitivo numero di 60 membri (A.C.V., ibid., 3 febr. 1530).

futuri consiglieri, in modo però che ogni famiglia non fosse rappresentata da più di tre membri. Gli altri 12 consiglieri venivano eletti direttamente dal podestà<sup>127</sup>. Nessuna norma impediva quindi esplicitamente la rielezione dei consiglieri uscenti. D'altro canto l'erezione a città e la conseguente concessione della cittadinanza a tutti coloro che in quel momento si trovavano ad abitare a Vigevano avrebbe potuto portare ad un ampliamento del numero degli aventi diritto a partecipare al Consiglio: secondo una nota di Simone del Pozzo i « parentati che non erano né potevano essere del Consiglio mentre Vigevano era terra » e che acquistarono in seguito questo diritto erano almeno 31<sup>128</sup>. Ma in pratica questa possibilità non fu affatto sfruttata. Per essere più precisi, nei sette anni che vanno dal 1530 al 1536, e che precedono quindi la controversia tra reggenti e popolari, le 420 designazioni per il Consiglio generale vengono distribuite tra 110 consiglieri, il che vuol dire che ognuno di essi è stato eletto quasi quattro volte. Ma questi dati di per sé non sufficientemente indicativi, si precisano meglio se si osserva che di questi 110 consiglieri ben 24<sup>129</sup> sono stati presenti nell'assemblea cittadina ininterrottamente e cioè, in questo pur breve periodo di tempo, il Consiglio è rimasto immutato quasi per la metà (esattamente il 40 per cento).

L'accusa dei rappresentanti del popolo era perciò più che giustificata, ma doveva aver preso ugualmente alla sprovvista i consiglieri che, visto così in pericolo il loro monopolio, tentarono una vera e propria serrata, cercando di legalizzare quella posizione di predominio politico che di fatto si erano fino allora riservata. Essi pretendevano che il Senato, conoscendo « quanta sit difficultas et labor in omni tempore anni congregandi Consilium generale dicte civitatis ob inopiam virorum » non solo accettasse di ridurre a 36 il numero dei consiglieri, ma approvasse anche che « in electione dicti consilii... dimidia pars ipsorum consiliariorum remaneat tamquam edocta et informata in rebus gestis » mentre per gli altri 18 consiglieri si permetteva una vacanza dal consiglio di almeno un anno. A Milano però la proposta non dovette neppure venir presa in considerazione<sup>130</sup> e il tentativo fallì quindi completamente, ma il fatto resta ugualmente a indicare con quale geloso esclusivismo il ceto dirigente si fosse arroccato nell'assemblea cittadina e come trovasse quindi naturale che venisse sancita legalmente quell'evoluzione in senso oligarchico che nella pratica gli organi comunali avevano ormai raggiunto. Nello stesso tempo si chiarisce anche quello che sarà l'atteggiamento tenuto dal Senato di Milano il quale, mirando forse ad ottenere una situazione di maggior equilibrio, almeno in un

<sup>127</sup> A.C.V., Statuta cit., De electione dominorum de Consilio maiore, p. 24.

<sup>128</sup> A.C.V., Simone del Pozzo, Estimo (1550), fol. 575.

<sup>129</sup> E di questi 24, almeno 17 erano sicuramente dei mercanti. Uno era un notaio, mentre degli altri 6 non è stato possibile ricostruire l'attività professionale.

<sup>130</sup> La seduta consigliare nella quale si propone la serrata è quella del 4 nov.

primo momento, e se pure senza sbilanciarsi del tutto (non ci sarà mai evidentemente una esplicita presa di posizione per l'uno o per l'altro partito), sarà sostanzialmente favorevole ai popolari. Infatti la sentenza pronunciata il 16 dicembre<sup>121</sup> dal senatore Egidio Bossi, incaricato di risolvere la difficile controversia, se pure riconosceva che i reggenti « bene et legaliter se gessisse et administrasse » ordinava che si facesse entro un mese un nuovo estimo generale, sia dei beni immobili che dei traffici<sup>122</sup>, e soprattutto rivoluzionava completamente il sistema di elezione del Consiglio generale: secondo le nuove disposizioni, i 16 elettori non venivano più tratti a sorte tra i consiglieri uscenti, ma nominati direttamente dal Senato e scelti da una lista di « 30 virorum ex his qui tunc consiliarii non erunt et integritate et probitate idonei videbunt » compilata dal podestà. Questi 16 elettori avrebbero dovuto a loro volta nominare ciascuno tre consiglieri ma « non ... ex iis qui altero anno consiliarii fuerunt ». I 12 consiglieri che mancavano al raggiungimento del numero complessivo dovevano invece essere scelti dal podestà proprio tra i membri del consiglio precedente. È chiaro comunque che l'eventuale applicazione di queste norme avrebbe tolto ai consiglieri ogni ingerenza nell'elezione dell'assemblea e avrebbe ottenuto la partecipazione al governo di un numero certamente più folto di cittadini garantendo una più ampia rotazione, mentre il Senato dal canto suo si sarebbe riservato un certo margine di influenza e di controllo. I reggenti però non avevano alcuna intenzione di accettare passivamente un provvedimento che ritenevano « tam enormem ... et si fas esset dicere sub alio vocabulo appellaretur »<sup>123</sup> e si affrettarono quindi a nominare una commissione, dotata di vastissimi poteri, che si adoperasse perché l'« ordinatio facta ... per Magnificum D. Egidium tolatur et auferatur etiam per R. Senatum ac R. Cardinalem si opus fuerit ac per omnes illas vias quibus viderit fore necessarias »<sup>124</sup>. Essi ottennero così una moderazione<sup>125</sup> della sentenza che finì con lo snaturarne completamente la possibile efficacia: il numero dei consiglieri fu ridotto a 40 (ogni elet-

(A.C.V., Convocati, 4 nov. 1536) ed è l'unico documento che riveli l'esistenza di questo tentativo.

<sup>121</sup> Si trova in A.C.V., Titoli e Privilegi, fol. 25.

<sup>122</sup> Sotto pena di 500 scudi e con la proibizione assoluta di riscuotere qualsiasi tassa sino a che gli estimi non fossero compiuti. L'estimo dei beni immobili sarà infatti « riformato » nel 1537. L'estimo dei traffici invece, come al solito, non verrà realizzato.

<sup>123</sup> Secondo i consiglieri « D. Egidius vele destruere modum et formam iam vetustissimam eligendi consilium novum omni anno ut moris est et ut disponitur ex forma ipsorum statutorum ac etiam deponere omnes qui nunc sunt de consilio, et novum consilium novorum hominum imo plebeorum totum suplere » (A.C.V., Convocati, 26 dic. 1536) e bisognava quindi impedire che « se immisceant administrationi sordidi homines et pauperes qui cum non sua, minus publica regere scient » (A.C.V., Titoli e Memorie, fol. 25, « Nova forma data per Magnificum D. Egidium Bossium » cit.)

<sup>124</sup> A.C.V., Convocati, 26 dic. 1536.

<sup>125</sup> A.C.V., Statuta cit., p. 293, « Consilium generale ad numerum 40 decurionum senatusconsulto reducitur ».

tore doveva perciò designare due membri, e otto erano i prescelti dal podestà « ex vetere consilio ») mentre il senato rinunciò a qualsiasi ingerenza nella nomina degli elettori stessi e si ritornò così al sistema « ad sortes ».

Così quello che a un certo punto si era profilato come un possibile successo da parte dei popolari, finiva per concludersi in realtà senza portare nessuna sostanziale modificazione. Anche perché i consiglieri non applicheranno pienamente gli ordini imposti da Milano e soprattutto riusciranno ad evitare ancora per lungo tempo la tassazione del mercimonio che era il punto che avrebbe potuto riportare un po' di equilibrio tra le diverse classi sociali. Ma anche il principio, che sarà in genere più o meno rispettato, della vacanza dell'eleggibilità di un anno per i consiglieri, se eviterà il ripetersi di un monopolio così sfacciato, e permetterà che effettivamente nuove famiglie, e talvolta anche qualche rappresentante del popolo, possano fare la loro apparizione in Consiglio, lascerà però il potere sempre nelle stesse mani. La battaglia dei popolari dovrà quindi continuare a svolgersi coi metodi consueti e a puntare sugli stesso obiettivi.

### III

1. « *Le commissioni* ». - Lo scarso successo ottenuto nel 1536 non aveva però smorzato la combattività dei popolari. I problemi di fondo restavano irrisolti ed essi continuarono a battersi per una riforma tributaria, che era in fondo una riforma sociale (chiedendo una partecipazione di tutti alle necessità del comune) trovando anzi nella sentenza senatoria che imponeva un rifacimento degli estimi, un motivo in più e un efficace appoggio per le loro richieste. La forma d'azione comunque continuerà ad essere sostanzialmente quella del 1536, la lotta continuerà cioè a svolgersi rimanendo quasi sempre sul terreno legalitario: petizioni in Consiglio, proteste portate davanti al Senato e all'Imperatore, richieste di interventi di commissari milanesi. Non si arriverà mai ad una ribellione aperta e violenta come era accaduto nel nemmeno troppo lontano 1526 quando, esasperato per l'improvviso aumento della tassa personale, il popolo<sup>126</sup> aveva assalito il palazzo in cui erano radunati i consiglieri<sup>127</sup> bruciando e distruggendo i volumi e i registri dell'amministrazione. L'esplosione di violenza non aveva sortito allora altro effetto che quello di provocare l'intervento (richiesto peraltro dai reggenti) di un

<sup>126</sup> La ribellione era guidata da Simone Colli, membro dell'antichissima e nobile famiglia de' Colli (non si sa però se dello stesso ramo cui apparteneva Camillo) e Gio. Matteo Gravalona Alioli, («hic omnibus peior imo peximus» secondo Simone del Pozzo), che era ancora uno dei rappresentanti del popolo nel periodo che ci interessa qui più da vicino. Morì infatti nel 1545 o 1546 (Cfr. A.C.V., Convocati, n. 1523/28, fol. 168, nota di Simone del Pozzo).

<sup>127</sup> I consiglieri, insultati e percossi e costretti a fuggire, riuscirono a salvarsi « per tecta ». A.C.V., Convocati, 27 giugno 1526.

manipolo di soldati spagnoli che per quasi un mese erano rimasti padroni della città distruggendo e saccheggiando<sup>138</sup>, e quindi nessuno desiderava il ripetersi di simili episodi, l'atto di forza di allora non era stato però del tutto inutile e almeno come monito e come ricordo<sup>139</sup> continuava ancora adesso a far sentire il suo peso. L'unica preoccupazione dei consiglieri infatti, quando i popolari si fanno particolarmente decisi e « faciunt tumultum et murmur grande est inter ipsos » è proprio che « possit oriri aliquod scandalum in plebe ». E sarà temendo questo che, per esempio, nel 1541 accetteranno di sostituire con la macina il carico personale<sup>140</sup> e anche quando, risultando la macina insufficiente, saranno costretti a imporre ugualmente una taglia, cercheranno almeno di salvare la forma « evitando vocabulum teste pro satisfactione plebis que omnino negat velle pati onus teste »<sup>141</sup>. Siccome però le concessioni che i consiglieri erano disposti a fare non andavano certo al di là di questo piano puramente formale, non sempre il popolo inasprito poteva trattenere la propria irritazione e il proprio più che legittimo malcontento accontentandosi delle azioni legalitarie portate avanti dai suoi capi, e ogni tanto esplodeva in atti di vera e propria violenza contro i reggenti del comune. Così, sempre nel 1541, il console Alessandro Rodolfi riferiva preoccupato in Consiglio, che « tanta orta est arogantia malorum hominum quod in dies homines loquuntur adversum viros conciliarios et pacis amatores verba turpia et procacia et maxime a viris deperditis et vilibus personis ... vero incendunt armati armis astatibus ... non permettendo ire aliquem ad eorum negotia sed eos verberando et percutiendo tam homines quam mulieres »<sup>142</sup>. Così ancora nel 1545 Matteo Podessi, tesoriere e incaricato di un'esazione « satis difficilis », « dum forsan premeret aliquos qui nolent solvere », mentre si recava al mattutino nella chiesa di Santa Maria del Popolo « a quodam fuit vulneratus in poplite tibie dextre » e morì per i postumi della ferita<sup>143</sup>. Si tratta per lo più

<sup>138</sup> Cfr. P.G. BIFFIGNANDI, *Memorie storiche* cit., p. 171. L'autore si basa su C. NUBILONIO, *Cronaca* cit., all'anno 1526, p. 184 e p. 237.

<sup>139</sup> A.C.V., Convocati, 25 ag. 1536. In seguito alla decisione di imporre il dazio generale il popolo aveva manifestato il suo malumore e così i consoli riferiscono in Consiglio: « multi de populo et populariter minantur contra homines de Consilio faciendi et perpetrandi aliquid mali prout de preterito fecerunt et perpetraverunt quod malum adhuc durat ».

<sup>140</sup> V. Capitolo I°, nota 40.

<sup>141</sup> A.C.V., Convocati del Tribunale di Provvisione, 10 nov. 1541.

<sup>142</sup> A.C.V., Convocati, 2 febr. 1541. Secondo i consoli questi atti di insofferenza avvenivano « influxu siderum an mala temporum qualitate ».

<sup>143</sup> A.C.V., Convocati, 16 ag. 1545 e 2 ott. 1545. L'episodio è abbastanza grave e « indiget provisione cum omni diligentia ut res transeat in exemplum tam malefactorum quam etiam bene viventium ut de cetero discant mali abstinere a malo et boni discant et cognoscant quantum operatur ipsa comunitas pro his qui bene agunt nomine dite comunitatis » perciò, dopo avere invitato il luogotenente a fare giustizia con la maggiore severità, i consiglieri protestano presso il Senato di Milano contro il podestà « propter eius absentiam in maximum damnum totius civitatis ». Visto poi che il Podessi era morto « nelli serviti della comunità » decidono di aiutare l'erede offren-

di fatti sporadici e abbastanza isolati che però dimostrano con sufficiente evidenza quanto reale e sentito fosse lo stato di disagio in cui si trovava perennemente la popolazione, e come questa avesse chiaramente individuato nei consiglieri e negli esattori i suoi nemici. Nello stesso tempo riuscivano anche a far comprendere ai consiglieri come dietro i rappresentanti della plebe ci fosse una reale forza almeno potenziale, un popolo inquieto e non passivo che avrebbe anche potuto diventare veramente pericoloso. E i reggenti infatti cercheranno con ogni mezzo di rimuovere « tanta rebellandi facilitas » sia chiedendo per il podestà una più ampia libertà d'azione « in criminalibus »<sup>144</sup> sia umiliando gli « excitatores tumultus » e costringendoli, in pieno Consiglio, a chiedere perdono « flexis genibus . . . si quid contra decus dite civitatis fecerint »<sup>145</sup>.

Non erano comunque questi i mezzi con cui prevalentemente i popolari portavano avanti la loro protesta. Ma d'altro canto, nonostante qualche fugace apparizione in Consiglio<sup>146</sup>, non è nemmeno dall'interno dell'assemblea che essi possono agire e far sentire la loro voce: un solo rappresentante del popolo non aveva ovviamente nessuna possibilità di farsi ascoltare<sup>147</sup> ed è soltanto quando si presentano in gruppo ed espon-

dogli in cinque anni lire 100 imp. Non risulta comunque che fosse stato trovato e punito il colpevole.

<sup>144</sup> A.C.V., Convocati, 23 nov. 1539. Il Consiglio decide di chiedere al Senato che « per modum provisionis . . . pretor qui est et in futurum erit possit in criminalibus procedere etiam non . . . querella seu denuncia sed solum intellecto de errore comisso ». D'altra parte, anche indipendentemente da questi tumulti popolari provocati da cause ben precise, la vita della città era piuttosto turbolenta e numerose sono le lettere dei podestà inviate a Milano che lamentano l'esistenza in città di « gente un poco mal regolata » cosicché sorgono « tra cittadini non poche risse e inimicitie » aggravate dal fatto che ogni casata « tene molti aderenti et seguito ». Così nel 1546 il podestà Nicola Zinnier, poiché con la sua « familia » non riusciva a rimediare ai disordini, chiede ed ottiene dal Del Vasto di poter far intervenire in suo aiuto il castellano e i suoi fanti « acciò la iustitia non sia soppressa » (A.S.M., Fondo Comuni, cart. 91, 26 febr. 1546, Nicola Zinnier al Del Vasto). Numerosissime erano poi le gride emanate per impedire che « niuno ardisca portar arme de niuna sorte offensive né difensive di giorno né di notte », « né fare unione in quella città », ma « non di meno cum poca reverentia tal gride non sono observate et peggio che de note se fanno diverse compagnie de zente armate che trascorreno per la città ». Cfr. A.S.M., Carteggio Spagnolo, cart. n. 33, 6 e 8 febr., 30 dic. 1537 e A.S.M., Fondo Comuni, cart. 91, 3 lug. e 19 dic. 1550.

<sup>145</sup> Il 7 febr. 1546 « dum incoheretur incantus salis anni presentis sub palacio publico ad aliquibus plebeis (iuxta eorum morem) fieret tumultus ». Perciò per togliere una volta per tutte questo desiderio di ribellione, chiamarono in Consiglio Emanuele del Pozzo e Pietro Antonio de Previde perché appunto chiedessero umilmente perdono. Poi il podestà « iussit eis sponte ad carceres ire donec certificaverint prelibatum cesareum Senatuum de eorum oboedientia et humili supplicatione » (A.C.V., Convocati, a. 1546/47).

<sup>146</sup> Nel 1537 vengono eletti tra i consiglieri Baldassarre Morselli Selle e Francesco Colli Ottini. Quest'ultimo è quello tra i popolari che vanta maggiori presenze in Consiglio: sarà infatti eletto anche nel 1540, 1543 e 1546. Camillo Colli è invece consigliere nel 1542 e partecipa anche al Collegio dei Dodici di Provvisione per il trimestre luglio, agosto e settembre.

<sup>147</sup> Quando il 29 magg. 1542 Camillo Colli, consigliere per quell'anno, protesta

gono con una petizione precise richieste o quando accusano i reggenti direttamente presso il Senato che essi riescono almeno a sollevare determinati problemi. Il Consiglio infatti è rimasto ancora nelle mani del vecchio ceto dirigente e se la sentenza di Egidio Bossi può avere portato a un più ampio intervento di nuove famiglie nella vita pubblica<sup>148</sup>, a concentrare ugualmente nelle mani di pochi l'effettivo controllo del potere contribuisce il frequentissimo uso delle commissioni cui di volta in volta il Consiglio ricorre affidando a pochi eletti l'incarico di risolvere determinati e particolari compiti. Si tratta di uffici straordinari, la cui durata varia secondo l'incombenza loro affidata e che vengono sciolti una volta conclusa la missione. Anche l'autorità loro assegnata è più o meno ampia in relazione all'importanza del compito che essi devono assolvere: talvolta il Consiglio li controlla strettamente e si riserva la facoltà di ratificarne l'operato, talvolta invece godono di una libertà d'azione pressoché assoluta che permette loro di agire « ac si totum consilium fuisset ». Nel 1540, ad esempio, quando la comunità, « illaqueata variis et diversis negotiis » e soprattutto assillata dai soliti debitori, attraversa un momento difficile e in Consiglio non si riescono a decidere i necessari provvedimenti, si preferisce eleggere una commissione di quattro membri: costoro « quotidiana assistentia in palacio ipsius comunitatis permanere debent et in omnibus que concernunt utilitatem dite comunitatis et totius urbis providendo » e hanno facoltà di prendere direttamente tutti quei provvedimenti che ritengono opportuni « preter in illis rebus in quibus ipsis electis videbitur et pla-

per l'elezione di una commissione affermando che « ipsam non fuisse iudice factam tamquam factam a consulibus qui in hoc ius non habent sed fieri debet a toto consilio », gli altri consiglieri non sono d'accordo con lui e ritengono invece valida l'elezione (A.C.V., Convocati, a. 1541/42).

<sup>148</sup> Non molto però. Negli anni che vanno dal 1537 al 1550 la media delle presenze per ogni consigliere resta la stessa degli anni che precedevano il 1536, cioè quasi quattro (le 600 designazioni cadono su 155 cittadini), che però vanno distribuite su un arco di anni maggiore (14 invece di 7). Per precisare meglio la situazione va però detto anche che di questi 155 consiglieri, 49 compaiono una sola volta, mentre 37 vantano più di 7 presenze (in particolare Francesco Scipione del Pozzo entra nell'assemblea ben 13 volte e Pietro Antonio Ferrari Prearza 11. Nel loro caso non era stato quindi rispettato il principio della vacanza dell'eleggibilità). Sarebbe molto interessante, per avere un'idea più chiara delle famiglie che realmente condizionavano la vita politica della città, riuscire a raggruppare per casate i consiglieri (spesso i fratelli si alternavano in Consiglio, come Matteo e Vincenzo Carboni Cagnacini, Stefano e Aloisio Bellaci, ecc.) ma per Vigevano ciò è molto difficile perché molti sono i casi di cittadini che portano lo stesso cognome anche se « non li è né fu coherentia di affinità tra essi ». Lo stesso Simone del Pozzo parlando delle « casate ... antiche dessa città » afferma infatti che, per esempio, « De Cassolio ... tutti quelli che vengono da Cassolio pigliano questo nome ... tanto quelli de Cassolio Novo como Vecchio ... come quelli de Gravalona et cusi fanno li Ferrari che tutti gli magnani chrapuzi e marescalchi et che non so de qual cognome siano si fanno de' Ferrari e tanto è multiplicato questo nome che quasi una decima parte de questa città ». Cfr. A.C.V., Simone del Pozzo, Estimo, ff. 572 e 573.

cuert denuntiare Consilio generali »<sup>149</sup>. Il motivo per cui si ricorre a queste commissioni<sup>150</sup> è comunque dichiarato con sorprendente disinvoltura: « cum ista sint maximi ponderis et gravi indigent consilio quod in presenti congregatione fieri non possit » affermano i consiglieri nella seduta del 20 sett. 1545 in cui si discute sull'utilità o meno di perseverare nell'imposizione dell'« equalantia » ritenendo quindi necessario affidare la questione ai soli « prudentioribus »<sup>151</sup>. Ancora, nel 1540 viene affidata a sei eletti una controversia con la Camera cesarea, poiché ci sono delle cose « que non decet ab omnibus scieri »<sup>152</sup>. Spesso invece questi incarichi straordinari vengono creati semplicemente per evitare che per « qualunque particula opus esset semper convocari consilium »<sup>153</sup>. Sta di fatto comunque che questa è una pratica spessissimo usata e che assume talvolta anche un carattere di regolarità, come nell'elezione dei deputati « ad negotia belli » cui si ricorre ogni volta che l'imminenza della guerra (e la conseguente necessità di essere sempre pronti a risolvere i « negotia » che « tam in die quam in nocte occurrunt ») rende difficile convocare il Consiglio<sup>154</sup> e soprattutto esige che gli affari vengano trattati con segretezza<sup>155</sup>.

2. *Politica fiscale dopo il 1536.* - Con queste premesse non era certo facile scalfire il predominio della classe al potere ed è quindi evidente

<sup>149</sup> I quattro eletti, cui veniva corrisposto un salario, a testa, di 80 lire, erano: Bernardo Gusberti, Alessandro Rodolfi, Gio. Giac. Ferrari Mombelli, Matteo Podessi. La loro opera era tuttavia sottoposta a sindacato e potevano essere deposti « in casu negligentia ». Cfr. A.C.V., Convocati, 22 mar. 1540.

<sup>150</sup> Nel 1537 nell'eleggere una commissione si spiega: « ob difficultatem congregandi tuta fides non est ob loquacitatem multorum sive per malitiam sive per ignorantiam ». (A.C.V., Convocati, 21 magg. 1537).

<sup>151</sup> A.C.V., Convocati, a. 1544/45.

<sup>152</sup> Cfr. A.C.V., Convocati, 11 nov. 1540.

<sup>153</sup> Bisognava contrattare con Gio. Francesco della Torre, creditore del Comune, a proposito di una differenza di mille lire di cui la comunità si riteneva frodata. Gli eletti sono: Alessandro Rodolfi, Gio. Giacomo Ferrari Mombelli, Francesco Scipione del Pozzo, Gio. Antonio Podessi. Cfr. A.C.V., Convocati, 13 apr. 1545.

<sup>154</sup> Anche in tempi normali però non era sempre facile riunire completamente il Consiglio. Abbastanza numerose sono le sedute sospese e rinviate « ob defectum consiliariorum ». Ma anche quando andavano all'assemblea, i consiglieri non dovevano essere troppo solerti se nel 1544 « ob negligentiam consiliariorum in veniendo ad consilium et consulendo rebus communibus » e « ad tollendum segnitiam ipsorum consiliariorum pena aliqua modo quod sponte id facere nequeunt » il Consiglio decise che da allora in avanti « esse ponenda candellula post sonum campanæ ... et qui venerint extincta ipsa candellula ... esse condemnandos in sol. decem pro quolibet ». Cfr. A.C.V., Convocati, 16 agosto 1544.

<sup>155</sup> Nel 1536 ad esempio i deputati « ad negotia » sono: Vincenzo Bastia Borioli, Guglielmo de Previde, Gio. Jacopo Morselli Carlevari, Geronimo Parona, Vincenzo Bossi e Francesco del Pozzo, e ad essi è data « omnimodam auctoritatem ... omnia faciendi et negotiandi ... cum auctoritate etiam disporre de ere diti comunis ». La carica che durava un trimestre, fu rinnovata alla scadenza per altri tre mesi. (A.C.V., Convocati, 22 marzo e 23 giugno 1536). Nel 1537 si ricorre agli « eletti » ancora due volte, il 23 luglio e il 4 novembre (Cfr. A.C.V., *ibid.*) e poi di nuovo nel 1538 (A.C.V., *ibid.*, 9 luglio) e nel 1544 (A.C.V., *ibid.*, 22 gennaio).

che i mercanti continuarono a manovrare l'assemblea cittadina ad esclusiva difesa dei loro ben protetti interessi. Se non bastassero gli accenni del nostro cancelliere Simone del Pozzo a denunciarne la massiccia presenza in Consiglio (quando afferma per esempio che « pro maiori parte consiliariorum vadit ad nundinas Vercellarum »<sup>156</sup> o, più esplicitamente, che nel Consiglio « cum etiam in eo concurrat de universo genere hominum, et fere saepe pro maiori parte in eo sunt mercatores »<sup>157</sup>, accenni che peraltro non sarebbero di per sé sufficienti a sottolinearne la preminenza<sup>158</sup>) è la politica tributaria che sarà realizzata in questi anni che seguono il 1536 che ci rivela come il loro potere non sia affatto diminuito. Infatti in ossequio all'ordine emanato da Egidio Bossi si giunge, sì, ad eleggere la commissione incaricata di compiere l'estimo del mercimonio<sup>159</sup>, ma poi i lavori proseguono, al solito, sempre più a rilento, si chiedono continue proroghe<sup>160</sup>, finché nell'agosto del 1538 viene improvvisamente ripresa l'idea di risolvere i problemi finanziari della città, che « in dies pessum vadit », imponendo « quadam exactio mercium venentium ad ditam civitatem ad usum ipsorum civium »<sup>161</sup>. Le difficoltà della guerra, e soprattutto l'invasione della città ad opera dei soldati spagnoli ammutinati,

<sup>156</sup> A.C.V., Convocati, 1 maggio 1541. Bisognava provvedere alla « descriptionem bucharum dite civitatis et eius districtus » e, visto appunto che i consiglieri sono altrimenti occupati, si nomina una commissione di quattro membri.

<sup>157</sup> A.C.V., Titoli e Memorie, fol. 34, « Ordinatio de eligendis censoribus pro traffico Dominorum Mercatorum civitatis Viglevani ».

<sup>158</sup> Nel 1550 essendo sorta una controversia tra i mercanti di lana da una parte e li eletti « per parochias » e i consoli dall'altra a proposito dell'elezione degli « octo qui conficere haberent extimum mercium », i mercanti di lana ricorrendo al Senato affermano tra l'altro che i loro avversari « multa somnia dixerunt et maxime quod in Consilio generali erant multi mercatores et fere maior pars ipsius consilii quod falsissimum compertum fuit quia in ipso Consilio generali quod est numero quadraginta adsunt tantum octo vel circa mercatores lanarum quia si aliqui alii sunt mercatores habent bona immobilia maioris valoris quam mercium adeo quod non debent computari inter mercatores sed inter alios cives et maxime adversarios ». (A.C.V., Mercimonio, art. 135, 14 genn. 1550, Supplica dei mercanti di lana). Se si cerca però con l'aiuto del libro dei Fuochi già cit., e di altri documenti (v. l'atto notarile del genn. 1548 cit. al capitolo II°, nota 80) di ricostruire l'attività professionale dei 155 cittadini che entrano in Consiglio negli anni 1536/1550 si ottiene un dato ben diverso che dà inequivocabilmente ragione agli eletti del popolo: i mercanti infatti sono almeno il 41% (è certo cioè che almeno 64 sono mercanti e, di questi 41 sono mercanti di drappi). Va poi aggiunto che, per la maggior parte, questi 64 consiglieri sono tra quelli che vantano il maggior numero di presenze nell'assemblea (26 infatti sono presenti più di 6 volte e 13 più di tre volte). Cfr. Capitolo III°, nota 148.

<sup>159</sup> A.C.V., Convocati, 24 sett. 1537, gli eletti sono: i « cives » Gio. Agostino Colli, Francesco Scipione del Pozzo, Bernardino Vitanci, Francesco Colli, e i « mercatores », Gio. Andrea Bossi, Melchiorre Podessi, Gio. Pietro Ecclesia, Gio. Antonio Podessi, « qui facere habeant extimum trafici ... ad formam statutorum et... sine mercede ».

<sup>160</sup> L'8 aprile 1538, e poi di nuovo il 16 agosto, si chiede di differire l'estimo all'« ultima parte anni pro maiori intelligentia onerum extraordinariorum ipsi civitati occurrendorum in hoc anno et etiam illorum qui fecerint mercantias » (A.C.V., Convocati, a. 1538/40).

<sup>161</sup> A.C.V., Convocati, 28 agosto 1538.

avrebbero costretto infatti gli amministratori ad imporre una taglia talmente elevata che ben pochi cittadini sarebbero stati in grado di pagarla. Per questo il Consiglio decise nuovamente di ricorrere al dazio che quindi almeno in un primo tempo, veniva imposto « in defalcationem talliarum » e doveva servire « pro sanandis antiquis debitis qui sunt in suma lib. 50538 sol. 2 »<sup>162</sup>. La proposta fu questa volta accettata senza alcuna difficoltà né contrasti e si procedette con grande alacrità a formare i capitoli<sup>163</sup> della nuova tassa che, approvati in Consiglio il 13 dicembre, furono subito appaltati, per il 1539, a Gio. Besate Vanoni<sup>164</sup> al prezzo di L. 10.000<sup>165</sup>. In seguito i capitoli del dazio, che nelle intenzioni dei consiglieri doveva durare « usque ad satisfactionem debitorum antiquorum » e che rimase in vigore fino al 1547, venivano riformati ogni anno e riappaltati, in modo però che « nullus datarius et participans in datio non possit esse de numero Dominorum Duodecim et consulum »<sup>166</sup>. Se però il dazio era stato inizialmente imposto con lo scopo di ridurre l'entità della tassa ordinaria, e quindi forse proprio per questo non aveva suscitato decise opposizioni, ben presto rivelò la sua vera funzione di sostituto del mercimonio. Quando infatti, nel 1543, il podestà Francesco Balduino, appoggiando una protesta dei popolari (che rifiutavano la legittimità della taglia fino a che non fosse stato compiuto l'estimo del traffico), prese l'iniziativa « contra totum generale consilium et ita man-

<sup>162</sup> A.C.V., Convocati, 22 ott. 1538.

<sup>163</sup> Una delle questioni più difficili da risolvere all'atto della stesura dei capitoli, era quella che riguardava le porte della città. In un primo tempo si era deciso « de claudendo portas tres ad dictam civitatem pro minori dispendio ipsius incantatoris et tres apertas dimittere ad maiorem comodum tam ipsorum civium quam venientium ad ipsam civitatem »: una votazione fatta tra i consiglieri aveva deciso la chiusura della porta Sforzesca, di quella di S. Rocco e di quella Episcopale (aperte invece la porta di S. Cristoforo, di S. Martino e quella Ducale). A.C.V., Convocati, 13 dic. 1538. Ma ben presto l'appaltatore Gio. de Besate lamenta in Consiglio che « ob suorum particulariorum comodum » nessuno vuole che la porta che lo riguarda resti chiusa (il vescovo vuole che resti aperta la porta Episcopale, il castellano Ferrando Silva vuole aperta quella di S. Rocco) cosicché « non tantum sunt aperte sed patentes et multa scandala iminent » e pretende comunque, in caso che le porte stiano tutte aperte, lire 1200. (A.C.V., *ibid.*, 1 e 3 genn. 1539). Alla fine, poiché nessuno vuole cedere, i Dodici, cui era stato affidato l'incarico di risolvere la questione, promettono « de aliquod dando dito incantatori ut quiescat ... promittendo omnes portas dite civitatis patere et aperiri debere ad arbitrium podestatis » e del Castellano (Cfr. A.C.V., *ibid.*, 6 genn. 1539).

<sup>164</sup> Il dazio era stato in un primo tempo appaltato a Gio. Andrea Cochi al prezzo di L. 8000 « pro abocato tantum cum libris 100 imp. pro avantagiis » (A.C.V., Convocati, 13 dic. 1538). Ma poi essendo sorti in alcuni consiglieri dei dubbi sulla legittimità di quell'incanto, il Consiglio aveva deciso di annullare quel contratto e di appaltarlo di nuovo.

<sup>165</sup> Secondo i capitoli, l'appaltatore doveva « solvere precium diti dacia singulis tribus mensibus ». I primi 1500 scudi del prezzo dell'incanto erano comunque destinati ai fratelli Lomellini, in estinzione del debito che il comune aveva con loro. (Cfr. A.C.V., Convocati, 31 dic. 1538).

<sup>166</sup> La copia della lettera imperiale che stabiliva questo principio, e che risale al 13 ott. 1542, si trova in A.C.V., Convocati, a. 1541/42, ff. VII e VIII.

dat fieri electionem ad formam statutorum pro extimo trafici dite comunitatis fiendo et ita se exonerat ab omni mora constituens ditum consilium in mora dolo et culpa», i consiglieri risposero che « prout omnibus pro comperto habetur, onus portarum impositum fuit loco trafici », e che siccome « non decet aliquem duplice gravamine gravari et afflictio afflicto danda non est » e soprattutto poiché « ita fieri non debet ad petitionem plebeorum sed ad ordinem solius consilii » essi non erano proprio disposti ad accettare la tassazione del mercimonio, e chiusero così la questione<sup>167</sup>.

Ma c'è un episodio, che risale pure al 1543, che può più di qualunque altro esempio sottolineare quanto fosse preponderante il peso che i mercanti esercitavano nella vita politica della cittadina e come il Consiglio generale fosse docile ai loro voleri e alle loro esigenze. Verso la fine di settembre di quell'anno, mentre tutti i più facoltosi mercanti avevano lasciato la città diretti « ad diversas nundinas », il Del Vasto aveva improvvisamente imposto a tutto lo stato una colletta straordinaria di 50.000 scudi e pretendeva che ogni comune pagasse la sua quota<sup>168</sup> entro il 10 ottobre successivo. Questo fatto obbligava il Consiglio a prendere dei provvedimenti urgenti, senza aspettare il ritorno degli assenti, e così dopo varie discussioni, si riuscì a far accettare il principio che anche il mercimonio contribuisse alla tassa poiché straordinaria e imposta dalla camera cesarea<sup>169</sup>. Dopo aver disputato a lungo sulla forma più adatta alla contribuzione poiché alcuni sostenevano la necessità di fare un estimo, mentre altri proponevano una semplice tassa uguale per tutti si scelse la prima soluzione e si creò una commissione di otto « electi » (quattro « pro parte mercatorum » e quattro « pro parte civium sive nobilium »)<sup>170</sup> i quali, se pure « cum maxima difficultate » poiché il tempo a disposizione era pochissimo, riuscirono a compiere buona parte dell'estimo tanto che si era anche provveduto a riscuotere alcune quote. Tutto sembrava ormai deciso e risolto quando all'improvviso la posizione dei mercanti, che fino allora avevano accettato abbastanza passivamente simili provvedimenti, cambiò radicalmente. Il 13 ottobre essi presentarono in Consiglio una supplica che aveva però tutto il tono di una vera e propria minaccia. Dopo aver lamentato la mancanza di parola

<sup>167</sup> A.C.V., Convocati, 20 mag. 1543. I consiglieri sostenevano anche che « maius comodus sit ipsi communi ex dito datio quam ex petito trafico ».

<sup>168</sup> La quota assegnata a tutto il Vigevanasco era di scudi 1500, quella della sola città ammontava invece a scudi 520. (A.C.V., *ibid.*, 27 sett. 1543).

<sup>169</sup> I mercanti affermavano di non essere costretti a contribuire « quia in impositione datii portarum ... videtur sibi fore promissum onus illud esse loco trafici cuius loco ab dito anno 1539 citra fuit observatum »; dall'altra parte invece si osservava che « hoc verum esse ubi aliquod impositum fuit ab ipso communi sed haec fiunt de mandato Cesaris ... et ita in hac alegata promissio non militat ... et maxime quod litterae prelibati Cesaris sunt valde dispositive non exceptando neminem prout in eis videtur » (A.C.V., Convocati, 29 sett. 1543).

<sup>170</sup> A.C.V., Convocati, 1 ott. 1543. Questi, alla fine del loro compito, dovevano essere stimati da altri 4 eletti appositamente nominati.

dei reggenti che all'atto dell'imposizione del dazio avevano promesso di esentare il mercimonio da qualsiasi altra contribuzione, essi chiedevano infatti che « per lo debito della ragione e per comune beneficio della città » fossero restituiti « li dinari » sborsati « per virtù de la taxa facta al trafico de mercimonio », altrimenti « se le signorie vostre vorano perseverare in dito suo ordine hano ad sapere » che « essi mercadanti » chiederanno anche la restituzione di « tutti li dinari exbursati per causa desse mercimonie per lo dazio (« imposto per satifare alli Lumellini qual'è debito antiquo e ordinario »<sup>171</sup>) che assai più importa finalmente hano ad considerare che cesando le mercimonie cesano lo vivere dei poveri »<sup>172</sup>. Si trattava in fondo di un vero e proprio ricatto: anche se non è detto esplicitamente il sospetto che i ricchi mercanti (la cui lontananza aveva permesso l'imposizione di questi provvedimenti) fossero tornati a casa e più che mai pronti a far valere la loro influenza e la loro autorità appare più che legittimo. In effetti i consiglieri, riconoscendo la promessa fatta a suo tempo, si offrirono subito pronti a fare quanto era possibile, revocando l'estimo e restituendo tutto quanto era stato fin'allora pagato.

Ma i mercanti a questo punto non si accontentano più e ricorrono « alli superiori » sfruttando l'occasione per contestare addirittura anche il dazio e supplicando l'imperatore perché con sue lettere patenti voglia decretare una volta per tutte « quod mercimonia non teneantur ad tale datium »<sup>173</sup>. La vicenda minacciava di trasformarsi in una « longam et grandem littem » e di trascinarsi nel tempo richiedendo il solito intervento di commissari e giudici, quando « pro pacem et concordiam totius civitatis » e « medio multorum amicorum » si giunse ad un accordo fra

<sup>171</sup> Questa precisazione va ricollegata a quanto contenuto negli statuti della città emanati nel 1532 e in base ai quali il mercimonio poteva venire tassato solo per coprire degli oneri straordinari « pro futuro vero tempore » e « attenta qualitate temporum etiam per modum provisionis » (A.C.V., Statuta cit., rubr. De oneribus, p. 218).

<sup>172</sup> A.C.V., Convocati, 13 ott. 1543.

<sup>173</sup> Dopo aver fatto presente che « plusquam notorium est quod civitas Vigevani absque exercitio lanificii non sit populata nec cesarea Camera tot emolumenta perciperet ex taxis salis, dattis et similibus nec sic de facili reperiuntur pecunie pro solvendis honoribus nec pauperes qui ... victum ex tali exercitio aquirunt in ipsa civitate habitare possent » e che per questo gli Sforza avevano concesso l'immunità all'attività mercantile, la supplica prosegue ricordando che gli statuti del 1532, che per primi ammettevano il principio di una tassazione del mercimonio, ponevano come clausole che ciò potesse avvenire solo per soddisfare degli oneri straordinari e « in futurum imponendorum » e solo « per modum provisionis ». Invece i reggenti della città « sub pretextu facilioris exactionis » hanno imposto fin dal 1538 un dazio anche sulle merci « adeo quod mercatores in annis quinque nunc finitis reperiunt solvisse plusquam ipsis spectaret in annis XXV secundum formam dicti statuti », tanto più che « ex pecuniis exactis ex dicto datio solverunt debita antiqua ». E poiché all'inizio dell'anno i reggenti avevano ottenuto, tramite lettere imperiali, il permesso di continuare ad esigere il dazio per altri 4 anni, i mercanti adesso pretendevano di non essere tenuti a contribuire a tale dazio, « sed ubi occurrant aliqua onera extraordinaria servetur forma statutorum ». A.C.V., Convocati, 30 ott. 1543, copia della supplica diretta a Carlo V.

le due parti. Questo prevedeva che il dazio alle porte della città restasse in vigore per i tre anni successivi, ma che « quo triennio durante nec per duos alios post dictum triennium non molestabuntur nec gravabuntur dicti domini mercatores pro aliquibus oneribus ordinariis nec extraordinariis etiam quod a principe imponerentur et distribuentur pro extimo trafici. Imo immunes preservabuntur pro dicto extimo trafici »<sup>174</sup>.

3. *Gli « electi pro populo »*. - Ancora una volta la vittoria dei mercanti si era così delineata netta e indiscutibile e ancora una volta gli interessi particolari della classe dominante avevano avuto il sopravvento su quelli della comunità. Quello che soprattutto stupisce è il tono e l'autorità con cui i « mercatores » potevano imporre le loro condizioni al Consiglio e ai reggenti, segno evidente che la loro potenza economica si traduceva in un altrettanto solido potere politico. Questa constatazione ci permette anche di valutare nelle sue reali proporzioni la portata di un provvedimento deciso in precedenza, all'inizio del 1543, dal Senato di Milano che imponendo ogni anno l'elezione di « tres de populo, videlicet unus pro Parochia »<sup>175</sup>, qui adesse habeant in generali Consilio ubi tractabitur de imponendis aliquibus oneribus »<sup>176</sup> potrebbe a prima vista far credere che i popolari avessero ottenuto un certo potere di controllo sulla politica amministrativa del comune. La sentenza senatoria era giunta, a conclusione di un periodo di tensione particolarmente acuto tra i rappresentanti della plebe e gli agenti della comunità, a risolvere una « controversia » che si era protratta per tutto il 1541 e il 1542. Anche in questo caso il motivo contingente che aveva dato il via alla lunga lite e che aveva rimesso in discussione i soliti problemi, era di origine fiscale: l'imposizione di una taglia troppo pesante, la protesta dei popolari, la conseguente concessione fatta dai consiglieri di sostituire con la macina l'importo del testatico e poi, nonostante ciò, la decisione di imporre ugualmente un « onus testarum ». Ma anche in questo caso il motivo contingente era stato solo il punto di partenza per una critica più

<sup>174</sup> A.C.V., Convocati, 19 nov. 1543. Il Consiglio garantiva inoltre « quod lapsio dicto triennio dictum vectigal omnino tollatur et amplius non imponetur nec exigetur aliqua ex causa ». Inoltre, secondo quanto già promesso, entro l'anno presente dovevano venire restituite « pecunie taxate ipsis dominis mercatoribus pro trafico ».

<sup>175</sup> Già nel 1539, dovendosi appaltare di nuovo l'equalanza, il senatore Egidio Bossi aveva inviato al podestà di Vigevano una lettera « ex quibus requiritur super ditam equalantiam votum dari a populo per parochias an contenteretur plebs ipsa quod dicit equalantia perseveraret an ne aliquibus non obstantibus in contrarium: que parochie ... congregate in eorum ecclesiis singula singulis concluderunt dictam equalantiam fore exigendam more solito prout relatum fuerit per homines super hoc electos per ipsas parochias in ipso consilio ». Gli eletti erano: Vinc. Bossi e Matteo Ardizzi per la parrocchia di S. Dionigi, Vinc. Carboni Cagnacini e Pietro Maria Bastico per la parrocchia di S. Cristoforo e Gio. Antonio Ottoni e Gio. Maria del Pozzo Bonello per la parrocchia di S. Ambrogio. (A.C.V., Convocati, 4 sett. 1539).

<sup>176</sup> Cfr. la sentenza emanata dal commissario Ludovico Moresino il 3 gen. 1548 di cui si trova copia in A.C.V., Statuta cit., p. 277.

completa e più profonda che coinvolgeva tutto il sistema di governo.

Si accusava cioè il Consiglio di cattiva amministrazione e di ingiusta politica fiscale, si chiedeva che venisse posta fine una volta per tutte alla relazione del commissario Giuliano Piscina « che ponete in silentio di exequire sua commissione et a propria voluntà delli mal regenti »<sup>177</sup>, ma oltre a questi che erano i motivi consueti della protesta popolare, si introduceva stavolta anche una nuova richiesta: si voleva cioè che « si faciano tutti li generali conti sì delli debiti como delli crediti di essa comunità » ma « admettendo due de quelli della povertà ad essi conti . . . per timore ne siano dalli regenti ingannati »<sup>178</sup>. E mentre la petizione rivolta al Senato seguiva il suo corso e si nominava un commissario<sup>179</sup> per risolvere la lite, il popolo (« de sua natura rebellis Consilio » dice Simone del Pozzo) si permetteva di ingiuriare e schernire i consiglieri e « in sala magna palacii publici pro rostriis in loco patrum suorum subsanando et illos deridendo sedet et sindicatum facit contra dictum consilium »<sup>180</sup>. La decisione mostrata dai popolari<sup>181</sup> nel portare avanti le proprie richieste e d'altro canto la resistenza dei consiglieri, per nulla disposti a tollerare che gli agenti della plebe « velle assumere partes ipsius consilii »<sup>182</sup> avevano reso particolarmente difficile la ricerca di una soluzione tanto che si era dovuto ricorrere all'intervento di più di un commissario<sup>183</sup> prima di giungere a una conclusione definitiva.

<sup>177</sup> Del resto anche secondo i consiglieri la mancata conclusione della relazione Piscina era una delle cause da cui prendevano forza le proteste dei popolari. Così sostiene Francesco Podessi quando afferma che bisogna « finem imponere relationi D. Giuliani Piscine pro qua tota vis et querella populi videtur insistere ». (A.C.V., Convocati, 12 giug. 1542).

<sup>178</sup> A.C.V., Convocati, 7 apr. 1541, copia della supplica rivolta dai popolari al Senato di Milano. La richiesta veniva ripetuta il 21 settembre.

<sup>179</sup> Si tratta in un primo tempo di Marco Barbavara « unus ex cesareis senatoribus » (A.C.V., Convocati del Tribunale di Provvisione, a. 1540/41, fol. 127).

<sup>180</sup> A.C.V., Convocati, a. 1541/42, fol. 1v., nota di Simone del Pozzo. Nella seduta del 30 apr. i consoli, lamentando quanto è successo, sottolineano invece l'innocenza dei reggenti « qui post quotidianas fatigationes et longos labores sua mercede premiantur iniuriis et oprobriis et multotiens ab hominibus deperditis et infamibus » per cui bisogna provvedere « ne tanta ignominia sequatur quod servi insurgant contra dominos et patronos » (A.C.V., ibid., 30 apr. 1541).

<sup>181</sup> Il 31 genn. 1542 il Consiglio aveva persino accolto una loro richiesta. Alcuni agenti « nomine plebis » avevano presentato questa petizione: « Essendo li agenti delli plebei più che certi che sono più persone quale non hanno portato il suo vero estimo e tengono acultato li lor beni in dano et enorme lesione della repubblica et essendo cosa degna di provvisione richiedano si debba ordinare che li electi ad far l'estimo vadano alla campagna a riscontrare l'estimo portato ad squadra per squadra e quello si troverà non essere portato in extimo lo debano registrarlo e perchè si deve schifare la spesa alla comunità si offeriscono essi agenti far tale impresa a sue proprie spese dandole la mita de li beni troverano e del debito harano essi beni da qui retro e li meterano in extimo ». I consiglieri, visto che ciò avrebbe recato « manifestum comodum » alla comunità, avevano accolto la richiesta e eletto Giuliano Ardizzi, Camillo Colli e Gio. Matteo Grara Alioli (3 fra i più importanti capi della plebe) promettendo loro quanto richiesto (A.C.V., Convocati, 31 genn. 1542).

<sup>182</sup> A.C.V., ibid., 1 ag. 1542.

<sup>183</sup> Dopo Marco Barbavara, che nel sett. 1541 si era recato a Vigevano e che

Finalmente però, a porre fine alla lunga disputa, era giunta la sentenza del giureconsulto Ludovico Moresino che dopo aver esaminato e discusso la relazione Piscina, finalmente ultimata, e dopo essersi consultato anche con l'altro commissario Marco Barbavara, aveva effettivamente concluso che « negotia dicte comunitatis parum diligenter actenus administrata fuisse » e aveva perciò emanato degli ordini che gli amministratori erano tenuti per il futuro a rispettare. Tra gli altri<sup>194</sup> il più significativo era appunto quello che obbligava i reggenti a imporre le nuove tasse e comunque a trattare gli affari economici del comune alla presenza di tre rappresentanti del popolo<sup>195</sup>. La decisione, che riconosceva la validità delle denunce e delle accuse per cui i popolari si battevano, rientrava evidentemente in quella politica del Senato di Milano deciso a concedere qualcosa (anche se poco nella sostanza) alla plebe e ai suoi capi<sup>196</sup>, politica alla quale, secondo il cancelliere del Pozzo, era in buona parte imputabile l'inquietudine e l'instabilità del popolo, dal momento che i reggenti « Status Mediolani numquam fautores talium

aveva anche emesso una sentenza di cui però non ci è giunta nessuna copia, era stato inviato in città Alessandro Ungaresio che si era fermato dai primi del genn. 1542 al 5 luglio successivo. Alla fine del 1542 era infine giunto L. Moresino. Il 24 apr. 1542 per cercare di comporre la vertenza si era presentato in Consiglio « quidam venerabilis pater Innocentius de Brigella ordinis minoris S. ti Francisci capucinatorum » che aveva richiamato i consiglieri a quella pace che Gesù Cristo aveva sempre predicato « sine qua pace nihil boni esse potest... quia ubi ipsa pax non est divinitas ipsa abest et diabolica zizania inest ». Pace a cui i consiglieri « gradatim viva voce et uno ore concurrunt imo capiunt... diabolicas instigationes simul cum discordia expellere ut civitas ipsa suo nomine dinominetur quia civitas dicitur quasi civium unitas ». E sarebbero stati disposti ad accontentarsi anche di un compromesso pur di porre fine alla controversia, ma i popolari non avevano accettato e così l'opera di mediazione del frate era fallita. (A.C.V., Convocati, 24 apr. 1542).

<sup>194</sup> Copia della sentenza in A.C.V., Statuta cit., p. 277, « Novi ordines editi per Ill. et Excell. Cesareum Senatuum Mediolani post longas disceptationes et ingentes expensas, inter excitatores plebis civitatis Viglevani et Consilium sive regentes ipsius civitatis partes diversas, anno 1543 ». La sentenza era divisa in 14 punti. Si stabiliva tra l'altro che gli ambasciatori svolgessero il proprio compito « absque aliqua mercede, proviso tamen sibi de expensi » e ciò per non più di tre volte l'anno e non più di 4 giorni per volta. Che i XII e i Consoli non potessero disporre « ex ere publico » di più di 10 fiorini e fossero tenuti alla fine di ogni trimestre a rendere conto al Consiglio delle spese fatte. E inoltre che ogni volta che nei consigli si fossero trattati gli interessi di particolari cittadini, questi e i loro parenti fino al quarto grado fossero allontanati.

<sup>195</sup> Il punto 10 dice infatti: « Quod liceat unicuique Parochiae dictae civitatis cum interventu pretoris eligere unum pro qualibet parochia, modo non sint ex Consilio generali, qui intervenire possint in dicto consilio in principio anni, quando tractatur de imponendis taleis, vel de obliganda dicta comunitate, aut alienatione faciunda, vel de conficiendis computis et rationibus eorum, qui negotia comunitatis administraverunt... Et ubi predictis non servatis aliquid horum tractabitur et conclusum fuerit, teneantur consiliarii ad omnia damna quae dicta comunitas occasione praedicta pati posset » e inoltre alla pena di scudi 50 per ogni consigliere.

<sup>196</sup> Nel 1543 Cristoforo Rodolfo Seraffi « annorum 80... et qui per annos 25 pro cancellario ad negotia predicti communis fuit sine aliqua fraude... odio plebeorum a Rev. Cesareo Senatu fuit officio cancellarie privatus ». Secondo i consiglieri ciò era avvenuto « tantum ut senatus blandiretur ignaro populo » (A.C.V., Convocati, 14 genn. 1543).

punicerunt imo aures totiens acomodant »<sup>187</sup>. All'atto pratico però la sentenza senatoria non riconosceva e del resto nemmeno voleva riconoscere ai popolari niente più del semplice diritto di informazione. Si stabiliva infatti esplicitamente che gli eletti « nullam habeant vocem in dicto Consilio » ma solo potessero « interesse et quicquid tractabitur in dicto Consilio intelligere possint »<sup>188</sup>. È quindi evidente che se si voleva impedire il ripetersi di eccessivi abusi da parte degli amministratori (cui la presenza dei popolari doveva certamente servire da freno) non si voleva nemmeno d'altra parte concedere ai rappresentanti della plebe una effettiva partecipazione alle cose del comune.

Di fatto la loro presenza nell'assemblea non avrà alcun peso sostanziale<sup>189</sup>, la politica svolta dal Consiglio non subirà negli anni successivi alcun mutamento, la politica tributaria continuerà a svolgersi secondo gli schemi fin'allora seguiti e i mercanti manterranno la propria posizione di privilegio fiscale nonostante i ripetuti tentativi dei popolari di farne imporre la tassazione<sup>190</sup>. Ancora nel 1550, allo scadere dell'accordo stipulato nel 1543 tra Consiglio e mercanti, quando sembrava ormai inevitabile e improrogabile la creazione di un estimo « seu trafici seu mercium super quo teneantur mercatores solvere eorum portiones onerum extraordinariorum », questi ultimi erano riusciti a stipulare l'ennesima convenzione, approvata anche dal Senato, grazie alla quale « pro annis quinque proximis futuris loco extimi trafici, seu onerum quae solvi deberent super dicto extimo, solvantur tantum pro qualibet petia drapi, seu panni, et tantum pro qualibet petia sargiae et pro aliis mercibus fiat quolibet anno compositio »<sup>191</sup>.

Tutto questo ci porta, concludendo, ad affermare con assoluta certezza ed evidenza che il potere politico era, solido e sicuro, nelle mani della ricca classe dei mercanti. Quello che ancora resta da chiarire è invece il tipo di rapporto esistente tra il popolo ed i suoi rappresentanti più influenti. Se dovessimo dare ascolto alle note lasciateci da Simone

<sup>187</sup> A.C.V., Convocati, a. 1541/42, fol. IV, nota di Simone del Pozzo.

<sup>188</sup> A.C.V., Statuta cit., p. 285, « Novi ordines » cit.

<sup>189</sup> Quando nel 1543, a conclusione della lite tra mercanti e Consiglio si era giunti all'accordo tra le due parti, erano stati chiamati in Consiglio gli eletti « pro populo » Francesco Colli Ottini, Gio. Crosio Cassani e Pietro Maria del Pozzo Bonelli i quali « intellecta forma acordii negaverunt et negant minime esse faciendam ». I consiglieri allora « attento quod in hoc ipsi electi nullam habent auctoritatem sed eorum benignitate fuerant accertati iccirco ordinant omnia esse fienda sine eorum interventu ac si non fuissent » (A.C.V., Convocati, 19 nov. 1543).

<sup>190</sup> Nel 1548 Camillo Colli si presentò per l'ennesima volta in Consiglio accusando i reggenti di aver tralasciato di compiere l'estimo del mercimonio e pretendendo che il podestà Martino Muralto « servari facere... dicta statuta et ordines predictos et ordinari dictam taleam non debere exigi nisi facto dicto extimo mercimoniorum... itaque unusquisque pro debita sua ratto onus suum portet ut iustum est et honestum ». (A.S.P., Notarile, not. Gio. Agostino Gusberti, vol. 2757, 4 febb. 1548).

<sup>191</sup> Le lettere patenti del Senato di Milano che convalidavano la convenzione si trovano in A.C.V., Mercimonio, art. 135, e portano la data del 9 genn. 1551.

del Pozzo<sup>192</sup>, cancelliere del comune e interprete quindi degli umori del Consiglio generale, gli agenti della plebe altro non erano che provocatori e agitatori « qui quottidie ad nihil tendunt nisi ad turbandum consilio . . . et luxuriant in lites »<sup>193</sup> e « ad quorum suggestiones inscia plebs anuit quia promittunt grandia »<sup>194</sup>. Ora, è indubbio che Camillo Colli, discendente di una delle più vecchie e nobili famiglie della città e grosso proprietario terriero<sup>195</sup> e Giuliano Ardizzi<sup>196</sup>, notaio e procu-

<sup>192</sup> Simone del Pozzo, notaio e cancelliere del comune fin dal 1529, è una figura per noi interessantissima perché è proprio grazie alla sua passione per la cronistoria cittadina e al suo desiderio di tramandare notizia alla « futura prole », « qual intelligenza assai guiderà alla classificazione de quello seguirà e in li futuri tempi poterà portare documento di quello si debbe far, spechiandose in quello che seguito. Como molti revoltando le historie o vero Annali antiqui con esempio de quelli forse più prudenti di noi si prevede e ripari alli mergenti casi » (A.C.V., Simone del Pozzo, Estimo, fol. 1), se ci sono giunti, e trascritti con tanta cura, atti e documenti relativi alla storia della città. Inoltre come rappresentante della vecchia classe dirigente sono interessanti, di lui, alcune note e giudizi anche se stesi in maniera disorganica. Su di lui v. A. BUTTI, *Vita e scritti di Gaudenzio Merula* in « Archivio Storico Lombardo », S. III, vol. XII, XXVI (1899).

<sup>193</sup> A.S.P., Notarile, Gio. Agostino Gusbetti, vol. 2758, 27 dic. 1550, risposta dei consiglieri a una petizione degli « electi pro parochiis ».

<sup>194</sup> A.C.V., Convocati del Tribunale di Provvisione, a. 1540/41, fol. 127, nota di Simone del Pozzo.

<sup>195</sup> « Lignaggio dei più antiqui, nobili e ricchi di persone e di facultà, di Vigevano » dice E. SACCHETTI, *op. cit.*, p. 103. Che fosse un grosso proprietario terriero lo si deduce dai molti atti di compravendita e dai moltissimi contratti d'affitto rogati dai notai vigevanesi di quel tempo. Era anche uno dei pochissimi cittadini vigevanesi che possedevano qualche terreno nel contado (nel suo caso 200 pertiche nel comune di Gambolò). Simone del Pozzo lo ricorda come il più deciso ed accanito dei popolari; dice infatti che « fautores eorum fuere varii, diutius tamen nemo perseveravit quam Camillus Collus ceteri vero ab anno 1552 retro perierunt variis egritudinibus... Camillus vero Collus etiam vivit non desistens ab eius inceptis et hoc est anno 1552 die 27 iunii ». (A.C.V., Titoli e Memorie, fol. 28).

<sup>196</sup> Su Giuliano Ardizzi abbiamo notizie, ovviamente di parte, dal resoconto della seduta consigliere del 30 ag. 1544. La moglie Elena Carboni Cagnacini (tra l'altro figlia di Vincenzo Carboni Cagnacini, uno dei più ricchi mercanti della città) si era presentata in Consiglio « flexis genibus et flentem » chiedendo clemenza per il marito « bannito per aver mutato li di sopra una lettera del excellmo Senato in la causa della testa di Gio. Ambrogio Ardicio suo fratello contro la magnifica comunità de Vigevano ». Allora tra i consiglieri « orta est nonnulla disceptatio de dando et non dando veniam... allegando quod promisit vitam suam corrigere et emendare... Ab alio latere a compluribus dicitur hoc aliter promississe sed adeo pronus esse ad mala perpetranda quod nequit bone agere etiam si volet et hoc esse a natura et ab alvo matris sue fortasse adeo quod vanum speratur quod corrigatur... et omnibus notum est anno 1536 sive 1537 dum multa damna dedisse ipsi comunitati et ex post fuisset incarceratus ex eo quo non solvisse fictum rugie communis et per 40 dies in carceribus stetisse. Demum ex precibus eius uxoris fuisset relaxatus cum promissione recte vivendi. Anno 1541 non memore promissorum seduxit plebem ex quo peperit tantum damnum ipsi civitati quod inestimabile est et ad tot pericula summissit ipsam civitatem quod parum defuit ipsum consilium non occideretur a plebe... quare quod provisum fuit a deo de liberando eius patriam a tam ardentis facie et a fomento litium esset sponte damnum petere ». La discussione aveva poi assunto toni talmente accesi che il podestà aveva deciso di rimandarne la soluzione (A.C.V., Convocati, 30 ag. 1544). Il problema fu poi ripreso il 28 sett. successivo, quando si decise di procedere a una votazione e « sortes date fuissent » ma « numerus consiliariorum non fuit inventus perfectus » e così la questione rimase irrisolta. (A.C.V., *ibid.*, 28 sett. 1544)

ratore (poi «privatus officio tabellionatus») e anch'egli di «casato nobile e antiquo», e che, probabilmente, proprio perché appartenenti a famiglie tra le più ragguardevoli potevano opporsi ai reggenti e portare avanti la loro lotta con tanta autorevolezza, sfruttassero la situazione di squilibrio, reale, in cui si trovava la popolazione per far coincidere i propri interessi personali con quelli più vasti e pressanti della «plebs». Resta da chiarire però fino a che punto il popolo fosse consapevole di questa situazione poiché è altrettanto indubbio, come si è visto, che aveva piena coscienza delle condizioni di forte disagio in cui versava e che la sua partecipazione alle lotte contro il Consiglio era attiva e responsabile. Probabilmente si rendeva conto che solo in questo modo poteva portare avanti, con qualche probabilità di successo, le proprie richieste. D'altro canto è molto significativo che nel 1552 un avvocato della plebe parlando in pieno Senato e lamentandosi «quoniam lacerantur pauperimi et a consiliariis et a mercatoribus atque a suis assertis protectoribus» si scagli violentemente contro Camillo Colli, affermando che «ab asserto protectore suo non minus diglutiuntur quia plurima bona imobilia possidet colludens cum consiliariis» e sostenendo quindi che «ob eorum protectionem arcendum esse Collum qui hucusque eos extra suam protectionem habuit»<sup>127</sup>.

#### DIANA OLIVERO COLOMBO

<sup>127</sup> A.C.V., Titoli e Memorie, fol. 34, «Ordinatio de eligendis censoribus pro traffico dominorum mercatorum civitatis Viglevani», 29 mar. 1552. Nel dibattito sostenuto davanti al Senato, l'«advocatus pauperum», nel suo intervento che succede a quello dei rappresentanti del Consiglio e dei mercanti, afferma che «vere in suos principales quadrare ditum illud prophete Diviserunt sibi vestimenta mea et super vestem meam miserunt sortem. Nam quicquid delirant reges plectuntur Achivi. Quoniam lacerantur pauperimi et a consiliariis et a mercatoribus atque a suis assertis protectoribus. A regentibus ipsam civitatem quia universa onera super capitibus nudis ipsorum pauperimorum dispartiantur ut ipsorum divitum bona quibus divites consiliarii gaudent sine onere sint ... a mercatoribus quia dum illi cum consiliariis contendunt de pelle ipsorum mendicorum hominum unusquisque ex illa sibi vestimentum facere vellet...».

## APPENDICE

Tabella n. 1 - *Attività professionali* (Libro dei Fuochi del 1553)

Professioni	S. Ambrogio	S. Dionigi	S. Cristoforo	Totale
<i>A) Lavorano nella manifattura tessile</i>				
Fa fabricar panni	6	12		18
Fabricator panni	4		5	9
Fabricator di sargie	1			1
Fa garzieri per garzar		2		2
Cernitor di lana	4	3		7
Batitor di lana (Batilana)	35	4	51	90
Vergador di lana		2		2
Sgamaitador di lana		1		1
Afinator di lana		6		6
Fillera di lana		6		6
Lavorator di filixello		1		1
Petenador di lana	3	5		8
Sgurator di panni	1			1
Folator di panni (Famelio di fola)	2	5		7
Garzator di panni (Garzotto)	30	14	25	69
Cimator di panni	7	4	3	14
Lavorator di lana	5	3		8
Testor di panni	16	6	15	37
Testore o tessitore	10		1	11
Sgargiador de seda		4		4
Petenador de seda	4			4
Testor de sargie	1			1
Testor di tela	2	8		10
Tintore		1		1
Famelio di tintoria	2			2
Mercenario in tintoria		3		3
Fabricator de birrette	2*			2
Lavorante de birrette		1		1
<i>B) Lavorano il cuolo</i>				
Aconza basti e selle	2	1		3
Aconza cotio	2			2
Zavatino (Calzolare)	5	2		7
Caligaro	2*	4		6
Cusa scarpe	1	5	2	8
Manuale a cusire scarpe	2			2
Mercenario a cusire scarpe	1			1
<i>C) Piccoli artigiani, commercianti e lavoratori in proprio</i>				
Sarto	8	4		12
Cusitore			4	4
Ferraro	2			2

(segue Tabella n. 1)

Professioni	S. Ambrogio	S. Dionigi	S. Cristoforo	Totale
Chiodaroli			2	2
Fa cerchi de vasi			2	2
Aconza vaselli			1	1
Tornitore che fa fusi	2			2
Fabbro sive Orifice	1			1
Maniscalco	1	2		3
Magnano	1	2		3
Segiario		1		1
Spaza pozi	1			1
Cava oro		3		3
Hoste	5	3	3	11
Barbero	4	1		5
Libraio	1			1
Lavandera		1		1
Carratero		2		2
Tiene cavallo da nollo		1		1
Cavalante	2			2
Asinaro	3	3		6
Legnamaro	5	1	4	10
Boscatore		3		3
Copritor di tecti	1			1
Covertitore di case			1	1
Muratore	3	4	3	10
Molinaro	4	3	8	15
Mercenario da molino		1		1
Fornasero o fornaciario	3	3	1	7
Fornaro	2	1		3
Mercenario alle prestine		4		4
Pescatore	7	6	1	14
Pescatore da botarollo		6		6
Revenditor di tille e bindelli		3	1	4
» » pane e olio	5	2	1	8
» » caseo butirro	2	5	1	8
» » salsizza		3		3
» » polli		1		1
» » frutti		1	3	4
» » vettovaglie			1	1
» » bichiari	2			2
Speciario	2	4		6
Hortulano	2	3	8	13
Becharo	6		4	10
Macellaro		3		3
Fa botega da ferro	2	1		3
D) Lavorano la terra				
Brazante	25	14	85 *	124
Brazante povero (vive di elemosina)	4			4
» con qualche facoltà			2	2

(segue Tabella n. 1)

Professioni	S. Ambrogio	S. Dionigi	S. Cristoforo	Totale
Beolco	6	2	1	9
* da barozzo (con bestie)	5	9		14
* con qualche poco di terra	2	1	2	5
Massaro	11		5	16
* povero			4	4
* da barozzo	1		8	9
Fittabile	1		13	14
Bergamasco da ventura			10	10
Pecoraro			2	2
Casaro			1	1
<i>E) Salarjati</i>				
Famelio	1		4	5
Manuale	1*	3		4
Mercenario	3	34		37
Operaro (lavoratore a opera)	4	3		7
Lavoratore a giornata		2		2
* al servizio d'altri		2		2
<i>F) Professioni</i>				
Notaro	6	1		7
J. U. Doctor	1			1
Professore	1			1
Fisico	1	1		2
Medico da piaghe	1			1
Pittore	1			1
Ebreo	1			1
Insegna lettere alle giovane	1			1
<i>G) Officiali ducali e comunali</i>				
Podestà	1			1
Referendario	1			1
Procuratore	1			1
Sindaco fiscale	1			1
Esattore di taglie	1			1
* del mensile	1			1
Mercenario dell'esaz. del mensile	1			1
* del dazio della mercanzia	1			1
Camparo	1	3	3	7
Servitor del comune	1	2	3	6
Portinaro sul Ticino		1		1
Luogotenente delle cacce			1	1
Usellador	2			2
Sbirro			1	1
Soldato	12	4	8	24
Fante in rocca	3	1	3	7

(segue Tabella n. 1)

Professioni	S. Ambrogio	S. Dionigi	S. Cristoforo	Totale
Cavalleggero delle guardie di S. Ecc.	1			1
Agrimensore	1			1
Sepultor di morti	1			1
<i>H) Religiosi</i>				
Vescovo	1			1
Vicario	1 *			1
Canonico	4		5	9
Prete	4			4
Cappellano	1	2	1	4
Maestro di cappella	1			1
Mansionario in la chiesa	3		1	4
Cantore della chiesa	1			1
Organista	1			1
Chierico			1	1
Suora	3	6	5	14
Frate	3	2		5
<i>I) « Senza exercitio »</i>				
Con « qualche terreno » o « beni stabili »	4	2	1	7
Nobile		4		4
Gentiluomo che vive di soi redditi	4			4
» povero	6		7	13
» soldato	1			1
Gentildonna	3			3
Senza exercitio con facultà	1		3	4
» » povero	11 *	6	3	20
Vagabondo	1		1	2
Vedova			5	5
Vedova povera	28	19	24	71
» con facultà		6		6
Infermo	7	4	3	14
Povero/a	22	3	12	37
Mendico/a	18	1		19
Miserabile (vive di elemosina)	18	4	24	46
<i>L) Varie</i>				
Forastero		2		2
Malissero			1	1
Farmiero			1	1
Fa acqua cotta a beneficio universale		1		1
Altri (fratello, moglie di, parrocchiano di, assente, piemontese, ecc.)	15	11	12	38
<b>TOTALE PROFESSIONI</b>	<b>496</b>	<b>333</b>	<b>425</b>	<b>1254</b>
	5		1	6
<b>TOTALE FUOCHI</b>	<b>491</b>	<b>333</b>	<b>424</b>	<b>1248</b>

Tabella n. 2 - *Totale Fuochi nel 1553*

Parrocchie	Totale Fuochi
S. Ambrogio	491
S. Dionigi	333
S. Cristoforo	424
Totale	1248

Tabella n. 3 - *Lavoratori della manifattura tessile (1553)*

Professioni	S. Ambrogio	S. Dionigi	S. Cristoforo	Totale
Fabbricanti di panni e sargie	11	14	5	30
Manifattura lana	113	60	95	268
Manifattura seta	5		4	9
Manifattura tela	2		8	10
Tintori	2	4		6
Lavorano tessuti	10	5	4	19
Totale	143	83	116	342

## LA QUESTIONE DELL'INTERDETTO A LUCCA NEL SECOLO XVII

Nella vita, assai povera di avvenimenti clamorosi, della Repubblica di Lucca nel secolo XVII, l'interdetto che colpiva la città nell'aprile del 1640, insieme alle vicende ad esso connesse, sembra costituire il fatto di maggiore risonanza presso i contemporanei.

In tale circostanza ogni sforzo del governo lucchese era rivolto a dare alla controversia un tono strettamente giurisdizionalista, cercando di far apparire la Repubblica giustamente impegnata a difendere il suo diritto di proibire ai « familiari » del vescovo l'uso delle armi in città<sup>1</sup>, e di punire quindi chi contravvenisse a tale disposizione<sup>2</sup>. Soltanto in apparenza però la situazione poteva sembrare analoga a quella in cui si era trovata Venezia nel 1606; in realtà un attento esame della questione, e più ancora della società lucchese di quegli anni<sup>3</sup>, ci rivela come la versione ufficiale del contrasto, tra la Repubblica e il suo vescovo, servisse soprattutto a coprire una fitta trama di gelosie e rivalità tra famiglie dell'oligarchia cittadina.

Prima ancora della morte di Alessandro Guidiccioni, avvenuta nel marzo del 1637<sup>4</sup>, si era aperta la lotta per la sua successione nel vesco-

<sup>1</sup> A questo proposito, cfr. soprattutto G. BERALDI, *Difesa per la Repubblica di Lucca contro le censure fulminate da Monsig. Cesare Raccagni*, Colonia 1640, pp. 4-13. Il giurista Lelio Altogradi, con questo scritto stampato sotto falso nome a Lucca a spese pubbliche, si faceva portavoce delle ragioni della Repubblica, cfr. S. BOSCI, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, Lucca 1872, vol. I, p. 373.

<sup>2</sup> Su « l'esentione del foro, che pretendono di havere a loro favore i familiari ancorché laici de' Cardinali, e Vescovi », cfr. BERALDI, *op. cit.*, pp. 13-20.

<sup>3</sup> L'articolo, infatti, è nato non da un preciso intento di studiare la questione dell'interdetto, ma in margine ad una più ampia indagine sulla Repubblica di Lucca nel secolo XVII, e in particolare sulla sua vita economica. Di conseguenza non sono state consultate tutte le fonti disponibili che, come le relazioni degli ambasciatori lucchesi a Roma, per la loro stessa mole, richiederebbero un impegno esclusivo.

<sup>4</sup> Per quasi un secolo il vescovato di Lucca era rimasto nelle mani della famiglia Guidiccioni, prima con Bartolomeo (1546-1549), poi con Alessandro I (1549-1605), e infine con Alessandro II (1605-1637), ma già coadiutore dello zio Alessandro I fino dal 1600. Cfr. P. B. GAMS, *Series episcoporum ecclesiae catholicae*, Graz 1957, p. 741.

vato di Lucca; ma fin dall'inizio, fra tutti coloro che si erano per questo impegnati in un complesso gioco di trattative con Roma<sup>5</sup>, chi mostrava di avere maggiori possibilità di successo era monsignor Marcantonio Franciotti, già auditore generale della Camera Apostolica<sup>6</sup>, appartenente ad una delle più ricche e potenti famiglie lucchesi di quegli anni.

La famiglia Franciotti non poteva vantare un passato di prestigio come le maggiori casate cittadine, in quanto per tradizione rientrava piuttosto nel numero di quelle assai antiche « e ben inserite per lo più nella vita della città, ma non vere arbitre di essa »<sup>7</sup>. La sua attuale fortuna economica, opera soprattutto del padre e degli zii del futuro vescovo, serviva però a compensare ampiamente quella che era stata, durante il secolo precedente, una modesta partecipazione al governo della Repubblica.

Il padre di Marcantonio, Curzio<sup>8</sup>, insieme al fratello Ottavio<sup>9</sup>, si era imposto nei primi decenni del Seicento come uno dei più intraprendenti mercanti della città, e aveva dato vita ad un considerevole giro d'affari proprio quando molti degli uomini dei più potenti gruppi mercantili cominciavano ad abbandonare i « negotii »<sup>10</sup>. Se infatti a partire dal 1599 a Lucca era socio dei Burlamacchi nella loro bottega di seta<sup>11</sup>, contemporaneamente era presente sulle principali piazze italiane ed europee, assai fortemente impegnato nei traffici di merci e di denaro che vi si svolgevano. I fratelli Franciotti puntualmente partecipavano ogni anno alle quattro fiere dei cambi che, organizzate dai finanzieri genovesi

<sup>5</sup> Aspiravano al vescovato di Lucca, oltre al Franciotti, Antonio Minutoli, segretario del cardinale Francesco Barberini; monsignor Tegrini, già vescovo di Assisi; e monsignor Spada che aveva servito la Santa Sede per 15 anni senza « riguardevole ricompensa ». Cfr. MARTINO MANFREDI, *Compendio storico delle memorie di Lucca*, in BIBLIOTECA GOVERNATIVA DI LUCCA (d'ora in poi B.G.L.), ms. 845, parte II, p. 17. Il titolo del ms. è quello citato, ma il volume è diviso in tre parti. Il *Compendio* vero e proprio giunge fino all'anno 1600, ma comprende una *Aggiunta all'opera del Manfredi* che arriva fino al 1629, e si indica come parte I. Seguono poi le *Memorie storiche .... dall'anno 1630 sino al 1648* scritte con il nome di Martio Fridemani e indicate come parte II, mentre la continuazione delle *Memorie* fino al 1657 si indica come parte III.

<sup>6</sup> ANONIMO, *Ricognizione delle virtù del Cardinale Marc'Antonio Franciotti*, in B.G.L., ms. 1577, f. 7r.

<sup>7</sup> M. BERENGO, *Nobili e Mercanti nella Lucca del 500*, Torino 1965, p. 364.

<sup>8</sup> Curzio Franciotti da « uno stato di fortuna mediocre, .... riuscì per propria industria in molta opulenza ». Cfr. ANONIMO, *ms. cit.*, f. 2v.

<sup>9</sup> Ottavio Franciotti, che aveva fama di mercante « cauto et .... savio », aveva dato al fratello Curzio, già prima di morire, 25.000 scudi per lasciarli esenti dalla tassa di successione. Cfr. ANONIMO, *Zibaldone di varia erudizione*, in B.G.L., ms. 69, f. 131v.

<sup>10</sup> Cfr. R. MAZZEI, *La vita economica a Lucca agli inizi del secolo XVII*, in « Archivio storico italiano », CXXVIII (1970), pp. 413-417.

<sup>11</sup> Curzio Franciotti partecipava, dal 1599 al 1602, alla « Burlamacchi-Menocchi et C. » con la « missa » di 2.000 scudi (ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, d'ora in poi A.S.L., *Corte dei Mercanti, Libro delle Date*, vol. 89, ff. 5r., 45v., 46r.); dal 1605 al 1627 alla « Burlamacchi Pompeo Artigo et C. » con la « missa » di 3.000 scudi (*ibid.*, ff. 80v., 106r., 126r.-127r., 169v.; vol. 90, ff. 15v., 30r., 48r.); e dal 1619 al 1625 alla « Franciotti-Santini » con la « missa » di 16.000 scudi (*ibid.*, ff. 22r., 33r.).

a Piacenza<sup>12</sup>, svolgevano una funzione analoga alle odierne Borse<sup>13</sup>; però il centro vitale degli interessi di Curzio era il mercato di Lione<sup>14</sup> dove egli stesso si era trasferito con tutta la famiglia<sup>15</sup>, come principale responsabile della « Franciotti-Burlamacchi et C. ». Le « ragioni » di Piacenza e di Lione dal 1611 cominciavano poi ad intervenire sulla piazza di Messina<sup>16</sup> verso cui, negli anni successivi, Curzio doveva rivolgere anche quei capitali che stava ritirando da Venezia<sup>17</sup>; inoltre se del tutto eccezionale era stata, all'inizio del secolo, la sua partecipazione ad una compagnia che operava ad Anversa<sup>18</sup>, così come, quasi quindici anni più tardi, era occasionale l'interessamento della « Franciotti-Santini » alle fiere di Lanciano<sup>19</sup>, una regolare continuità aveva invece, dal 1614 al 1620, la presenza a Marsiglia della « Franciotti-Burlamacchi et C. » di Lione<sup>20</sup>. Quella dei Franciotti era quindi, senza dubbio, una delle più solide organizzazioni mercantili nella Lucca del primo Seicento; e in essa, e nella vasta rete di « traffichi et negotii » in cui si esplicava, Curzio cominciava ben presto ad inserire i figli Nicolao e

<sup>12</sup> Su queste fiere, e sulla presenza dei mercanti lucchesi a Piacenza, cfr. MAZZEI, *art. cit.*, pp. 431-434, 450, e la bibliografia ivi citata.

<sup>13</sup> Alessandro e Curzio Franciotti erano presenti a Piacenza tramite la « Franciotti-Bertolini et C. » con una « missa » comune di 16.000 scudi dal 1600 al 1603, e di 19.000 scudi dal 1604 al 1607; dal 1607 al 1610 Curzio, a titolo personale, figurava nella compagnia con 16.000 scudi (A.S.L., *Corte dei Mercanti, Libro delle Date*, vol. 89, ff. 17r., 63r., 92r.). Dal 1610 al 1613 Curzio, sempre a Piacenza, partecipava con 20.000 scudi alla « Franciotti-Guinigi et C. » (*ibid.*, ff. 117r., 116v.), e con la stessa somma era socio dal 1613 al 1616 della « Franciotti Piero » (*ibid.*, f. 147v.), e dal 1616 al 1619 della « Franciotti Curzio Nicolao e Piero » (*ibid.*, f. 176r.). Tutte queste compagnie erano registrate presso la Corte dei Mercanti per « essercitarsi tanto qui in Lucca, che in le fiere d'ette di Bisenzone, che al presente si fanno in Piagenza ».

<sup>14</sup> A Lione Curzio e Ottavio Franciotti partecipavano dal 1599 al 1608 alla « Franciotti-Burlamacchi et C. » con « misse » che complessivamente oscillavano tra i 7.500 e gli 8.000 scudi (*ibid.*, ff. 4r., 44v.-45r., 79v.-80r.); già fin dal 1603 Curzio era però interessato anche ad un'altra compagnia, avente la stessa ragione sociale, nella quale aveva impegnato dapprima 4.250 scudi, poi dal 1607 al 1613 8.500 scudi, e infine dal 1613 al 1625 somme varianti tra i 3.500 e i 5.500 scudi (*ibid.*, ff. 57r., 91r., 117v.-118r., 146, 176v.; vol. 90, ff. 23r., 35r.).

<sup>15</sup> Proprio a Lione, l'8 settembre 1592, nasceva Marcantonio Franciotti. Cfr. ANONIMO, *Ricognitione cit.*, f. 1r.

<sup>16</sup> Le compagnie di Lione e di Piacenza, di cui Curzio era socio, partecipavano a Messina dal 1611 al 1621 alla « Santini Agostino et Cesare » con 2.500 onze, cioè 6.250 scudi (A.S.L., *Corte dei Mercanti, Libro delle Date*, vol. 89, ff. 123, 155v.; vol. 90, f. 14); e dal 1622 al 1628 alla « Santini Franciotti » con « misse » diverse, ma sempre superiori alle 3.500 onze (*ibid.*, ff. 34r., 56).

<sup>17</sup> Curzio Franciotti era interessato a Venezia, sia a titolo personale, sia attraverso la casa di Lucca, dal 1600 al 1607 alla « Franciotti-Bertolini » (*ibid.*, vol. 89, ff. 16r., 62r.); e dal 1613 al 1616 alla « Guinigi-Bottini » (*ibid.*, f. 142v.).

<sup>18</sup> Si trattava della « Balbani Ferrante Michele et C. » attiva ad Anversa dal 1601 al 1604, e di cui Curzio era socio con 2.000 scudi (*ibid.*, f. 32r.).

<sup>19</sup> La « Franciotti-Santini » partecipava con la somma di 2.000 ducati alla compagnia « Controni Orazio et C. » che, dal 1617 al 1620, operava a L'Aquila e sulle fiere di Lanciano (*ibid.*, vol. 90, f. 1r.).

<sup>20</sup> La « Franciotti-Burlamacchi et C. » di Lione dal 1614 al 1620 partecipava, con la « missa » di 1.000 scudi, alla compagnia « Galganetti-Sergiusi et C. » di Marsiglia (*ibid.*, vol. 89, f. 153r.; vol. 90, f. 7r.).

Bartolomeo abituandoli, fin dalla prima giovinezza, alle cure e alle preoccupazioni di uomini d'affari.

Il primogenito Nicolao, fin dal 1607, era associato alle negoziazioni paterne a Piacenza<sup>21</sup>; <sup>22</sup> e soltanto dopo il 1619, anno in cui cessava la partecipazione della casa alle fiere dei cambi, trasferiva i suoi interessi a Lucca<sup>23</sup> e a Lione<sup>24</sup> e aumentava le « misse » che già aveva sulla piazza di Messina<sup>25</sup>. Bartolomeo invece, da quando nel 1613 era stato emancipato<sup>26</sup>, si era occupato soprattutto della produzione e del commercio della seta aiutando il padre nelle compagnie di Lucca<sup>27</sup> e di

<sup>21</sup> Nicolao Franciotti a Piacenza partecipava dal 1607 al 1610 alla « Franciotti-Bertolini et C. » con 4.000 scudi (*ibid.*, vol. 89, f. 92r.); dal 1610 al 1613 alla « Franciotti-Guinigi et C. » con 8.000 scudi (*ibid.*, ff. 117r., 116v.), e con questa stessa somma dal 1613 al 1616 alla « Franciotti Piero » (*ibid.*, f. 147v.), e dal 1616 al 1619 alla « Franciotti Curzio Nicolao e Piero » (*ibid.*, f. 176r.). Per l'esperienza acquisita in questi anni a Piacenza Nicolao doveva essere tenuto in grande considerazione negli ambienti mercantili. Di lui dice un contemporaneo: « Se lo consideri nella Mercantia de Cambi, che fu il suo principal exercitio per la maggior parte di sua vita, s'avanzò in quella a tal credito, reputatione et esperienza, che al giuditio, et alla decisione di lui, come all'oracolo de suoi tempi venivano da ogni parte d'Italia rimesse le più ardue, e scabrose differenze mercantili ». M. MANFREDI, *ms. cit.*, parte III, p. 138. Le affermazioni che si possono trovare nel *Compendio* del MANFREDI su Nicolao e i fratelli devono essere accettate con una certa cautela perché l'autore era legato alla famiglia Franciotti, come è dimostrato da una lettera che nel dicembre del 1665 spediva da Genova al figlio di Bartolomeo, cfr. *Scelta di lettere, scritte per se, e per altri da Martino Manfredi dal 1663 al 1686*, in B.G.L., ms. 1743, pp. 16-17.

<sup>22</sup> Dal 1607 al 1610 Nicolao era presente anche a Genova tramite la « Franciotti Nicolao Federigo et C. » con una « missa » personale di 12.000 ducati, cfr. A.S.L., *Corte dei Mercanti, Libro delle Date*, vol. 89, f. 99r.

<sup>23</sup> Esclusa la partecipazione dal 1608 al 1611 alla « Franciotti-Sesti et C. » con 4.000 scudi (*ibid.*, f. 104r.), Nicolao fino al 1619 non interveniva in compagnie attive a Lucca. Dopo questa data era socio, dal 1619 al 1628, della « Franciotti-Santini » dapprima con una « missa » personale di 8.000 scudi, e poi con 31.000 scudi sotto nome di « heredi di Curzio » (*ibid.*, vol. 90, ff. 22r., 33r., 55r.); inoltre insieme a Bartolomeo partecipava alla « Santini-Franciotti » con una « missa » comune di 15.500 scudi dal 1632 al 1635, e di 1.500 scudi dal 1635 al 1638 (*ibid.*, ff. 96v.-97r., 118r.).

<sup>24</sup> Nicolao partecipava alla compagnia paterna di Lione dal 1603 al 1605 (*ibid.*, vol. 89, f. 57r.), e dal 1619 al 1628 dapprima con 2.000 scudi, e poi con 8.500 scudi in comune con Bartolomeo (*ibid.*, vol. 90, ff. 23r., 35r., 57v.-58r.). Dopo la morte di Curzio, i due fratelli costituivano dal 1628 al 1638 la « Franciotti-Sesti », impegnandosi insieme la somma di 13.000 scudi (*ibid.*, ff. 80v., 89v., 96r., 118r.).

<sup>25</sup> Nicolao era presente a Messina dal 1615 al 1621 nella « Santini Agostino et Cesare » (*ibid.*, vol. 89, f. 155v.; vol. 90, f. 14), e dal 1622 al 1638 nella « Santini-Franciotti » tramite varie « misse » delle compagnie di Lucca e di Lione (*ibid.*, ff. 34r., 56, 78r.-79r., 93v.-94r., 118).

<sup>26</sup> Curzio Franciotti emancipava il figlio Bartolomeo di 19 anni con un atto rogato da Benedetto Sercambi il 20 dicembre 1613, e come premio gli assegnava 3.000 scudi nella sua compagnia di Lione. Cfr. A.S.L., *Archivio Arnolfini*, vol. 8, f. 9r.

<sup>27</sup> Bartolomeo Franciotti a Lucca dal 1617 al 1631 era socio della « Sesti-Franciotti et C. » con la quota, sempre inalterata, di 1.500 scudi (A.S.L., *Corte dei Mercanti, Libro delle Date*, vol. 90, ff. 6r., 29r., 45r., 70, 86v.) e partecipava alla « Franciotti-Santini » con 4.000 scudi a titolo personale dal 1619 al 1625, e con 31.000 scudi sotto nome di « heredi di Curzio » dal 1625 al 1628 (cfr. nota 23). Successivamente dal 1632 al 1635 interveniva insieme a Nicolao alla « Santini-Franciotti » (*ibidem*); mentre da solo figurava dal 1638 al 1641 nella « Pierotti Francesco et C. » con 4.000 scudi (A.S.L., *Corte dei Mercanti, Libro delle Date*, vol. 90, f. 129v.).

Lione<sup>28</sup>, e soltanto dopo il 1622 si univa al fratello nella « ragione » di Messina<sup>29</sup>.

Ben diversa era la carriera che Curzio aveva in mente per il secondogenito Marcantonio la cui comparsa nel « negotio » di Lione al fianco dei fratelli nel 1603<sup>30</sup>, quando era poco più che decenne, doveva rimanere senza seguito. Destinato « alli studii, e progressi del Clero »<sup>31</sup> Marcantonio nel 1606 entrava nel seminario della Compagnia di Gesù a Lione, dove rimaneva fino al 1609 quando il padre, ammalatosi a Lucca, lo chiamava presso di sé insieme a Bartolomeo<sup>32</sup>. L'anno successivo era di nuovo a Lione per riprendere gli studi interrotti; e qui, pur abitando allora nella casa paterna, doveva essere tornato a frequentare i suoi primi maestri, se non tardavano ad arrivare a Lucca voci sulla sua intenzione di entrare nell'Ordine<sup>33</sup>. Come dovesse accogliere una notizia simile il vecchio Franciotti possiamo dedurlo dalla sua decisione di far tornare immediatamente il figlio in Italia<sup>34</sup>, ben sapendo che per un gesuita non ci sarebbe stato posto nella gerarchia ecclesiastica lucchese, per l'irriducibile opposizione della Repubblica ai seguaci di S. Ignazio<sup>35</sup>.

Adeguandosi alla volontà paterna, in tale circostanza meno che mai disposta ad ammettere discussioni, Marcantonio si affrettava a lasciare la Francia e a trasferirsi, per completare gli studi, prima a Pisa, e poi a Bologna dove aveva modo di conoscere il cardinale Barberini, futuro Urbano VIII, allora legato pontificio nelle Romagne<sup>36</sup>. Pochi anni dopo il giovane Franciotti era inviato a Roma presso Gio. Battista Spada, un parente della famiglia che, nella sua qualità di avvocato concistoriale, poteva aiutarlo ad inserirsi nell'ambiente della Curia<sup>37</sup>; e qui, quasi « prendendo leggi dal voler di suo Padre »<sup>38</sup>, inizia diligentemente

<sup>28</sup> Dopo una prima comparsa nella società paterna di Lione dal 1603 al 1605 (cfr. nota 24), Bartolomeo vi interveniva ininterrottamente dal 1613 in poi, aumentando la sua « missa » tutte le volte che la compagnia era rinnovata (A.S.L., *Corte dei Mercanti, Libro delle Date*, vol. 89, ff. 146, 176v.; vol. 90, ff. 23r., 35r., 57v., 58r.); quando infine la « Franciotti-Burlamacchi et C. » nel 1628 cessava, insieme a Nicolao, si impegnava nella « Franciotti-Sesti » (cfr. nota 24).

<sup>29</sup> La partecipazione di Bartolomeo alla « Santini-Franciotti » di Messina dal 1622 al 1638 avveniva sia a titolo personale, da solo o insieme al fratello, sia tramite le « ragioni » di Lucca e di Lione. Cfr. nota 25.

<sup>30</sup> Nicolao, Marcantonio e Bartolomeo figuravano dal 1603 al 1605 nella « Franciotti-Burlamacchi et C. » di Lione con una « missa » comune di 3.250 scudi. Cfr. nota 24.

<sup>31</sup> ANONIMO, *Ricognizione cit.*, f. 4v.

<sup>32</sup> *Ibid.*, f. 4r.

<sup>33</sup> *Ibid.*, f. 4v.

<sup>34</sup> *Ibidem.*

<sup>35</sup> Sulla decisa opposizione della Repubblica di Lucca all'introduzione dell'ordine dei Gesuiti nel suo territorio, cfr. G. TOMMASI, *Sommario della storia di Lucca*, in « Archivio storico italiano », X (1847), pp. 464, 577; e *Trattati per l'esclusione de' Gesuiti da Lucca*, in A.S.L., *Offizio sopra la giurisdizione*, vol. 72, di cui alcuni edizi in TOMMASI, *op. cit.*, Appendice, pp. 186-218.

<sup>36</sup> ANONIMO, *Ricognizione cit.*, f. 5.

<sup>37</sup> *Ibidem.*

<sup>38</sup> *Ibid.*, f. 6r.

la consueta trafila di una carriera che, più tardi, sotto il pontificato dell'antico protettore Barberini, avrebbe conosciuto assai prestigiose affermazioni<sup>39</sup>.

Mentre il secondogenito dei Franciotti riusciva in breve a raggiungere posizioni assai autorevoli nella burocrazia pontificia, a Lucca i suoi fratelli, rimasti ormai unici responsabili delle sorti della famiglia, erano con successo sempre più impegnati negli affari, cercando anzi di ampliarli in nuove direzioni, per compensare il declino delle più tradizionali attività della lavorazione serica e delle operazioni finanziarie a livello europeo.

Verso la fine del secondo decennio del Seicento Nicolao e Bartolomeo, che proprio in quegli anni abbiamo visto disposti ad aumentare i capitali investiti nelle compagnie attive a Messina<sup>40</sup>, dovevano aver preso ad interessarsi al commercio del grano; e tra l'altro a partire dal 1629<sup>41</sup> ne offrivano, a più riprese, diverse partite all'Offizio sopra l'Abbondanza<sup>42</sup>. Da allora infatti, in vari occasioni, li troviamo in trattative con l'Offizio sia che intervenissero come mediatori tra quest'ultimo e mercanti di Pisa o di Firenze<sup>43</sup>; sia che trattassero essi stessi direttamente, da soli<sup>44</sup> o a nome della « Santini-Franciotti »<sup>45</sup>, presentando in Cittadella<sup>46</sup> « mostre » di grano di Sicilia o dell'Arcipelago.

<sup>39</sup> Marcantonio aveva già ostentato l'importante carica di protonotario quando alla morte di Gregorio XV, nel 1623, era eletto papa il cardinale Barberini da cui « era ben conosciuto dall'istessa sua adolescenza ». Nel giro di pochi anni conseguiva allora, « con la maggior celerità che permettesse la dovuta successione di gradi », importanti promozioni: nominato chierico della Camera Apostolica nel 1625, otteneva la prefettura dell'annona nel 1627 e l'ufficio di auditore generale della Camera Apostolica nel 1629, cfr. *ibid.*, ff. 6r.-7r. A sua volta il Franciotti aiutava a far carriera a Roma il cugino Pompeo Balbani, futuro vescovo di Castro, cfr. *ibid.*, ff. 2v., 45r.

<sup>40</sup> Cfr. note 25 e 29.

<sup>41</sup> Nel gennaio del 1629, per la prima volta, troviamo uno dei fratelli Franciotti impegnato in trattative con l'Offizio sopra l'Abbondanza (cfr. nota successiva). A.S.L., *Offizio sopra l'Abbondanza, Deliberazioni*, vol. 8, parte I, f. 45r.

<sup>42</sup> Compito principale dell'Offizio sopra l'Abbondanza era quello di assicurare alla città notevoli riserve di grano; ma, impegnando ingenti capitali, finì con lo svolgere anche funzioni di banco pubblico, vero e proprio centro vitale della struttura finanziaria della Repubblica. Cfr. S. BOSCHI, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, Lucca 1876, vol. II, pp. 202-204.

<sup>43</sup> Per il commercio del grano i Franciotti, come altri mercanti lucchesi, erano in rapporto soprattutto con i Capponi di Firenze che avevano agenti a Pisa e a Livorno. Cfr. A.S.L., *Offizio sopra l'Abbondanza, Deliberazioni*, vol. 8, parte I, ff. 45r., 50r., 65v., 69r., 139r.

<sup>44</sup> Dal 1629 in poi Nicolao e Bartolomeo Franciotti offrivano all'Offizio sopra l'Abbondanza alcune partite di grano di diversa provenienza: grano italiano, e specialmente siciliano (*ibid.*, ff. 51r., 63v., 79r., 158v.); ma anche grano francese (*ibid.*, ff. 127v., 128r.).

<sup>45</sup> La compagnia « Santini-Franciotti » proponeva all'Offizio sopra l'Abbondanza grano soprattutto italiano (*ibid.*, ff. 69r., 139r.; parte II, f. 24r.); ma a volte anche grano dell'Arcipelago (*ibid.*, parte I, ff. 115v., 124v.).

<sup>46</sup> La Cittadella era il vasto locale dove si trovavano i magazzini per il grano e gli altri cereali, i molini, i forni, e tutto ciò che serviva per la panificazione. Cfr. BOSCHI, *op. cit.*, vol. II, p. 203.

Certamente i Franciotti, in relazione a questo commercio del grano, dovevano avere forti interessi a Pisa e a Livorno, come stanno a dimostrare anche le voci che avevano potuto circolare a Lucca su una presunta responsabilità di Nicolao nella diffusione, verso la fine del 1630, della peste nella città. Infatti, quando avevano cominciato a manifestarsi i primi sintomi del contagio in Toscana, egli si sarebbe opposto ad un'immediata interruzione del commercio con le zone minacciate; e a chi, come Galeotto Rapondi, sosteneva la necessità di tale decisione, avrebbe risposto che « non sapeva li incomodi che si sarebbero sentiti da questa Città se si fossero banditi Pisa e Livorno »<sup>47</sup>. A prescindere dal fatto che la notizia sia più o meno attendibile, quello che ci interessa è mettere in evidenza come una simile affermazione, per trovare un minimo di credibilità, dovesse riferirsi ad un personaggio che, oltre a godere di autorità e prestigio nell'ambiente cittadino, avesse anche considerevoli impegni mercantili nelle città in questione.

Dopo aver cercato di ricostruire, per somme linee, la fortuna di questa famiglia all'inizio del secolo XVII, a questo punto possiamo ritenere giustificata la sensazione di trovarci di fronte ad una delle più potenti casate dell'oligarchia lucchese negli anni intorno al 1630; e pur non dimenticando che, legato ad essi, non poteva essere del tutto obiettivo un contemporaneo che celebrava il « credito, è l'autorità poco meno, che plenipotenti in questo tempo del Sig. Nicolao »<sup>48</sup>, è ugualmente fuor di dubbio che i Franciotti avessero ormai sopravanzato, per ricchezza e prestigio molte delle più antiche consorzierie cittadine. Era quindi inevitabile che, inserendosi in questo contesto, la notizia della promozione di Marcantonio a vescovo di Lucca, oltre che a cardinale<sup>49</sup>, riuscisse poco gradita a molti dei suoi concittadini, sfavorevolmente sorpresi<sup>50</sup> da questo ulteriore successo di una casa che cominciava ad emergere un po' troppo sulle altre componenti del ceto dirigente della Repubblica.

Da quando era riuscita ad attuare la trasformazione dello stato in senso oligarchico, la classe di governo lucchese aveva costantemente perseguito una politica che, pur garantendo la posizione preminente di alcune famiglie, comportava una certa uniforme distribuzione del potere tra i suoi membri, e cercava di evitare, in ogni caso, di compromettere un equilibrio che era la più sicura garanzia del « pacifico stato »<sup>51</sup>.

<sup>47</sup> ANONIMO, *Zibaldone cit.*, ff. 53r., 136v.

<sup>48</sup> M. MANFREDI, *Compendio cit.*, parte II, p. 18. Sul Manfredi, cfr. nota 21.

<sup>49</sup> La promozione del Franciotti a cardinale e a vescovo di Lucca era ufficialmente comunicata nel Consiglio Generale il 31 marzo 1637, cfr. A.S.L., *Consiglio Generale, Riformazioni pubbliche* (d'ora in poi *Rif.*), vol. 116, f. 53v. Sembra però che Urbano VIII avesse concesso ufficiosamente la porpora cardinalizia a Marcantonio fino dal 1633, cfr. ANONIMO, *Ricognizione cit.*, f. 7r.

<sup>50</sup> Cfr. M. MANFREDI, *Compendio cit.*, parte II, p. 18.

<sup>51</sup> Sulle vicende che avevano portato la Repubblica di Lucca, nella prima metà del 500, ad organizzarsi in una solida struttura oligarchica, cfr. BERENGO, *op. cit.*, passim.

Mostrare di voler derogare a questa norma, tacitamente considerata dal ceto dominante alla base della vita interna della Repubblica, voleva dire crearsi troppi nemici, e porsi in una situazione che poteva alla fine diventare estremamente pericolosa. I Franciotti, nella loro ascesa, non potevano perciò permettersi d'ignorare tutto questo, tanto più che ad un osservatore attento non sarebbero sfuggiti i primi segni di un atteggiamento nei loro confronti, da parte di molti, per lo meno poco benevolo<sup>52</sup>.

Nell'autunno del 1637 il cardinale Franciotti entrava solennemente nella città per prendere possesso della sede episcopale<sup>53</sup>, ma quasi fin dall'inizio si trovava in difficoltà nei suoi rapporti con la Repubblica. Le prime polemiche nascevano da una questione di cerimoniale<sup>54</sup>, tuttavia il fatto non era di per sé particolarmente grave, perché controversie in tal senso erano quasi inevitabili nel secolo XVII; ben più preoccupante era invece il contrasto, che seguiva poco dopo, per il diritto che Marcantonio rivendicava di poter liberamente inviare grano a Diecimo, territorio che era sotto la giurisdizione del vescovo<sup>55</sup>.

Proprio in quegli anni, di fronte ad una quasi totale decadenza delle fonti tradizionali della ricchezza lucchese, ossia dell'arte della seta e delle attività finanziarie ad essa connesse, la Repubblica era impegnata a porre interamente sotto il controllo dell'Offizio sopra l'Abbondanza il commercio del grano<sup>56</sup>, divenuto ormai la più redditizia attività

<sup>52</sup> Già durante la prima messa solenne celebrata dal Franciotti nella cattedrale non doveva mancare di dar fastidio a più d'uno il fatto che, essendo Nicolao gonfaloniere (cfr. *Rif.*, vol. 116, f. 239r.), « si videro due fratelli sotto il Trono ». Non passava inoltre inosservato l'apparire delle insegne del nuovo vescovo non solo sugli edifici del vescovato e sul palazzo della famiglia, ma in tutta la città, « quasi per ogni parte ». Cfr. ANONIMO, *Memorie antiche* ....., in *Notizie storiche di Lucca*, in B.G.L., ms. 2957, ff. n.n. Questo ms. colloca erroneamente l'elezione di Marcantonio nel 1639.

<sup>53</sup> La mattina del 23 ottobre 1637 Nicolao Franciotti informava il Consiglio Generale della decisione del fratello di arrivare a Lucca la domenica successiva, cfr. *Rif.*, vol. 116, f. 247r.

<sup>54</sup> Cfr. FRANCESCO BENDINELLI, *Abbozzi d'alcuni successi d'Italia e Toscana ove in compendio si contengono molte cose di Lucca*, in B.G.L., ms. 2591, f. 133v. Si tratta in realtà di una storia di Lucca che, dalle origini della città, giunge fino al 1678, ed è assai ricca di notizie sugli avvenimenti del secolo XVII, in cui visse l'autore. Il Bendinelli infatti moriva nel 1683 (cfr. F.V. DI POGGIO, *Notizie della libreria de' padri domenicani di S. Romano di Lucca*, Lucca 1792, p. 208), e doveva essere nato negli ultimi anni del 500 se, parlando dei danni provocati da un'eccezionale grandinata avvenuta nel 1617, negli *Abbozzi cit.*, f. 77v., commenta: « et io lo provai che in un luogo dove per ordinario ne ricoglievano 35 o 40 some [di vino] l'anno ce ne furono 5 barili ». Sulle prime polemiche tra la Repubblica e il vescovo Franciotti, cfr. anche TOMMASI, *op. cit.*, p. 554.

<sup>55</sup> Il Franciotti si rifiutava di riconoscere un accordo del 1590 in base al quale, senza una speciale autorizzazione, non avrebbe potuto mandare nella Jura, ossia nelle terre che erano sotto la giurisdizione episcopale, più di 1.500 stara di grano e 1.000 di « mestura », dei prodotti raccolti nelle terre del vescovato. Cfr. A.S.L., *Offizio sopra la giurisdizione, Deliberazioni*, vol. 3, parte II, ff. 88v.-89r.

<sup>56</sup> Poco dopo la peste del 1630-31, essendo la popolazione lucchese fortemente diminuita, la Repubblica, per assicurare il consumo dei cereali ammassati nei magazzini di Cittadella, decideva di proibire ai privati ogni importazione di grano, lasciandone

mercantile<sup>57</sup>; e di conseguenza era inevitabile che si opponesse alle pretese del nuovo vescovo, volendo garantirsi la facoltà di provvedere al vettovagliamento anche delle Comunità della Jura<sup>58</sup>.

Contrariamente ai suoi predecessori, che senza difficoltà si erano accordati con il governo lucchese per il grano che raccoglievano nelle terre del vescovato<sup>59</sup>, Marcantonio non era disposto a cedere facilmente, trattandosi di una questione che, senza dubbio, coinvolgeva gli interessi mercantili della sua stessa famiglia<sup>60</sup>. Aveva allora inizio un'intensa attività di trattative fra le due parti, ma con scarsi risultati; ed anzi la polemica diventava ancora più « scabrosa »<sup>61</sup> quando, approfittando dell'assenza del vescovo dalla città<sup>62</sup>, erano arrestati due uomini di Diecimo, sorpresi a trasportare alcune sode di grano « proibito »<sup>63</sup>. Dopo un vario alternarsi di proposte, che seguitavano per mesi a rimbalzare dal Consiglio al palazzo episcopale e viceversa, nell'ottobre del 1638 si giungeva infine ad una composizione della vertenza, con alcune concessioni da

l'esclusiva all'Offizio sopra l'Abbondanza (A.S.L., *Consiglio Generale, Riformazioni segrete*, d'ora in poi *Rif. segrete*, vol. 374, parte II, ff. 190r.-191r.). Il provvedimento, come « cosa del (u)(t)to contraria al solito stile » (A.S.L., *Offizio sopra l'Abbondanza, Decreti del Consiglio relativi all'Abbondanza*, vol. 27, parte I, f. 83v.), non mancava di suscitare « qualche perplessità » (*Rif. segrete*, vol. 374, parte II, f. 190r.); ma per quanto all'inizio fosse presentato come misura eccezionale destinata a rimanere in vigore per breve tempo, in realtà doveva essere ancora ripreso negli anni successivi (*Rif.*, vol. 118, ff. 111v.-112r.). Alla base di tale politica era infatti un'esigenza vitale per la Repubblica stessa, la necessità cioè di assicurarsi le indispensabili risorse finanziarie, dal momento che, senza questo monopolio, l'Offizio sopra l'Abbondanza non avrebbe avuto « più modo alcuno, non pure da profittarsi ma ne anche di sostenersi, poiché l'utile, che altre volte ha fatto in dar denari a cambio a i mercanti è quasi del tutto annichilato per la miseria de presenti tempi » (*ibid.*, vol. 121, f. 20v.).

<sup>57</sup> In una relazione letta nel Consiglio Generale il 28 gennaio 1642 l'Offizio sopra l'Abbondanza faceva presente che, negli ultimi anni, aveva subito gravi perdite, e che i guadagni non erano più quelli che aveva potuto realizzare « in quei tempi, che i particolari non si erano con tanta avidità applicati all'incetta della vettovaglia », *ibid.*, f. 20r.

<sup>58</sup> Ad es. c'erano state, nell'agosto del 1633, trattative tra l'Offizio sopra l'Abbondanza e il predecessore del Franciotti per « fare esitare nella Jura del vescovo qualche partito di grano d'Arcipelago », A.S.L., *Offizio sopra l'Abbondanza, Deliberazioni*, vol. 8, parte I, f. 158v.

<sup>59</sup> Per l'accordo accettato dai vescovi precedenti, cfr. nota 55. Tolto il grano destinato al consumo del vescovato, e quello che era consentito inviare nel territorio della Jura, il rimanente doveva evidentemente essere venduto all'Offizio sopra l'Abbondanza. Cfr., ad es., l'acquisto di 1.000 sacchi di grano deciso dal Consiglio nel novembre del 1636, in seguito ad un'offerta del vescovo Guidiccioni, A.S.L., *Offizio sopra l'Abbondanza, Deliberazioni*, vol. 8, parte II, ff. 74v., 75v.

<sup>60</sup> Si è già visto come Nicolao e Bartolomeo Franciotti fossero assai impegnati nel commercio del grano; e certamente dovevano aver pensato di poter trarre profitto, per i loro affari, dall'elezione del fratello a vescovo di Lucca.

<sup>61</sup> L'aggettivo si trova riferito a questo proposito in F. BENDINELLI, *ms. cit.*, f. 133v.

<sup>62</sup> È significativo il fatto che, prima di lasciare la città per una visita pastorale, Marcantonio avesse dato al fratello Nicolao l'incarico di trattare il prezzo che l'Offizio sopra l'Abbondanza intendeva pagare, a partire dal nuovo raccolto, per il grano del vescovo. Cfr. *Rif. segrete*, vol. 378, ff. 153v.-154v.

<sup>63</sup> Cfr. *Rif.*, vol. 117, f. 116r.; e TOMMASI, *op. cit.*, p. 554.

entrambe le parti<sup>64</sup>; il fatto però non aveva certamente contribuito ad attirare simpatie ai Franciotti, verso i quali anzi cominciavano a manifestarsi concretamente gesti di insofferenza<sup>65</sup>.

In tale clima, già assai teso, il ferimento di un canonico della cattedrale da parte di un servitore del vescovo<sup>66</sup> provocava inevitabilmente aspre reazioni, e forniva alla Repubblica un ottimo pretesto per esigere che le persone al servizio dei Franciotti, in città, non portassero armi<sup>67</sup>. In seguito a tale richiesta, quello che poteva essere un comune incidente, tutt'altro che eccezionale nella realtà secentesca del « secolo degli ammazzati »<sup>68</sup>, doveva in breve offrire lo spunto per rendere inevitabile la completa rottura, che sarebbe di lì a poco intervenuta, tra la sede episcopale e il governo lucchese.

Negli ultimi tempi il nome dei Franciotti, divenuto oggetto di vivaci discussioni, ricorreva sempre più di frequente nelle sedute del Consiglio Generale; e fino dal giugno del 1638, nel momento più critico della controversia per il grano, si era deciso che, ogni qualvolta si fossero trattate questioni relative al cardinale, dovessero allontanarsi dalla sala Nicolao, Bartolomeo e tutti i loro parenti<sup>69</sup>. Di per sé il provvedimento non costituiva una novità, essendo vecchia prassi del diritto cittadino italiano espellere i congiunti degli ecclesiastici dalla trattazione delle controversie con la Chiesa; ai nostri occhi però acquista un preciso significato il fatto che tale misura era, e sarebbe stata in seguito, diretta esclusivamente contro il casato dei Franciotti e i loro aderenti. Certamente i familiari di Marcantonio, e in particolare Nicolao, in tutta la vicenda dovevano svolgere un ruolo più di protagonisti che non di figure di secondo piano, sembrandoci veramente troppo impegnati, e ben presto anche compromessi, in essa, per essere nient'altro che solidali con uno dei loro venuti a trovarsi nei guai<sup>70</sup>.

<sup>64</sup> La riformazione del 29 ottobre 1638 revocava la sentenza contro i due uomini di Diecimo ai quali doveva anche essere rimborsata, dall'Offizio sopra le Entrate, la somma di 25 scudi, che essi avevano pagato come multa. Il vescovo, da parte sua, si impegnava a non mandare grano nel territorio della Jura, senza il permesso dell'Offizio sopra l'estrazione delle biade. Cfr. *Rif.*, vol. 117, f. 208r.

<sup>65</sup> Nella seduta del Consiglio Generale del 25 giugno 1638, « fu letto un poco di processo sopra l'essersi trovato che il martedì notte passato furono imbratt(at)e d'inchiostro da dieci in 12 arme del S. Card(inale) », *Rif. segrete*, vol. 378, f. 153r. Inoltre il BENDINELLI, nei suoi *Abbozzi cit.*, f. 141r., ci dice che Marcantonio, anche quando ormai aveva lasciato Lucca, continuava a rinfacciare alla Repubblica di non aver a suo tempo operato con energia, per scoprire i responsabili di « un affronto fatto la notte di S. Lorenzo alla porta della casa dei suoi Fratelli con attaccarci il fuoco ».

<sup>66</sup> Cfr. *ibid.*, f. 134v.

<sup>67</sup> Cfr. TOMMASI, *op. cit.*, pp. 554-555.

<sup>68</sup> L'espressione si trova citata in G. SPINI, *Storia dell'età moderna*, Torino 1965, vol. II, p. 465. Se in generale « il Seicento batte ogni primato in fatto di rapine, di reati di sangue, di violenze » (*ibidem*), nel nostro caso basta sfogliare i volumi delle riformazioni per trovarci di fronte, con sconcertante frequenza, a risse, ferimenti e omicidi.

<sup>69</sup> Cfr. *Rif.*, vol. 117, f. 116r. A questo decreto, nel marzo del 1639, se ne aggiungeva un altro analogo che riguardava i parenti di quanti, in quel momento, erano al servizio del vescovo. Cfr. *Rif. segrete*, vol. 379, f. 38.

<sup>70</sup> Pur non dimenticando le riserve precedentemente espresse sulle affermazioni

Fino dai primi mesi del 1639, in città, l'atmosfera non doveva essere delle più serene; e mentre le rispettive posizioni delle parti in causa si irrigidivano sempre più, tutto lasciava prevedere un deterioramento della situazione<sup>71</sup>, come effettivamente avveniva verso la metà dell'estate. Il 17 agosto, infatti, aveva luogo una tumultuosa seduta del Consiglio durante la quale, fra le urla dell'assemblea<sup>72</sup>, erano costretti ad uscire tutti coloro che, in qualche modo, avevano legami, di parentela o di affari<sup>73</sup>, con i Franciotti; e dopo un estenuante e tempestoso dibattito, prolungatosi fino a tarda sera<sup>74</sup>, si decideva l'arresto di Nicolao e Bartolomeo, « come sospetti per causa di stato »<sup>75</sup>. Immediatamente i due Franciotti erano rinchiusi in fondi separati delle carceri di Torre<sup>76</sup>, dove, sottoposti a rigorosa sorveglianza<sup>77</sup>, rimanevano fino all'ottobre quando Bartolomeo era rimesso in libertà<sup>78</sup> e Nicolao, con-

del MANFREDI a proposito dei Franciotti (cfr. nota 21), non possiamo ignorare quanto egli ci dice sull'atteggiamento « d'alcuni Senatori poco benefetti per lor privati interessi al Sig. Nicolao ». *Compendio cit.*, parte II, p. 25.

<sup>71</sup> Durante le sedute del Consiglio Generale i parenti di Marcantonio, per la già citata riforma del 20 giugno 1638, erano sempre più frequentemente mandati « all'osservanza », e dovevano uscire dall'aula (cfr. *Rif. segrete*, vol. 379, passim); inoltre non si perdeva occasione di arrestare i servitori del vescovo trovati con armi, come ad es., nel marzo del 1639, un ortolano sorpreso di notte con un coltello (cfr. *ibid.*, f. 37).

<sup>72</sup> In quell'occasione, « sentendosi che i cittadini dicevano osservanza osservanza », si tentava addirittura di far approvare che « gli Ecc.mi SS.ri ..... potessero mandare all'osservanza chi havessero voluto ». *Ibid.*, f. 140r.

<sup>73</sup> Tra gli altri abbandonavano la sala consiliare anche « cittadini che havevano lo stato loro in mano di Nicolao Franciotti come Arbitro loro compromissario », cioè Lorenzo Cenami e Marzio Arnolfini. Per il prestigio di cui godeva nel mondo degli affari, Nicolao spesso doveva essere scelto come giudice o delegato in cause civili tra mercanti, come dimostra anche il fatto che, d'allora in poi, gli era proibito l'esercizio di tali funzioni. Cfr. *ibid.*, f. 140.

<sup>74</sup> Secondo il MANFREDI, *Compendio cit.*, parte II, p. 25, la riunione del Consiglio Generale del 17 agosto 1639 sarebbe durata ben 16 ore.

<sup>75</sup> L'ordine di arresto di Nicolao e Bartolomeo era accompagnato anche da un mandato di perquisizione (« e li facciano pigliare tutte le scritture loro »). Cfr. *Rif. segrete*, vol. 379, f. 140v.; cfr. anche M. MANFREDI, *Compendio cit.*, parte II, p. 25.

<sup>76</sup> Sul « modo e circostanze con le quali seguì d(ett)a cattura », di cui riferiva in Consiglio la mattina del 19 agosto (*Rif. segrete*, vol. 379, f. 141r.), cfr. le testimonianze degli esecutori durante il processo in A.S.L., *Offizio sopra la giurisdizione. Questioni col card. vescovo Franciotti*, vol. 125 (d'ora in poi *Processo ..... contro Nicolao, et Bartolomeo Franciotti*), N. 20, ff. 3v-9v.

<sup>77</sup> Nicolao, fra i due, era senz'altro quello più tenuto d'occhio. In settembre, ad es., si sottoponeva ad un minaccioso interrogatorio (« sotto pena di tre anni di Galera ») il servitore che egli aveva presso di sé in carcere (cfr. *Rif. segrete*, vol. 379, f. 141v.) e il custode di Torre per sapere « se sia stato alcuno a parlarli, e chi, e di che cosa habbia trattato, e se habbia ricevuto scritto, o mandato, alcune scritture e quali », *ibid.*, f. 158r. Anche dagli atti del processo emerge assai chiaramente che, sebbene si parlasse « generalm(en)te di tutti i fratelli [Franciotti] s'intendeva però di Nic(ola)o solo; et questo per esser tenuto d(ett)o Nic(ola)o per più spiritoso, et novitoso, et anche più pratico delle cose della Rep(ubbli)ca », *Processo ..... contro Nicolao, et Bartolomeo Franciotti*, N. 20, f. 41v.

<sup>78</sup> Cfr. TOMMASI, *op. cit.*, p. 558.

dannato all'esclusione da ogni carica pubblica e a due anni di carcere, era trasferito in un locale meno disagiato<sup>79</sup>.

Nel frattempo, mentre ormai il vescovo, richiamato a Roma, aveva lasciato la città<sup>80</sup>, il rapido succedersi degli avvenimenti coinvolgeva diverse altre persone, colpevoli soprattutto di essere legate, da mille fili di relazioni familiari e di interessi, alla casata colpita<sup>81</sup>. Alcuni mesi più tardi l'oligarchia lucchese, approfittando di una presunta « trattazione » volta ad organizzare la fuga di Nicolao<sup>82</sup>, aveva infine modo di colpire direttamente parenti e soci d'affari dei Franciotti; e riusciva a far decretare, in una drammatica riunione del Consiglio<sup>83</sup> nel febbraio del 1640, l'arresto di Giovanni e Biagio Balbani<sup>84</sup>, di Paolino e Marcantonio Sesti<sup>85</sup>.

<sup>79</sup> Il 19 ottobre Nicolao era condannato « a stare nella camera della Graticola, che risponde sopra l'orto delle Carceri di Torre per due Anni »; doveva inoltre pagare la non indifferente somma di 10.000 scudi, ed era privato « di tutti gl'offitii d'honore della Repubblica ». Quest'ultimo provvedimento avrebbe potuto essere eventualmente annullato soltanto con i voti favorevoli dei 7/8 dell'assemblea. Cfr. *Rif.*, vol. 118, f. 205.

<sup>80</sup> Cfr. TOMMASI, *op. cit.*, p. 557.

<sup>81</sup> Nel novembre del 1639, tra gli altri, veniva interrogato Agostino Santini, parente dei Franciotti (cfr. B. BARONI, *Famiglie Lucchesi*, vol. XXXI, f. 261r., in B.G.L., ms. 1131), e loro socio a Lucca, a Messina, a Piacenza e sulle fiere di Lanciano (a Piacenza aveva partecipato soltanto alla « Franciotti Curzio Nicolao e Piero » dal 1616 al 1619 con 6.000 scudi, cfr. nota 21; per le altre piazze, cfr. rispettivamente note 23, 16 e 35, 19). In quell'occasione tutti i parenti del Santini, che si trovavano nel Consiglio, dovevano lasciare la sala, Cfr. *Rif. segrete*, vol. 379, f. 231r.

<sup>82</sup> Nel Consiglio Generale del 24 febbraio 1640 si discuteva di alcune lettere che avrebbero rivelato « una trattazione di far fuggire Nicolao Franciotti », cfr. *ibid.*, vol. 380, f. 48v.

<sup>83</sup> All'inizio della seduta, come di consueto, venivano letti i nomi di chi non vi poteva assistere; ma « gridando molti cittad(ini) fuora fuora avanti che si serrasse il Consiglio s'ebbe per bene di mandare la sopra osserv(anz)a avanti che leggere la solita oratione, et nell'istesso tempo che si serrava la stanza per evitare ogni tumulto ». *Ibidem*.

<sup>84</sup> Tra i Franciotti e i Balbani c'erano, da tempo, forti legami di parentela e di affari. Già il vecchio Curzio, la cui moglie Chiara era una Balbani (cfr. BARONI, *Famiglie cit.*, vol. III, f. 79v., in B.G.L., ms. 1103), era stato, ai primi del 600, socio di Guglielmo Balbani nella « Franciotti-Bertolini et C. » di Lucca e Piacenza (cfr. A.S.L., *Corte dei Mercanti, Libro delle Date*, vol. 89, f. 17r.), e di Venezia (cfr. *ibid.*, f. 16r.). Inoltre Biagio Balbani, figlio di Guglielmo, interessato alla « Santini-Franciotti » di Lucca dal 1632 al 1638 (cfr. *ibid.*, vol. 90, ff. 96v.-97r., 118r.), aveva sposato, nel 1634, Susanna Franciotti (cfr. BARONI, *Famiglie cit.*, vol. III, f. 90r., in B.G.L., ms. 1103), nata dal matrimonio di Elisabetta Balbani e Nicolao Franciotti (cfr. *ibid.*, f. 43r.).

<sup>85</sup> I due figli di Agostino Sesti erano stati i più importanti soci dei Franciotti. A Lucca Paolino aveva partecipato, dal 1608 al 1611, alla « Franciotti-Sesti et C. » con ben 16.000 scudi (cfr. nota 23), e insieme al fratello Marcantonio, dal 1617 al 1631, alla « Sesti-Franciotti et C. » con la somma, pressoché costante, di 9.000 scudi (cfr. nota 27); a Lione Paolino era intervenuto alla « Franciotti-Burlamacchi et C. », dal 1613 al 1616, con la quota di 1.000 scudi (cfr. nella nota 14 f. 146), e alla « Franciotti-Sesti », dal 1628 al 1638, con una « missa » complessiva, insieme a Marcantonio, di 7.000 scudi (cfr. nota 24); inoltre tramite quest'ultima compagnia i fratelli Sesti erano stati interessati, dal 1628 al 1638, anche alla « Santini-Franciotti » di Messina (cfr. nella nota 25 ff. 78r., 79r., 93v.-94r., 118). A questi rapporti d'affari tra le due famiglie si univano, come di solito accadeva, anche legami di parentela, poiché Marcantonio

e di Francesco Palma<sup>66</sup>. Lo stesso Bartolomeo doveva raggiungere di nuovo il fratello in carcere.

La potenza di quella che era stata, per alcuni anni, una delle più influenti consorterie cittadine sembrava ormai un lontano ricordo. Il potente gruppo mercantile in cui si identificava, tagliato fuori da quella classe dirigente di cui pure era stato membro tra i più prestigiosi prima di trovarsi schierata contro, aveva visto finire in prigione molti dei suoi uomini, e i suoi « traffichi » avevano subito bruscamente una rovinosa interruzione<sup>67</sup>. Era quindi inevitabile che da Roma dove allora si trovava, il cardinale Franciotti cercasse di usare tutta la sua influenza per colpire la Repubblica; ed era senz'altro dovuta, in gran parte, alle sue pressioni la scomunica emessa da un commissario apostolico, alla fine di marzo, contro coloro che avevano ufficialmente decretato la rovina della sua famiglia<sup>68</sup>.

Il provvedimento, seguito poco dopo dall'interdetto contro la città<sup>69</sup>,

Sesti aveva sposato Giulia Franciotti, sorella del vescovo, cfr. ANONIMO, *Ricognitione cit.*, f. 34r.

<sup>66</sup> Francesco Palma, già avvocato difensore di Nicolao Franciotti (cfr. *Processo ... contro Nicolao, et Bartolomeo Franciotti*, N. 20, f. 192r.), era genero di Agostino Santini (cfr. BARONI, *Famiglie cit.*, vol. XXXI, in B.G.L., ms. 1131, f. 267r.; sul Santini cfr. nota 81).

<sup>67</sup> Le compagnie lucchesi, come del resto in genere tutte le imprese mercantili anche del secolo XVI (cfr. R. EHRHARD, *Le siècle des Fugger*, tr. franc., Paris 1955, pp. 187-188), erano costituite per un periodo assai breve, di solito 3 o 4 anni, al termine del quale i soci potevano ritirare i capitali impegnati, o rinnovare, o semplicemente prolungare, la società (cfr. MAZZEI, *art. cit.*, p. 446, nota 123). Le « ragioni » dei Franciotti di Lucca, Lione e Messina erano rinnovate per 3 anni, per l'ultima volta, nel 1635, e quindi si deve ritenere che nel 1638 cessassero ogni attività (cfr. note 23, 24, 25). Soltanto Bartolomeo figurava ancora, dal 1638 al 1641, come socio di una bottega di seta a Lucca (cfr. nota 27). Sulla situazione dei « negozi » della famiglia, dopo l'arresto di Nicolao e Bartolomeo, cfr. anche il costituito del 13 luglio 1640 di Giovanni Guasparini, cassiere dei Franciotti, in *Processo ... contro Nicolao, et Bartolomeo Franciotti*, N. 22, ff. 193r.-195v.

<sup>68</sup> Un commissario apostolico, monsignor Raccagni, fino dal 1639 aveva tentato, ma inutilmente, di farsi ammettere nella città, cfr. TOMMASI, *op. cit.*, p. 558. La scomunica da lui emessa il 29 marzo 1640, e resa pubblica pochi giorni dopo, colpiva gli Anziani del secondo semestre del 1639 e quelli allora in carica, la commissione che era stata incaricata del processo contro i fratelli Franciotti, il cancelliere maggiore, il bargello, il suo luogotenente e i custodi delle carceri. Una copia a stampa della Bolla di scomunica si trova in A.S.L., *Archivio Arnolfini*, vol. 104, ff. n. n.

<sup>69</sup> Cfr. la lettera del 13 aprile 1640 del vicario Gio. Battista Bottini al governo lucchese, in A.S.L., *Offizio sopra la giurisdizione, Questioni col card. vescovo Franciotti*, vol. 111, f. 3194r.; cfr. anche TOMMASI, *op. cit.*, p. 564. Colpita dall'interdetto, la Repubblica si preoccupava soprattutto di dimostrare che le difficoltà, in cui si era venuta a trovare, erano dovute esclusivamente ad una controversia « Jurisdictionis Ecclesiasticae, et Saecularis ». Non tardavano infatti a circolare scritti vari che, riprendendo questa tesi, illustravano, più o meno ufficialmente, la posizione del governo lucchese; e nell'abbondante produzione di questo genere, insieme alla già citata *Difesa* del BERALDI, possiamo considerare come più indicativo un *Casus et propositio facti* di cui, constatazione da non trascurare, ci sono giunte varie copie a stampa, in A.S.L., *Offizio sopra la giurisdizione*, vol. 138. In questo opuscolo sono raccolte dichiarazioni di teologi di Madrid, di Salamanca e di Alcalá de Henares, oltre che del priore e del Collegio dei giuristi di Padova; e tutti concordano nel ritenere valide le ragioni della

non giungeva del tutto inaspettato; e il governo lucchese, fin dall'inizio della controversia impegnato a difendere le proprie ragioni davanti ai sudditi<sup>90</sup>, non faceva altro che intensificare l'opera di convinzione già in atto, per presentare come una lotta in difesa della libertà<sup>91</sup> quello che, in definitiva, era soprattutto un conflitto tra famiglie del ceto dominante.

In tale prospettiva, evidentemente, non sussistevano i presupposti per una rottura tra il potere laico e il mondo religioso cittadino. Si ha invece l'impressione che in genere, e soprattutto al livello più elevato, nel cercare di evitare una presa di posizione troppo decisa il clero rendesse meno vistoso, ma non per questo meno consistente, il suo appoggio alla causa della Repubblica. Era, ad esempio, il caso dei canonici della cattedrale che, esponenti delle maggiori famiglie della città<sup>92</sup>, mentre ufficialmente sembravano volere ignorare la questione<sup>93</sup>, in realtà non avrebbero tardato a mettere in difficoltà l'arciprete del Capitolo, uomo di fiducia del vescovo<sup>94</sup>. Non mancavano tuttavia anche le più esplicite

Repubblica. Ma più di queste affermazioni, della cui autenticità potremmo anche ragionevolmente dubitare, ci interessa la relazione che le precede, ennesima esposizione degli avvenimenti in chiave rigorosamente giurisdizionalista: « *Lege Antiquissima, et immemorabili cuiusdam Reipublicae liberae, .... statutum est .... ut nullus intra Civitatem possit arma deferre, .... Cum Magistratus intelligerent, quod familiares layci Cardinalis, et Episcopi eiusdem Reipublicae armati incederent (maxime nocturno tempore) rogarunt praedictum Eminentissimum Cardinalem Episcopum, ut prohibere vellet suis familiaribus armorum delationem intra Civitatem, qui id recusavit .... Respublica praecepit exequutoribus, quod si aliquem invenissent, etiam ex familiaribus Eminentiss. Cardinalis deferentem arma, comprehenderent. Et cum quidam horti custos eiusdem Eminentiss. fuisset nocte repertus cum armis, et ad forum Episcopale traductus, ut ibi debitas poenas lueret, fuit liber, et absque ulla punitione dimissus .... quod pertinet ad detentionem fratrum Eminentissimi eam fuisse fundatam in causis mere laycalibus, et omnino independentibus a controversiis praemissis inter Rempublicam, et Cardinalem ».*

*Ibid.*, pp. 1-3.

<sup>90</sup> Nello stesso giorno in cui entrava in vigore l'interdetto, il Consiglio Generale approvava un documento che, diffuso presso tutte le confraternite della città, doveva illustrare alla popolazione le ragioni della Repubblica, cfr. *Rif. segrete*, vol. 380, f. 116r. Poco dopo, tramite pubblici ufficiali, si provvedeva ad informare anche i sudditi del contado e della montagna, cfr. *ibid.*, f. 120r. A questo proposito, cfr. anche TOMMASI, *op. cit.*, p. 560.

<sup>91</sup> Quest'opera di persuasione non mancava di dare i risultati voluti se, come afferma il TOMMASI, *op. cit.*, p. 565, « niuno proruppe in querele contro i reggitori, mostrandosi anzi appagato ciascuno della loro condotta in sì difficil bisogna, e pronto a spargere il sangue in difese della libertà ».

<sup>92</sup> Cfr. BERENGO, *op. cit.*, p. 358.

<sup>93</sup> Scarsi, e poco significativi, sono gli accenni all'interdetto nei *Manuali dei decreti del Capitolo*, in ARCHIVIO CAPITOLARE DI LUCCA, vol. H H 23, ff. 1, 63r., 65v., 68v., 69v.; vol. H H 24-25, parte I, ff. 1v., 2v.

<sup>94</sup> L'arciprete Vincenzo Bottini, nipote del predecessore Gio. Battista Bottini (cfr. BARONI, *Famiglie cit.*, vol. VII, in B.G.L., ms. 1107, f. 149) che era stato anche vicario generale del cardinale Franciotti (cfr. *Manuale dei decreti del Capitolo*, in ARCHIVIO CAPITOLARE DI LUCCA, vol. H H 23, f. 131r. bis), nel gennaio del 1643, insieme al canonico Francesco Poggi, era chiamato a rispondere « circa la revelatione di giuramenti o di altri negotii che portino pregiudizio al Rmo Capitolo » (*ibid.*, f. 206v.). Da quel momento egli era escluso dalle riunioni capitolari, e vi sarebbe stato nuovamente ammesso solo nel gennaio dell'anno successivo (cfr. *ibid.*, vol. H H 24-25,

testimonianze di solidarietà con il governo lucchese, come da parte di quelle confraternite che, all'indomani dell'entrata in vigore dell'interdetto, si dichiaravano « pronte a spargere il sangue per il mantenimento della libertà »<sup>95</sup>.

Mentre tutte le risorse della diplomazia lucchese erano impegnate in lunghe e laboriose trattative che si svolgevano, oltre che con la Santa Sede, in varie altre direzioni<sup>96</sup>, la vita politica della Repubblica continuava ad essere interamente condizionata dall'« affare Franciotti », la cui soluzione appariva sempre più chiaramente legata alla scarcerazione dei fratelli del vescovo<sup>97</sup>. Non faceva perciò registrare sostanziali progressi, sulla via di un superamento del contrasto, il fatto che, nel luglio del 1640, fossero rimessi in libertà i fratelli Sesti e Giovanni Balbani, non essendo stati trovati responsabili di « colpa di sorte alcuna »<sup>98</sup>. Questo non era tuttavia un sintomo di cedimento da parte della Repubblica che anzi, poco dopo, venendosi a trovare favorita dall'allontanamento da Roma di Marcantonio, trasferito per un triennio nelle Romagne come legato<sup>99</sup>, riusciva ad ottenere una temporanea sospensione dell'interdetto<sup>100</sup>.

parte I, f. 49). Non portava infatti ad alcun risultato, nel giugno del 1643, un tentativo di Bartolomeo Franciotti di trattare con i canonici in nome del Bottini (cfr. *ibid.*, ff. 18r-19r). Francesco Poggi, trasferito poco dopo presso la pieve di Compito, doveva invece rinunciare al canonico (cfr. *ibid.*, ff. 23v., 27r.). Del resto già fino dal 1640, anche nell'aula del Consiglio Generale, in relazione all'« affare Franciotti » assai spesso erano stati fatti i nomi del Poggi e del vicario, come responsabili di « azioni di mali cittadini » (*Rif. segrete*, vol. 380, f. 120v. e passim).

<sup>95</sup> Erano le compagnie della Rosa, della Croce, del SS.mo Crocifisso e della Madonna della Fratta (*ibid.*, f. 117v.). Una quinta compagnia, quella del Suffragio, metteva a disposizione « per interrare i cadaveri di quelli che durante l'Interdetto morissero » (*ibid.*, f. 119) un suo terreno che, per una chiesa che vi sarebbe stata costruita di lì a poco, era destinato a diventare luogo consacrato. Era infatti emersa, nel Consiglio Generale, la preoccupazione che « fra tutti gli effetti che possa operare l'Interdetto nell'animo del popolo sia principale lo spavento che può apportare il vedersi mancare di eccl(esiastica) sepoltura a i cadaveri de defonti » (*ibid.*, f. 116).

<sup>96</sup> In primo luogo la Repubblica cercava di assicurarsi il favore dell'ambasciatore spagnolo a Roma, cfr. TOMMASI, *op. cit.*, p. 564.

<sup>97</sup> Cfr. *ibid.*, p. 570. Su questo punto il governo lucchese non si mostrava disposto a cedere, soprattutto per quanto riguardava Nicolao. Nel maggio del 1640, faceva scrivere al viceré di Napoli: « la Repubblica ... non solamente ha fatto sapere a Roma che non vuol sentire trattare della persona di d(etto) Nicolao, ma fin in Spagna ha ordinato al suo Amb(asciatore) Arnolfini che quando l'istessa Maestà del Re domandasse la persona del d(etto) Nicolao, anche per mera gratia li faccia sapere che la Repubblica non vi può condescend(er)e », *Rif. segrete*, vol. 380, f. 161r.

<sup>98</sup> Cfr. *ibid.*, f. 208r. Biagio Balbani era scarcerato nel febbraio del 1641, e « relegato nello stato fuori della città per due anni » (*ibid.*, vol. 381, f. 26r.); Francesco Palma, nel luglio dello stesso anno, era condannato al domicilio coatto per sei mesi, e privato del diritto di accedere alle cariche pubbliche (*ibid.*, f. 174r.).

<sup>99</sup> Cfr. F. BENDINELLI, *ms. cit.*, f. 142r.; e TOMMASI, *op. cit.*, p. 568.

<sup>100</sup> Una prima sospensione dell'interdetto, accordata nel marzo del 1641 per un mese, veniva successivamente prorogata, di scadenza in scadenza, fino a che non si giungeva all'accordo finale. Cfr. *ibid.*, p. 570.

L'oligarchia cittadina poteva ormai avere quasi la certezza di essere riuscita, sia pure assai faticosamente, ad imporre la sua politica; ma questo non le impediva di aspettare fino all'inizio del 1642, prima di rimettere in libertà Bartolomeo e Nicolao Franciotti<sup>101</sup>. Dei due fratelli, quest'ultimo, che dopo quasi 32 mesi di carcere, talvolta in condizioni abbastanza dure<sup>102</sup>, non doveva essere più che l'ombra dell'energico e autorevole uomo d'affari di un tempo<sup>103</sup>, era, ancora una volta, il più duramente colpito. Se infatti entrambi erano esclusi da ogni carica pubblica, questa morte civile era ben più rigorosa, e senza speranza, per Nicolao, condannato a rimanere lontano per dieci anni dalla città, pur non potendo uscire dal territorio della Repubblica<sup>104</sup>, che non per Bartolomeo, relegato soltanto per sei mesi, alle stesse condizioni, fuori dal centro urbano<sup>105</sup>.

La questione sembrava vicina a risolversi in modo soddisfacente per la Repubblica, specialmente dopo la revoca dell'interdetto da parte di Urbano VIII<sup>106</sup>, ma non per questo cessavano le polemiche che essa alimentava ormai da quasi sei anni. Quello dei Franciotti era ancora, nel 1643, un argomento capace di provocare violente reazioni, come doveva farne prova l'ambasciatore Bernardini quando, giustificando in Consiglio il suo operato a Roma, si trovava di fronte ad una tale opposizione che non mancavano « de Cittadini, che sariano anche concorsi in farli tagliare il Capo »<sup>107</sup>.

La morte, nel luglio del 1644, di papa Barberini, il cui favore per Marcantonio aveva senz'altro avuto la sua importanza negli avvenimenti

<sup>101</sup> Durante il processo, in realtà, non era emersa alcuna prova convincente a loro carico; ma mentre per Bartolomeo si ammetteva di non aver trovato « colpa alcuna nella sua persona » (*Processo ... contro Nicolao, et Bartolomeo Franciotti*, N. 22, f. 345v.), per Nicolao si insisteva su « inditii e sospetti, ... che habbia trattato, machinato contro la publica quiete, e publici interessi » (*ibid.*, f. n. n.). La scarcerazione di Bartolomeo era decretata il 9 gennaio 1642, *Rif.*, vol. 121, f. 3r.; quella di Nicolao quasi 3 mesi più tardi, *ibid.*, f. 85.

<sup>102</sup> Durante la sua prigionia, spesso Nicolao era stato segregato nelle celle più sicure, ma anche più disagiate, delle carceri di Torre, cfr. *Rif. segrete*, vol. 380, n. 49r., 242v. Nel settembre del 1640, ad es., era stato messo nel cosiddetto fondo dell'Antelminelli, che aveva « pochiss(im)a luce e tanta quanta porta una piccola fessura, oltre all'esser molto humido et perciò atto a portare notabil pericolo alla salute di chi dovesse trattenervisi longamente », *ibid.*, ff. 243v.-244r.

<sup>103</sup> Si vedano ad es. alcune testimonianze dei custodi delle carceri: « [Nicolao] è solito non parlare molto, e hier mattina quando si serrò il fondo si misse a piangere »; oppure « nell'entrar dentro il Mazziero lo saluta, cavandosi il cappello, e dandoli il buon giorno, e lui a pena china la testa e dice buon giorno, e buon anno ». *Processo ... contro Nicolao, et Bartolomeo Franciotti*, N. 22, f. 20r.

<sup>104</sup> Cfr. *Rif.*, vol. 121, f. 3r.

<sup>105</sup> Cfr. *ibid.*, f. 85. Per un eventuale futuro annullamento di questi provvedimenti veniva nuovamente confermata la clausola già stabilita, nell'ottobre del 1639, per Nicolao (cfr. nota 79). *Ibid.*, ff. 3r., 85v.; cfr. anche TOMMASI, *op. cit.*, p. 571.

<sup>106</sup> Nell'aprile del 1643, cioè poco dopo che era stato finalmente concesso al commissario apostolico di entrare in città, il pontefice revocava quei provvedimenti che, a suo tempo, aveva preso contro Lucca, cfr. *ibidem.*

<sup>107</sup> M. MANFREDI, *Compendio cit.*, parte II, pp. 64-65.

da noi considerati<sup>100</sup>, era un ulteriore colpo per la sorte della famiglia lucchese così violentemente contestata. Il cardinale Franciotti si veniva a trovare, quasi subito, nelle condizioni di dover rinunciare al vescovato<sup>101</sup>, pur riuscendo a conservarne in buona parte le rendite<sup>102</sup>; e il fatto che Lucca avesse un nuovo vescovo<sup>103</sup> non era certo estraneo alla decisione, di pochi mesi successiva, di Nicolao che, sentendosi minacciato da un nuovo arresto<sup>104</sup>, alla fine del 1645 fuggiva dalla villa di Vicopelago dove si era ritirato<sup>105</sup>. Appena la notizia arrivava a Lucca, immediatamente era emesso un ordine di cattura contro Bartolomeo ed altri che si trovavano in casa Franciotti<sup>106</sup>; e, a distanza di pochi giorni, si procedeva alla confisca dei beni di Nicolao<sup>107</sup>.

Era questo l'ultimo atto di una vicenda che, per non pochi anni, era stata al centro dell'attenzione cittadina e aveva movimentato, a volte anche con colpi di scena clamorosi, la vita politica del « pacifico stato ». Il tono proprio del governo della Repubblica, per tradizione, era quello di una « medietas » che non lasciava spazio a eccezionali affermazioni individuali<sup>108</sup>, e chi aveva mostrato di non tenerne troppo conto, travolto

<sup>100</sup> Marcantonio doveva rimanere in buoni rapporti con la famiglia Barberini, e vicino a morire, nel febbraio del 1666, sarebbe stato assistito, tra gli altri, dai nipoti di Urbano VIII, i cardinali Antonio e Carlo Barberini. Cfr. ANONIMO, *Ricognizione cit.*, f. 9r.

<sup>101</sup> Gli ambasciatori lucchesi, inviati a Roma in occasione dell'elezione di Innocenzo X, erano stati incaricati di insistere presso il nuovo pontefice perché il vescovo Franciotti non fosse fatto tornare a Lucca. Cfr. *Rif. segrete*, vol. 383, parte I, ff. 181v.-187v., 189v.-192v.

<sup>102</sup> Cfr. la *Procura del Cardinal Franciotti riservatorio de' frutti del Vescovato di Lucca in Bartolomeo suo fratello*, in A.S.L., *Archivio Arnolfini*, vol. 10, ff. 240r.-242r.; cfr. anche ANONIMO, *Ricognizione cit.*, f. 8r.; e M. MANFREDI, *Compendio cit.*, parte II, p. 95. La riforma del 1° giugno 1646 imponeva al cardinale Franciotti di « pagare la gabella per i frutti del vescovato » di cui continuava a godere, *Rif.*, vol. 125 f. 87r.

<sup>103</sup> Nella seduta del Consiglio Generale del 30 giugno 1645 si leggeva la lettera con cui monsignor Gio. Battista Rainoldi, milanese, annunciava di essere il nuovo vescovo di Lucca. Cfr. *ibid.*, vol. 124, f. 97v.

<sup>104</sup> A questo proposito, cfr. la copia di una lettera di Nicolao a don Frediano Pieri, confessore della famiglia Franciotti, in *Processo ... della fuga di Nicolao Franciotti*, ff. 109r.-110r., in A.S.L., *Offizio sopra la giurisdizione, Questioni col card. vescovo Franciotti*, 134. Su don Pieri, cfr. costituito di Antonio Buonamici, 11 gennaio 1646, *ibid.*, ff. 106v.-107v. Cfr. anche i costituiti di Carlo e Giovanni Spada che, tornando da Roma nel dicembre del 1645, avevano incontrato il Franciotti tra Radicofani e Acquapendente, *ibid.*, ff. 69r.-72v.

<sup>105</sup> Da Vicopelago presumibilmente Nicolao era fuggito verso Pisa. L'ambasciatore lucchese a Firenze riceveva immediatamente l'ordine di chiedere al granduca l'arresto del Franciotti, genericamente accusato di « gravissimo delitto di stato », e dei suoi complici, cfr. *Rif. segrete*, vol. 383, f. 178.

<sup>106</sup> Cfr. *ibidem*; su tutto l'episodio, cfr. M. MANFREDI, *Compendio cit.*, parte II, pp. 104-105.

<sup>107</sup> Cfr. *Rif.*, vol. 124, f. 284r. Inoltre Nicolao Lucchesini, Cesare Buiamonti, Iacopo Ciuffarini e Marcantonio Sesti, che si erano impegnati per la cauzione di 10.000 scudi quando Nicolao era uscito dal carcere, dovevano subito pagare la notevole somma, cfr. M. MANFREDI, *Compendio cit.*, parte II, p. 106.

<sup>108</sup> A questo proposito, cfr. BONGI, *op. cit.*, vol. I, p. 134.

da « un peso grave, et insopportabile di Gelosie »<sup>117</sup>, aveva pagato caro quest'errore di valutazione.

Dopo essere rimasto per qualche anno a Roma, presso il fratello<sup>118</sup>, Nicolao, ormai vecchio e malato<sup>119</sup>, nel 1651 otteneva di poter tornare a Lucca<sup>120</sup>. Negli anni immediatamente successivi, attenuatasi l'eco degli avvenimenti che l'avevano sconvolta, la famiglia Franciotti si reinseriva gradualmente nella vita cittadina e, a partire dal 1655, tornava anche ad interessarsi, con Bartolomeo, all'attività mercantile<sup>121</sup> soprattutto sulle piazze di Messina<sup>122</sup> e di Livorno<sup>123</sup>, rimaste quasi le uniche ancora capaci, nel generale sfacelo economico del tempo<sup>124</sup>, di attirare capitali.

Nel ristretto ambito della società lucchese, un fatto che aveva avuto ampia risonanza come il violento contrasto sorto, negli anni intorno al 1640, tra la Repubblica e gli uomini di casa Franciotti, non poteva facilmente essere del tutto dimenticato; ed anzi il suo ricordo, a notevole distanza di tempo, doveva essere ancora assai vivo se, dopo la morte del cardinale Marcantonio nel 1666<sup>125</sup>, persone a lui vicine ritenevano opportuno far circolare a Lucca un manoscritto che illustrava « le notizie delle sue virtù »<sup>126</sup>. Quest'opera, che ci presenta la figura del Franciotti

<sup>117</sup> M. MANFREDI, *Compendio cit.*, parte III, p. 139. Si riferisce a Nicolao Franciotti.

<sup>118</sup> Cfr. ANONIMO, *Ricognitione cit.*, ff. 35v., 82v.

<sup>119</sup> Cfr. M. MANFREDI, *Compendio cit.*, parte III, p. 138. Al momento della fuga da Vicopelago, Nicolao doveva avere già 64 o 65 anni, cfr. costituito di Biagio Balbani, 16 dicembre 1645, in *Processo ... della fuga di Nicolao Franciotti cit.*, f. 27v.

<sup>120</sup> I provvedimenti presi contro Nicolao al momento della fuga erano già stati revocati nel luglio del 1650, *Rif.*, vol. 129, f. 162r.; nell'ottobre dell'anno successivo veniva annullata anche la condanna alla relegazione nella campagna lucchese, *ibid.*, vol. 130, f. 131v. Poco dopo, e precisamente il 21 febbraio 1654, Nicolao motiva, cfr. M. MANFREDI, *Compendio cit.*, parte III, p. 137.

<sup>121</sup> Nel 1656 Bartolomeo Franciotti entrava come socio, con 4.000 scudi, nella bottega di seta « Pierotti-Cheli et C. » (A.S.L., *Corte dei Mercanti, Libro delle Date*, vol. 90, f. 187v.); e quando questa cessava, nel 1660, trasferiva la sua « missa » nel « negotio ... di drappi » « Chelli Gio. Paulo Iacinto », da cui si ritirava nel 1664 (*ibid.*, vol. 91, f. 9).

<sup>122</sup> A Messina Bartolomeo Franciotti partecipava dal 1655 al 1658 con 500 onze, cioè 1.250 scudi, alla « Bandini Carlo » (*ibid.*, vol. 90, f. 181r.); e dal 1656 al 1659 con 300 onze, cioè 750 scudi, alla « Arnolfini-Orsucci » (*ibid.*, f. 193r.).

<sup>123</sup> A Livorno Bartolomeo Franciotti partecipava alla « Santini Agostino e Paolino » con 600 pezze da 8 reali (circa 500 scudi, cfr. A.S.L., *Arte della seta*, vol. 7, f. 18r.) dal 1656 al 1659 (A.S.L., *Corte dei Mercanti, Libro delle Date*, vol. 90, f. 191v.); alla « Santini-Sesti et C. » con 2.000 pezze, circa 1.700 scudi, dal 1659 al 1662 (*ibid.*, f. 211r.), e con 1.600 pezze, circa 1.300 scudi, dal 1662 al 1665 (*ibid.*, vol. 91, f. 23v.); e alla « Sesti Agostino » con 6.000 pezze, circa 5.000 scudi, dal 1664 al 1670 (*ibid.*, ff. 33, 81v.).

<sup>124</sup> Sul declino economico dell'Italia nel secolo XVII, cfr. L. BULFERETTI, *Il problema della decadenza italiana*, in *Nuove questioni di storia moderna*, Milano 1966, vol. II, pp. 803-845; e C. M. CIPOLLA, *Il declino economico dell'Italia*, in *Storia dell'economia italiana*, a cura di C. M. Cipolla, Torino 1959, vol. I, pp. 605-623.

<sup>125</sup> Cfr. ANONIMO, *Ricognitione cit.*, f. 1r.; e F. BENDINELLI, *ms. cit.*, f. 295r.

<sup>126</sup> Si tratta dell'anonima *Ricognitione delle virtù del Cardinale Marc'Antonio*

in una luce rigorosamente controriformista<sup>127</sup>, di per sé avrebbe scarso valore, e la sua importanza non andrebbe al di là delle poche notizie biografiche che ci offre, se non gli conferisse un certo interesse la constatazione che obiettivo principale, e quasi esclusivo, dell'anonimo autore era quello di convincere dell'assoluto disinteresse del vescovo per gli affari della propria famiglia. Evidentemente tale impegno, così pressante da fare spesso dimenticare a chi scriveva l'opportunità di mantenersi entro i limiti del credibile<sup>128</sup>, doveva essere una risposta ad accuse ben precise; e può quindi costituire, indirettamente, una conferma di quanto si è finora detto sulla questione Franciotti, da noi considerata tutt'altro che in una prospettiva giurisdizionalista.

RITA MAZZEI

*Franciotti*, più volte citata. In A.S.L., *S. Maria Cortelandini*, vol. 188, ne esiste però un'altra copia, a fogli non numerati, che, a differenza di quella che si trova presso la B.G.L., reca anche un'introduzione destinata al lettore, da cui è tratta la citazione fatta nel testo.

<sup>127</sup> Cfr., ad es., la narrazione, nel tono edificante proprio dell'età della Controriforma, della morte del cardinale, ANONIMO, *Racognitione cit.*, f. 9r.; oppure l'insistenza con cui l'autore sottolinea la devozione di Marcantonio alla Vergine, *ibid.*, ff. 18v.-19r.

<sup>128</sup> A questo proposito si potrebbero citare vari esempi, alcuni quasi divertenti nella loro incredibilità: nel periodo in cui Marcantonio si trovava come legato nelle Romagne, i suoi fratelli erano in gravi difficoltà, e quando il suo segretario « andava a pigliar l'ordine per le risposte alle lettere, in certi accidenti più gravi, vi andava con trepidatione, come che non avesse cuore di vedere, e sentire in questi propositi il suo Padrone, nel giungergli però avanti, da lui stesso prendeva la consolazione, ... che tanto più lo vedeva hilare, e sollevato, quanto erano deteriori gli avvisi, e di molestie maggiori » (*ibid.*, f. 38v.); Nicolao, tuggito a Roma nel 1645 presso il fratello, aveva cura di vivere a spese proprie « si che al Cardinale nulla uscì di borsa, ma solo l'incommodo proprio di cederli alcune habitazioni... non ostante, che il Mondo credesse, che la lontananza dalla patria fosse cagionata da interessi del Cardinale » (*ibid.*, f. 35v.); la sorella Giulia mandava in dono a Marcantonio un braciere d'argento, ed egli si affrettava ad inviarle 300 scudi « che tanto fu reputato il suo valore » (*ibidem*); il nipote Curzio si era sposato, ma il cardinale non mostrava di interessarsi alla continuità della famiglia e « non si vidde mai anzietà (sic), né meno un minimo segno d'attenzione, se la moglie del nipote haveva prole, se gli mancava, se minacciava perpetua sterilità » (*ibid.*, f. 38v.).

## UN'IMPRESA FERROVIARIA NEL LOMBARDO-VENETO: LA SOCIETÀ FERDINANDEA DA MILANO A VENEZIA

Quando, quasi quarant'anni fa, il Greenfield<sup>1</sup> lamentava la mancanza di uno studio approfondito sulle vicende della strada ferrata da Milano a Venezia, essa doveva apparirgli, sotto molti aspetti, come un caso esemplare per definire più compiutamente la dialettica interna della società lombardo-veneta nella prima metà del secolo XIX. In realtà l'appello del Greenfield non fu raccolto: anzi lo stato generale delle conoscenze attuali non è mutato come sarebbe stato augurabile, se oggi è possibile affermare che ben poco conosciamo, sotto l'aspetto economico e sociale, per non parlare di altri aspetti, dei territori italiani che facevano parte dell'Impero austriaco. Dopo i libri, ancor oggi preziosi, del Sandonà, del Ciasca e del già ricordato Greenfield<sup>2</sup>, non sono mancate qualche (rara) sintesi complessiva e le analisi su aspetti particolari (per cui possediamo dati relativamente più numerosi sulla Lombardia, mentre più scarsa è l'informazione sul Veneto), ma è ancora lontana dall'essere soddisfatta la conoscenza complessiva dei rapporti produttivi e delle forze di produzione nelle campagne (a parte i sostanziali passi avanti fatti con alcuni studi più recenti)<sup>3</sup>, delle tecniche agrarie, delle innovazioni nei

<sup>1</sup> K.R. GREENFIELD, *Economics and Liberalism in the Risorgimento. A study of Nationalism in Lombardy 1815-1848*, Baltimore 1934; I ediz. ital.: *Economia e liberalismo nel Risorgimento. Il movimento nazionale in Lombardia dal 1814 al 1848*, Bari 1940; II ed. it.: Bari 1964, p. XXXIII e p. 316 nota 40.

<sup>2</sup> A. SANDONÀ, *Il Regno lombardo-veneto, 1814-1859. La costituzione e l'amministrazione*, Milano 1912; R. CIASCA, *L'origine del « programma per l'opinione nazionale italiana » del 1847-48*, Milano-Roma-Napoli; II ed.: Milano 1965; R. CIASCA, *L'evoluzione economica della Lombardia dagli inizi del secolo XIX al 1860* in: *La Cassa di Risparmio delle Province Lombarde nella evoluzione della regione, 1823-1923*, Milano 1923.

<sup>3</sup> M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859. Struttura, organizzazione sociale e tecnica*, Milano 1957; G. LUZZATTO, *L'economia veneziana dal 1797 al 1866* in: *La civiltà veneziana nell'età romantica*, Firenze 1961; M. BERENGO, *L'agricoltura veneta dalla caduta della repubblica all'Unità*, Milano 1963; G. SCARPA, *L'agricoltura del Veneto nella prima metà del XIX secolo. L'utilizzazione del suolo*, Archivio economico dell'unificazione italiana, s. VII, vol. VIII, Torino 1963; F. DELLA PERUTA, *Le campagne lombarde nel Risorgimento in Democrazia e socialismo nel Risorgimento*, Roma 1965, pp. 37-58; G. ZALIN, *Aspetti e problemi dell'economia veneta dalla caduta della Repubblica all'annessione*, Vicenza 1969.

mezzi produttivi, dell'ammontare della rendita, dei profitti e dei salari, dei rapporti tra le classi, delle condizioni di vita dei contadini, delle loro relazioni con proprietari e affittuari, della struttura del mercato, degli investimenti, dei consumi ecc. Se è ancora da fare una storia della società contadina con il suo carico di arretratezze strutturali e di sofferenze dei ceti subalterni, anche lo sviluppo (o la stasi) manifatturiera del Regno, le condizioni del commercio e dei servizi, l'entità del flusso di esportazione e di importazione all'interno dell'Impero e all'estero, l'incidenza dell'imposizione fiscale, lo stato finanziario complessivo e le ripercussioni sulle iniziative economiche dei territori italiani, le risposte del mercato alle sollecitazioni della domanda e dell'offerta e al cauto dirigismo protezionistico di Vienna, i rapporti tra la società civile e lo Stato, i livelli di occupazione e le condizioni di vita delle classi popolari nei centri urbani, mancano di una adeguata risposta sul piano storiografico.

In effetti pretendere di ricostruire le vicende<sup>4</sup>, alquanto tormentate e contraddittorie, di una impresa che affondava le sue radici nel tessuto connettivo della società lombardo-veneta e che vide la partecipazione di alcune forze finanziarie e bancarie mitteleuropee, senza riferirle al contesto più ampio dell'economia e dei rapporti politico-burocratici tra centro e periferia, riuscirebbe, a nostro parere, carente e deludente. Se nessun studioso finora ha intrapreso questa fatica<sup>5</sup>, non sono mancati tuttavia alcuni contributi che, pur non affrontando in modo esclusivo e specifico l'argomento, ma inserendolo in un più generale tentativo di ricostruzione della genesi delle strade ferrate negli stati settentrionali della penisola nel XIX secolo, si sono soffermati, con vari intenti e a diversi livelli, sugli alterni eventi di quella che era, nel 1836, la più

<sup>4</sup> Ideata nel 1836 e ottenuta l'appoggio della Camera di commercio di Venezia, la società venne fondata nel 1837 raccogliendo larghi consensi tra i ceti produttivi del Lombardo-Veneto. Nel 1839, approvato a Vienna lo statuto, la società poté trasformare i certificati provvisori in azioni vere e proprie prendendo il nome di *Società per l'I.R. Privilegiata Strada Ferrata Ferdinanda Lombardo-Veneta da Milano a Venezia*. Uscito nella primavera del 1840 il progetto della ferrovia eseguito dall'ingegnere in capo Giovanni Milani (Venezia-Mestre-Padova-Vicenza-Verona-Brescia-Treviglio-Milano), continuarono le discussioni e si accesero le prime polemiche sul tracciato. Nel II congresso, tenutosi a Venezia il 30 luglio 1840, i gruppi favorevoli alla deviazione da Milano per Monza-Bergamo-Brescia ottennero un grosso successo facendo passare la proposta dell'avv. Jacopo Castelli di eleggere una commissione di tecnici per esaminare la linea tra Milano e Brescia e scegliere tra i due progetti in questione. La commissione propose per la linea «alta», mentre la polemica si alzava sempre più di tono. Convocato e subito sospeso, per le intemperanze dell'assemblea, il congresso di Milano del 12 agosto 1841, la vecchia direzione venne sostituita nel successivo congresso del 1842 dai fautori della linea diretta tra Milano e Brescia. Gli avversari riuscirono tuttavia a prendersi la rivincita nel 1845 ottenendo, a forte maggioranza, che la prosecuzione dei lavori fosse affidata allo Stato. Alla vigilia della rivoluzione del 1848 erano percorribili i tratti Venezia-Mestre-Padova-Vicenza da una parte e Milano-Treviglio dall'altra. Nel 1857 l'intera linea era aperta salendo da Brescia a Bergamo e ridiscendendo a Treviglio per giungere a Milano. Per il tracciato che si percorre anche oggi, si dovette attendere ben dopo l'annessione dei territori lombardo-veneti al Regno italiano, giacché esso fu inaugurato nel 1879.

<sup>5</sup> L'autore di queste note sta studiando da tempo il problema della ferrovia da Milano a Venezia.

lunga (271 Km.) delle strade allora progettate in Europa. Va subito detto, a scanso di equivoci, che per avere una visione d'assieme sufficientemente valida e dettagliata, occorre effettuare una diligente ricerca delle fonti pubbliche e private esistenti. Innanzi tutto i fondi governativi raccolti nell'Archivio di Stato di Venezia (in quello di Milano purtroppo i danni dovuti alle vicende belliche non lo consentono), i fondi conservati nel *Finanz- und Hofkammerarchiv* oltre al *Verkehrsarchiv* di Vienna, integrati da pazienti ricognizioni nelle raccolte private di molte biblioteche pubbliche e civiche sparse nei vari centri del Veneto e della Lombardia e negli archivi delle Camere di commercio, senza parlare degli archivi privati spesso difficilmente rintracciabili e scarsamente accessibili. Infine tutta la pubblicistica coeva, per il caso in questione veramente imponente, dato che lo studioso si trova di fronte ad una mole agguerrita di opuscoli, articoli, giornali, riviste dai già ampiamente consultati *Annali Universali di Statistica* al celebre *Politecnico* del Cattaneo, fino agli interventi, alle memorie, ai libelli dovuti alla penna di anonimi e di più conosciuti sudditi di Ferdinando.

In questo senso un articolo di fresca data di Andrew Wingate, *Railway Building in Italy before Unification*, Centre for Advanced Study of Italian Society, Department of Italian Studies, University of Reading, 1970 [ma 1971], sebbene sottoponga ad un'analisi critica, quasi sempre corretta ed accettabile, certe sedimentazioni nel giudizio, ormai traballanti e malferme, appare in ultima analisi una buona occasione mancata.

Per un certo verso va riconosciuto all'autore il merito di aver tentato di sfatare quella « leggenda nera nella storiografia risorgimentale »<sup>6</sup> attorno agli avvenimenti della ferrovia da Milano a Venezia, che il Bonghi aveva contribuito, se non a creare, certo ad accreditare con la sua autorevolezza<sup>7</sup>, accettando con soverchia disinvoltura le opinioni di alcuni dei protagonisti raccolti attorno al « partito nazionale ». In trasparente polemica antiaustriaca, comprensibile del resto in un libro uscito all'indomani dell'annessione del Veneto al Regno italiano, egli aveva trascurato le ragioni degli avversari e non raccolto i giudizi più equilibrati, anche se non esenti da una vena di giustificazionismo conservatore verso i governi legittimi, di un altro contemporaneo come il Pettiti di Roreto<sup>8</sup>. Tanto più che all'impostazione bonghiana si mantennero sostanzialmente fedeli gli storici successivi che si erano accostati, per lo più marginalmente, all'episodio così suggestivo della Ferdinanda<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> Le parole sono usate per altri problemi ma in senso analogo da MARINO BERENGO, *Le origini del Lombardo-Veneto* in: « Rivista storica italiana », a. LXXXIII (1971), fasc. III, p. 544.

<sup>7</sup> R. BONGHI, *La vita e i tempi di Valentino Pasini*, Firenze 1867, pp. 86-130.

<sup>8</sup> C. I. PETTITI DI RORETO, *Delle strade ferrate italiane e del migliore ordinamento di esse*, Capolago 1845; ripubblicato recentemente in: C. I. PETTITI DI RORETO, *Opere scelte*, a cura di G. M. Bravo, II, Torino 1969.

<sup>9</sup> R. CIASCA, *L'origine del « programma »* cit., ed. 1916, pp. 365-377; ed. 1965, pp. 226-234; F. TAJANI, *Storia delle ferrovie italiane. A cento anni dall'apertura della prima linea*, Milano 1939; A. CRISPO, *Le ferrovie italiane. Storia politica ed economica*, Milano 1940; C. DE BIASI, *Il problema delle ferrovie nel Risorgimento italiano*, Mo-

Se va dato atto perciò al Wingate di aver cominciato a rimuovere lo spesso strato di polvere calato su questo problema, confermando il tradizionale e mai sopito interesse degli storici inglesi per le vicende del Risorgimento, tuttavia il lettore resta un po' deluso, a lettura ultimata, nel constatare come certe intuizioni non vengano seguite da una più paziente opera di scavo e di approfondimento nei particolari, attraverso una più ampia ricerca delle fonti, la quale avrebbe dato al saggio ben altro respiro. Alla fine resta il rammarico di aver davanti agli occhi un quadro, appena abbozzato nelle sue grandi linee, a cui mancano molti rilievi per essere compiuto. Si tenga presente che il Wingate dedica gran parte del suo saggio — quattro capitoli su sei — alla ferrovia Milano-Venezia, in modo da poter confrontare programmi e sviluppo della rete ferroviaria nei territori austriaci con l'espansione dei mezzi di comunicazione nel Piemonte e in Toscana. Prendendo le mosse dal lento avvio di una politica ferroviaria nel Piemonte carloalbertino, seguito dal sorprendente decollo a partire dagli anni 1848-1850 e concludendo con una veloce scorsa sulla Toscana, egli descrive nella parte centrale la situazione nel Lombardo-Veneto. Nel primo dei quattro capitoletti (*The aims of economic policy in Lombardy-Venetia*), la struttura economica del Regno è il supporto necessario ad individuare gli scopi della politica austriaca verso i domini italiani; nel seguente (*Milan to Venice - the period of hope*) l'autore descrive la nascita del progetto nel settembre del 1835, il crescente favore e le aspettative del paese fino al 1840; il terzo (*The Bergamo controversy*) si apre sulla rovente polemica scoppiata nel Congresso degli azionisti del 30 luglio 1840 sulla scelta del percorso da Brescia a Milano e ne segue le alterne successioni fino alla fine del 1844; l'ultimo (*Slow Progress*), dopo il passaggio della società all'amministrazione dello Stato, tratteggia lo sviluppo delle costruzioni ferroviarie fino al 1859. Ma alla preminenza data alla Milano-Venezia non corrispondono, a nostro parere, adeguati sondaggi delle fonti e dei documenti. Infatti la ricostruzione degli avvenimenti si basa, per quel che riguarda il fondamentale Congresso di Milano del 1842, esclusivamente sulle relazioni di speciali commissioni di azionisti e per il resto sulle già citate monografie dei vari Bonghi, Ciasca, Greenfield, De Biase, su un uso accettabile degli *Annali Universali di Statistica* e del *Politecnico* con rapidi riferimenti ad altri periodici e a qualche fondo minore dell'Archivio di Stato di Milano, mentre larghi vuoti sussistono nella citazione della valanga (è la parola) di opuscoli e di articoli che riflettono le contrastanti posizioni di molti, siano essi uomini di primo piano o oscuri provinciali, i cui interventi certo hanno valore discutibile quanto si vuole, ma che vanno registrati, se non altro come fenomeno degno di nota, per la molteplicità di consensi e di divergenze sollevati dal problematico sviluppo dell'impresa. Appare fra l'altro inspiegabile l'uso limitato, e perciò riduttivo per una

più puntuale comprensione degli avvenimenti, dei documenti conservati nelle Carte Cattaneo al Museo del Risorgimento di Milano: si tratta di parecchia corrispondenza fra il Cattaneo e altri interessati all'impresa, che permette di far luce sulle vicende attraverso informazioni e valutazioni, certo di parte considerata la particolare posizione del milanese e dei suoi amici, ma indispensabili per un confronto e ad integrazione di quelle espresse nei giornali, negli opuscoli e così via. Il Wingate ne cita solo tre e in modo piuttosto discutibile una fondamentale del Cattaneo al Durini nel 1842<sup>10</sup>. In questo modo egli nega a se stesso la possibilità di introdurre elementi in grado di ribaltare profondamente le 'vecchie' interpretazioni, anche se sottoposte al suo vaglio critico alcune generalizzazioni divenute ormai luoghi comuni. La difficoltà di rispondere in maniera soddisfacente e plausibile agli interrogativi di fondo che pone la vicenda della Ferdinanda, sta in buona parte nel fatto che è arduo, se non impossibile, tentare di dipanare una matassa così aggrovigliata senza avventurarsi in un sondaggio più vasto e minuzioso di quanto non abbia fatto lo studioso inglese.

Detto questo, non va sottovalutato tuttavia che egli sa individuare qualche punto che, anche in seguito a ricerche più approfondite, dovrebbe restare ben fermo. Uno delle accuse ricorrenti nella pubblicistica risorgimentale, ripresa in seguito da molti storici, imputava all'Austria di aver fatto di tutto, prima per soffocare la nascente impresa, poi per isolarla dal resto d'Italia. Il Wingate al contrario dimostra come questo giudizio provenga da un duro atteggiamento polemico e che in realtà l'Austria non aveva (almeno fino al 1845, anno in cui uscì l'opera famosa di Carlo Harione Petitti di Roreto sulle ferrovie italiane che diede l'avvio a forti contrasti e ad un serrato dibattito negli anni seguenti) alcun motivo plausibile di ritardare la costruzione di una efficiente rete ferroviaria nel Lombardo-Veneto che, fra l'altro, coincideva con i suoi interessi politici e strategici. Anche il ritardo piuttosto consistente con cui fu approvato il progetto di dettaglio dalle autorità viennesi è dovuto, osserva giustamente l'autore, non tanto ad avversione del Governo quanto alla novità dei problemi, all'inesperienza e anche all'incompetenza dei tecnici e degli ingegneri italiani — giudizio, questo, forse troppo severo — che portavano la Camera Aulica ad una cautela, del resto eccessiva, nel concedere il privilegio alla società<sup>11</sup>. In sostanza all'Austria può essere addebitata una certa lentezza amministrativa, una politica non sempre lineare, ma non l'aver posto degli ostacoli all'impresa. Anzi un raffronto tra il regno sardo e l'impero danubiano fino al 1848 dimostra inequivocabilmente come alle lentezze amministrative e burocratiche del governo, agli errori della borghesia locale e ai sia pur tardi progressi nel Lombardo-Veneto si contrapponga addirittura una stagnazione di iniziative nel Piemonte, dove probabilmente non esisteva una disponibilità di capitali

<sup>10</sup> A. WINGATE, *Railway cit.*, p. 36.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 23 e pp. 27-28.

per investimenti ferroviari paragonabile a quella delle vicine regioni<sup>12</sup>. Affermazioni tanto più interessanti se si pensa che il regno sardo era assunto allora come modello di operosità e di efficienza in molti campi da una parte dei pubblicisti lombardi, almeno a giudizio del Greenfield. In ultima analisi, la maggior accusa che si potrebbe rivolgere all'Austria sarebbe quella di non aver avuto un piano strategico preciso: da questa carenza nelle prospettive a lungo termine sarebbe derivata perciò una certa apatia, mai avversione<sup>13</sup>.

Tuttavia si vorrebbe sapere di più dal Wingate quando afferma (del resto seguendo in ciò le 'vecchie' interpretazioni) che, caduto il prezzo delle azioni a partire dal novembre 1840 da 130 a 92 e mezzo, nell'arco di cinque mesi, dopo il verdetto della commissione di esperti favorevole alla scelta della via di Bergamo, gli speculatori stranieri rivendettero le azioni in loro possesso<sup>14</sup>. Ora appare perlomeno strano che i banchieri viennesi dapprima si assicurassero il dominio della società e poi corressero repentinamente a disfarsi delle azioni che ne garantivano il possesso e ne condizionavano il destino in maniera decisiva. È vero che, senza dimenticare gli effetti della crisi commerciale europea del 1840-41 che qui il Wingate trascura di sottolineare debitamente, la prospettiva di guadagni immediati in borsa e anche il timore di tenere in mano azioni che perdevano progressivamente il loro valore originario, può essere una spiegazione attendibile in mancanza di altri dati. Ma resta sul tappeto l'esigenza di comprendere più a fondo in base a quali direttive si muoveva il fronte dei banchieri viennesi se esistevano, come è probabile, divisioni tra di loro. Basta pensare alla grande lotta che si scatena in quegli anni tra le case bancarie della capitale per ottenere la concessione delle linee a nord e a sud di Vienna e in tutto l'Impero. Un terreno nuovo e insidioso si apre alle iniziative del vecchio capitale bancario abituato fino ad allora alla rassicurante spartizione degli interessi che gli provengono dai prestiti finanziari fatti allo Stato, che del resto ricambia con concessioni di sfruttamento minerario e industriale. Salomon Rothschild in effetti riuscì ad aggiudicarsi con la *Kaiser Ferdinands Nordbahn* la linea da Vienna a Cracovia fino a Bochnia, Sina mise le mani sulla Vienna-Gloggnitz-Raab che doveva scendere a sud fino a Trieste, mentre la ditta Arnstein-Eskeles ebbe via libera su tratti minori, intervenendo massicciamente con gli altri nel Lombardo-Veneto.

Quali furono i rapporti tra queste grandi Case e gli uomini d'affari di Venezia e di Milano? Quale fu il loro ruolo all'interno del paese, quali i loro piani? Si trattava per essi di condurre a termine solo una spregiudicata azione di agiotaggio sulle azioni dell'impresa? Giacché se si può essere d'accordo con il Wingate (ma è cosa del resto risaputa) che nel Lombardo-Veneto la forma prevalente di investimento era quella fon-

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 38.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 44: « In fact, Austria seemed to have no consistent aim, and this is probably her main fault ».

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 33.

diaria, che la scala dell'impresa era troppo grande per gli italiani e che « it would in fact have been surprising if they had succeeded without foreign help »<sup>15</sup>, non si può non lamentare la scarsa conoscenza che possediamo sulle forze della borghesia lombardo-veneta poste in primo piano dal costituirsi di una grande società industriale come la Ferdinanda. Una ricerca appena più attenta può dar luogo a qualche sorpresa: per esempio che l'iniziativa dell'impresa partì da commercianti e da banchieri di Venezia che, fin dal principio (ma anche in seguito), dimostrarono maggior intraprendenza rispetto agli uomini d'affari milanesi che anzi apparvero inizialmente stranamente riluttanti; come il tentativo di collegare rapidamente il porto di Venezia con la ricca capitale lombarda rientrasse, per così dire, in un piano strategico più ampio (e molto coraggioso pur con poche probabilità di successo complessivamente) degli strati borghesi più avanzati e lungimiranti della città lagunare, la quale dà segno in questo periodo di una promettente rinascita sul piano economico. In parte, questo piano di « risorgimento » della città coincide con i disegni delle autorità governative di Vienna: un più stretto collegamento dell'Adriatico con il mercato milanese significava per ambedue strappare la capitale lombarda al suo porto « naturale », Genova. Senonché qui i due progetti divergevano: per Vienna la congiunzione ferroviaria di Venezia con Milano sarebbe equivalsa a più rapidi allacciamenti con Trieste e con il centro dell'Impero (linea Vienna-Gratz-Laibach-Trieste), oltre a sottrarre i mercati svizzeri e tedeschi al porto piemontese. In questo asse di comunicazioni, Venezia avrebbe assunto una funzione certo nuova e vantaggiosa ma pur sempre subalterna allo scalo tradizionale di Trieste, come porto esclusivamente di transito, mentre per la borghesia veneta si trattava di contendere Milano alla rivale Genova e contemporaneamente stabilire un rapporto, sia pur minimo, di concorrenza con la più forte Trieste. In questo periodo, pur timidamente e con molti ritardi e contraddizioni, ci si avvia a proporre realisticamente Venezia come porto « regionale », rinunciando poco a poco ad impossibili ritorni alla funzione di centro egemone dei traffici tra il Nord e il Levante, cui indulgevano ancora non solo letterati nostalgici. Le condizioni generali del mercato e della concorrenza internazionali non sono tali da permettere un esito positivo, ma lo sforzo compiuto negli anni '40, tra enormi difficoltà, è degno di nota e si colloca in un contesto di iniziative commerciali-industriali oltre a quelle infrastrutturali, di cui la ferrovia è il traguardo più ambizioso ma non un fatto isolato. E dunque, a questo punto, è essenziale sapere molto di più su questi uomini e se si tratti di una borghesia che si muove in base a concreti interessi e a calcoli precisi di profitto, che mira a creare condizioni migliori per la propria attività in espansione oppure, come riteneva il Greenfield, « una borghesia timida e letargica » costantemente pungolata da alcuni vivaci e moderni pubblicitari perché acquisti coscienza dei

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 38.

propri interessi<sup>16</sup>. Chi scrive ritiene questa constatazione poco attendibile in realtà, perlomeno se riferita ai ceti borghesi veneziani: proprio i rapporti intercorrenti tra alcuni dei fondatori della Ferdinandea (Reali, Papadopoli, Treves, Bigaglia, Zucchelli) e « intellettuali » come Cattaneo, Manin, Pezzato, Pasini ecc. rivelano come le cose siano ben più complesse e come esistessero forze produttive in possesso di capitali non sottovalutabili, disposte ad investimenti considerevoli in imprese industriali di tutto rispetto e capaci di solide iniziative, non in base a propositi astratti, ma con fini concreti di profitto e di espansione capitalistica. Non è un caso perciò che si trovi un altissimo numero di azioni collocato a Venezia, e in un cerchio ristretto, nelle mani cioè di un ceto progressivo di banchieri e di commercianti attenti a far coincidere i propri interessi concreti con quelli più genericamente « nazionali », nel senso di inserire nella corrente impetuosa del *progresso* moderno anche il Lombardo-Veneto, inteso come parte italiana all'interno dell'Impero austriaco.

Le spiegazioni addotte fino a questo momento per interpretare certi mutevoli cambiamenti nella maggioranza degli azionisti della società convocati nei congressi, appaiono insoddisfacenti se si basano, come ha fatto anche il Wingate, sui verbali delle assemblee plenarie: le tre svolte decisive determinatesi nei congressi generali del 1840 a Venezia, del 1841 e del 1842 a Milano e poi in quello finale del 1845, sembrano così repentine da lasciare seriamente perplesso chi voglia capirvi di più. Una risposta più chiara può essere data cercando di riannodare i fili di una trama complessa tessuta al di fuori delle aule congressuali: nel delinearsi di gruppi di interessi contrastanti anche all'interno delle forze produttive lombardo-venete, in parte per l'intervento nell'impresa dei banchieri viennesi, nelle intenzioni del barone Kübeck, ministro delle Finanze, in stretto contatto con il cancelliere Metternich, nella politica contraddittoria dei due governatori di Milano e di Venezia, talvolta in contrasto tra loro, e nelle iniziative personali del vicerè Ranieri non sempre bene accolte a Vienna. Di qui la necessità, già da noi ribadita precedentemente, di battere vie finora quasi inesplorate per giungere a conclusioni che finalmente escano dall'indeterminatezza e dalla provvisorietà. Alcune indicazioni, peraltro frettolose e sommarie, in questa direzione, le aveva offerte un vecchio articolo di Paul Mechtler<sup>17</sup> che si proponeva di precisare la politica di Vienna verso l'iniziativa privata operante nel

<sup>16</sup> K. R. GREENFIELD, *Economia e liberalismo* cit., pp. 401-402: « Ma in tutto ciò non v'è alcuna prova che i pubblicisti liberali fossero spinti da una classe capitalistica in ascesa, e fossero pronti ad agire come suo portavoce. In realtà essi si sforzavano di svegliare una borghesia timida e letargica alla coscienza dei propri interessi ». Sostanzialmente svalutativo e analogo il giudizio dato sulla borghesia veneziana dallo stesso autore in *Commerce and New Enterprise at Venice, 1830-48* in: « Journal of Modern History », vol. XI (1939), pp. 313-333. Cfr. anche l'interpretazione del ruolo di Venezia nel periodo 1840-1848 apparsa in un'opera recente (G. ZALIN, *Aspetti e problemi* cit., pp. 131-169) che riteniamo di poter condividere solo in parte.

<sup>17</sup> P. MECHTLER, *Die Österreichische Eisenbahn Politik in Italien, 1835-1866*, Mitteilungen des österreichischen Staatsarchivs, 14. Band, Wien 1961, pp. 171-189.

Regno Lombardo-Veneto. A parte l'interesse in sé che può offrire lo scritto del Mechtler se non altro per la conoscenza della questione da un'angolazione diversa attraverso le carte conservate nel *Verkerbsarchiv*, c'è un punto in esso che merita attenzione per il problema che stiamo trattando. E precisamente laddove l'autore allude alle preoccupazioni del Metternich per certe mosse un po' avventate del viceré Ranieri, che si era inserito in maniera infelice nella controversia sul tracciato, mostrando di prediligere il punto di vista di Bergamo nel 1840, e per la scarsa collaborazione tra i due governatori delle capitali<sup>18</sup>. Purtroppo si tratta di semplici riferimenti, per cui resta inappagata l'esigenza del lettore di un'analisi articolata e con una maggiore ricchezza di dettagli che permetterebbe un sondaggio interessante sulle divergenze reali esistenti nelle *Regierungsstellen* viennesi riguardo alle posizioni da prendere verso la società e gli azionisti. Quali erano in realtà le direttive del cancelliere, i propositi del barone Kübeck (presidente della *Hofkammer* dal novembre 1840) e magari di altri funzionari come l'Inzaghi e il Kolowrat potrebbe forse rivelarcelo un uso più avveduto dei documenti del *Verkerbsarchiv* in modo da far affiorare le contraddizioni esistenti in quello che apparve probabilmente un blocco monolitico e impenetrabile ai sudditi lombardo-veneti e che accreditò la versione, in realtà scarsamente fondata, di una avversione dell'Austria alla costruzione della linea.

Ma ritorniamo ai congressi. Quello tenuto a Milano il 28 aprile e il 4 maggio 1842 è decisivo per rivelare i gravi dissensi all'interno della borghesia veneziana e milanese. Le altre città infatti, fatta eccezione in parte per Bergamo, pare non abbiano avuto gran peso nelle vicende in termini di partecipazione finanziaria, né l'interesse suscitato nei due capoluoghi dall'impresa « nazionale » trova riscontro paragonabile nei centri di provincia, malgrado la propaganda fatta dal Manin e da Valentino Pasini nel Veneto e dai vari Durini, Visconti, dall'abate Cameroni di Treviglio e da altri in Lombardia a partire dalla fine del 1840. Solo riferendosi a questi contrasti dunque, si può tentare di spiegare perché, alla vigilia del congresso, banchieri viennesi e i loro alleati bergamaschi ma anche commercianti veneziani e milanesi siano propensi a cedere la società allo Stato. Il gruppo che riesce nel 1842 a prevalere sulla borghesia commerciante e manifatturiera e sulle potenti case bancarie d'oltralpe non è certo omogeneo e neppure sembra possedere capitali paragonabili a quelli degli avversari. Composto, anche se non esclusivamente, da nobili con grandi proprietà fondiarie (Visconti, Borromeo, Giovanelli, Mocenigo) e affiancato da una piccola borghesia di attivissimi e aggressivi pubblicisti e avvocati (Manin, Pasini, Pezzato, Broglio, Strigelli, Varè ecc.), fa appello significativamente ai proprietari terrieri del paese per indurli ad acquistare le azioni e, mantenendole

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 174.

saldamente, garantiscano la riuscita dell'impresa « nazionale »<sup>19</sup>. È, in un certo senso, la vittoria momentanea di una certa nobiltà progressiva, ma pur sempre legata al possesso della terra, sul capitale commerciale, anche se questo giudizio richiede indubbiamente ulteriori approfondimenti non consentiti qui dalla brevità di queste note. Infatti bisogna ricostruire, almeno sommariamente le figure di nobili che traggono le loro risorse prevalentemente dalla terra, ma che si lanciano in ardite speculazioni industriali emulando, per spirito di iniziativa, la stessa borghesia (ricordiamo qui solamente Alvise Francesco Mocenigo che tenta di dar vita, tra il 1840 e il 1845, a servizi di navigazione fluviale a vapore, a società ferroviarie — la Padova-Rovigo-S. Maria Maddalena sul Po, la Chioggia-S. Maria Maddalena, il raccordo della Ferdinanda con Mantova — oltre a rilevanti innovazioni tecniche nella conduzione delle sue proprietà; per la Lombardia, Vitaliano Borromeo, membro dei consigli di amministrazione di varie imprese come la Società per la navigazione a vapore del Lago Maggiore, per l'escavazione dei fossili ecc.); spiegare perché i vari Manin, Durini, Strigelli ecc. sono severamente giudicati per i loro atti da Cattaneo e da altri; perché alcuni banchieri (Treves de' Bonfil, G. Battista Brambilla) si schierassero con il fronte nobiliare in netto dissenso con i fondatori della società; accertare infine fino a qual punto si possa parlare di un preciso programma politico del « partito italiano » in funzione antiaustriaca e quale senso si debba dare al vocabolo « nazionale », che spesso ricorre in questi anni nelle parole e negli scritti dei protagonisti. Difficoltà ancora più grandi si presentano poi per una ricostruzione puntuale del gruppo più avanzato della borghesia lombardo-veneta: del resto non è una novità che gli uomini d'affari sono piuttosto riluttanti a lasciare testimonianze scritte della loro attività. È dunque uno spaccato della società lombardo-veneta ad un certo livello economico-sociale-culturale che viene fuori suggestivamente dal vortice delle iniziative, delle discussioni, delle polemiche, delle lotte drammatiche sorte con il progetto della grande strada ferrata tra gruppi con interessi divergenti, su cui occorre far luce in modo più attendibile.

Il nodo essenziale, almeno dal nostro punto di vista, resta perciò l'individuazione di un ceto, relativamente ristretto e non sempre omogeneo, ma deciso a lottare per un programma di espansione all'interno di rapporti produttivi non ancora ben delineati in senso capitalistico, alla cui illustrazione l'impresa ferroviaria fornisce un osservatorio ideale per verificare la fondatezza e il respiro dei piani. E tuttavia nel complesso intrecciarsi di problemi che suscita una prospettiva di ricerca

<sup>19</sup> Società per l'I.R. Privilegiata Strada Ferdinanda Lombardo-Veneta, Protocollo del Congresso generale degli azionisti tenuto in Milano nei giorni 28 aprile e 4 maggio 1842, Milano, Bernardoni, 1842, p. 56. Il Cattaneo scrive alla vigilia del congresso: « Se una Direzione non deve essere un ghetto di soli banchieri, non deve nemmeno essere un ghetto di soli nobili ». Museo del Risorgimento di Milano, Carte Cattaneo, Cart. 2, pl. 3,3. Lettera pubblicata in: C. CATTANEO, *Epistolario*, a cura di R. Caddeo, I, Firenze 1949, pp. 119-124.

di questo tipo per le ripercussioni che se ne hanno sulla società civile, sul costume, sulla vita politica e amministrativa, allo studioso si propongono continuamente anche altri quesiti. Il serrato dibattito sulle varie ipotesi (talvolta avveniristiche) dei tracciati ferroviari, che assume talora i toni di una contesa senza esclusione di colpi, non è solamente indice dei forti contrasti esistenti tra interessi contrapposti all'interno e all'esterno del Regno. Le questioni tecniche che riempiono fittamente pagine e pagine degli opuscoli e dei giornali con i richiami all'autorità e all'esperienza di ingegneri inglesi, francesi e belgi, non vengono usate solo per conferire maggiore obiettività e certezza al punto di vista che si difende. Ci sono difficoltà reali di non sempre facile risoluzione che preoccupano gli ingegneri italiani per la novità dei problemi che affrontano, sia sul piano organizzativo come per le decisioni da prendere nei casi specifici della livellazione del terreno, delle pendenze e delle contropendenze, del raggio delle curve, della potenza delle locomotive ecc. Argomenti, questi che non si possono trascurare in un'indagine appena un po' scrupolosa: in questa sede sarà sufficiente avervi accennato rapidamente. È da rammaricarsi piuttosto che su un punto non secondario quale il protrarsi delle discussioni sulla scelta dei vari tracciati a partire dal 1836 e salendo via via fino alle memorabili dispute su progetti disparati del 1841, il Wingate non abbia ritenuto opportuno soffermarsi con maggiore attenzione. Non è un caso perciò che sui problemi aperti dalla strada ferrata lombardo-veneta abbiano offerto il loro contributo anche settori complementari alla ricerca storica propriamente detta: ne è un esempio il breve saggio di un giovane studioso di problemi urbanistici, all'interno di un libro scritto a due mani<sup>20</sup>. In esso gli autori si propongono, attraverso una scelta di documenti preceduta da capitoli introduttivi ad ogni argomento, di spiegare quali trasformazioni si siano verificate nelle città e nel territorio nazionali negli anni di formazione dello stato unitario.

Le realizzazioni avvenute in questo periodo con la concentrazione della popolazione nelle città, la distribuzione territoriale dei centri urbani, lo sviluppo economico del paese, l'ampliarsi della rete ferroviaria, i vari interventi legislativi a livello urbano e territoriale sono essenziali giacché hanno dato luogo « a quello 'stato di fatto' in cui s'imbatta oggi l'azione urbanistica di pianificazione e di intervento, stato di fatto che va interpretato e spiegato — per poter essere modificato nel senso voluto — alla ricerca delle radici profonde delle sue contraddizioni, non meno che delle sue prospettive di progresso »<sup>21</sup>. Al Mioni, che come documenti significativi riporta ampi passi di uno scritto di Carlo Cattaneo sulla ferrovia e le risultanze della commissione nominata per decidere il percorso della strada fra Brescia e Milano, il caso concreto della Ferdinanda appare illuminante per verificare l'ipotesi più generale che

<sup>20</sup> ALBERTO MIONI, *Un caso di studio: la strada ferrata lombardo-veneta da Milano a Venezia* in: C. CAROZZI-A. MIONI, *L'Italia in formazione. Ricerche e saggi sullo sviluppo urbanistico del territorio nazionale*, Bari 1970, pp. 304-327.

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 10.

le decisioni iniziali sul tracciato « sono state rilevanti nel processo di mutamento, in quanto hanno condizionato una successiva serie di interventi e, quindi, di occasioni di sviluppo, all'interno di alcuni sistemi territoriali ed a scapito di altri »<sup>22</sup>. Egli quindi si sofferma sull'intervento del Cattaneo ai primordi dell'impresa, nel 1836, che giustamente qualifica « una tappa fondamentale nello sviluppo delle discipline territoriali e nella storia della cultura regionale »<sup>23</sup> e dà un certo spazio, relativamente all'economia del suo lavoro, alla polemica suscitata dalle istanze bergamasche sul cambiamento della linea<sup>24</sup>. Ma qui dimentica di precisare che tra il gennaio 1836 e il marzo 1837 erano ben quattro le ipotesi di cui si parlava nel Regno per collegare Venezia a Milano e che già allora, oltre ai più conosciuti progetti chiamati *linea delle città* e *linea delle campagne*, cominciavano a farsi strada delle congetture di tracciati ferroviari percorrenti la bassa Lombardia. Una di esse (Venezia-Mestre-Padova-Vicenza-Verona-Mantova-Cremona-Lodi-Milano) è interessante perché anticipava progetti che si ripresentarono quattro anni dopo e fu sostenuta da quell'ingegner Brioschi il quale, prima che la direzione di tutta la strada fosse affidata definitivamente al Milani, era stato in predicato come ingegnere in capo per la parte lombarda<sup>25</sup>. Mai come in questo momento tutte le ipotesi si presentano estremamente aperte ad ulteriori sviluppi e anche a profonde modificazioni, mentre l'ing. Milani intraprende lo studio del tracciato. Viceversa grande rilievo dà il Mioni, più avanti, alle varianti proposte nel 1840-41<sup>26</sup> in quell'arco di tempo che vede uscire i risultati della commissione dei cinque tecnici sulla scelta del percorso tra Brescia e Milano, che, a nostro parere, pur interessanti sulla carta, non possono non apparire come tentativi sostanzialmente privi di realizzazione. A dir la verità non si vede come potessero avere concreta possibilità di effettuazione, in un momento di gravissima crisi della Ferdinanda a causa della ristrettezza di mezzi finanziari, progetti come la Venezia-Mestre-Padova-Vicenza - Verona - Mantova - Cremona - Pizzighettone - Casalpusterlengo - Lodi - Milano « in funzione dei successivi allacciamenti alla linea sub-appenninica Piacenza-Reggio-Modena-Bologna-Romagna, di cui si cominciava allora a parlare come di un utile tramite tra la Lombardia, le Marche e l'Italia centrale »<sup>27</sup>. Si può comprendere allora l'aspra opposizione del Milani ad uno scritto che allora doveva non a torto sembrare perlomeno chimerico, e un po' meno il Mioni che lo definisce

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 274.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 305.

<sup>24</sup> *Ibid.*, pp. 305-314.

<sup>25</sup> *Risposta dell'ingegnere Giovanni Milani all'opuscolo del dottore Carlo Cattaneo intitolato Rivista di vari scritti intorno alla Strada ferrata da Milano a Venezia per la parte di quell'opuscolo che si riferisce al progetto per una strada a guide di ferro da Milano a Venezia dell'ingegnere suddetto*, Milano, Bernardoni, 1841, pp. 24-25.

<sup>26</sup> C. CAROZZI-A. MIONI, *L'Italia* cit., pp. 316-324.

<sup>27</sup> *Ibid.*, pp. 319-320.

« assai sensato », liquidando troppo sbrigativamente la posizione dell'ingegnere in capo della Ferdinandea<sup>28</sup>. E altrettanto si potrebbe affermare per la valutazione possibilistica data sui progetti De Kramer, Possenti, Rossetti e Bruschetti, astruendo in sostanza dalle condizioni di fatto del momento.

Da un urbanista poi, proprio per seguire le indicazioni di lavoro proposte nell'introduzione del volume, sarebbe forse stata desiderabile l'apertura di una discussione critica sulle modificazioni ai termini dell'equilibrio della città di Venezia introdotte con la costruzione del ponte ferroviario sulla laguna, se non altro perché si compì allora una di quelle scelte di fondo (ne furono ben coscienti i contemporanei come prova l'aspra controversia tra Milani e Cattaneo sull'opportunità di collocare la stazione nella sacca di S. Chiara) di fronte alle quali « s'imbatte oggi l'azione urbanistica di pianificazione e di intervento », per dirla con le stesse parole del Mioni e del Carozzi.

Per il resto la sintesi degli avvenimenti sarebbe accettabile, con la riserva di essere stata condotta senza l'appoggio di una ricerca archivistica, sulla scorta prevalentemente degli scritti del Cattaneo e di un saggio del Maternini<sup>29</sup>, se non si facesse letteralmente precipitosa, dopo l'anno 1841, tanto da concludersi in meno di due pagine, il che nuoce evidentemente all'equilibrio del lavoro.

Spiace a questo punto segnalare alcuni errori in uno scritto che, seppur breve, si presenta per più aspetti interessante: non corrisponde alla realtà che al Congresso di Venezia del 30 luglio 1840 gli azionisti viennesi si presentassero con « grosse vittorie » in saccoccia avendo ottenuto l'allontanamento del Cattaneo dalla Società (non vi è alcun rapporto tra le dimissioni del segretario avvenute il 21 agosto 1838 e i gruppi stranieri) e il ritiro del Milani, il quale sospese la sua attività solo *dopo* il congresso. Un'altra imprecisione si trova subito dopo quando il Mioni pone come presidente della commissione di esperti chiamata a decidere sul percorso tra Milano e Brescia, l'avv. Jacopo Castelli che, stando alla testimonianza del Milani, se intervenne pesantemente presso i direttori della Ferdinandea per cambiare alcuni uomini a lui non graditi, non giunse però al punto di pretendere la presidenza, il qual giuoco, fra l'altro, sarebbe stato troppo scoperto per essere accettato<sup>30</sup>. Più grave l'aver situato il congresso del 12 (e non 13) agosto 1841 a Venezia e avergli fatto prendere alcune decisioni<sup>31</sup>. Al contrario il congresso si aprì a Milano per essere sciolto dopo poche battute dal commissario governativo per manifesta impossibilità di continuare a causa della forte tensione esistente nella sala, tra i due opposti schieramenti, sulla questione della validità di molte deleghe

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 320.

<sup>29</sup> M. MATERNINI, *Cento anni dal progetto della ferrovia Milano-Venezia* in: « *Commentari dell'Ateneo di Brescia* », vol. A (1937), pp. 51-84.

<sup>30</sup> C. CAROZZI-A. MIONI, *L'Italia* cit., p. 318.

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 324.

a votare. Non si capisce perciò dove il Mioni abbia potuto trovare il verbale ufficiale di un congresso che in realtà non fu effettuato<sup>22</sup>.

Al di là delle incompletezze che sono state rilevate, possiamo essere grati al Wingate e al Mioni di aver contribuito a risollevarlo dall'oblio un problema allettante come quello della Ferdinandea, offrendo l'occasione non solo per sgombrare il terreno da certe antiquate esegesi storiografiche ormai traballanti, ma anche, e soprattutto, per aprire un dibattito critico alla luce delle nuove conoscenze che abbiamo sull'intero periodo. Anche una scorsa rapida e forzatamente manchevole come questa consente di accertare quale ventaglio di quesiti e di interrogativi, non tutti facili a risolversi spesso per un'oggettiva carenza di documentazione (gli atti interni della società, il « silenzio » degli uomini di affari che « hanno parlato poco e agito molto »), si apra di fronte ai tentativi di sciogliere un nodo decisivo come le vicende della ferrovia Milano-Venezia, per studiare la contraddittoria dialettica tra le classi della società lombardo-veneta negli anni '40. È evidente dunque che sondare gli avvenimenti vissuti dall'impresa, gettando luce sui particolari e nelle pieghe più riposte, può consentire di fare sostanziali passi in avanti alla ricerca di criteri più sicuri di giudizio e di dati più solidi e completi sull'intera storia del Lombardo-Veneto nel XIX secolo.

ADOLFO BERNARDELLO

<sup>22</sup> *Ibid.*, nota 75 a pag. 414.

## STORICI E STORIA

### MURATORI MEDIEVISTA \*

1. Come pausa e riposo dell'animo, in mezzo alle ricerche e alle controversie storiografiche del tempo nostro, volentieri siamo tornati alla lettura del Muratori: dell'opera sua grande, le *Antiquitates Italicae*, che più assai degli *Annali d'Italia* o dei *Rerum* ci svela l'intimo ingegno di lui<sup>1</sup>. Nonostante il genere letterario a cui essa appartiene: la giustapposizione erudita dei risultati desunti dal confronto fra innumerevoli schede, raggruppate per argomento.

Vi sono anzi, a questo riguardo, dissertazioni che si svolgono in un modo direi quasi pauroso. La XVI comincia coi *foeneratores*, coi prestiti di cose e di danaro, prosegue con gli usurai e con gli Ebrei, ma il discorso sugli Ebrei conduce il Muratori a toccare di un'altra singolare popolazione disseminata ovunque pur essa, gli zingari<sup>2</sup>, e questi — com'egli li chiama — *praedones placidi* gli suggeriscono di trattare « de alia impiorum hominum procella », quei predoni ben altrimenti bellicosi che costituirono le compagnie di ventura; donde d'un tratto egli trapassa ad un'altra piaga della società medievale, ad un'altra gente — « infelix hoc hominum genus » —, i lebbrosi<sup>3</sup>. E come per ristabilire in qualche modo un raccordo fra più parti della dissertazione, chiude questa corsa bizzarra dai mercanti ai lebbrosi con un richiamo all'infame racconto, accolto da scrittori dell'età di papa Giovanni XXII, sulla *coniuratio teterrima* che i lebbrosi avrebbero fatto allora con gli Ebrei per avvelenare pozzi e fonti

\* Relazione letta a Modena il 21 settembre 1972 al Convegno internazionale di studi muratoriani.

<sup>1</sup> Sulle *Antiquitates* ha esposto alcune considerazioni di insieme, molto semplicemente, D. BIANCHI, *Intorno a L.A. Muratori. Le « Antiquitates Italicae Medii Aevi »*, in « Atti e memorie. Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi », 9ª serie, I (1961), pp. 183-196. Si risolve sostanzialmente in alcune brevi osservazioni sull'interpretazione muratoriana dei ducati longobardi e bizantini l'articolo di C.G. MOR, *Le « Antiquitates Italicae Medii Aevi »*. Per una valutazione del pensiero muratoriano, in *Miscellanea di studi muratoriani*, Modena 1951, pp. 451-455. Sottolinea la centralità delle *Antiquitates* nella produzione muratoriana S. BERTELLI, *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, Napoli 1960, p. 363.

<sup>2</sup> *Ant. It.*, Milano 1738-1742, I, col. 903, dove si rinvia, per un più ampio discorso sugli zingari, alla diss. LIX « de superstitionum semine »: *Ant. It.*, V, col. 69.

<sup>3</sup> *Ant. It.*, I, col. 907.

a rovina di tutto il popolo cristiano. Una chiusa la cui ineleganza ben si aggiunge al coacervo delle informazioni anteriori.

Il Muratori non sempre dunque sfuggì alle leggi del genere antiquario; e con la sua passione per l'inedito, e l'impegno di divulgarlo e commentarlo, interruppe tante volte la trattazione dei singoli temi, da rendere per lo più faticosa l'esposizione del suo pensiero, di per sé già fatta ardua dallo scrupolo di registrare ogni dubbio ed ogni oscillazione nell'interpretare le fonti e nell'illustrare concetti e vocaboli: « affermare non ausim »<sup>4</sup>, « mihi sane sub nubilo res est »<sup>5</sup>, « me tenebris adhuc circumseptum fateri non pudet »<sup>6</sup>, « aliis fidentius decernendum relinquo »<sup>7</sup>. Ma egli si rivolgeva ad un pubblico ristretto e paziente, che aveva il gusto del particolare erudito e del discettare serrato e sapeva apprezzare il sottile compiacimento di quel *sic et non*. Gli bastava, per ricondurre il lettore al tema da cui le ampie discussioni diplomatiche lo avevano allontanato, l'uso di formule proprie di una conversazione bonaria: « interruptum iter nunc repeto »<sup>8</sup>; oppure: « nunc e diverticulo in semitam regrediamur »<sup>9</sup>; oppure: « at ego progredior », e cioè riprendo il discorso<sup>10</sup>. Lo riprendeva, il discorso, dopo avere, ad esempio, discusso a lungo e prodotto documenti sull'uso antico di denominare come « Henricus quartus rex » colui che fu terzo come imperatore di quel nome, e ciò a proposito del banno regio di protezione, un tema che a sua volta si era innestato su quello dei placiti giudiziari e del loro svolgimento<sup>11</sup>.

Tuttavia opera grande, le *Antiquitates*! Quella curiosità sistematica apriva mille problemi sul tessuto sociale, sulle forme di vita, sulla *facies Italici populi*<sup>12</sup>, ponendo in parentesi, nel rievocare un millennio di storia, il clamore degli eventi su cui la tradizione annalistica insisteva. Le dissertazioni si succedono talvolta senza ordine logico: per cui alla trattazione dei placiti giudiziari (diss. XXXI) segue la discussione sull'origine della lingua italiana; la dissertazione *de emphyteusibus* (XXXVI) si inserisce fra quella dedicata ai sigilli e quella dedicata agli ospedali. Ma non avviene mai che una dissertazione — come in altre opere di un'erudizione apparentemente simile — si appunti su una spedizione del Barbarossa, ad esempio, o su una singola decisione del potere, frammischiandosi a quelle di carattere generale<sup>13</sup>. Tutte le dissertazioni rac-

<sup>4</sup> *Ant. It.*, II, col. 5.

<sup>5</sup> *Ant. It.*, II, col. 4.

<sup>6</sup> *Ant. It.*, I, col. 749.

<sup>7</sup> *Ant. It.*, I, col. 750. Per lo scrupolo, l'equilibrio e la cautela critica del Muratori cfr. M. FUBINI, *L.A. Muratori letterato e scrittore*, in *Miscellanea di studi muratoriani*, Modena 1951, pp. 548 sg., 570 sg.; F. FORTI, *Muratoriana*, in « Nuova Antologia », agosto 1952, pp. 425, 427.

<sup>8</sup> *Ant. It.*, V, col. 955.

<sup>9</sup> *Ant. It.*, I, col. 792; cfr. I, col. 887; V, col. 1013.

<sup>10</sup> *Ant. It.*, II, col. 952.

<sup>11</sup> *Ant. It.*, II, col. 946 sgg.

<sup>12</sup> *Ant. It.*, I, p. 4. Cfr. FORTI, op. cit., p. 425 sg.

<sup>13</sup> Così invece ad esempio in A. FUMAGALLI, *Delle antichità longobardico-milanesi, illustrate con dissertazioni*, Milano 1792-1793, vol. II, diss. XI; vol. IV, diss.

colte nelle *Antiquitates* si dispongono entro un disegno unitario: quello di rievocare, attraverso un amplissimo spoglio di fonti e confronto di dati, tutte le forme in cui si esplicò su suolo italiano la vita sociale dell'Occidente, dopo l'immissione dei barbari fino alla ricostruzione di saldi assetti statali<sup>14</sup>. Le molteplici curiosità si organizzano intorno a un tema europeo. Dall'una all'altra dissertazione l'opera tende sempre a tornare sulla rottura provocata in Italia dai Longobardi, tutta impernandosi sul regno italico: su quelle regioni centro-settentrionali d'Italia, che più direttamente parteciparono, nelle istituzioni e nei costumi, alla grande vicenda del mondo latino-germanico. L'opera suggerisce costantemente una comparazione, che alcune volte diviene esplicita, fra quanto è accertabile in *Langobardia* e quanto è testimoniato nelle fonti transalpine per l'età franca, per l'età della disgregazione politica, anche per l'età comunale<sup>15</sup>. Assume pertanto un significato che oltrepassa ogni pretesto oratorio l'insistenza con cui il Muratori sottolinea i legami dell'Italia medievale con l'intero mondo germanico, nella dedica del primo tomo dell'opera all'elettore di Sassonia: « ita cum Germanicis Italica miscetur, ut non minus unam quam alteram gentem illustrandam mihi proposuisse videar ». La convergenza, nella cultura del Muratori, delle grandi linee dell'erudizione italiana, francese e tedesca lo conduce a interpretare l'indagine intorno alla *facies Italici populi* come un contributo alla ricostruzione della *facies* latino-germanica dell'antica Europa: « in hoc opere collecta eruditio illa fuit tum sacra tum profana, quae cum Germanica gente communis est »<sup>16</sup>.

2. È stato detto che le *Antiquitates* furono « una già compiuta *Kulturgeschichte* del nostro medioevo »<sup>17</sup>. E certo, se noi pensiamo alle pagine muratoriane « de ... habitatorum affluentia » e « (de) agrorum cultu » (diss. XXI), o sui costumi di donne e di uomini (diss. XX, XXIII, XXV), sugli spettacoli (diss. XXIX), sulle arti e sulla mercatura (diss. XXIV e XXX), sui riti e sulle superstizioni (diss. LVII, LVIII, LIX), sulla lingua e sulla cultura letteraria (diss. XXXII, XXXIII, XLIII, XLIV), possiamo ben dire che, se non propriamente il Muratori ci ha dato una compiuta *Kulturgeschichte*, egli ne ha in ogni caso proposto la problematica per il medioevo e ha offerto molteplici spunti di

XXXVII. Avviene eccezionalmente anche al Muratori di destinare due dissertazioni, la XLVIII e la XLIX (nel t. IV), ad alcuni specifici eventi, le concordie e leghe fra città del regno italico, ma in quanto egli coglie in esse la tendenza a mutarsi in istituzioni.

<sup>14</sup> Cfr. A. ANDREOLI, *Nel mondo di Lodovico Antonio Muratori*, Bologna 1972, pp. 265, 355.

<sup>15</sup> Cfr. ad es. *Ant. It.*, I, col. 94 sg.; IV, col. 30.

<sup>16</sup> *Ant. It.*, I, dedica del 1738 a Federico Augusto, re di Polonia ed elettore di Sassonia.

<sup>17</sup> BERTELLI, op. cit. (sopra, n. 1), p. 364, con riferimento a B. CROCE, *Conversazioni critiche*, serie I, Bari 1918, p. 209, dove le *Ant. It.* sono giudicate « una vera e propria *Kulturgeschichte* Italiens im Mittelalter ».

trattazione, con segnalazione e presentazione di fonti<sup>18</sup>. Ma se meglio consideriamo il succedersi delle dissertazioni, siamo indotti a cogliere nelle *Antiquitates* principalmente una prima forma di *Verfassungsgeschichte*, una storia delle istituzioni, che si interrompe per gran parte del secondo e del terzo tomo, dove si trasforma in una rievocazione di costumi e di civiltà, ma che ritorna a dominare gli ultimi tre tomi, con un preciso impegno nel ricostruire il quadro dei rapporti di potere entro cui visse la società medievale<sup>19</sup>. Chi dunque intenda indagare in quale forma e misura emerga dall'immensa esplorazione muratoriana un pensiero storico sul medioevo d'Italia e d'Europa, dovrà muovere dalle pagine destinate ai problemi della potenza e dell'organizzazione sociale.

Il Muratori li affronta anzitutto secondo il suggerimento dell'esperienza a lui contemporanea. Comincia dunque dai re e dagli organi centrali e periferici del regno. Ma la descrizione degli uffici periferici gli si trasforma a poco a poco in una discussione sul disgregarsi della potenza politica. Come ciò avvenga è importante ora determinare, perché nel graduale mutamento della prospettiva muratoriana qua e là si delinea il passaggio dalle immagini statiche e frammentarie dell'antiquaria alla percezione di un movimento storico lento e profondo.

Nella dissertazione destinata ai marchesi (la VI), dopo aver cercato, secondo intenti puramente descrittivi, di stabilire il « discrimen inter duces, marchiones et comites », il Muratori si fa sensibile alle differenze che nelle forme della distrettuazione pubblica documenti di età diverse gli mostrano. Si persuade di un'insolita mobilità nelle circoscrizioni del regno dal X al XII secolo. Egli se ne pone il problema, e il suo primo tentativo di soluzione è ancora dominato dallo schema che compendia il potere nel vertice regio: la divisione delle marche e il pullulare di nuovi comitati deriverebbero dalla « mobilis voluntas » dei re, un agire capriccioso, sollecitato da suppliche di *proceres* e da offerte di danaro<sup>20</sup>. Ma già qui affiora, a proposito del frazionamento delle marche piemontesi, l'idea di un processo graduale: « ... hinc diximus, ad occidentalem Italiae plagam s e n s i m ac variis temporibus multiplicatas fuisse marchias... »<sup>21</sup>. Quando poi, nella dissertazione su conti e visconti (l'VIII), il Muratori

<sup>18</sup> Sul concetto e sull'origine della *Kulturgeschichte* nell'età di Voltaire cfr. G. VON BELOW, *Die deutsche Geschichtschreibung von den Befreiungskriegen bis zu unsern Tagen*, München u. Berlin 1924, p. 1 sg. Per la fortuna del Muratori cfr. M. ROSA, *Echi dell'erudizione muratoriana nel '700*, in « Studi medievali », 3<sup>a</sup> serie, IV (1963), pp. 821-852.

<sup>19</sup> U. GUALAZZINI, *L.A. Muratori storico del diritto italiano*, in *Miscellanea di studi muratoriani*, Modena 1951, p. 286 sg., giudica le *Ant. It.* « un complesso monografico di storia giuridica » e scorge in esse « un preordinato disegno di storia del diritto pubblico ». Cfr. anche *Opere di Lodovico Antonio Muratori*, a cura di G. FALCO e F. FORTI, Milano Napoli 1964, I, p. 579, dove gli editori vedono le dissertazioni raccogliersi « secondo un criterio sistematico che, entro il quadro generale del diritto pubblico, scende agli aspetti emergenti del diritto privato, dal diritto comune passa al diritto canonico, e dalla storia civile a quella ecclesiastica ».

<sup>20</sup> *Ant. It.*, col. 275, cfr. col. 268, 316.

<sup>21</sup> *Ant. It.*, I, col. 319.

si trova di fronte alla crisi dei distretti comitali per lo sviluppo della potenza vescovile e per il moltiplicarsi delle signorie politiche nel contado, egli certo insiste ancor sempre nel porre a fondamento primo dell'evoluzione la volontà regia, da cui procederebbero, insieme coi privilegi concessi ai vescovi, anche i cosiddetti comitati rurali ed altri simili distretti locali<sup>22</sup>, ma la trasformazione del territorio tende ad assumere il carattere autonomo di un protagonista del processo storico: qualunque ne sia l'origine, essa si presenta come un fatto peculiare del medioevo, e di tale natura da restituirgli la sua dimensione dinamica. Gli restituisce il suo aspetto avventuroso, la sua attitudine ad elaborare forme nuove di potere, estranee ai grandi quadri del regno. Ecco infatti l'ipotesi alternativa — per spiegare le attestazioni di signorie di nome vicecomitale nell'età dei comuni — che « non pauci e comitibus ruralibus suam tueri potentiam et constituere vicecomites pagenses in castellis et pagis (pergerent) », o che i vecchi *vicecomites*, un tempo subordinati all'autorità del conte cittadino, « pagum aut castellum aliquod veluti suae dignitatis patrimonium titulo stabili, forsitan etiam feudi, possiderent »<sup>23</sup>. È l'ipotesi di un mutamento di natura, rispetto alla tradizione comitale anteriore, nel potere dei conti rurali, che amministrano una propria potenza e creano propri ufficiali; o di un mutamento di natura nel potere vicecomitale, esercitato non più per delegazione del conte cittadino su zone rurali o fortezze pubbliche, bensì a titolo patrimoniale, su campagne o castelli in stabile possesso della famiglia viscontile. Così in un caso come nell'altro, è chiara l'intuizione di una differenza qualitativa, determinatasi nel potere provinciale o locale attraverso un processo lento e spontaneo: *sensim, paulatim* — insensibilmente e gradatamente —, per usare i termini di cui il Muratori infinite volte si vale, quando gli occorra di esprimere l'idea di un mutamento tanto più vasto nelle sue dimensioni, quanto meno avvertito dai contemporanei nel corso della sua effettuazione<sup>24</sup>.

È un mutamento, noi oggi diremmo, da un sistema di rapporti ad un altro, attraverso alterazioni impercettibili e coordinate degli elementi del primo sistema, fuori di ogni piano consapevole e prestabilito. Ma qui occorre segnalare subito il limite di queste intuizioni del Muratori. Le dissertazioni sugli ufficiali provinciali del regno, pur là dove rivelano la raggiunta coscienza di un divenire non soltanto di eventi ma di strutture, confinano il mutamento ai margini del generale trapasso da un sistema di rapporti ad un altro e ignorano che la transizione avvenne attraverso un'età di disorientamento istituzionale profondo, priva cioè di un proprio sistema coerente. Il Muratori avverte e molte volte dichiara, a cominciare dalla prefazione al primo volume, che dopo il mille « alia coepit esse

<sup>22</sup> *Ant. It.*, I, col. 422; IV, col. 159. Cfr. anche L.A. MURATORI, *Annali d'Italia*, V, Milano 1744, p. 485.

<sup>23</sup> *Ant. It.*, I, col. 440.

<sup>24</sup> Hanno segnalato la visione evolutiva che il Muratori ha della società e di ogni singolo istituto rispettivamente il BIANCHI, *op. cit.* (sopra, n. 1), p. 195, e FALCO e FORZI in *Opere cit.* (sopra, n. 19), I, p. 581.

Italiae facies», «immutata nimis in Italia publici regiminis forma»<sup>25</sup>, e si domanda donde mai abbia tratto origine «tanta rerum metamorphosis, ex qua attenuata non parum fuit regia sive imperialis auctoritas», giudicando un tale problema «obscuram quidem rem, sed rem magni momenti, immo maximi ad historiam Italicam, ideoque minime negligendam»<sup>26</sup>. Ma la consapevolezza della centralità del problema per lo più si presenta là dove il mutamento si fa clamoroso: quando le città assumono una *reipublicae forma*, che sconvolge palesemente la vecchia *respublica*, fino a determinare l'urto violento con l'impero. Il mutamento di struttura del potere tende dunque a risolversi, nella mente del Muratori, nella conquista delle libertà cittadine e in un fatto precipuamente o primamente italiano — «rem magni momenti, immo maximi ad historiam Italicam» —: un fatto proprio del regno italico, destinato poi a riflettersi anche sulle città transalpine. Sulle città tedesche: «ut et paullatim eosdem animos idemque consilium sumserint multae ex Germanicis civitatibus»<sup>27</sup>. E sulle città francesi e fiamminghe: «penetravit et in Gallias atque in Belgium Italicorum exemplum», pur se per lo più con forza minore. Né basta. L'esempio delle grandi città del regno italico sarebbe stato in pari tempo efficace sui nuclei demografici del contado: «terrae et castella non pauca paribus animis ad autocratiam anhelarunt, suisque magistratibus a se constitutis parere coeperunt»<sup>28</sup>.

Il Muratori sembra dunque orientato a impennare il trapasso dall'uno all'altro sistema politico esclusivamente sul potenziamento cittadino. Sulla vicenda, anzi, delle grandi città di Lombardia: poiché egli ha cura di sottolineare il ritardo delle città toscane rispetto a quelle lombarde, la persistenza in Toscana, fino al termine del XII secolo, di marchesi e di conti, mandati dall'imperatore ad amministrare la giustizia e a dichiarare la legge<sup>29</sup>. È ancora in qualche modo presente lo schema proposto nel XVI secolo dal Sigonio, quando, cominciando il decimo libro delle *Historiae de regno Italiae*, pone l'accento su una nuova fase delle libertà cittadine italiane nell'età di Enrico V, e di questo consolidamento pone l'inizio in Milano. «Mediolanenses atque adeo etiam eorum exemplo alii, libertate luxuriantes ac regis arma despicientes, controversias, quae regis ante componi sententia consueverant, armis disceptare instituerunt atque ad hanc rationem, suam singuli rempublicam contulerunt»<sup>30</sup>; e qui il Sigonio — dopo aver fatto cioè risalire all'esempio milanese il disprezzo delle città italiane per l'autorità giurisdizionale del re, con la conseguente creazione di ordinamenti pubblici autonomi — descrive rapidamente le istituzioni delle città comunali e successivamente accenna alle istituzioni

<sup>25</sup> *Ant. It.*, I, col. 5, 807.

<sup>26</sup> *Ant. It.*, IV, col. 4.

<sup>27</sup> *Ant. It.*, IV, col. 30.

<sup>28</sup> *Ant. It.*, IV, col. 38.

<sup>29</sup> *Ant. It.*, I, col. 316; IV, col. 46.

<sup>30</sup> CAROLI SIGONII MUTINENSIS *opera omnia*, II, Milano 1732, col. 615. Cfr. *Ant. It.*, IV, col. 4 sg.; e più avanti, testo corrispondente a n. 32.

analoghe dei castelli. Così come il Muratori fa procedere dall'esempio cittadino le autonomie dei centri minori. E se il Muratori attenua il significato dell'età di Enrico V per la formazione delle libertà politiche cittadine, e preferisce risalire alla fine del X secolo, alla debolezza del regno durante la minorità di Ottone III, si rifà nondimeno egli pure ad una vicenda milanese, all'ostilità dei cittadini contro l'arcivescovo Landolfo e alla loro *coniuratio*: « haec vestigia nascentis libertatis »<sup>21</sup>. Si direbbe insomma che il Muratori, correggendo ed ampliando il rapido spunto offerto dal Sigonio, prospetti la *sedicio* milanese contro Landolfo come nucleo originario di un movimento di liberazione politica, destinato a irradiarsi dalle città lombarde a quelle toscane, a quelle tedesche, francesi e fiamminghe, e ai castelli e alle terre minori: con una gradualità di tempi e di intensità, che garantirebbe la possibilità storica di un così ampio sviluppo, conservando a Milano il singolare carattere di epicentro di una trasformazione europea.

3. Che tuttavia non si possa costringere il pensiero del Muratori in questa interpretazione semplificata e unilaterale della metamorfosi politica effettuata nel cuore del medioevo, è già palese da quanto sopra si è detto dei comitati e vicecomitati rurali: la cui formazione e la cui trasformazione sono fatte discendere non da vicende cittadine, ma da un giuoco diverso di decisioni del potere regio e di volontà signorili emergenti dall'esercizio di un ufficio. Né d'altra parte l'autonomia conquistata dal Muratori di fronte al Sigonio nel prospettare lo sviluppo delle città italiane può essere correttamente valutata sulla base dei passi ora ricordati delle *Historiae de regno Italiae*.

Occorre rilevare anzitutto che il Muratori, nel riferirsi al Sigonio per fargli obiezione e spostare il primo momento della trasformazione politica cittadina dal principio del XII secolo alla fine del X, ha privilegiato arbitrariamente un passo del Sigonio rispetto ad altri che nelle *Historiae de regno Italiae* hanno il medesimo oggetto: lo ha privilegiato e lo ha frainteso. Il Sigonio, a proposito dell'impero di Enrico V, dichiara che esso fu interpretato dagli Italiani come « novum quasi stabilien-dae libertatis ac dominationis initium », e spiega il significato di questa novità — principio nuovo di una libertà e di una dominazione politica che si vuole consolidare — col preciso riferimento, che già conosciamo, alle città non più disposte a ricorrere alla sentenza del re per risolvere le proprie controversie, bensì pronte a deciderle con le armi e a costituirsi come *respublicae* autonome<sup>22</sup>. Il Sigonio non intende affermare ciò che il Muratori gli attribuisce, che cioè a quegli anni risalirebbero i « primordia Italiae libertatis », bensì esprimere il pensiero appunto che il Muratori gli oppone come proprio e come più sfumato: che cioè al tempo di Enrico V « in libertatem acrius atque copiosius assurrexere

<sup>21</sup> *Ant. It.*, IV, col. 5 ex.

<sup>22</sup> Cfr. sopra, n. 30.

populi Italici ac praecipue Lombardi», e che sia lecito cercare molto prima di allora «quaedam rudimenta atque vestigia arreptae auctoritatis»<sup>23</sup>. Proprio il Sigonio risale all'età ottoniana, al principio anzi di essa, alquanto prima della sedizione milanese contro Landolfo, rievocata dal Muratori. Ottone I sarebbe stato l'artefice di molte libertà cittadine, pur subordinate ancora alla dominazione regia: «Libertatem autem civitatum in eo fere posuit, ut leges, consuetudines, iurisdictiones, magistratus, vectigalia sui ferme iuris atque arbitrii haberent, ita tanem ut sacramentum regibus dicerent»<sup>24</sup>. Da questo riordinamento ottoniano del regno italico il Sigonio fa derivare l'istituzione dei consoli cittadini, i quali «quotannis ex singulis civitatibus creati aut apud episcopum aut apud nuncium regis iurarunt»<sup>25</sup>.

Il Sigonio aveva dunque intuito esattamente a quale periodo si dovessero assegnare i *primordia* delle libertà cittadine, ma aveva inventato il fondamento loro in una supposta legislazione: secondo il vizio, sempre ricorrente nella storiografia, di riempire il vuoto delle informazioni cronachistiche o documentarie mediante la costruzione di grandi ipotetici disegni politici, che alla mentalità dello storico moderno appaiono — anacronisticamente — plausibili. Il progresso compiuto dal Muratori procede dalla riduzione di quel vuoto, attraverso una generosa edizione di carte e un confronto più attento di fonti, che dimostrano più lenta e graduale la trasformazione delle istituzioni. Procede da un accertamento filologico e dal coraggio di utilizzarlo per proporre una nuova prospettiva storica: una prospettiva della cui novità il Muratori stesso non sembra bene avvedersi, se per affermare la propria autonomia di fronte al Sigonio ricorre a un divario di presentazione cronologica, che non esiste, invece di oppugnare il ricorso all'ipotesi di una riforma legislativa. Non una legge di Ottone I, ma posteriori crisi del regno sono alla radice del potenziamento politico delle città: l'indebolimento avvenuto durante la minorità di Ottone III, durante le lotte poi di re Arduino e dopo la morte infine di Enrico III. «Suspiciari ergo liceat», dichiara il Muratori a proposito della minorità di Enrico IV, «sub rege puerulo impetrasse plerasque urbes, et pecunia quidem intercurrente, ut a se delectis magistratibus parerent, illesa semper ditione suprema regis eiusque camera et appellationibus ad comitem sacri palatii deferendis»<sup>26</sup>.

Si noti l'analogia fra questo tipo di spiegazione e quello usato nel rievocare il decomporsi delle circoscrizioni comitali e marchionali<sup>27</sup>. Il Muratori supera, di fronte al problema comunale, l'idea di un mutamento, predisposto come sistema nuovo da una volontà legislativa, e ulteriormente aggravato da una «repentina seditio», ed insiste su un processo che avviene «moderato gradu»<sup>28</sup>, ma sente ancor sempre il bisogno

<sup>23</sup> *Ant. It.*, IV, col. 5.

<sup>24</sup> *Sigonii opera cit.*, II, col. 441.

<sup>25</sup> *Op. cit.*, col. 442.

<sup>26</sup> *Ant. It.*, IV, col. 12, cfr. col. 5 sg., 11.

<sup>27</sup> Cfr. sopra, n. 20.

<sup>28</sup> *Ant. It.*, IV, col. 5.

di additare in fatti accidentali, come minorità o contese di re, e in disegni particolari, in cui si incontrano più volontà a vario livello politico, le ragioni autentiche del lento processo filologicamente accertato. La prospettiva storica nuova non si traduce in un rovesciamento radicale di quella anteriore. La transizione da un sistema di rapporti ad un altro appare ancor sempre dominata da volontà esplicite, anche se alla rottura provocata da un momento legislativo e da una successiva ribellione si sostituisce una lunga serie di atti, tutti orientati in una certa direzione: atti simili a quelli supposti per spiegare la labilità dei distretti pubblici, come appare in particolar modo dall'ipotesi ricorrente di corruttrici offerte di danaro, da parte dei potenti o da parte delle città<sup>39</sup>.

Noi qui assistiamo, quasi *de visu*, all'efficacia che il progresso degli strumenti di indagine esercita sull'interpretazione del processo storico, quando tali strumenti siano usati da una mente vigile e aperta al reale come quella del Muratori, e in pari tempi assistiamo alla resistenza che nel Muratori medesimo, in quanto muove dal puro dato erudito, i modi consueti di considerare l'agire umano oppongono a un più audace rovesciamento della visione storica. La documentazione reperita e criticamente confrontata imponeva di scandire a lungo nel tempo i mutamenti più rivoluzionari, ma non sopprimeva l'abito mentale di ricercare responsabilità immediate di ogni grado dello sviluppo in ben determinati propositi di singoli attori di storia.

E come permaneva nel Muratori l'esigenza di collocare i momenti storici successivi in una trama razionale compatta di consapevoli intenti individuali, così — per una ragione perfettamente analoga — non gli riusciva di accogliere l'immagine di una società in cui il potere operasse con gravi lacune e discontinuità profonde, fuori di un quadro compiuto e coerente di istituzioni. Perciò gli avvenne, nell'atto in cui suppose un progresso politico delle città, comperato a suon di moneta, di postulare nell'età di Enrico IV, come sopra si è visto, un preciso diritto di appello dai magistrati cittadini al conte palatino: come se non gli riuscisse di concepire nessun momento dello sviluppo in cui qualche grado di una gerarchia di poteri e di funzioni rimanesse scoperto o indefinito.

A questo bisogno di veder funzionare compiutamente un complesso di quadri politici e amministrativi risale anche il modo seguito dal Muratori nel considerare gli antecedenti del regime comunale nelle città. Un'intera dissertazione, la XVIII, dimostra la sua resistenza ad accogliere il suggerimento che gli veniva dal silenzio assoluto delle fonti, dall'età longobarda fino all'XI secolo, sulla presenza di organi di governo emananti dal popolo. « Attamen », dichiara dopo questa constatazione, « aliquam reipublicae formam eo quoque aevo servatam in civitatibus ipsis,

<sup>39</sup> *Aut. It.*, I, col. 275 (« pecuniae oblatae potentissima ratio », a proposito della supposta creazione regia di nuovi distretti pubblici, di nome marchionale o comitale, a favore di potenti); IV, col. 12 (« pecunia quidem intercurrente », a proposito delle città che ottengono privilegi durante la minore età di Enrico IV, e ciò come spiegazione della libertà di azione militare e politica delle città intorno al 1057).

ego hercle suspicari adhuc pergo»<sup>40</sup>. Egli non sapeva spiegarsi come potesse il popolo consentire alla scelta degli scabini, partecipare alle elezioni vescovili, apparire come destinatario, insieme col clero, di lettere papali, senza una « civium universitas, a suo rectore suisque magistratibus recta et gubernata », senza un qualche corpo, « in quo suus esset locus tam nobilebus quam plebi et ius ad conventus faciendos et aliquis ministrorum ordo »; e concludeva che, al modo stesso che i conti costituivano propri visconti, anche al popolo doveva spettare il diritto di eleggere « quosdam ex reipublicae magistratibus »<sup>41</sup>. Si noti l'insistenza sui concetti di *universitas*, di *respublica*, di *magistratus*: il Muratori non si limitava a postulare gruppi di maggiorenti, raccolti in qualche assemblea più o meno informale, acclamante i suoi capi, bensì pensava per categorie giuridiche ben definite, tali da integrare l'apparato procedente dal vertice regio e da costituire con esso un tutto ordinato.

Si spinse anzi tanto oltre in questa direzione, da suscitare a tutta prima qualche perplessità in chi, seguendo un suo invito<sup>42</sup>, si apprestò a collegare la dissertazione XVIII, sull'alto medioevo, con la XLV, sulla prima età comunale. Già il titolo di questa — « de assumpta a civitatibus Italicis reipublicae forma » — prospetta l'ordinamento pubblico autonomo delle città come un fatto nuovo, per la prima volta affiorante, in Milano, al tempo di Corrado II, quando la città avrebbe assunto « aliquam reipublicae formam, cui tanquam caput archiepiscopus praefuerit »<sup>43</sup>; la medesima espressione — a parte il riferimento all'arcivescovo — che abbiamo riscontrata or ora nell'altra dissertazione, là dove egli sospettava già nei secoli anteriori « aliquam reipublicae formam ». La perplessità si supera considerando che ora il Muratori pensa ad una *respublica* cittadina come entità politico-militare autonoma, che espelle dal suo seno i magistrati imperiali, pur subordinandosi sempre agli organi centrali del regno, mentre là egli considerava la *reipublicae forma* di un corpo cittadino dotato di autonomia amministrativa, ma subordinato agli ufficiali locali del regno. La fase vescovile di transizione dall'una all'altra *respublica* rappresenterebbe l'utilizzazione cittadina del vescovo come prima espressione, al di là dell'autonomia amministrativa, di una volontà politica.

L'individuazione delle varie fasi era dunque esatta. La moltiplicazione e il controllo critico dei dati eruditi davano i loro frutti. Ma la conquista di un'idea evolutiva delle istituzioni convergeva con certe esigenze troppo moderne di compiutezza istituzionale e provocava integrazioni ingegnose delle fonti. Il grande erudito postulava nell'alto medioevo

<sup>40</sup> *Ant. It.*, I, col. 1007.

<sup>41</sup> *Ant. It.*, I, col. 1024.

<sup>42</sup> *Ant. It.*, I, col. 1026.

<sup>43</sup> *Ant. It.*, IV, col. 8. Cfr. col. 51 sg., nella diss. « de civitatibus Italicarum magistratibus », dove a commento di un documento modenese del 1142 si rileva: « primas regiminis partes delatas fuisse episcopo urbis, tum quod is civium praeclarissimus foret, tum etiam quod populi caput eum constituebat ecclesiastica dignitas »; ma qui si tratta già del periodo propriamente comunale (« in nuper instituta republica »).

organi cittadini non documentati e costruiva nella prima fase comunale raccordi artificiosi col regno. L'immagine di un assetto politico-sociale funzionante nella confusione delle istituzioni gli riusciva di intuizione difficile.

4. Era l'assetto che per vecchia consuetudine storiografica noi diciamo « feudale ». In questo senso ebbe qualche ragione il Giarrizzo dieci anni fa, quando dichiarò che alla mente del Muratori il mondo feudale rimase ostile ed estraneo, non inteso come travaglio tumultuoso, che distrugge le forme giuridiche, bensì anzi ridotto, in quella che è apparsa la più povera forse delle dissertazioni muratoriane, la XI, a nudo istituto giuridico<sup>46</sup>. Ma qui occorre qualche considerazione.

Il Muratori — questo è bene rammentare anzitutto — amava esplorare un mondo ignoto. Le tracce del passato non gli servivano come stimoli ad operazioni intellettuali di grande apertura, ma come testimonianze da chiarire in una ricostruzione puntuale. Precisare un istituto giuridico diveniva allora più importante che rievocare genialmente il tumulto e giudicare il travaglio di tutta un'età. Non tanto il « feudalesimo » come categoria storica più o meno legittima lo interessava, quanto il feudo: la natura anzi di quel feudo specifico che era vivo nella coscienza di una determinata società, e di quegli altri istituti che, paralleli o connessi con l'istituto feudale, costituivano testimonianze altrettanto precise di un'età. In questa luce la dissertazione XI, « de allodiis, vassis, vassallis, beneficiis, feudis, castellanis etc. », si rivela fra le più acute, una di quelle che più meritano di essere ancora meditate da noi: perché la comprensione degli strumenti giuridici funzionanti nell'età del disordine consente di percepire i rapporti politico-sociali secondo la mente degli uomini di allora, e di penetrare quindi nelle ragioni che ponevano in crisi le forme giuridiche tramandate da età anteriori.

Il Muratori definitivamente rimosse, in primo luogo, l'interpretazione feudale, che ancora perdurava al suo tempo, dell'ordinamento pubblico longobardo. Quando si consideri il linguaggio usato non dal Sigonio soltanto, ma dal commentatore settecentesco del Sigonio — Giuseppe Antonio Sassi — nel rievocare il rapporto fra duchi e re longobardi, appare nettissimo il significato della critica muratoriana. Il Sigonio applicava a quel rapporto i concetti di dominio utile e di dominio eminente, a cui gli interpreti del diritto feudale erano avvezzi dall'età di Accursio in poi<sup>47</sup>. Il Sassi dichiarava a sua volta, a commento, come dottrina ben

<sup>46</sup> G. GIARRIZZO, *Alle origini della medievistica moderna (Vico, Giannone, Muratori)*, in « *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo* », 74 (1962), pp. 35 sg., 41.

<sup>47</sup> SIGONII *opera* cit. (sopra, n. 30), II, col. 33 sg. (« *Illis vero usum urbium, dominio et iure sibi retento, reliquit; neque successores tradidit, nisi aut virili extincta stirpe aut conflata defectione* »), 231 (a proposito di Carlomagno: « *Ducatum inde Beneventanum Aragiso..., Spoletanum Hildebrando, Foroiuliensem Rodgando permisit, antiquo feudi iure erga se, quod erga reges Longobardorum fuerat, conservato* »). Per la concezione dei due domini dall'età di Accursio cfr. E. MEYNIAL, *Notes sur la*

ferma, l'origine dei feudi in Italia dalla *institutio* di re Autari<sup>46</sup>. Anche qui, come nella discussione sull'origine delle libertà cittadine, si irrigidiva in un atto di volontà regia tutto il processo di formazione dei feudi; e si interpretava come feudo primo e precipuo la signoria politica esercitata da un potente e dai suoi eredi sotto la supremazia di un re. La critica muratoriana dell'interpretazione feudale del potere in età longobarda si allargò allora spontaneamente in una revisione radicale delle concezioni dominanti sul feudalesimo del medioevo.

Egli percepì con sorprendente chiarezza il profondo divario esistente tra la natura propria dei feudi, dal basso medioevo fino ai suoi tempi, e gli istituti vassallatico-beneficari testimoniati dalle fonti dell'alto medioevo: scoprì nel rapporto personale di fedeltà e di servizio il fondamento delle antiche concessioni beneficiarie fatte ai vassalli, e segnalò il rovesciamento avvenuto nella relazione fra elemento personale ed elemento reale dopo il mille, quando il vincolo vassallatico fu subordinato alla concessione feudale<sup>47</sup>. A questo corretto accertamento dell'evoluzione avvenuta nell'istituto si accompagnò la consapevolezza che il contenuto del beneficio vassallatico fu originariamente economico, e che solo col tempo si procedette a concessioni feudali di poteri di natura pubblica: « Neque praedia tantum sed et ipsi comitatus, marchiae et ducatus s e n s i m titolo feudali coepta sunt tradi »<sup>48</sup>. E più avanti: « Dixi paullatim invaluisse, ut comitatus sive urbes, castella aliaque praefecturae in feudum ab augustis concederentur »<sup>49</sup>.

Non basta. Il Muratori si avvide che la dispersione dei poteri a favore dell'aristocrazia non avvenne soltanto attraverso la crescente applicazione agli elementi del potere pubblico di un istituto che si andava evolvendo in senso patrimoniale, bensì in pari tempo attraverso l'interpretazione allodiale del possesso di castelli e villaggi: « ... exploratum est, antiquis saeculis complura castella, villas, vicos etc. inter allodialia fuisse computata, hoc est, ita stabili ac proprio iure possessa, ut sine nova principum venia, non secus ac praedia, ad heredes transmitterentur »<sup>50</sup>. Il rispetto per il documento gli consentì di affermare senza esitazione che certe fortezze e villaggi, diversamente da quel che in età moderna avveniva, furono posseduti dai loro signori con diritto di piena e libera disposizione, esattamente come se fossero campi e poderi. Si avvide cioè che ai poteri di comando e di giurisdizione si applicò non di rado un istituto di struttura schiettamente privata, con tutte le consuete conseguenze giuridiche: « Portionem quippe suam unusquisque e filiis possidebat »<sup>51</sup>. Né pensò ad usurpazioni, od esclusivamente ad usurpazioni,

*formation de la théorie du domaine divisé (domaine direct et domaine utile) du XII<sup>e</sup> au XIV<sup>e</sup> siècle dans les romanistes*, in *Mélanges Fitting*, II, Montpellier 1908, p. 427.

<sup>46</sup> *Siconii opera cit.*, II, col. 34, n. 55.

<sup>47</sup> *Ant. II*, I, col. 548, 552, 555.

<sup>48</sup> *Ant. II*, I, col. 594.

<sup>49</sup> *Ant. II*, I, col. 605.

<sup>50</sup> *Ant. II*, I, col. 572.

<sup>51</sup> *Ibid.*

poiché rilevò che la liberalità dei re verso i loro fedeli ed amici — « erga fideles et caros suos » — non si espresse soltanto nella concessione di *beneficia*, « sed saepissime pleno iure in illos dona sua transferre consueverunt: neque praedia tantum, sed et castella eis munificentissime elargiebantur »<sup>82</sup>.

Non si potrebbe desiderare una più corretta presentazione delle complicazioni giuridiche da cui furono caratterizzati i rapporti di potere nei secoli centrali del medioevo. Quella presentazione nasceva da una mente aliena da ogni violenta semplificazione delle fonti, da ogni arbitraria sovrapposizione di schemi interpretativi generali. Chi consideri, per quanto concerne l'età postcarolingia, le vicende di queste arbitrarie semplificazioni nella cultura italiana fra XIX e XX secolo<sup>83</sup>, è indotto a constatare un pericoloso regresso e ad auspicare un ritorno alla meditazione di certe pagine del Muratori, con un migliore apprezzamento di quel tipo di curiosità erudita, che si inoltrava nel passato non per fare dei documenti un pretesto di costruzioni ingegnose, ma per accertare condizioni peculiari di vita e di mentalità.

Certo quel tipo di curiosità non nascondeva i suoi limiti. Può a noi sembrare che il Muratori avesse in mano ormai gli elementi essenziali per ricostruire l'eterogeneo processo medievale di interpretazione giuridica dei nuclei signorili di potere, mentre egli si limitò ad accostare fra loro le sue constatazioni. L'evoluzione del beneficio nel feudo e l'applicazione delle categorie concettuali di feudo e di allodio ai rapporti di potere si presentarono alla sua mente con molto rilievo, ma non furono poste in esplicito confronto reciproco, non che in meditato confronto con lo sviluppo delle libertà cittadine e della potenza ecclesiastica: ciò che avrebbe chiarito l'assenza di un ordinamento giuridico unico, avvolgente tutti i nuclei di potere, e avrebbe messo in crisi definitiva la tenace concezione di un vasto apparato politico-amministrativo, in cui ogni castello o comitato rurale, ogni dominazione signorile ed ogni città sembravano trovare un posto ed una disciplina. Certi silenzi del Muratori aprirono la via alle future semplificazioni storiografiche, quando si fece vivo il bisogno di costruire un quadro unitario di storia giuridica e per conseguire l'intento fu sacrificata l'interpretazione corretta dei dati concettualmente eterogenei delle fonti, tutto assumendo sotto un'unica e statica dominazione feudale.

5. Nel Muratori, dunque, un esame dei rapporti fra sviluppo signorile, potenziamento ecclesiastico e progresso politico cittadino non ci fu e non ci fu pertanto la crisi esplicita e definitiva della concezione del regno italico — nella transizione dall'alto al basso medioevo, dall'una all'altra *facies* del regno — come compiuto assetto statale. Non ci fu per la resistenza che la mente del grande erudito opponeva alla visione di

<sup>82</sup> *Aut. It.*, I, col. 574.

<sup>83</sup> Cfr. G. TABACCO, *Fief et seigneurie dans l'Italie communale. L'évolution d'un thème historiographique*, in « *Le moyen âge* », 1969, pp. 5-37.

un mondo istituzionalmente confuso e contraddittorio: un mondo nel quale la bene attestata invasione di transazioni economiche e di formule imperative, che trasformavano il regno in un coacervo di dominazioni vincolate alle norme del diritto privato o di un ambiguo e incerto diritto di vassalli beneficiati, contrastava con la persistenza, non meno documentata, di un'idea del regno come *respublica* e di una distrettazione che, pur nella sua fluidità, conservava nomi e concetti propri dell'antecedente tradizione statale.

Questa difficoltà di percepire le contraddizioni di fondo nell'evoluzione istituzionale non implica d'altra parte il rifiuto di ammettere un disordine strettamente politico. Vi è una dissertazione, la XIV, in cui il Muratori si apre anzi all'intuizione della fecondità di un tale disordine. Non è una dissertazione destinata a un tema politico, poiché tratta dei *servi*, ma è in essa importante appunto l'insistenza con cui il Muratori rileva l'incidenza sociale della discordia politica e dei contrasti violenti. Dopo aver discusso sui caratteri della condizione servile nell'alto medioevo, egli si pone il grande problema storico della sua scomparsa: « *cur sensim servorum usus olim decrescere coeperit atque in desuetudinem tandem abierit* »<sup>54</sup>. Addita qualche ragione negli incomodi provenienti dall'alto prezzo di compra di una simile mano d'opera e dalla necessità di controllarla duramente, ma poi introduce e largamente svolge il tema della pluralità e discordia degli enti politici operanti dall'XI secolo in poi nel regno italico e della conseguente facilità, per i servi, di fuggire da una dominazione in un'altra: in quella perpetua guerra politica « *iam servos in officio continere aut in fugam versos recipere, operosum nimis fuit molestumque negotium* », tanto più che le guerre medesime suggerivano di utilizzare e di armare anche i servi, nobilitandoli con un servizio prima riservato agli uomini liberi. Il discorso trascorre così a considerare il moltiplicarsi delle *masnadae* servili come strumento signorile di lotta, e qui si precisa la contrapposizione fra l'età anteriore al mille, quando « *urbes uni comiti parvere, comites ducibus, duces regibus ac universa respublica sub variis magistratibus ab uno rege pendebat* », e l'età posteriore al mille, quando giunge a compimento il potenziamento signorile: « *quum vero sensim innumeri, ut ita dicam, reguli in sinu eiusdem Italiae insurrexerint, nempe episcopi, abbates, clericorum collegia ipsarumque sacrarum virginum coetus, tum nobiles laici, hoc est marchiones, comites, castellani, capitanei, vassi, valvassores, quorum singuli ditionem temporalem sive dominationem a regibus et augustis aut impetrarunt aut extorserunt* »<sup>55</sup>.

Vi è qui, in brevissimo scorcio, un tentativo di sintesi storica, eccezionale nel Muratori. Sollecitato dalla constatazione del graduale attenuarsi e rarefarsi della schiavitù dopo il mille, egli si induce a collegare la trasformazione sociale col frantumarsi del regno; e mentre altrove costruisce l'idea di due età medievali sulla metamorfosi delle città, qui

<sup>54</sup> *Ant. It.*, I, col. 796.

<sup>55</sup> *Ant. It.*, I, col. 807.

allarga la considerazione ai nuclei signorili di potere, portando i tempi della loro origine e del loro sviluppo ad entrare rispettivamente nell'una e nell'altra età secondo la bipartizione cronologica che l'evoluzione cittadina gli ha suggerito. Il risultato di questa operazione è significativo della posizione mentale del Muratori e merita pertanto di essere analizzato.

Da un lato egli esaspera la contrapposizione fra le due età medievali, l'una contraddistinta dal funzionamento del regno come « universa respublica », gerarchicamente costituita, l'altra caratterizzata dalla lotta armata fra i nuovi enti autonomi: « post scissum, ut diximus, in tot potentes atque in singulas urbes, Italicae reipublicae regimen »<sup>56</sup>. Questa bipartizione esasperata del medioevo rivela ancora una volta il bisogno di pensare per schemi istituzionali chiari: l'unità del *regnum* o la pluralità dei *reguli* e delle *respublicae*. Il *regimen scissum*, fonte di guerre e di disordine e fonte di libertà per gli schiavi, è pur sempre un regime istituzionalmente ordinato, così nei rapporti interni ad ogni signoria o repubblica, come nei rapporti stessi di pace e di guerra fra i vari enti territoriali. Proprio là dove il Muratori intende rappresentare il disordine — un disordine liberatore —, il quadro istituzionale sembra rimanere dunque compatto. I comuni cittadini e quegli *innumeri reguli* che emergono dall'organizzazione ecclesiastica e dallo sviluppo signorile, non sembrano colmare vuoti di potere, esprimere debolezze intrinseche a un ordinamento pubblico lacunoso e approssimativo; appaiono con una volontà chiara di sostituzione, conquistando il potere politico per concessione regia o per usurpazione: « dominationem a regibus et augustis aut imperarunt aut extorserunt ».

D'altro lato nel Muratori rimane ben ferma la persuasione che il passaggio dall'uno all'altro volto del regno italico avvenne attraverso un processo lentissimo. La volontà signorile, ecclesiastica e cittadina di sostituzione politica viene pertanto distesa attraverso una lunga età. Si apre allora, nella mente del Muratori, la prospettiva di un raccordo tra le faide dell'età longobarda e dell'età franca e le ulteriori *concertationes privatae*, e nasce simultaneamente l'ipotesi di un moltiplicarsi di « praedones et usurpatores alieni iuris », per difendersi dai quali i *primores* ecclesiastici e laici si circonderebbero di vassalli e di masnade: un'ipotesi che rovescia il rapporto, poco prima proposto, fra la proliferazione di *reguli* ecclesiastici e laici dopo il mille e la conseguente « cupido et quaedam necessitas » di formare masnade e di usarle secondo le nuove « politicae rationes »<sup>57</sup>. Affiora cioè la tendenza ad immettere il disordine strutturalmente nella società medievale, così da cercare in esso la fonte, anziché l'effetto, di una pluralità istituzionalizzata di enti territoriali in conflitto reciproco.

Sono orientamenti di pensiero oscillanti, che interferiscono l'uno nell'altro, ma essi appunto consentono di sorprendere, in un momento difficile, il lavoro di una mente che conquista con fatica la sua visione

<sup>56</sup> *Ant. It.*, I, col. 807 sg.

<sup>57</sup> *Ant. It.*, I, col. 808.

del passato. Condizionata dalle esperienze moderne del potere, essa tende a liberarsene non per intuizione geniale, muovendo da un rapido trascorrere tra le fonti, bensì in funzione di un complesso di dati e quasi costretta da essi. L'interpretazione del regno come organismo statale, destinato a scindersi in altri organismi statali, si viene così complicando e correggendo con la percezione di una pluralità di lenti sviluppi, testimoniati ciascuno da una lunga serie documentaria. Il Muratori è tentato dall'idea di connetterli, come ora si è visto, ma la connessione si riduce a una giustapposizione di sviluppi paralleli. Egli solitamente li considera ciascuno per sé, e cerca in ciascuno un ritmo suo proprio.

Se ad esempio nella dissertazione sui servi la potenza ecclesiastica, presentata in tutta la gamma degli enti che la manifestano, è accostata e fatta contemporanea, nel suo momento politico, alla formazione dei *reguli* laici e delle libertà cittadine, in altre apposite dissertazioni essa diviene un problema specifico, risolto secondo linee sue proprie, che muovono dall'arricchimento antico e progressivo delle chiese (diss. LXVII), investono il tema delle immunità (diss. LXX), chiariscono la natura e la complessità dell'incremento politico innestatosi sull'opulenza ecclesiastica già fra il IX e il X secolo (diss. LXXI), infine additano le ragioni per cui dal culmine raggiunto nell'XI secolo la potenza ecclesiastica cominciò a decadere (diss. LXXII), ragioni molteplici, spesso operanti « ex ipsis suis visceribus »<sup>58</sup>. Il Muratori si studia di enumerare compiutamente le ragioni interne ed esterne di questo crescere e di questo decadere, lungo il grande arco della vicenda politica delle chiese. Un crescere lento: « non rapido sane cursu, sed sensim ad hanc potentiam ecclesiastici viri devenere »<sup>59</sup>. E un decadere graduale: « iis ... erepta omnia castra atque regalia sensim fuere »<sup>60</sup>. Un grande arco storico a cui può fare riscontro, con altra cronologia, quello delineato nella non meno impegnata serie di dissertazioni sul tema comunale: dalle origini della libertà cittadina nell'ultima età ottoniana<sup>61</sup>, al costituirsi di magistrature politiche nelle città (diss. XLVI), con la concomitante espansione nel contado (diss. XLVII) e la formazione delle grandi leghe comunali (diss. XLVIII-XLIX), fino all'avvento delle tirannidi signorili (diss. LIV), conseguente alle lotte intestine fra guelfi e ghibellini e fra nobili e popolo (diss. LI-LII).

Non sempre al Muratori riusciva di delineare così vaste vicende istituzionali. Nella rievocazione della potenza del clero egli era sorretto da una grande tradizione anteriore, in particolar modo dall'erudizione ecclesiastica del Thomassin<sup>62</sup>. Nell'indagine sul mondo comunale la ricchezza di racconti cronistici gli chiariva agevolmente certe fasi dell'evo-

<sup>58</sup> *Ant. It.*, VI, col. 203.

<sup>59</sup> *Ant. It.*, VI, col. 39 sg.

<sup>60</sup> *Ant. It.*, VI, col. 257.

<sup>61</sup> Cfr. sopra, n. 31.

<sup>62</sup> Cfr. in *Ant. It.*, V, col. 913, al principio della diss. LXX « de cleri et ecclesiarum immunitatibus, privilegiis ac oneribus post invectiones in Italiam barbaras gentes », il rinvio al Thomassin per una più ampia trattazione.

luzione. Di fronte alla crisi della distrettuazione pubblica o allo svolgimento delle istituzioni feudali, il Muratori si trovava più disarmato. Ma anche qui, il procedimento interpretativo che egli usò sotto lo stimolo delle serie documentarie analizzate, fu identico, pur se applicato a fasi più limitate nel tempo e per accenni soltanto: rinunciare all'idea di una *institutio* legislativa per spiegare l'una o l'altra fase, l'uno o l'altro processo, riconoscere l'efficacia dei mutamenti impercettibili, disposti secondo direzioni costanti, accettare l'instabilità delle istituzioni come fatto normale, considerarle un assetto sempre in via di modificazione.

Le *Antiquitates Italicae* perdevano così, nel rievocare certe strutture medievali del potere, la rigidità di una descrizione antiquaria e scoprivano un movimento storico diverso da quello che il racconto annalistico attribuiva ai grandi eventi politici. Presentavano una pluralità di processi evolutivi, per lo più ancora interpretati come successioni lineari di innumerevoli eventi consapevolmente voluti, ma la percezione di metamorfosi e di linee di mutamento già suggeriva legami profondi tra le molteplici forme di un potere largamente disperso, presente a tutti i livelli sociali, ed i sistemi di attività propri di un mondo in perenne spontaneo rinnovamento. Per questa via soprattutto poté trasfigurarsi in pensiero storico, e può riuscire tuttora efficace sull'interpretazione del medioevo, quella curiosità immensa che al Muratori fece dichiarare candidamente, nel chiudere la dissertazione sull'amplificata dominazione e potenza delle città italiane: « Nos nunc aliis moribus vivimus, at iocundum est discere, quibus viverent et maiores nostri »<sup>63</sup>.

GIOVANNI TABACCO

<sup>63</sup> *Ant. It.*, IV, col. 244.

## ANDRÉ AYMARD \*

La carriera di André Aymard (1900-1964) esemplifica in due modi lo sviluppo dei professori universitari francesi della sua generazione. In primo luogo, fu una carriera molto fortunata, poiché Aymard fu uno studioso brillante, ma anche un uomo dotato di grande capacità pratica e amministrativa. Era perciò inevitabile che venisse sottoposto, al massimo grado, alle pressioni della vita accademica francese. Dopo il suo inizio come studente di storia e geografia (materie in cui risultò primo nella *agrégation*) si volse, sotto l'influsso di Maurice Holleaux, alla storia del mondo antico, e specialmente del periodo ellenistico. Il suo primo incarico d'insegnamento universitario fu a Tolosa; nel 1942 passò alla Sorbona; all'inizio degli anni cinquanta (ma prima del 1958, data erroneamente riportata da Seston nell'introduzione) divenne *directeur d'études* alla *École pratique des hautes études*: svolgeva queste funzioni per la specializzazione intitolata 'sociologie des civilisations antiques', nella famosa *6e section (sciences économiques et sociales)*, che era il centro degli 'Annalistes'. L'amministrazione fu sempre uno dei suoi principali interessi. Dedicava buona parte del suo tempo agli esami, a vari livelli; e si preoccupava molto d'incoraggiare i suoi allievi nelle loro ricerche e nelle loro carriere: per una quindicina d'anni esercitò quasi un dispotismo illuminato sullo studio della storia antica in Francia. In questo aspetto della sua vita, come nella sua attività di storico, gli usi del potere lo affascinavano; lo si ricorda come un uomo ragionevole e dalla mente aperta, leale verso gli allievi e i colleghi, ma anche un po' distante, e talvolta duro nei giudizi: osservava una rigida distinzione tra le virtù della vita pubblica e quelle della vita privata. Nel 1958 divenne preside della *Faculté des lettres* dell'Università di Parigi; era una posizione che comportava responsabilità talmente gravi, in quei tempi di grande tensione, che affrettò la sua morte tristemente prematura. Come preside fu maggiormente responsabile della creazione del nuovo e grosso complesso universitario di Nanterre; le fondamenta che pose permisero al governo francese di contenere, fino a un certo punto, le lagnanze degli studenti nei giorni tempestosi che precedettero e seguirono 'les événements'. Di questo aspetto della sua carriera si può davvero dire: *non vidit Agri-*

\* ANDRÉ AYMARD, *Études d'histoire ancienne*, Paris, Presses Universitaires de France, 1967, pp. XXVIII+662.

*cola obsessam curiam et clausum armis senatum... felix non vitae tantum claritate sed etiam opportunitate mortis.*

I lavori che Aymard pubblicò riflettono chiaramente questa carriera. Ogni suo passo fu segnato secondo l'usanza tradizionale del mandarino accademico francese. Dalle sue tesi di dottorato nacquero due volumi sulla storia e sulla costituzione della Lega Achea (1938); queste rimangono delle opere fondamentali, e (come si verifica così spesso in Francia) rappresentano il suo più sostanziale contributo alla storia. Redasse due di quei 'livres de synthèse' che sembrano quasi obbligatori per l'uomo accademico francese: una storia della Grecia e dell'Oriente, e una di Roma. Il fatto di insegnare a Tolosa lo spinse a scrivere parecchi studi sulla storia locale gallo-romana, che sembrano derivati più da un giusto sentimento di patriottismo locale che da interessi antiquari più vasti. Parlava spesso a congressi internazionali: tale attività è rappresentata in questo volume da parecchi scritti di occasione, specialmente quelli che preparò per la Société Jean Bodin e per il X Congresso Internazionale di Scienze Storiche, tenuto a Roma nel 1955. Questo stesso volume è un monumento di tipo tradizionale al professore ammirato e rispettato, una raccolta dei suoi più importanti articoli, completata dalla solita fotografia, dagli 'hommages', dalla 'necrologie' e dalla bibliografia. Bisogna anche dire che durante gli ultimi dieci anni di vita la sua attività di storico fu danneggiata dagli oneri amministrativi che aveva assunto: non scrisse mai i grossi lavori sulla guerra e sulla schiavitù che stava progettando; è un peccato, poiché proprio in questo periodo avvenne lo sviluppo più interessante del suo pensiero storico.

In sostanza, dunque, se si prescinde dai primi due libri, i migliori lavori di Aymard (e anche la storia del suo sviluppo come storico) sono costituiti dai suoi numerosi articoli, pubblicati in questa raccolta e altrove. Tale sviluppo è tanto più interessante in quanto mostra come un intelletto fine e sensibile reagiva al mutamento degli schemi della storiografia francese contemporanea. Aymard decise di studiare la storia antica per le stesse ragioni curiose che, una generazione prima, avevano spinto Holleaux a fare una scelta simile alla sua. Holleaux, l'ammiratore di Fustel de Coulanges, aveva abbandonato l'archeologia e la storia dell'arte per l'epigrafia e la storia politica, a causa della sua preoccupazione per l'esattezza e per i metodi con cui condurre una dimostrazione; 'seule, l'épigraphie répondait à ses goûts de sévère exactitude'; aveva diffidenza per le generalizzazioni facili, e prendeva sul serio il precetto di Fustel, 'toute une vie d'analyse pour une journée de synthèse' (G. Radet in « Rev. Ét. Anc. » 1932; ristampa in Holleaux, *Études d'épigraphie et d'histoire grecques* vi (1968), 52sg.). Anche Aymard sentiva lo stimolo della ricerca della 'certitude', e il bisogno di un metodo critico così preciso che si potesse mettere in pratica solo in un periodo per il quale i documenti erano così pochi da rendere quasi paradossale la stessa pretesa di raggiungere la certezza: parlando del suo passaggio alla storia antica, che avvenne sotto l'influsso di Holleaux, scrisse, 'lorsque je fus

entré en contact avec lui, ce fut vers une direction opposée que s'orientèrent mes préférences; son exemple avait suffi à me persuader que l'histoire de l'Antiquité et singulièrement l'histoire hellénistique était la discipline ou je pourrais le mieux appliquer les méthodes de critique et d'interprétation auxquelles, dans d'autres domaines, on ne peut souvent rendre qu'un culte lointain, en raison du nombre même des documents. Ces méthodes, qu'on m'avait enseignées dans l'abstrait auparavant, je dois à Maurice Holleaux d'avoir appris comment et où les mettre en oeuvre' (*Les premiers rapports de Rome et la confédération Achaienne* (1938), p. IX). Su questo punto Aymard non cambiò mai idea: in questi saggi parla spesso del bisogno di un metodo critico, metodo che comporta lo studio minuzioso e dettagliato di passi particolari. La storia è una disciplina la cui arma principale è la logica, non la comprensione. In fondo, la mente dell'uomo funziona logicamente: 'le minimum de logique auquel on est... en droit de s'attendre dans le comportement des hommes' (p. 434). La natura umana non cambia: 'un postulat de l'histoire est que l'homme moyen ne varie guère, ni selon les lieux, ni avec le temps' (p. 488). Per Aymard, anche alla fine della sua vita, "la méthode critique" di Droysen e del tardo diciannovesimo secolo era preminente: il suo saggio sulla teoria della storia (1959) è ancora basato su quello di Ch.-V. Langlois e Ch. Seignobos (1898). Ci sono, è vero, altri metodi: la statistica e l' "eresia" del metodo comparativo; ci sono nuove tecniche, e ciò che conta non è la teoria, ma i risultati: una volta disse a un gruppo di studenti: 'toutes ces querelles n'ont aucun sens; en réalité tout le monde est d'accord: il faut d'une part raconter les faits et de l'autre les interpréter'. Ma i nuovi sviluppi sono periferici; il metodo 'la plus fondée en logique idéale demeure la méthode critique' (p. 610). La logica può avere i suoi svantaggi; Aymard sa riconoscere che gli 'excès logiques' francesi sono 'eux-mêmes un legs de l'hellénisme' (p. 348). Ma la logica rimane il centro della sua teoria della storia; ha le sue limitazioni in certi rami della storia intellettuale, sociale ed economica, ma questi rami non riguardano Aymard. Non riuscì a rendersi conto dei problemi che un atteggiamento simile comportava, nemmeno per il proprio ramo. L'esempio di Aymard mostra davvero i limiti della logica quali si rivelano nello studio della storia: mostra come essa può oscurare il processo storico così spesso come lo illumina.

Questo atteggiamento di Aymard era naturalmente in contrasto con l'opera di sintesi che con tanta frequenza doveva compiere ai congressi: va detto che i suoi contributi ai volumi della Société Jean Bodin sono gli studi meno felici di questo libro — un miscuglio malriuscito di generalizzazioni tradizionali e di un esame di pochi (troppo pochi) passi di testi letterari. E almeno una volta questo metodo lo condusse a un grave errore: sulla base di un passo problematico di Cicerone costruì una teoria sull'utile economico derivato dalla viticoltura nel mondo antico, teoria che è smentita, sia dal buon senso, sia da una massa di testimonianze del periodo dell'impero romano (pp. 409 sgg.; cfr. pp. 585 sgg.).

Dopo i suoi studi particolareggiati sulla storia, la cronologia e le istituzioni della Lega Achea, Aymard si dedicò soprattutto a questioni, di carattere più generale, riguardanti la monarchia ellenistica. Anche questa volta i suoi interessi furono formati da quelli di altri storici contemporanei, giacché a lui sembrava che si trattasse di un problema di diritto pubblico, del problema di scoprire uno *Staatsrecht* ellenistico: l'analisi dei titoli dei re ellenistici avrebbe rivelato due tipi, fondamentalmente diversi, di monarchia ellenistica, la nazionale e la personale. Ma anche qui l'ossessione della logica e del metodo critico oscurava i veri problemi. Con sconvolgente chiarezza Aymard scoperse i punti deboli delle analisi presentate da altri storici; nel farlo, sottolineò in modo ammirevole il fatto che il mondo ellenistico non possedeva nozioni sviluppate di diritto pubblico (si veda, ad esempio, p. 238). Ma quando venne il momento di offrire le proprie soluzioni, queste furono formulate proprio nella stessa maniera giuridica delle teorie che aveva scartato. Circa i due tipi di monarchia a lui cari, poteva ammettere che 'les écrivains anciens n'ont pas signalé la dissemblance de ces deux types' (p. 126); e tuttavia continuava a cercare, tra i titoli reali, testimonianze esplicite della loro esistenza. Malgrado la loro acutezza, le conclusioni di Aymard erano rigorose e sistematiche come quelle dei suoi rivali, e altrettanto scostate dalle vaghe realtà etiche e dalle affermazioni grandiose che il mondo ellenistico esprimeva. In questi scritti manca la cura per i particolari, e l'interesse per la varietà complessa piuttosto che per la coerenza sistematica, che troviamo in E. Bickermann e nel più grande allievo di Holleaux, Louis Robert; manca anche la loro ampiezza di visuale e la loro umanità. Per conseguenza, la sua trattazione rimane teoretica, ed è nelle sue critiche di altri studiosi che consiste la parte più pregevole di questi lavori; Aymard non comprese mai veramente la natura della monarchia ellenistica.

L'opera migliore e più feconda di Aymard nasce dall'equilibrio tra la propria completa adesione alla tradizione di analisi critica dei singoli testi, che aveva ereditato da Holleaux, e la sua consapevolezza delle nuove domande che gli storici intorno a lui si ponevano. Malgrado la sua presenza nella *6e section* e i suoi contatti con degli 'Annalistes' eminenti, come F. Braudel, non sembra che abbia mai accettato nessuno dei metodi teoretici che si collegavano alla rivista « *Annales* »<sup>1</sup>. Eppure deve essere stata la consapevolezza della nuova ondata che si affermava nella storiografia francese a indurlo, dopo la guerra, a occuparsi sempre maggiormente di più ampie questioni sociali. Ci sono anche indicazioni del fatto che Aymard stesse tornando a una tradizione francese precedente, quella di Fustel de Coulanges e di Glotz. Forse il miglior articolo che abbia mai scritto fu pubblicato già nel 1943: riguardava la continuità e lo sviluppo degli atteggiamenti verso il lavoro manuale nella Grecia (pp. 316 sgg.). Poi, a partire dal 1953, viene una magnifica serie di

<sup>1</sup> È strano che l'unica omissione che ho notato nell'ottima biografia si riferisca proprio alla prima occasione in cui collaborò a *Annales*: si tratta della sua prima recensione, cioè di E. Cavaignac, *Le monde méditerranéen jusqu'au IV<sup>e</sup> siècle avant J.-C.*, in « *Annales d'histoire économique et sociale* » II (1930), 610-613.

articoli sulle usanze praticate nella guerra nel mondo antico, sulla funzione degli ostaggi, le tecniche di assedio, i mercenari, la divisione del bottino — una serie di studi che riflettono soprattutto la propria esperienza personale e quella della sua generazione. In questo insieme di lavori Aymard di solito parte ancora da problemi specifici o da passi singoli; ma con disinvolta fiducia giunge a delle generalizzazioni che sono meravigliosamente originali e feconde. I suoi lavori sulla guerra sono diversi da quelli che aveva scritto prima, poiché riguardano le istituzioni della guerra e i suoi effetti economici e sociali; stava scrivendo i prolegomeni di un nuovo libro, che fino ad allora mancava, su 'La sociologia della guerra nel mondo antico'. All'epoca della sua morte, incoraggiava vivamente altri studiosi a seguire questa strada: gli atti del congresso, tenuto nel 1965, sui *Problèmes de la guerre en Grèce ancienne* sono dedicati a André Aymard, per l'aiuto del quale J. P. Vernant esprime generosamente il suo riconoscimento nella prefazione. Il suo esempio ed il suo incoraggiamento sono testimoniati nelle opere di due allievi di Aymard, P. Ducrey (*Le traitement des prisonniers de guerre dans la Grèce antique* (1968) e Yvon Garlan. Se la storia militare ora sta nuovamente assumendo il ruolo che le spetta, in un modo adatto alle nuove tecniche e ai nuovi interessi, ciò si deve in gran parte a André Aymard. La schiavitù era un altro argomento a cui si rivolgeva la sua attenzione in questo periodo: i suoi corsi di lezioni sulla schiavitù, tenuti dal 1954 al 1959, sono ricordati dagli allievi come delle magistrali raccolte di testimonianze, che purtroppo non hanno portato a nessun risultato.

Aymard era uno storico dotato di grande acume, di molta sensibilità e di grande finezza d'ingegno, ma non un uomo di originalità o immaginazione profonde: riceveva dagli altri i problemi ai quali si dedicava, e le sue virtù erano la precisione e la logica rigorose, che non erano sempre adatte alla piena comprensione delle materie che sceglieva. La sua sincera ricerca della certezza sembra curiosa e sorpassata al giorno d'oggi; ma c'è sempre un gran bisogno delle buone qualità generate dall'istruzione che ricevette negli anni giovanili. Ed è un piacere sapere che i suoi lavori più recenti e più originali sono stati ben accolti; il più gran dispiacere è questo: l'uomo che sapeva frenare così bene gli eccessi della passione dei francesi per il 'système' e la 'structure', per la sociologia e l'antropologia, con le virtù tradizionali della logica e della prudenza, non è più presente a influenzare gli storici suoi colleghi<sup>2</sup>.

OSWYN MURRAY

(Traduzione di G. Dorini)

<sup>2</sup> Per completare, elenco i necrologi di cui sono a conoscenza: W. Seston, « Rev. Et. Lat. » XLII (1964), 80 sg.; P.M. Schuhl, « Rev. Et. Gr. » LXXVIII (1965), XLV-XLVII; F. Braudel, « Annales » XX (1965), 641 sg.; e soprattutto H. van Effenterre, « Annales de l'Université de Paris » XXIV (1964), 598-605. M. van Effenterre mi ha anche inviato un discorso inedito, pronunciato per l'apertura della Salle André Aymard nel 1967.

Vorrei ringraziare gli allievi e i colleghi di Aymard per il loro aiuto generoso, specialmente Claude Mossé, Henri van Effenterre, Yvon Garlan, Philippe Gauthier e Pierre Vidal-Naquet. I giudizi espressi in questa recensione sono miei.

## R E C E N S I O N I

- O. MASSON - M. SZNYCER, *Recherches sur les Phéniciens à Chypre*, Paris-Genève, Droz, 1972 (Centre de Recherches d'Histoire et de Philologie de l'École Pratique des Hautes Etudes, II, Hautes Etudes Orientales, vol. 3) pp. 150, 22 tavole.

Il titolo del libro può trarre in inganno, nel senso che non si tratta, come vien fatto pensare, di una serie di studi organicamente collegati sulla presenza fenicia a Cipro, ma di un insieme di ricerche a carattere filologico-esegetico su alcune iscrizioni fenicie dell'isola per lo più già edite, di cronologia e di portata molto eterogenee. Le « perle » del libro sono essenzialmente due testi, entrambi di notevole rilievo anche se per motivi diversi. Il primo è l'iscrizione (sette righe incomplete) su una stele arcaica di provenienza ignota, che su base paleografica è databile addirittura agli inizi del IX secolo; già pubblicato nel 1939, è il più antico finora conosciuto di Cipro 'fenicia' e in base al contenuto (imprecazioni e minacce contro possibili violatori di tombe, scritte in fenicio) rappresenta una testimonianza riflessa ma sicura di un'ormai stabile presenza di Fenici nell'isola, del resto ormai individuabile attraverso una serie di indizi a partire almeno dal X secolo e confermata per il IX dal recente rinvenimento del grande tempio fenicio di Kition distrutto intorno all'800 a.C.<sup>1</sup> Il secondo documento di grande momento è la doppia iscrizione proveniente dalla collina di Bamboula (Kition), pubblicata nel 1881 e recentemente impostasi di nuovo all'attenzione degli studiosi. Studiata nei dettagli, riproposta in una nuova lettura affiancata da traduzione, la piccola tavoletta opistografica — sulla cui datazione gli esegeti oscillano tra il V ed il IV secolo — è riportata da Masson e Szyner al primo quarto del IV secolo, secondo la datazione di recente proposta dal Vanel. « Totale (delle spese) del mese *Etanim* » è l'intestazione della prima facciata e dà il senso del contenuto dell'intera iscrizione: un documento amministrativo interno del tempio di Astarte, nel quale sono state

<sup>1</sup> Per i dati preliminari sul tempio di Kition e in genere per la presenza fenicia a Cipro cfr. V. KARAGEORGHIU, *Chypre*, in AA.VV., *L'espansione fenicia nel Mediterraneo*, Roma, 1971; v. anche S. MOSCATI, *Il mondo dei Fenici*, Milano, 1966, p. 135 ss.

annotate le spese correnti per due mesi e attraverso il quale si possono intravedere molti aspetti della vita templare quotidiana. Il terzo documento della raccolta è l'iscrizione (IV secolo) su un sarcofago del museo di Nicosia, attualmente scomparso, già trascritta all'inizio del secolo da uno studioso locale ed ora riproposta attraverso una vecchia fotografia: destinatario del sarcofago era un certo Eshmounadon « ministro di Tiro » a Kition: di qui l'importanza dell'epigrafe per la storia delle relazioni fra le due città. L'ultima parte dell'opera raccoglie e studia una serie di brevi iscrizioni, poco note o inedite, tra cui alcune leggende monetali, da varie località dell'isola.

Il contributo più rilevante del libro, che è diretto a un pubblico specializzato di semitisti ma che potrà essere proficuamente utilizzato anche dagli storici che si occupino di Cipro e in genere della presenza fenicia nel Mediterraneo, consiste soprattutto nell'accurato e puntuale commento filologico ed esegetico alle iscrizioni dovuto a due specialisti del livello di Olivier Masson e di Maurice Sznycer. Una cartina con i principali siti antichi e moderni che hanno restituito iscrizioni fenicie (fig. 1) sintetizza felicemente lo stato attuale della nostra documentazione in questo settore. Ottime le tavole con la riproduzione dei testi.

GIANFRANCO MADDALI

A. BURFORD, *Craftsmen in Greek and Roman Society*, London, Thames and Houdson, 1972, pp. 256 + 32 tavv. fuori testo.

1. - In una collana destinata a descrivere « aspetti della vita greca e romana », nella quale più numerose sono però le monografie limitate alla sola Grecia o alla sola Roma, questo libro, come l'autrice lo definisce, è uno sguardo d'assieme (« a survey », p. 218) su gli artigiani greci e romani, dai poemi omerici al V secolo dopo Cristo. Esso può considerarsi diviso in due parti: i due primi capitoli con notizie sulle fonti (*Introduzione*, cap. 1), sulle strutture della società antica e sul rapporto tra lavoro artigianale ed economia (*La civiltà greco-romana*, cap. 2) e gli altri quattro, nei quali l'autrice tenta di rispondere ad una serie di domande su vari aspetti del lavoro artigianale: *Artisti e artigiani al lavoro* (cap. 3, scuole e tradizione, apprendistato, disciplina, creatori ed esecutori, versatilità e specializzazione, divisione del lavoro, coordinamento, lavoro fatto bene, male o indifferentemente, sviluppi e limiti della tecnologia antica), *Artigiani e loro patroni* (cap. 4, loro rapporto, teoria e pratica, remunerazioni, interventi dello stato), *Al di fuori delle ore di lavoro* (cap. 5, vita pubblica, associazioni private, vita religiosa), *Idee generali sulla natura dell'artigianato* (cap. 6, l'uomo come tecnico, divinità, uomini e mestieri, techne o l'essenza dell'artigianato, il senso di identità dell'artigiano con il proprio lavoro).

Questo è il sommario del libro, dal quale subito appare la sua

originalità rispetto ad altri studi sul lavoro nel mondo antico, che consiste nel tentativo di individuare la coscienza che gli artigiani stessi ebbero del valore del proprio lavoro, attraverso la interpretazione dei resti che essi hanno lasciato all'infuori di quelli della propria arte e la lettura delle parole da essi scritte, cioè le dediche agli dei, gli epitaffi, le firme. Il libro è inoltre notevole in quanto illustra alcuni aspetti poco noti del rapporto tra società, stato e arte-artigianato. Se un appunto mi pare da farsi esso è relativo a un eccesso di questioni toccate, a danno della chiarezza delle argomentazioni principali. Per esempio, l'autrice definisce l'artigiano come « ogni lavoratore specializzato, il lavoro del quale contribuisca alla confezione di oggetti in materia durevole, e che dipende per vivere dal suo lavoro » (p. 13), ma dedica anche parecchie pagine alle disagiate condizioni di vita dei tintori e dei minatori, cioè a considerazioni su operai destinati normalmente neppure a vedere gli oggetti che saranno confezionati con i materiali da essi trattati.

2. - Come e quanto gli artigiani valutassero se stessi e quali altre notizie, soprattutto sulla loro posizione nella società e sulla loro situazione economica, si possano ricavare dai loro epitaffi, dediche sacre e firme, l'autrice indaga in due paragrafi tra loro lontani: *Pratiche religiose e testimonianze personali* (pp. 164-83), *Il senso di identità (dell'artigiano) con la sua opera* (pp. 207-18). Nel primo viene definita l'utilizzazione delle dediche e degli epitaffi, anzi delle tombe e delle « dichiarazioni su pietra » (« statements on stone ») di chi ha dedicato, di che cosa ed a quali divinità (p. 164) ai fini della conoscenza della religiosità e della ricchezza dei dedicanti. Sulla religiosità, espressa con formule scritte e con simboli rappresentati, le due categorie di monumenti possono ovviamente dare analoghe informazioni, ma sulla ricchezza, in quanto documentata dalla grandezza e dalla bellezza della tomba e dal valore dell'offerta, il metodo suggerito di considerare insieme epitaffi e dediche sacre non è del tutto valido o sufficiente in campo romano. L'autrice ha in mente quel tipo di stele fatte erigere dall'offerente per dare pubblicità alla sua offerta a templi, e che furono proprie della Grecia arcaica e classica, ma la massa delle iscrizioni sacre latine sono incise su basi o supporti dello stesso oggetto offerto, e che ora è quasi sempre perduto, sì che, salvo i casi di menzione nell'iscrizione stessa, mai ne conosceremo il tipo né la materia, e tanto meno il valore.

L'epigrafia latina non è qui in genere sufficientemente considerata, anche la funeraria, che ha caratteri propri rispetto a quella greca. Agli esempi qui dati, che sono eccezionali nella loro lunghezza ed enfasi, come gli epitaffi composti per giovinetti dall'affetto di genitori o di maestri, vorrei aggiungere un tipo abbastanza comune, soprattutto nella città di Roma: l'epitaffio dell'artigiano o bottegaio con l'indirizzo. Se si osserva che di questi epitaffi molti (non tutti) sono stati preparati, per lo più in occasione della morte di un familiare, dal titolare

ancora vivente, abbiamo la sensazione di essere davanti a una forma di *réclame* dell'officina o bottega. L'argomento della pubblicità è assente dal libro ma probabilmente lo stesso scopo ebbe la firma dello *scriptor* pompeiano Emilio Celere (p. 214); lo stesso scopo ebbero le firme in caratteri greci di scultori italici; la duplice firma, o marchio, in caratteri latini e in caratteri greci dell'artigiano del vetro Artas di Sidone.

Sono le firme l'altro tipo di affermazione della personalità dell'artista: la questione andrebbe studiata ancora più a fondo, tenendo presente con maggiore chiarezza che: 1) non si tratta di firme in senso moderno, cioè di scrittura del proprio nome con caratteri grafici individuali, 2) che su alcuni manufatti si tratta di bolli impressi in serie, 3) che si considerano firme anche iscrizioni di vario genere aventi nel testo il nome dell'artefice. Vorrei qui aggiungere che l'uso dello scalpello anche per incidere epigrafi fu proprio degli scultori o di specialisti collaboratori, sì che non darei troppa importanza al fatto che lo scultore Euthykartides abbia scritto o fatto scrivere sulla statua da lui fatta il proprio nome sia pure in un'età in cui ancora il saper scrivere era relativamente raro (p. 11).

I primi due esempi dati dalla Burford sono di firme-dediche di scultori greci dell'età arcaica, i quali aggiungono al nome del committente il proprio (p. 208): la B. ne esamina il contenuto avvicinandolo a quello di altri epigrammi ed epitaffi. Ma a mio avviso il loro interesse ancor più che in quello che dicono, sta nel fatto di esistere: cioè che la fattura dell'opera fu sentita non meno importante dell'averla pagata. Come mostrano i successivi esempi assai ben scelti. Più avanti l'autrice definisce la firma dell'artista come una implicita dichiarazione: « Qui è la mia risposta ai problemi tecnici e stilistici presentati da questo lavoro » (p. 212). Siamo sicuri che non vi fosse uno scopo più modesto e nel contempo più pratico di affermazione di valore sul piano commerciale? D'altra parte la presenza o l'assenza di firma non è certo indice di presenza od assenza di sentimento di originalità: basti pensare alle copie firmate dal copista, e non solo le imitazioni ma anche le copie meccanicamente ottenute da calchi (v. G. M. A. Richter, *Ancient Italy*, Ann Arbor 1955, p. 400, p. 44). Non seguo la B. quando trova una sorta di logica (« some sort of rationale », p. 213) nell'anonimità delle sculture dei monumenti pubblici, dando, oltre all'esempio dei frontoni del tempio di Zeus ad Olimpia quello della colonna Traiana a Roma. Essa specifica che « in tali opere lo scultore agì non come un disegnatore indipendente ed esecutore della propria arte, ma come un archivista imperiale; non come un progettatore della composizione ma come un propagandista » (p. 213), non solo non tenendo conto della funzione di tutta la grande arte del passato, ma neppure, si direbbe, guardando veramente i bassorilievi della colonna (sulla originalità dei quali v. R. Bianchi Bandinelli, *Roma. L'arte romana nel centro del potere*, Milano, 1969, p. 237, p. 242, anche a

proposito dell'anonimità dello scultore, che potrebbe anche essere stato l'architetto Apollodoro).

3. - Nei paragrafi su *Lavoro artigianale ed economia* (pp. 57-70) e su *Intervento dello stato* (pp. 144-52) sono sintetizzati i risultati di precedenti lavori della B., soprattutto del suo bel libro *The Greek Temples Builders at Epidauros* (1969). Gli stati greci dell'età classica non si occuparono del lavoro dei cittadini, né ebbero una politica dell'occupazione: se in Atene nella seconda metà del V secolo si concentrò molta mano d'opera specializzata, ciò fu semplicemente perché vi si trovava grande offerta di lavoro (pagg. 55-9). È un'implicita critica negativa della nota tesi di Plutarco (*Per.* 12) il quale giustifica le grandi opere dell'Acropoli con la volontà di Pericle di dare lavoro a determinate categorie di persone, tesi che era stata accettata dal Glotz (*Le travail dans la Grèce antique*, Paris 1920, p. 181) e anche più recentemente ripresa (F. Bouriot, in *Histoire générale du travail*, Paris 1962, pp. 221-2; V. Eherenberg, *Society and Civilization in Greece and Rome*, Cambridge Mass. 1964, pp. 58-9; R. Carpenter, *The Architects of the Parthenon*, Penguin Books, 1970, p. 80, pp. 112; ma non da J. S. Boersma, *Athenian Building Policy from 561/0 to 405/4 B.C.*, Groningen 1970, p. 73, pp. 100-2). La B. ha dimostrato che le grandi opere pubbliche erano fatte in parte da operai immigrati temporaneamente: ne risulta accentuato quanto si sapeva circa la mobilità degli artigiani specializzati.

L'*intervento dello stato* è visto dall'a. prima di tutto sotto il profilo negativo rappresentato dalle leggi suntuarie, in Grecia e a Roma; solo in Grecia nei vincoli e regolamenti imposti nei contratti per le opere pubbliche. Anche per questo aspetto resta completamente da studiare il mondo romano e in particolare Roma: resta da valutare la interferenza dei censori e degli altri magistrati che decidevano le opere da farsi, locavano i lavori per costruire o restaurare, che ne facevano la *probatio* e spesso legavano ad esse il proprio nome, e che potevano vantarne le benemerenzze accanto a quelle delle battaglie vinte e farne motivo di prestigio anche per i discendenti. Utili e non abbastanza conosciuti sono gli studi sul sistema dell'edilizia pubblica romana d'età repubblicana di Günter Fuchs, ed il suo libro postumo *Architekturdarstellungen auf Römischen Münzen* (Berlin, 1969).

Quando la B., osservando giustamente come manchino per Roma documenti epigrafici del tipo dei conti del tempio di Epidauro o del Partenone (p. 25), afferma che l'unico esempio di contratto di costruzione rimasto del mondo romano è la *lex parietis faciundo* di Pozzuoli (p. 222, n. 29) sceglie un esempio singolare. Si tratta della pubblicazione su pietra di un contratto d'appalto per la sistemazione di un'area sacra fatta forse più di un secolo dopo che le opere erano state eseguite, e poiché il prezzo convenuto è molto basso, si è anche avanzato l'ipotesi che questa epigrafe sia la celebrazione di una benemerenzza familiare dei discendenti dell'appaltatore. Analogamente la B. ha concluso

che anche ad Epidauro gli appaltatori dei lavori del tempio « non erano tutti motivati, soltanto o proprio principalmente dall'aspettativa di un profitto dal loro contratto » (*The Greek Temple Builders*, cit., p. 149.)

IDA CALABI LIMENTANI

BRIGIDE SCHWARZ, *Die Organisation kurialer Schreiberkollegien von ihrer Entstehung bis zur Mitte des 15. Jahrhunderts*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1972, pp. IX-311 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, XXXVII).

Gli affinamenti di metodo della critica diplomatistica hanno condotto, da quasi un secolo ormai, a indagini sempre più sistematiche sulla formazione del documento papale, quale prodotto di quella cancelleria che prima fra tutte, nel medioevo occidentale, si organizzò come strumento di un potere accentratore in robusta espansione. Nel naturale sviluppo di tali indagini diplomatistiche si è operato assai presto il collegamento con lo studio dell'amministrazione papale, interpretata anacronisticamente secondo schemi suggeriti dalle moderne burocrazie, quasi che gli organi finanziati, giurisdizionali e di cancelleria, in cui la curia romana dal XII secolo in poi si articolava, fossero sempre strutturati in modo da accogliere in sé tutte le operazioni necessarie all'esercizio della potenza papale. Le operazioni facenti capo alla cancelleria risultano quindi analizzate come dovessero costituire un sistema logicamente preordinato all'interno di un apparato di uffici: e quando la ricostruzione di un tale sistema non è stata possibile, si è, per converso, parlato di procedimenti di amministrazione improvvisati e confusi.

Diversa è l'impostazione dello studio qui presentato. Essa procede dai risultati di un seminario che nella Freie Universität di Berlino il professor Reinhard Elze (divenuto proprio ora direttore dell'Istituto Storico Germanico di Roma) tenne nel 1964 sull'amministrazione della curia papale nell'età avignonese. Lo studio non si allarga a tutte le scritturazioni della curia romana, né ha per oggetto la cancelleria come organo burocratico, così sfuggendo sia a preoccupazioni immediatamente diplomatistiche, sia ad una visione pregiudizialmente compatta del funzionamento del potere papale, bensì prende in esame — secondo l'esempio dato nel 1914 da W. von Hofmann per gli *scriptores* papali del XV secolo nelle sue *Forschungen zur Geschichte der kurialen Behörden vom Schisma bis zur Reformation* — i due gruppi di «scrittori» papali che si presentano con propria organizzazione dal XIII secolo in poi: il collegio di un centinaio circa di scrittori della cancelleria e quello assai minore della penitenzieria (l'ufficio destinato a liberare dalle censure ecclesiastiche e dagli impedimenti canonici); e li considera nel loro concreto lavoro, disciplinato entro quella simbiosi che allora si manifestò fra l'organismo della

curia papale e certe consuetudini corporative. Uno studio rigorosamente monografico: poiché il collegio di scrittori della penitenzieria si formò verso la metà del XIII secolo sul modello di quello della cancelleria, a sua volta sorto al principio del secolo per effetto di una iniziativa di Innocenzo III.

La tesi di Schwarz su questa genesi è fondamentale per intendere l'ambigua natura del collegio per secoli. Il carattere corporativo assunto dal gruppo presuppone infatti l'iniziativa papale: la disciplina unitaria imposta dall'alto. Ma le regole enunciate dal papa si inserivano in una consuetudine di autonomia degli *scriptores*, in massima parte « forze ausiliarie » della cancelleria, non « impiegati » interni di essa. Il numero crescente dei documenti emessi dalla curia romana nel corso del XII secolo aveva infatti suggerito, per la trasformazione delle minute di cancelleria in lettere apostoliche conformi ai prescritti canoni grafici, un largo ricorso a notai estranei alla curia, i quali continuavano ad esercitare il proprio lavoro e in pari tempo assumevano il delicato compito che la cancelleria loro assegnava, essendo retribuiti per esso direttamente dai destinatari dei privilegi papali. Gli abusi che ne conseguirono indussero Innocenzo III non già ad assumerli direttamente come impiegati curiali, con un lavoro da eseguire nella cancelleria e con una retribuzione che avrebbe richiesto un cospicuo aumento della tassa dovuta agli uffici papali dai destinatari dei privilegi, bensì a disciplinarne l'attività in modo ufficiale, a fissarne il numero e a regolare la percezione dei compensi loro dovuti dai destinatari e l'*aequalis distributio* dei proventi medesimi fra gli *scriptores*. Questo fu il presupposto della chiusura corporativa e della potenza assunta dal gruppo, fatto di chierici che, bene informati dei segreti curiali, erano nella condizione migliore per aspirare a qualche beneficio vacante. Intanto nuovi abusi a danno dei clienti — i destinatari dei privilegi papali — sorgevano, ma le difficoltà finanziarie inducevano la curia a « ignorare » gli abusi, sfruttando la concorrenza dei candidati a coprire i lucrosi posti del collegio vacanti: i posti erano « venduti » al miglior offerente. L'acquisto divenne un investimento di capitale, tanto più che ogni *scriptor*, se assente dal lavoro a cui era impegnato, per qualche giusto impedimento quale era ad esempio una missione affidatagli dalla curia, poteva farsi « rappresentare » dai colleghi, mantenendo il diritto all'*aequalis distributio* dei proventi: donde « assenze » e « rappresentanze » permanenti, con non lieve vantaggio anche per la curia, alleggerita in tal modo di qualche spesa di mantenimento. Si comprende allora come nel XV secolo un così proficuo « sistema » suggerisse di « riorganizzare » certi uffici curiali *ad instar scriptorum*!

Insomma, una vicenda esemplare di convergenze crescenti fra aspre volontà di potenza e cospicui interessi parassitari: una vicenda rievocata con tanto maggiore efficacia, in quanto esposta con ampiezza e distacco erudito attraverso un'indagine scrupolosa e dotta. Per il momento più schiettamente medievale, la nascita del collegio da una situazione politicamente fluida e socialmente vivacissima, è importante il raffronto com-

piuto dalla Schwarz con l'attività e l'organizzazione del notariato nei comuni cittadini italiani dell'Italia settentrionale.

GIOVANNI TABACCO

G. D'AMELIO, *Indagini sulla transazione della dottrina intermedia, con un'appendice sulla scuola di Napoli*, Milano, Giuffrè, 1972, pp. 189.

L'Autrice raccoglie alcuni studi riguardanti vari aspetti del tema, considerati in diverse epoche (dalla Glossa all'Umanesimo giuridico) ed in differenti ambienti culturali prevalentemente italiani, senza alcuna pretesa di ricostruzione storica e sistematica. Non è possibile indicare in poche righe il notevole interesse della storia di questo istituto inteso, in senso stretto, come convenzione diretta ad estinguere una lite giudiziaria. Nel Medio Evo la vicenda esprimeva, in ultima analisi, lo scontro fra due diverse soluzioni dottrinarie e normative, e quindi fra due opposte concezioni del diritto e delle sue funzioni: da una parte la tendenza dell'autorità a sottoporre l'incontro delle volontà a vari limiti e controlli, sia per riaffermare il primato del giudice e dell'ordinamento anche nel momento in cui se ne eludevano la mediazione e l'opera di accertamento, sia per realizzare una certa tutela della parte più debole, sia infine per garantire all'organo giudicante la riscossione dei suoi diritti giurisdizionali, che un accordo extragiudiziale avrebbe posto fuori causa. Non è un caso che questa tendenza, ispirata ad esigenze di accentramento giuridico, si ritrovi nell'attività normativa della Chiesa cattolica e del *Regnum Siciliae*. Furono appunto due decretali di Alessandro III che crearono intorno al tipo di convenzione già da Ulpiano indicata con il *nomen* di *transactio*, ed intesa come *contractus*, il problema dei vincoli di cui si è fatto cenno: le norme pontificie, infatti, al fine di assicurare all'autorità centrale un più vigilante controllo del patrimonio ecclesiastico, limitarono alle parti contraenti gli effetti della transazione, ne esclusero ogni conseguenza sulla *ecclesia*, a meno che non fosse intervenuta la *confirmatio apostolica*. Questi vincoli (ed altri analoghi, anche se meno drastici, presenti negli *iura Regni Siciliae*) apparvero (agli stessi giuristi meridionali) contrari al diritto comune, la cui elaborazione dottrinale venne ad esprimere sempre più chiaramente l'opposta esigenza di una libera volontà negoziale.

Si può dire — utilizzando una illuminante distinzione di Max Weber (*Economia e Società*, parte II, cap. VII, par. 5) — che il dibattito su questo aspetto della transazione veda di fronte da una parte la concezione assolutistico-teocratica del diritto, che realizza un formalismo giuridico di tipo patriarcale (pontificale o regio), e tende ad una « razionalizzazione materiale » diretta a soddisfare il bisogno di giustizia mediante la concessione del minimo di garanzie e di diritti soggettivi: dall'altra parte il razionalismo formale che tende a realizzare appunto

tali garanzie (sia pure, fino all'Illuminismo, in una *societas* molto ristretta) e mentre esprime l'esigenza di libertà negoziale, favorisce « la creazione di pretese ben precise dei soggetti nei confronti della giustizia », limita l'arbitrio patriarcale a favore di regole sottilmente elaborate, in apparenza rigorose, in sostanza gestite, attraverso la produzione dottrinarica, dai giuristi di mestiere, che realizzano in questo modo i loro stessi interessi e quelli dei ceti medi in formazione. La produzione dei teorici del diritto, che si trovava ad essere nello stesso tempo scienza e strumento del potere principesco, riproduce, specialmente nel *Regnum*, il dualismo delle collocazioni e delle funzioni da cui nasce: ma tale dualismo, che è strumentale rispetto alla politica dei giuristi ed è più apparente che reale, trova comunque il suo elemento di saldatura — al di là delle inevitabili contraddizioni letterali — nelle finalità e nella logica di gestione del potere da parte di quanti erano coscienti di rappresentare, con la loro scienza ed in virtù di essa, una struttura portante della organizzazione statale.

Su questi aspetti e risvolti della transazione, indicati qui a titolo di esemplificazione ed in termini necessariamente schematici, l'opera della D'Amelio si sofferma pochissimo, mentre spesso e volentieri insegue interrogativi e ragionamenti di logica giuridica che paiono a volte esser fine a se stessi. Tanto per fare un esempio, chiedersi come possa nascere un diritto dalla *confirmatio apostolica* venuta dopo la morte dell'ecclesiastico che ha sottoscritto la transazione, cioè come un rapporto obbligatorio estinto possa trasformarsi in un rapporto reale, significa voler cercare una coerenza logico-giuridica estranea alle fonti e comunque irrilevante rispetto al contenuto ben preciso della *ratio legis* in questione. In ogni sistema giuridico la presenza traumatica della eccezione e dell'incongruenza logica ci dà il senso concreto della situazione storica più di quanto possa il lavoro dell'interprete giurista diretto a riportare sotto il segno della *regula* ogni contraddizione per ricucire una fittizia coerenza razionale. Capita invece che lo storico-giurista, quando ripercorre e ricostruisce il difficile lavoro logico, a volte ardito, spesso brillante, del giureconsulto di altri tempi, sia portato a compiacersene fino a darvi una compiutezza troppo perfetta, che non interessa più né il fatto né il diritto.

L'esempio proposto — ma altri se ne potrebbero portare — mostra già come alla dotta ed elevata veste dell'opera qui esaminata non corrispondano altrettanti validi motivi metodologici e sostanziali di novità: la ricerca, anche quando tende a superare i modelli consolidati, resta infatti nella sfera di una produzione storico-giuridica che continua a percorrere vie proprie, sottratte al travaglio oggi vissuto anche in Italia non solo dalla storiografia, ma dallo studio teorico (o, se si preferisce, dalla scienza) del diritto. Nel quadro di questa letteratura, il libro si distingue per un impianto filologico di non comune ampiezza, per la cura del particolare, per il tono colto e meditato della esposizione, e per un sottile gusto della citazione erudita. Se si aggiunge che l'autrice si muove con estrema prudenza e circospe-

zione ogni volta che la trattazione offre qualche spiraglio sulle questioni di fondo, si comprende come questo tipo di produzione storico-giuridica possa aver fatto nascere (e in un certo senso giustifichi) il giudizio che di recente è stato dato della storia del diritto italiano (nel contributo — per altri aspetti molto sommario — di A. Ambrosini al primo volume della *Storia d'Italia* edita da Einaudi) come di una disciplina « elegante, fatta di testi colti, di dispute raffinate sulla loro interpretazione, di rapporti immutabili, dietro i quali sembra essersi fermata la realtà economico-sociale »: un'attività, insomma, da dotti umanisti, piuttosto che da storici contemporanei.

Detto questo, il discorso si potrebbe considerare già chiuso, se l'autrice non contravvenisse ad un canone comune a questo tipo di produzione ed a cui fa ossequio in quasi ogni passo della ricerca: ossia la cautela di non trarre dai fatti di logica giuridica osservati conseguenze generali, e tanto meno di carattere extragiuridico. Sia nella premessa che nel testo (pp. 3, 4, 153) la D'Amelio si lascia sfuggire affermazioni che rivelano presupposti metodologici meno disimpegnati e meno agnostici: fino ad affermare che non solo in via di ipotesi, ma in via di fatto manchi ogni comunicazione tra logica giuridica e realtà istituzionale, e quindi sia necessario tenere ben distinti, quando si guardi al diritto ed ai giuristi, il ruolo culturale e quello sociale, perché la scienza giuridica è stata elaborata « da ristretti ambienti intellettuali, in sedi istituzionali — le Università — che procedono secondo una logica interna, per natura funzionale alla ripetizione all'infinito di una propria e separata cultura... ».

A fil di logica — ed anche in tema di rapporti fra diritto e fatto, cultura e società, dottrine giuridiche ed ideologie politiche — la proposizione negativa è meno suscettibile di verifica che la positiva: la prima infatti può essere accettata solo in via provvisoria e solo quando siano stati esaminati e provati come inesistenti un congruo numero di rapporti ipotizzabili. Dire che l'autrice abbia compiuto questo tipo di verifica sarebbe volerle riconoscere un compito che non solo non si è proposto, ma che ha escluso programmaticamente. Senza dubbio il cammino della storiografia, come il progresso della scienza, è segnato dalle nuove ipotesi di interpretazione e di lavoro, e non è detto che siano quelle verificabili e verificate le più fertili e le più produttive. Con ciò non si vuol dire — ovviamente — che siano *tout court* da preferirsi ipotesi senza verifica a ricerche senza ipotesi, ma che nell'attuale situazione della storiografia giuridica italiana sarebbe preferibile una maggiore inventiva ad una eccessiva cautela nella configurazione delle ipotesi di lavoro; probabilmente, infatti, proprio tale carenza impedisce alla disciplina di uscire dal filologismo o dalla storia dei dogmi e di collocarsi, rispetto agli interessi culturali di oggi, nella posizione centrale che potrebbe e dovrebbe ricoprire: basti pensare al ruolo che hanno avuto i giuristi nella formazione della borghesia, della burocrazia, dello Stato moderno ed al diffuso interesse della storiografia politica per questi temi. Vero è che anche il filologismo e la storia dei dogmi ripro-

sano su alcune ipotesi di lavoro, sia pure quasi sempre implicite ed inconfessate: in primo luogo, appunto, sulla netta separazione fra problema scientifico-giuridico e problema politico-sociale, fra ruolo culturale e ruolo sociale dei giuristi. Riesce perciò sorprendente l'impressione complessiva che si ricava dalla lettura di quest'opera, senza che ciò debba — ovviamente — tradursi in un disconoscimento dei suoi singoli risultati: l'autrice ripropone esplicitamente il luogo comune che si è indicato (l'assenza di ogni comunicazione fra logica giuridica e realtà istituzionale), ma non lo verifica nella ricerca, e quindi vien meno ad un canone di cautela che ella stessa ha enunciato, e compie un'operazione che si potrebbe definire, utilizzando in opposta direzione le sue stesse parole, un paralogismo non ingegnoso; tuttavia ella ritiene di poter alquanto semplicisticamente condannare i « rapprochements ingénieux » operati da chi lavora per rompere gli accademici diaframmi fra « realtà istituzionale e realtà culturale, ruolo sociale e ruolo ideologico »; di chi, in definitiva, vi lavora non certo per confondere i diversi livelli della realtà, ma per conoscerli e comprenderli concretamente, in una sintesi fuori di cui non hanno mai vissuto e non ci interessano.

RAFFAELE AJELLO

MICHELE DUCHET, *Anthropologie et Histoire au siècle des lumières*, Paris, François Maspéro, 1971, pp. 562.

Una grande miniera d'informazioni e un libro denso di pensiero storico. Alla letteratura di viaggi, da Lahontan a Coréal, da Charlevoix a Chappe d'Auteroche, da Pernety a Prévost ecc., e alle discussioni filosofiche e scientifiche sui popoli selvaggi, da Commerson a Bougainville a La Condamine a de Pauw, a Poivre, ecc., la Duchet affianca una intelligente lettura delle relazioni e delle memorie dei governatori intendenti ecc. delle colonie francesi d'America, i Bessner, i Malouet, i Vallet de Fayolle, i Béhague, nonché delle istruzioni a loro inviate dal ministero. E non manca il sottofondo del frequente riferimento ai racconti di osservatori di epoche precedenti, da Las Casas a Herrera y Tordesillas, da La Peyrère a La Martinière, da Benzoni a Garcilaso la Vega, o della interpretazione in chiave ideologica e sociologica di di romanzi come l'*Oronoko* di Mrs. Aphra Behn o *Ziméo* di Saint-Lambert.

Ma il volume della Duchet non vuol essere certo una nuova lettura o rassegna o discussione o ricostruzione storiografica delle esperienze e delle riflessioni compiute da viaggiatori scienziati amministratori del '700 sulla vita e sulla civiltà dei popoli dei continenti extraeuropei. Il suo proposito è di porsi da un angolo visuale diverso, più consono a certe spinte « acculturatrici » dei nostri giorni: impostare un discorso di carattere sincronico-strutturale, dove le osservazioni di prima mano sui popoli selvaggi, con il loro diverso atteggiarsi e incidere in rapporto

agli abitatori dei vari continenti, il loro legame con la politica di governi e coloni europei, il loro successo nella cultura europea dell'epoca fungano come da supporto alla delineazione di un pensiero antropologico in alcuni grandi esponenti dell'illuminismo. Certo, come scrive l'autrice nella introduzione, nella cultura delle *lumières* non esiste affatto un discorso antropologico, distinto dal discorso filosofico o storico. Ma, appunto per questo, « il fallait au moins et chercher les linéaments à l'intérieur de systèmes suffisamment rigoureux et cohérents pour que s'y dessine, en creux, la possibilité et comme le manque d'un discours nouveau, qui suppose l'éclatement des catégories selon lesquelles jusqu' alors se distribue un certain savoir ». Il che comporta l'accantonamento della considerazione diacronica. Non c'è in fondo, a parere della Duchet, gran che d'influenze e di derivazioni nel cerchio d'idee che va dalla *Histoire naturelle* di Buffon al *Discours sur l'inégalité* di Rousseau e agli ultimi scritti di Diderot ivi compresi i suoi contributi alla *Histoire des deux Indes* di Raynaul. E là, dove ce ne fossero di ancor poco rilevate e conosciute, si potrà ben precisarle nel corso dell'analisi. Comunque, l'interesse della studiosa è diversamente orientato: c'è un fondo comune, il sensualismo della loro concezione del mondo, che in Buffon, in Rousseau, in Voltaire, in Diderot, in Helvétius rende possibile concepire « una ricerca dell'uomo, fondata sulla ricostituzione di una genesi delle idee e delle azioni umane ». Ma queste pianticelle antropologiche vanno esaminate quasi *in vitro*, nel significato a sé stante di un sistema organico di strutture concettuali: « Si anthropologie il y a, elle est à nos yeux bien autre chose que le réseau des identités et des différences qui fait communiquer entre eux des systèmes et qui assure de l'un à l'autre une libre circulation des idées. Chacun d'eux a sa logique et sa grammaire, et s'ils s'articulent aisément dans une même discours, ce n'est nullement l'effet d'une homologie de structure, mais de leur inscription dans une certaine configuration du monde et du savoir, où avec le recul du temps, nous pouvons aujourd'hui les situer, gravitant dans un espace dont nous reconstruisons les lois. Pour échapper à cette illusion, nous nous sommes efforcée au contraire de les constituer dans leur différence et, si possible, dans leur insularité ».

Sospendiamo il giudizio sulle premesse ed esaminiamo rapidamente qualche risultato. Appare in primo luogo l'ansia di documentazione che, ai più vari livelli, percorre, il secolo dei lumi. Le biblioteche di de Brosses, di Voltaire, di Turgot, di d'Holbach, di cui l'autrice ha a questo scopo attentamente ritrovato i titoli, appaiono fornitissime della letteratura sull'argomento. E tra viaggiatori, amministratori, *philosophes* lo scambio di notizie, di osservazioni, d'idee risulta assai nutrito. Con finezza, la Duchet ci conduce a vedere come l'età del grande « engouement » per le relazioni di viaggi sia anche quella della loro critica. La stessa *Histoire générale des voyages* è, specialmente a partire dal tomo VIII, una ristesura o riduzione critica che l'abate Prévost compie degli autori originali. D'altra parte questa cura della documentazione e questa ansia critica s'iscrivono chiaramente in un clima intellettuale, che

è quello specificamente progressista e liberatore delle *lumières*. Appunto Prévost nella sua grandiosa cavalcata attraverso le relazioni degli osservatori di diverse epoche e nazionalità, si fa guidare sempre più visibilmente da un motivo di critica politica ed economica insieme: « aux désastreuses cruautés des Espagnols — plus qu'un crime une faute — aux atrocités des colons anglais qui font régner l'insécurité à la Jamaïque, il convient de préférer des méthodes plus humaines et moins coûteuses ». Le *Recherches philosophiques sur les Américains* di De Pauw, tanto attaccate per le loro tesi circa la inferiorità o la degenerazione degli indigeni del nuovo continente, rappresentano in realtà lo sforzo di dare una spiegazione scientifica del « ritardo » degli americani sugli altri popoli, della loro debolezza, che non si deve certo portare a pretesto di oppressioni o angherie ma se mai giustificare e aiutare. Almeno in questa direzione ha inteso la ricerca etnologica del De Pauw la *Histoire des deux Indes*, che, pur provvista della sua ben diversa carica critica di « machine de guerre », sul piano della interpretazione delle origini, delle cause geografico-climatiche e antropologiche, si ricongiunge alle *Recherches* in « un solo e medesimo discorso ».

Da queste radici trae certo motivo e spinta anche quella che la Duchet chiama l'antropologia di Buffon, di Voltaire, di Rousseau, di Helvétius e di Diderot. Qui il idscorso dell'autrice incontra ovviamente le maggiori difficoltà. Se Buffon si propone espressamente uno studio scientifico sull'uomo come essere naturale, sulla sua specie e la sua razza, non altrettanto può certo dirsi degli altri illuministi. E la Duchet ricorda espressamente, citando l'articolo *Anthropologie* della *Encyclopédie* (autore Diderot), che nel secolo XVIII il termine antropologia « appartiene ancora al vocabolario dell'anatomia ». Tanto che nella stessa analisi di Buffon l'elemento storico, la storia della società umana, è determinante per la comprensione della evoluzione stessa della specie. Pur se, ragionando da naturalista, egli rifiuta « il ruolo decisivo del grand' uomo » e pensa « che la civilizzazione non è il frutto di una brusca mutazione, ma di un progresso collettivo ». Comunque anche la ricerca di tratti definibili come antropologici nella variegata produzione di Voltaire, dal *Traité de métaphysique* e dagli *Eléments de philosophie* all'*Essai sur les mœurs* o addirittura a *Zadig*, o nello stesso concentrato sforzo di Rousseau di stabilire un raffronto e un passaggio fra stato di natura e vita sociale, o nella visione sensualistica e pessimistica che del cammino delle società umane Helvétius elabora, o nel geniale e complesso dispiegarsi dalla idea diderotiana di uno sviluppo continuo che anima il mondo dalle più basse alle più alte forme di vita: tutta questa ricerca, che occupa la maggior parte del volume, è suggestiva, senz'altro assai ingegnosa. Non che ne emergano caratteri molto netti delle diverse « antropologie » considerate: poligenismo, a difesa di un « partito preso filosofico », anticonfessionale, meccanicista ma anche deista, in Voltaire; primato della politica, che consente a Rousseau di proiettare al di fuori di un ciclo inesorabile di sviluppo antropologico, dall'uomo nello stato di pura natura alla società intermedia, dei *tropeaux*

prima delle famiglie poi, alla società fondata sulla ineguaglianza e destinata a sempre maggiore corruzione, la soluzione rivoluzionaria del contratto sociale, principio della sensibilità fisica che, nello sviluppo umano secondo Helvétius, procede lungo una linea di educazione sociale, divenendo principio di interesse e di utilità, in virtù del quale dispotismo e sfruttamento schiavista ricevano un'eguale condanna come contrari alla felicità delle nazioni; organica unitarietà del mondo nel suo continuo fluire, in Diderot, con la connessa ipotesi di una deviazione dello sviluppo sociale dal « codice della natura » per la prevaricazione su questo del « codice civile » e del « codice religioso », e con l'ideale di una società schietta e libera, affidata forse più al mito tahitiano che non alle tanto amate e difese possibilità di riforma. Sono, certo, lineamenti non sconosciuti del pensiero dei quattro autori. E la Duchet è maestra nel condirle di una sapida salsa antropologica. Ma con quale risultato di fondo? Si deve qui tornare alle premesse concettuali, più o meno organicamente espresse, di tutto il saggio.

Da un lato, mentre Rousseau fa parte a sé, la riflessione degli illuministi sulle « nazioni primitive » e sui rapporti tra indigeni ed europei, viene inquadrata, come del resto la maggior parte delle loro fonti, in quella che la Duchet chiama la ideologia coloniale. Già, all'inizio, sul piano della informazione, appare che « le contraddizioni dei filosofi erano in ultima analisi quelle del sistema coloniale stesso » (p. 135): questo spiegherebbe perché Saint-Lambert parli in favore dei mulatti nel 1787 e si iscriva fra gli Amici dei negri nel 1788; o perché la *Histoire des deux Indes*, che parla dei difetti dell'amministrazione di San Domingo e della soppressione dell'imposta sui negri, non dica poi niente della sorte degli schiavi; o perché anche Diderot, che critica severamente la cattiva amministrazione delle colonie, non si meravigli dell'arricchirsi di coloni e amministratori come Dubuq e Malouet. Ma, in fondo, tutte le sollecitudini a favore della umanità nel trattamento degli indigeni o anche la predicazione antischiavista di Mirabeau, di Saint Lambert, di Diderot, di Raynal obbedirebbero all'esigenza di un più razionale e produttivo sfruttamento delle colonie (pp. 160-193). E anche le più riflesse prese di posizione dei *philosophes* non sfuggono a quella qualifica. Voltaire con tutto il suo umanesimo e la sua denuncia della vera « barbarie dei popoli civilizzati », quale si manifesta nella oppressione e nella persecuzione giudiziaria, è in fondo un attardato rispetto al suo stesso secolo, « pensa meno ai profitti dei coloni del Nuovo Mondo e alla sorte dei loro schiavi che non ai servi di Gex e alla prosperità di Ferney »; e concorda con le insistenze dei fisiocratici per la liberazione degli schiavi, perché ci vede la convenienza dell'« interesse bene inteso » (pp. 320-21). Se poi Helvétius, nella sua lotta contro l'intolleranza e il dispotismo, giunge a vedere nella violenza coloniale il prolungamento dell'antica violenza politica e religiosa, « ancora una volta la lotta impegnata contro la barbarie e l'oscurantismo dissimula la vera natura del fatto coloniale e del sistema di sfruttamento uscito dalla conquista » (p. 406).

Lasciamo andare certe contraddizioni come quella di Voltaire dall'umanitarismo ritardatario, ma in linea con la visione « borghese » delle colonie promossa dalla fisiocrazia. La domanda è se la riduzione di tante idee illuministiche alla « ideologia coloniale » non comporti qualche pericolo di schematismo e di anacronismo. Se per ideologia coloniale si intende il generico spirito di sfruttamento dei nuovi continenti, parlarne proprio a proposito delle idee e delle battaglie civili dei *philosophes*, può essere, oltre che ingiusto, fuori tempo, perché comunque il sostegno umanitario alla causa degli indigeni e degli schiavi, che anima di vera indignazione e di slanci etnusiastici tante loro pagine, rappresenta indubbiamente la crisi di quello spirito, della mentalità coloniale nelle sue espressioni più elementari e brutali. Se invece si pensa alla ideologia di un colonialismo più avanzato e organico che vede nelle terre d'oltremare i mercati della produzione interna, grandi serbatoi degli utili di questa, suvvia! la riduzione del fervore illuministico per la riabilitazione e la comprensione dei popoli primitivi a un'abile propaganda in funzione di un migliore sfruttamento, è un processo alle intenzioni, di cui il meno che si possa dire è che sembra piuttosto prematuro.

Infine, a cosa approda l'altra premessa dell'autrice di volere esaminare le idee degli scrittori considerati non secondo la diacronia dei loro rapporti, ma in una dimensione conchiusa che permette di isolarne i tratti antropologici? In fondo perfino in Rousseau, e tanto più naturalmente nei *philosophes*, « le point de vue historique l'emporte... sur le point de vue anthropologique; l'objet principal che leur science de l'homme est de combler les lacunes et les silences de l'histoire, pour les siècles qui séparent l'homme des origines de l'invention de l'écriture » (p. 479). Porre un nesso fra questa irriducibilità del discorso illuministico all'antropologia scientifica e il carattere di « europeocentrismo, legato al processo di colonizzazione e a una ideologia della civilizzazione », che sarebbe la norma di tutto il pensiero illuministico e quindi anche del suo approccio antropologico, appare almeno piuttosto puerile. Al fondo dell'argomento sta più o meno espressamente un paragone tra l'antropologia mancata dell'illuminismo e l'antropologia strutturale, la quale « si pone per scopo di descrivere delle società non nel loro rapporto a una totalità storica, ma nella loro relazione a se stesse » e « svolge così una nuova funzione ideologica: accrescere la coscienza che ogni società deve avere della sua sigolarità, per vivere al sole delle indipendenze, e preservare i popoli, che sono sfuggiti alla distruzione del primo periodo coloniale e all'imperialismo del secondo, da ogni contaminazione » (p. 480). Ma è come rimproverare a Buffon di non essere Lévy-Strauss o a Diderot e Raynal di non essere Fanon!

FURIO DIAZ

## NOTIZIARIO

### IL MEDIOEVO ALLA FONDAZIONE CINI

*Concetto, storia, miti e immagini del Medio Evo* è stato il tema svolto a Venezia presso la Fondazione Cini per il XIV Corso Internazionale d'Alta Cultura<sup>1</sup>: si è con ciò posto un problema storico di vasto respiro e non ci si è pertanto potuti esimere dall'affrontare gli scogli delle periodizzazioni e delle valutazioni etico-culturali che l'uso stesso del termine « medioevo » fatalmente comporta. Ma questo è stato solo uno degli aspetti del Corso: quello per così dire informativo, sistematizzante, sintetizzatore. Molto si è discusso e polemizzato e si continua a discutere e a polemizzare sul significato intrinseco di ciò che noi chiamiamo medioevo e sui valori che i moderni gli hanno poi attribuito: e se un corso di cultura non è la sede in cui i problemi si risolvono, d'altro canto la presenza ad esso di alcuni tra i maggiori medievalisti a livello internazionale ci assicura quanto meno della completezza e della vastità del panorama presentato.

Accanto alla dimensione storica il tema discusso quest'anno voleva però presentare — e, fin dalle battute d'avvio, non l'ha celato — anche un « messaggio » per il tempo presente. In fondo non si viene per caso a Venezia, in questa città da secoli sospesa fra Oriente e Occidente e fra i ricordi di un passato splendido e gli incubi — sappiamo quanto dram-

<sup>1</sup> Il Corso, tenuto dal 2 al 23 settembre 1972, si è aperto con una prolusione di Italo Siciliano e una lezione introduttiva di Étienne Gilson sul tema *Le moyen âge comme « saeculum modernum »*. Diamo qui di seguito il calendario delle lezioni svolte:

lunedì 4 settembre: R. S. LOPEZ, *I caratteri originali della città medievale* (1ª parte); E. GILSON, *Langage et doctrine de l'être chez Thomas d'Aquin*.

martedì 5 settembre: R. S. LOPEZ, *I caratteri originali della città medievale* (2ª parte); riunione d'informazione bibliografica e critica tenuta da V. BRANCA; C. DIONISOTTI, *Medio Evo barbarico e Cinquecento italiano*; R. S. LOPEZ, *I caratteri originali della città medievale* (3ª parte).

mercoledì 6 settembre: Seminario di C. DIONISOTTI su *Periodizzazione del Medio Evo*; S. RUNCIMAN, *Gli studiosi bizantini e l'Italia nel tardo Medio Evo*; R. MAN-

matici, anche a livello urbanistico — d'una futura catastrofe. E non ci si viene per caso in questo pomeriggio del secolo XX che ci ripropone tanti affanni e tante speranze « neomedievali », dall'idolatria delle scienze al fascino della barbarie, dalla ricerca di nuove fedi religiose al culto della forza e all'attesa di una futura palingenesi, dal gusto dell'occulto e dell'ignoto al senso della fine d'un ciclo di civiltà.

E si deve dire che il disagio da cui la società del nostro tempo si

SELLI, *Il Romanticismo e la scoperta del Medio Evo come « Christianitas »* (1ª parte).  
 giovedì 7 settembre: Seminario di E. GILSON su *I caratteri del metodo e del pensiero teologico e filosofico nel Medio Evo*; R. MANSELLI, *Il Romanticismo e la scoperta del Medio Evo come « Christianitas »* (2ª parte); E. R. LABANDE, *Essai sur les hommes de l'an mil (Guillaume le Grand, duc d'Aquitaine)*.

venerdì 8 settembre: Seminario di R. MANSELLI su *Discussioni attuali sul Medio Evo*; R. MANSELLI, *I fenomeni ereticali per la conoscenza del Medio Evo* (1ª parte); E. R. LABANDE, *Essai sur les hommes de l'an mil (Saint Vladimir, prince de Kiev)*.

sabato 9 settembre: E. R. LABANDE, *Essai sur les hommes de l'an mil (Saint Romuald)*; R. MANSELLI, *I fenomeni ereticali per la conoscenza del Medio Evo* (2ª parte).

lunedì 11 settembre: F. GABRIELI, *Le crociate viste dall'Islam*; E. GARIN, *Medio Evo e tempi bui: concetto e polemiche nella storia del pensiero dal XV al XVIII secolo* (1ª parte).

martedì 12 settembre: M. DELBOUILLE, *L'évolution des formes et de l'esprit de la littérature française du IX<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècle*; E. GARIN, *Medio Evo e tempi bui: concetto e polemiche nella storia del pensiero dal XV al XVIII secolo* (2ª parte); seminario di E. GARIN sul tema precedente.

mercoledì 13 settembre: A. RONCAGLIA, *Il primo capitolo nella storia della lirica europea*; M. DE RIQUER, *Il significato politico del serventese provenzale*.

giovedì 14 settembre: Seminario di V. BRANCA su *Metodologia nelle indagini sulle letterature medievali*; G. ARNALDI, *Orizzonti geografici del Medio Evo*; A. RONCAGLIA, *Civiltà cortese e civiltà borghese nel Medio Evo*.

venerdì 15 settembre: Seminario di G. ARNALDI, V. BRANCA, A. RONCAGLIA, M. DE RIQUER su *Orizzonti cronologici e geografici del Medio Evo*; G. PADOAN, *Il senso del teatro nei secoli senza teatro*; C. SEGRE, *Problemi di tradizione dei testi romanzi: dai poemetti agiografici all'epica*.

sabato 16 settembre: Seminario di V. BRANCA e C. SEGRE su *Problemi filologici dei testi romanzi*; B. PARADISI, *Il diritto e lo spirito nel Medio Evo* (1ª parte); seminario di B. PARADISI sul tema precedente.

lunedì 18 settembre: C. DELCORNÒ, *L'« exemplum » nella predicazione e nella letteratura medievale*; A. MOMIGLIANO, *La caduta senza rumore di un impero nel 476 d.C.*

martedì 19 settembre: N. RUBINSTEIN, *Il Medio Evo nella storiografia italiana del Rinascimento*; G. DUBY, *Guerre et société dans l'Europe féodale: ordonnance de la paix*.

mercoledì 20 settembre: Seminario di N. RUBINSTEIN su *Umanisti e Medio Evo*; seminario di E. RAIMONDI su *Problematica della ricerca letteraria*; E. RAIMONDI, *Medio Evo tra Muratori e Manzoni*; G. DUBY, *Guerre et société dans l'Europe féodale: la guerre et l'argent*.

giovedì 21 settembre: Seminario di G. DUBY su *L'agricoltura nel Medio Evo*; G. DUBY, *Guerre et société dans l'Europe féodale: la morale des guerriers*; A. PERTUSI, *Concezione politica e società a Bisanzio* (1ª parte).

venerdì 22 settembre: A. PERTUSI, *Concezione politica e società a Bisanzio* (2ª parte); seminario di V. BRANCA su *Il Decamerone prima epopea mercantile del Medio Evo* (1ª parte); G. FOLENA, *Aspetti e problemi delle origini romanze*; G. CON-

sente attanagliata è uno dei fattori non ultimi a predisporre al ripensamento su temi che potrebbero altrimenti sembrare storicisticamente « sistemati », nonostante le molte polemiche lasciate in corso. Non si tratta di alzare o di abbassare le date prese a simbolica soglia periodizzatrice, né di rinfrescare la vecchia polemica contro la periodizzazione come strumento metodologico-pratico. Si tratta piuttosto di capire che lo stesso contenuto semantico del termine « medioevo » ne assicura la continuità e la reviviscenza. E non è quindi più questione — o almeno, non più soltanto — di seguire la linea così mirabilmente tracciata un quarantennio fa da *La polemica sul medioevo* di Giorgio Falco. Non è, in altri termini, solo « quel » medioevo compreso grosso modo tra V e XV secolo<sup>2</sup> ad essere oggetto dell'interesse contemporaneo, ma piuttosto la posizione drammatica di tutta la storia umana, in cammino e quindi in mutamento continuo, dinamicamente sospesa tra un passato e un futuro e in quella perpetua carenza d'equilibrio che caratterizza, fisicamente parlando, l'atto del camminare. In tale senso tutta la storia è *media tempestas*, un medioevo continuo: ed è ovvio che ciò si faccia sentire soprattutto nei periodi di svolta e di crisi, quando la fede nelle « magnifiche sorti e progressive » dell'umanità pare venir meno. Ma in fondo è proprio questo senso del provvisorio e del pericoloso che dovrebbe indurre naturalmente a un recupero ottimistico, sia pur cauto e lontano da qualunque trionfalismo. Girolamo Arnaldi, analizzando nella sua lezione il nonostante tutto persistente colore negativo annesso al termine medioevo, ha ricordato molto giustamente, a proposito di un paventato « medioevo prossimo venturo », che non si dà medioevo sentito come tale se non dalla sponda di una rinascita<sup>3</sup>.

YINI, *Un nodo della cultura medievale: la serie « Roman de la Rose » - « Fiore » - « Divina Commedia »* (1ª parte).

sabato 23 settembre: Seminario di G. CONTINI su *Problemi testuali*; seminario di V. BRANCA su *Il Decamerone prima epopea mercantile del Medio Evo* (2ª parte); G. CONTINI, *Un nodo della cultura medievale: la serie « Roman de la Rose » - « Fiore » - « Divina Commedia »* (2ª parte).

Molti dei docenti hanno approfondito il loro tema di lezione mediante seminari: si sono avute in tutto 39 lezioni, 15 seminari, 3 gite d'istruzione guidate dal professor Lino Moretti e varie visite di studio. Il corso ha registrato 325 iscritti di 25 diverse nazionalità tra europee, asiatiche, americane. Sono state assegnate 38 borse di studio, offerte dalla Fondazione Giorgio Cini e dal Ministero degli Affari Esteri.

<sup>2</sup> Usiamo questi limiti cronologici solo per necessità di discorso, come i più immediatamente abordabili a livello di corrente linguaggio storiografico, senza che ciò comporti adesione alla periodizzazione ancor oggi — nonostante tutto — tradizionale. La lezione Momigliano ha peraltro sì ricordato come l'impero d'Occidente cadde « senza rumore », ma ha fatto anche riflettere sul fatto che quella « caduta » passò inosservata — o meglio, neppure parve tale — perché il mondo del secolo V era attraversato da una crisi profonda al livello sociale come a quello morale. Non è che la deposizione dell'Augustolo non cambiò nulla; era che troppe cose stavano cambiando, e ben più importanti.

<sup>3</sup> Visto che da un po' di tempo futurologia e fantapolitica sembrano aver rotto gli argini del consumo letterario di diporto ed essere entrati in quello scientifico-intellettuale, già R. VACCA, *Il medioevo prossimo venturo*, Milano 1971, e W. I.

L'uso prevalentemente negativistico del termine medioevo andrebbe in ogni caso corretto quando si alluda al periodo che con tale nome la scienza storiografica concordemente designa, pur periodizzandolo poi in vario modo. A ciò le lezioni del Corso hanno, ci pare, servito egregiamente: al di là di ogni malinteso semantico, la luce — e non le tenebre — del medioevo ha mostrato il suo fulgore, così come al di là di ogni limite cronologico i legami dell'età di mezzo con quelle antica e moderna sono stati sottolineati e valorizzati. E il Gilson ha avuto così buon gioco nel far notare quanto la mentalità scientifica del « suo » medioevo, quello scolastico, fosse moderna, e quanto antimoderni fossero — nonostante l'esaltazione che se ne è poi fatto presentandoli come araldi del progresso — quegli umanisti che contro la dialettica propugnavano un ritorno all'eloquenza e contro il rinnovamento artistico e scientifico dei secoli « gotici » la riscoperta delle autorità antiche, dei canoni classici.

Merito precipuo del Corso è stata, ai fini proprio di una valutazione globale del medioevo, la confluenza di specialisti che ne hanno esaminato i vari aspetti annullando così di fatto gli effetti peggiori della divisione di una realtà storica concreta in varie discipline, estranee fra loro almeno dal punto di vista dei rispettivi cultori. Accanto agli storici della società e delle idee come il Duby e il Labande, a quelli dell'economia come il Lopez, a quelli del pensiero religioso come il Manselli, filologi e storici della letteratura quali il Segre, il Roncaglia, il Contini, il Delbouille, il Branca, il Dionisotti hanno potuto meglio presentare quale legame costante e fecondo vi sia nei fatti, nella *Geschichte*, tra storia politica e storia culturale, per quanto i due relativi « tipi » di *Historie* siano e continuino ad essere — certo per colpa degli addetti ai lavori — ancora troppo lontani tra loro. Le conversazioni si sono disposte così in gruppi di « lezioni parallele » o che tali sono finite per diventare, se non altro in sede di approfondimento seminariale. Prendiamo ad esempio quelle attorno ai problemi della civiltà cortese. Il Duby ha svolto uno dei temi che gli sono più cari, quello del rapporto tra guerra e società, mettendo in rilievo le implicazioni economiche sottese all'etica cavalleresca, e come una feconda circolarità venisse a istituirsi tra condizioni socioeconomiche e mentalità delle *élites* guerriere soprattutto francesi. Le osservazioni del Duby hanno costituito commento adeguato a quanto era stato detto dal Roncaglia su civiltà cortese e civiltà borghese e dal Segre sull'elaborazione della poesia epica: lezioni queste che, pur movendosi in una tematica schiettamente e rigorosamente filologica, non avevano mancato di addentellati e di riferimenti precisi nell'ambito della storia sociale e politica. Peccato che, a questo proposito, sia mancata a Venezia la voce di Erich Köhler, uno dei protagonisti a livello internazionale della polemica sorta negli ultimi lustri circa il rapporto tra società e letteratura cavalleresche.

Così, le conversazioni del Rubinstein su umanisti e medioevo, del

THOMPSON, *All'orlo della storia*, *iv*, *ibidem*, ipotizzano nuove « comunità monastiche atte a conservare cultura e a favorire un nuovo Rinascimento ».

Dionisotti sul medioevo barbarico nel Cinquecento italiano, del Garin sulla polemica relativa al medioevo tra Quattro e Settecento, del Raimondi sul rapporto tra medioevo e cultura italiana sette-ottocentesca, infine del Manselli sulla riscoperta del medioevo da parte del Romanticismo, hanno oggettivamente formato un quadro assai netto di ciò che l'età medioevale e il concetto stesso di medioevo abbiano significato nella cultura moderna e, quindi, nell'elaborazione di quella contemporanea.

Anche in questo caso, ripetiamo, i tempi d'oggi hanno ricevuto implicitamente un'attenzione privilegiata. La questione concordemente posta dai docenti, pur nella molteplicità delle tematiche e delle posizioni, ha sempre riguardato la disposizione anche etica, politica, sociale con cui parecchi pensatori dall'Umanesimo in poi si sono volti a fatti e personaggi del medioevo, e gli insegnamenti che hanno inteso trarne per il proprio tempo. A questo livello il Dionisotti ha potuto vedere nell'opera di storico dell'Europa intrapresa da Pier Francesco Giambullari fra 1547 e 1555 uno degli esempi più caratteristici di come gli eventi politici contemporanei possano condizionare la meditazione storiografica. In quella Firenze culla delle più gloriose tradizioni di libertà comunale, già il Guicciardini aveva scoperto che alla storia cittadina non poteva non sovrapporsi una storia d'Italia; il Giambullari andava oltre, e con procedimento analogo sovrapponeva ad entrambe la storia d'Europa. Non solo: ma, cosa assai più sorprendente, scopriva l'alba dell'Europa e dei nuovi tempi non nella splendida primavera comunale come da un fiorentino ci si sarebbe potuto attendere, bensì nell'età ferrea dei secoli IX-X. Certo il fulcro del suo discorso, se avesse potuto portare a termine la sua opera, sarebbe stato Ottone I col suo gigantesco sforzo di rigenerazione dell'impero e della Chiesa. E il messaggio sottinteso in una visione di questo tipo è ovvio, quando si pensi che il Giambullari scriveva al tempo di Carlo V e in una Firenze il cui principe traeva dal suo ruolo nel rinnovato impero uno dei massimi titoli di prestigio: una Firenze e una Toscana dove, un po' come in tutta l'Italia del tempo, era in corso un vasto e profondo processo di rifeudalizzazione, di restaurazione delle autorità gerarchiche e dei valori nobiliari, di disimpegno dalle attività mercantili e di ritorno a una mentalità per cui solo l'esercizio dell'arte militare e il possesso della terra erano considerate degne di blasoni araldici, sia di quelli ridorati sia di quelli — ed erano i più — dipinti di fresco.

Un medioevo ottoniano, insomma, per un'Europa neofeudale e continentale, così come Lepanto rinfrescava le nostalgie d'un medioevo crociato, o come il ricordo dei privilegi delle buone città tedesche avrebbe a lungo alimentato il mito della *teutsche Libertät*. Attualità del medioevo: e tanto più attualità quanto poi si poteva porre in luce il lato o i lati di volta in volta più utili o interessanti e lasciare in ombra gli altri. Ed è noto l'uso che della storia e della letteratura medievali si fece ancora quando, all'alba del Romanticismo, si volle servirsene per corroborare il concetto

di nazione. Ma è d'altro canto molto significativo, e l'ha ricordato Raoul Manselli, che in un momento in cui l'Europa si dissanguava in lotte violente e sembrava scricchiolare sotto l'urto delle ondate rivoluzionarie e delle risacche reazionarie, la società medievale fosse rievocata con appassionata e feconda nostalgia dal Novalis, in *Christenheit oder Europa*, come una società unitaria, organica, in cui la *christianitas* — la comunità cioè di tutti i credenti in Cristo — fungeva da elemento sintetizzatore. Il medioevo veniva ad essere così il momento nel quale il cristianesimo si era individuato in una comunità, l'Europa. E non è senza significato che aspirazioni nazionali e nostalgia d'un'Europa che in verità era più nell'avvenire che nel passato nascessero insieme e insieme muovessero i primi passi nel segno della clamorosa rivalutazione dell'età medievale dopo le dure accuse rivolte dai *philosophes*<sup>4</sup>. In questo senso il discorso del Novalis, in seguito valutato forse troppo strettamente attraverso l'ottica della Restaurazione, andava ben oltre essa, e se si vuole contro di essa: non era il ristabilimento dell'*ancien régime* che vi si invocava, ma la ricreazione d'una società giusta, nella quale il Verbo cristiano fosse un valore effettivo e non lo schermo di posizioni di potere; qualcosa che, nelle prospettive etiche almeno, era altamente rivoluzionario.

Si potrebbe, qui giunti, obiettare che il punto debole di un inserimento della considerazione del medioevo nel quadro culturale contemporaneo è il suo eurocentrismo. In effetti, per quanto l'espressione « medioevo » venga usata con estrema frequenza a marcare i periodi di crisi o di transizione nelle società più varie, il medioevo rimane pur sempre quello europeo occidentale. La nozione di esso, qualificata in senso eminentemente temporale — *media aetas, medium aevum* — lo è anche in senso spaziale, e bisogna guardarsi dall'errore veramente e banalmente etnocentrico di definire per esempio medioevo non diciamo arabo o cinese ma neppure bizantino il periodo cronologicamente coevo al nostro medioevo in quelle civiltà, mancando ad esse il concetto della caduta e della successiva rinascita tra le quali si situerebbe un'età di passaggio. Mentre le lezioni Pertusi, Runciman, Gabrieli e in parte Lopez si sono incaricate di gettare uno sguardo sui mondi bizantino, arabo e anche cinese nei secoli corrispondenti a quelli del medioevo occidentale<sup>5</sup>, è stato l'Arnaldi a mettere a fuoco quest'ultimo problema, precisando tra l'altro che il concetto di medioevo non è l'unica esportazione indebita che gli storici occidentali rischiano di operare studiando civiltà estranee all'occidente e pertanto

<sup>4</sup> Bisogna peraltro ricordare che l'idea di un illuminismo « antimievale », soprattutto francese, è stata in gran parte soggetta a revisione in questi ultimi anni. Rimandiamo, come ultima tappa di tale revisione, al libro recente di L. GATTO, *Medioevo voltairiano*, Roma 1972.

<sup>5</sup> Un « assaggio » del medioevo russo si è avuto con il breve ma succoso profilo di san Vladimiro di Kiev, presentato da E.-R. Labande.

necessitanti di essere misurate secondo scale di valori a loro proprie: ne è caso tipico il cosiddetto « modo di produzione asiatico » che non ha riscontri validi fuori della sua sfera e che non può che difficilmente essere costretto sul letto di Procuste di vecchie teorie storiografiche. Da ciò la necessità d'una revisione della storiografia europea nella misura in cui essa, nata per servire allo studio e alla comprensione di fenomeni prevalentemente interni al quadro romano-germanico-cristiano, si cimenta nella considerazione di civiltà estranee ad esso.

È restato fuori dal Corso un intero settore di problemi, quello riguardante le arti plastico-figurative, destinate ad essere oggetto del corso successivo.

FRANCO CARDINI

## LIBRI RICEVUTI

AA.VV., *Crimes et criminalité en France sous l'Ancien Régime, 17e-18e siècles*, Paris, Colin, 1972, pp. 268, s.p.

AA.VV., *Le gouvernement de Vichy, 1940-1942*, Paris, Colin, 1972, pp. 372, 59 F.

AA.VV., *Médecins, climat et épidémies à la fin du XVIIIe siècle*, Paris-La Haye, Mouton, 1972, pp. 254, s.p.

AA.VV., *Scritti in memoria di Leopoldo Castese*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1971, 2 voll., s.p.

AHLSTROM Sydney E., *A religious history of the American people*, New Haven-London, Yale University Press, 1972, pp. 1158, doll. 19.50.

ANDERSON Michael, *Family structure in Nineteenth century Lancashire*, Cambridge, Cambridge University Press, 1971, pp. 230, £ 5.00.

ASHTOR Eliyahu, *Les métaux précieux et la balance des paiements du Proche-Orient à la basse époque*, Paris, S.E.V. P.E.N., 1971, pp. 125, s.p.

Bakunin on Anarchy, *Selected Works by the Activist-Founder of World Anarchism*. Ed. and translated by Sam Dolgoff, New York, A. Knopf, 1972, pp. VII-405, \$ 10.00.

BARIE' Ottavio, *Luigi Albertini*, Torino, UTET, 1972, pp. 569, L. 7.000.

BERNARD Paul, *Jesuits and Jacobins. Enlightenment and Enlightened Despotism in Austria*, Urbana-Chicago-London, University of Illinois Press, pp. 198, s.p.

BENSO Camillo, Conte di Cavour, *Scritti inediti e rari, 1828-1850*, a cura di Rosario Romeo, Santena, Fondazione «Camillo Cavour», 1971, pp. 214, L. 3.500.

*Bibliografia degli scritti di Luigi Einaudi dal 1893 al 1970*. A cura di Luigi Firpo, Torino, Fondazione Luigi Einaudi-Banca d'Italia, 1971, pp. 909, L. 18.000.

BOZZA Tommaso, *La riforma cattolica. Il Beneficio di Cristo*, Roma, Libreria Tombolini, 1972, pp. 178, s.p.

BRADING D.A., *Miners and Merchants in Bourbon Mexico, 1763-1810*, Cambridge, Cambridge University Press, 1971, pp. 381, £ 5.20.

BRANCOURT Jean-Pierre, *Le Duc de Saint Simon et la monarchie*, Paris, Éditions Cujas, 1971, pp. 286, s.p.

CANTAGALLI Roberto, *Storia del Fascismo fiorentino 1919/1925*, Firenze, Vallecchi, 1972, pp. 448, L. 6.000.

CAMPANELLA Tommaso, *La cité du Soleil*. Introduction, édition et notes par Luigi Firpo, Traduction par Arnaud Tripet. Genève, Droz, 1972, pp. L-68, s.p.

CARSTEN F.L., *Revolution in Central Europe, 1918-1919*, London, Maurice Temple Smith, 1972, pp. 360, £ 4.50.

CARAZZI Maria, *La Società Geografica Italiana e l'esplorazione coloniale in Africa (1867-1900)*, Firenze, La Nuova Italia, 1972, pp. XI-199, L. 2.200.

*Carteggi di Bettino Ricasoli*, A cura di Sergio Camerani, vol. 25 (1 gen. 1867-11 apr. 1867), Roma, Istituto Storico Ital. per l'età mod. e contem., 1971, pp. 555, L. 5.000.

CHODOROW Stanley, *Christian Political Theory and Church Politics in the Mid-Twelfth Century*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1972, pp. 300, £ 6.75.

CONLON Pierre, *Prélude au siècle des lumières en France. Répertoire chrono-*

- logique de 1680 à 1715*, Droz, Genève, 1970, pp. 680, s.p.
- COSTANT Benjamin, *Recueil d'articles. Le Mercure, La Minerve et la Renommée*. Introd., notes et commentaires par É. phraïn Harpaz, Genève, Droz, 2 voll., s.p.
- DE BERTIER DE SAUVIGNY, *Metternich et la France après le Congrès de Vienne, Tome III, Au temps de Charles X, 1824-1830*, Paris, Presses Continentales, 1972, pp. 1426, s.p.
- DI GIORGIO MARTINI Francesco, *La pratica di geometria dal Codice Ashburnham 361 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze*, A cura di Gino Arrighi, Firenze, Giunti Barbera, 1970, pp. 12+32 tav., s.p.
- DIGGINS John, *Mussolini and Fascism. The view from America*, Princeton, Princeton University Press, 1972, pp. 524, \$ 16.50.
- Discorsi parlamentari di Giacomo Matteotti*, Roma, Camera dei deputati, 1970, 2 voll., s.p.
- EDSALL Nicholas, *The anti-Poor Law movement, 1834-44*, Manchester-New Jersey, Manchester Univ. Press-Rowman and Littlefield, 1971, pp. 285, £ 3.60.
- FENYO Mario, *Hitler, Horthy and Hungary. German-Hungarian Relations 1941-1944*, New Haven-London, Yale Univ. Press, 1972, pp. 279, \$ 10.00.
- Festgabe für Arnold Herdlitzka*, Hrsg. von Franz HORAK und Wolfgang WALDSTEIN, München-Salzburg, Wilhelm Fink, 1972, pp. 334, Sn. 78.
- FIFER Valerie, *Bolivia: Land, Location and Politics since 1825*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1972, pp. 301, £ 7.80.
- FINLEY Moses, *La Grecia dalla preistoria all'età arcaica*, Bari, Laterza, 1972, pp. 213, L. 1200.
- FOLZ Robert, *De l'antiquité au monde médiéval*. Avec la collaboration de Guil-  
lou, L. Musset, D. Sourdel, Paris, P.U.F., 1972, pp. 657, 69 F.
- GHEZA FABRI Lia, *Il contenuto economico e sociale degli atti rogati dai notai e governatori della Selva Malvezzi (Sec. XVII e XVIII)*, Milano, Giuffrè, 1972, pp. VIII-350, L. 4.800.
- GIANNONE Pietro, *Istoria civile del Regno di Napoli*, A cura di Antonio Marongiu, Milano, Marzorati, 6 voll., L. 18.000.
- GINDELY Anton, *Geschichte der böhmischen Finanzen von 1526-1618*, Wien, Geyer, 1971, pp. 174, DM 24.
- Graffiti del Palatino. II, Domus Tiberiana*, A cura di P. CASTRÉN e H. LILIUS, Helsinki, Acta Instituti Romani-Finlandiae, 1970, pp. 266+CIH tavv., s.p.
- GRAVINA Gianvincenzo, *Curia Romana e Regno di Napoli. Cronache politiche e religiose nelle lettere a Francesco Pignatelli (1690-1712)*, Testo, introduzione e note a cura di Antonio Sarubbi, Napoli, Guida, 1972, pp. 386, L. 6.000.
- HALL Thadd E., *France and the Eighteenth-Century Corsican Question*, New York, New York Univ. Press, 1971, pp. 256, s.p.
- HAMNETT Brian, *Politics and trade in Southern Mexico, 1750-1821*, Cambridge University Press, 1971, pp. 214, £ 3.80.
- HARTWELL R.M., *The industrial Revolution and economic Growth*, London, Methuen, 1971, pp. 423, £ 4.
- HÉMARDINQUER Jean-Jacques, *Pour une histoire de l'alimentation*, Paris, Colin, 1972, pp. 315, s.p. (« Cahiers des Annales »).
- HERRING Hubert, *Storia dell'America Latina*, Milano, Rizzoli, 1971, pp. 1447, L. 10.500.
- HOTMAN François, *Franco Gallia*, Latin text by Ralph E. Giesey. Translated by J.H.M. Salmon, Cambridge, Cambridge Univ. Press., 1972, pp. 582, \$ 12.00.

KOCKS Dirk, *Die Stifter Darstellung in der italienischen Malerei der 13.-15. Jahrhunderte*, Köln, Universität zu Köln, 1971, pp. 555, s.p.

KOSSELCKE Reinhart, *Critica illuminista e crisi della società borghese*, Bologna, Il Mulino, 1972, pp. 281, L. 5.000.

KRAUSS Werner, *Spanien 1900-1965, Beitrag zu einer modernen Ideologegeschichte*, Berlin, Akademie Verlag, 1972, pp. 344, s.p.

LAFON Jacques, *Régimes matrimoniaux et mutations sociales. Les époux bordelais, 1450-1550*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1972, pp. 345, s.p.

LA FRANCESCA Salvatore, *La politica economica del Fascismo*, Bari, Laterza, 1972, pp. 110, L. 1300.

LEBRUN François, *Les hommes et la mort en Anjou aux 17<sup>e</sup> et 18<sup>e</sup> siècles*, Paris-La Haye, Mouton, 1971, pp. 562, 88 F.

LESURE Michel, *Lepante, la crise de l'Empire Ottoman*, Paris, Julliard, 1972, pp. 283, s.p.

LUTZ Georg, *Kardinal Giovanni Francesco Guidi di Bagno, Politik und Religion im Zeitalter Richelieus und Urbans VIII*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1971, pp. 631, DM. 134.

MACEK Josef, *Il Rinascimento italiano*, A cura di Leandro Perini, Roma, Editori Riuniti, 1972, L. 4.800.

MACK SMITH Denis, *Cavour e Garibaldi nel 1860. (Il conflitto tra moderati e democratici per l'unità nazionale)*, Milano, Il Saggiatore, 1972, 2 voll., L. 3000.

MANZI Pietro, *La tipografia napoletana nel 1500. Annali di Sigismondo Mayr, Giovanni A. De Caneto, Antonio de Frisis, Giovanni Pasquet de Sallo (1503-1535)*, Firenze, Olschki, 1971, pp. 290 + 93 tavv., L. 10.000.

MALOWIST Marian, *Croissance et répression en Europe aux XIV<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup>*

*siècles*, Paris, Armand Colin, 1972, pp. 226, 41 F.

MARAVALL José Antonio, *Libertà e privilegio dalla Savoia al Monferrato, da Amedeo VIII a Carlo Emanuele I*, Bologna, Pàtron, 1972, pp. 360, L. 5.300.

MASSON Olivier-SZNYCER Maurice, *Recherches sur les Phéniciens à Cypré*, Genève-Paris, Droz, 1972, pp. 150 + 22 planches, s.p.

MEDRI Antonio, *Il duplice assassinio di Galeotto Manfredi, (1477-1488)*, Faenza, Tipografia Faentina, 1972, pp. 194, s.p.

*Mélanges de préhistoire, d'archéocivilisation et d'ethnologie offerts à André Varagnac*, Préface de Gabriel Marcel, Paris, S.E.V.P.E.N., 1971, pp. 735, s.p.

MENABREA Luigi Federico, *Memorie*, A cura di Letterio Briguglio e di Luigi Bulferetti, Firenze, Giunti-Barbera, 1971, pp. 229, s.p.

MIGONE Giangiacomo, *Problemi di storia nei rapporti tra Italia e Stati Uniti*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1971, pp. 157, L. 2.200.

NEWCOMB Benjamin, *Franklin and Galloway, A political partnership*, New Haven-London, Yale Univ. Press, 1972, pp. 332, \$ 12.50.

NETTLAU Max, *Miguel Bakunin. La Internacional y la Alianza en España (1868-1873)*, New York, Iberama Publishing Co., 1971, pp. 210, s.p.

NICHOLS Irby, *The European Pentarchy and the Congress of Verona, 1822*, The Hague, Martinus Nijhoff, 1971, pp. 363 + XIII, Guilders 49.50.

ODDONE Juan - PARIS Blanca, *La Universidad Uruguaya desde el militarismo a la crisis 1885-1958*, Montevideo, Universidad de la Republica, 1971, 4 voll., \$ 1.800.

PAPMEHL K.A., *Freedom of expression in Eighteenth Century Russia*, The Hague

- Martinus Nijhoff, 1972, p. 170, Guilders 26.
- PARRY-JONES William, *The trade in Lunacy. A study of private Madhouses in England in the Eighteenth and Nineteenth Centuries*, London-Toronto, Routledge-University of Toronto, 1972, pp. 361, L. 4.75.
- PASSERINI Alfredo, *Caio Mario*, Milano, Celuc, 1971, pp. 137, L. 1700.
- PAVAN Massimiliano, *Il momento del « classico » nella grecità politica*, Roma, Cento Editoriale Internazionale, 1972, pp. 590, s.p.
- PETRONIO Ugo, *Il Senato di Milano. (Istituzioni giuridiche ed esercizio del potere nel ducato di Milano da Carlo V a Giuseppe II)*, Milano, Giuffrè, 1972, pp. XII-454, L. 5.400.
- Political (The) writings of Leibnitz*, Translated and Edited by Patrick RILEY, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1972, pp. 205, £ 5.00.
- RADIŠEV Aleksander N., *Viaggio da Pietroburgo a Mosca*. A cura di Gigliola e Franco Venturi, Bari, De Donato, 1972, pp. 286, L. 4.500.
- RADVANY Egon, *Metternich's Projects for Reform in Austria*, The Hague, Martinus Nijhoff, 1971, pp. X+154, guilders 22.75.
- REPACI Antonino, *La marcia su Roma*, Milano, Rizzoli, 1972, pp. 1012, L. 8.000.
- ROMANO R-TENENTI A., *Il Rinascimento e la Riforma (1378-1598), 2ª parte: La nascita della civiltà moderna*, Torino, UTET, 1972, pp. 656, L. 10.000.
- ROSSOLILLO Francesco, *Senso della storia e azione politica*, Milano, Giuffrè, 1972, pp. 127, L. 1.600.
- SMITTA Armando, *Aspetti e momenti della civiltà europea*, Napoli, Guida, 1972, pp. 317, L. 3.800.
- SALVADORI Rinaldo, *Le « insorgenze » contadine in val Padana nel periodo napoleonico, 1800-1814*, Mantova, Museo del Risorgimento, 1972, pp. 145, L. 2.000.
- SALVEMINI Gaetano, *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze e altri scritti*, A cura di Ernesto Sestan, Milano, Feltrinelli, 1972, pp. 484-XVI, L. 6.500.
- SCHWARZMAIER Hansmartin, *Lucca und das Reich bis zum Ende des 11. Jahrhunderts*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1972, pp. 448, DM. 106.
- SCHWARZENBERG Claudio, *Il Sindacalismo fascista*, Milano, Mursia, 1972, pp. 142, L. 1.200.
- Scoperta (La) dei selvaggi. Antropologia e colonialismo da Colombo a Diderot*, A cura di Giuliano GLIOZZI, Milano, Principato, 1971, pp. 263, L. 1.400.
- SEIDLER Leopold, *The polish Contribution to the Age of Enlightenment*, Lublin, Nakładem Uniwersytetu Marii Curie-Słodowskiej, 1972, pp. 31, s.p.
- SUPPA Silvio, *L'Accademia di Medina Coeli fra tradizione investigante e nuova scienza civile*, Napoli, Istit. Ital. per gli studi storici, 1971, pp. 232, L. 3.500.
- SURATTEAU Jean René, *L'idée nationale de la révolution à nos jours*, Paris, P.U.F., 1972, pp. 225, 15 F.
- TOFFANIN Giuseppe, *Machiavelli e il « tacitismo ». La « politica storica » al tempo della Controriforma*, Napoli, Guida, 1972, pp. 240, L. 3.000.
- TOGLIATTI Palmiro, *Opere*. A cura di Ernesto Ragionieri, II, 1926-1929, Roma, Editori Riuniti, 1972, pp. 806, L. 4.500.
- ULLMANN Walter, *A short History of the Papacy in the Middle Ages*, London, Methuen, 1972, pp. 389, £ 4.50.
- VENTURI Franco, *Europe des Lumières. Recherches sur le 18<sup>e</sup> siècle*, La Haye-Paris, Mouton, 1971, pp. 301, 30 F.
- VITALE Eligio, *La riforma degli istituti di emissione e gli « Scandali Bancari » in Italia, 1892-1896*, Roma, Camera dei

Deputati (Segretariato Generale - Archivio Storico), 1972, 3 voll., s.p.

WILL Edouard, *Le monde grec et l'Orient. Le Ve siècle (510-403)*, Paris, P.U.F., 1972, pp. 715, 80 F.

WILLIAMS Robert, *Culture in exile. Russian Emigrés in Germany, 1881-1941*, Ithaca-London, Cornell Univer. Press, 1972, pp. 405, \$ 14.50.

WILSON Arthur, *Diderot*, Oxford, Oxford Univ. Press, 1972, pp. 918, \$ 11.25.

WOODWARD Llewellyn Sir, *Prelude to*

*Modern Europe, 1815-1914*, London, Methuen, 1972, pp. 309, £ 1.00.

*Works (The) of Sir Roger Williams*, Ed. by John Evans, Oxford, Oxford Univ. Press, 1972, pp. 286+V, \$ 7.50.

WOJCIECHOWSKI Marian, *Die polnisch-deutschen Beziehungen 1933-1938*, Leiden, Brill, 1971, pp. 583, s.p. (« Studien zur Geschichte Osteuropas »).

ZIELINSKI Herbert, *Studien zu den Spolietinischen « Privaturkunden » des 8. Jahrhunderts und ihrer Überlieferung im Regestum Farfense*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1972, pp. X-302, s.p.

## "assicurazione"

Una previdenza in più per il vostro futuro e per quello dei vostri cari: infatti, una speciale copertura assicurativa entra in vigore nello stesso momento in cui aprite un libretto od un conto presso il Credito Italiano: in favore dell'intestatario, o dei suoi eredi, nel caso d'invalidità permanente, o di decesso, causati da infortunio.

## "carta assegni"

Spendere e pagare senza la preoccupazione del contante: è un sistema comodo e sicuro. In Italia i vostri assegni, d'importo singolo non superiore alle 50.000 lire, vengono accettati come contante da migliaia di fornitori di beni e di servizi e sono incassabili presso 8.000 sportelli bancari. In 28 Paesi europei, presso 175.000 sportelli di banche, aderenti al sistema Eurocheque, vengono cambiati a vista nella valuta che vi interessa.

## "crediti personali"

La possibilità di anticipare la soluzione di un problema, di cogliere un'occasione, di appagare un desiderio: mediante un prestito - da un minimo di lire 300.000 fino a 5.000.000 - a rimborso rateale, concesso a chiunque disponga di un reddito di lavoro subordinato o professionale o comunque di una fonte di reddito costante.

tre  
"idee"  
per voi  
e per la vostra famiglia

289 filiali in Italia, distribuite in 142 località  
3 Uffici cambio, di cui uno  
a bordo della t/n Leonardo da Vinci  
Filiale a Londra  
Rappresentanti a Buenos Aires, Francoforte s/M,  
Londra, New York, Parigi, San Paolo, Zurigo.  
Corrispondenti in tutto il mondo

**Credito  
Italiano**  
BANCA D'INTERESSE NAZIONALE

SOCIETÀ PER AZIONI  
SEDE SOCIALE: GENOVA  
DIREZIONE CENTRALE: MILANO  
CAPITALE L. 45.000.000.000 VERSATO  
RISERVA L. 13.200.000.000



**luinonlosà**  
ma voi...

servitevi del  
**MULTICREDITO**

**l'assegno comodo che fa comodo  
il cui pagamento è garantito dal**

**BANCO DI ROMA**

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE  
PARTNERS INTERNAZIONALI: COMMERZBANK - CREDIT LYONNAIS

RPR - ROMA

**il multicredito è un fido per tutti**

1. SALVO MASTELLONE

Francesco D'Andrea  
Politico e Giurista 1648-1698

L'ASCESA DEL CETO CIVILE

1969, cm. 17,5 x 25, 208 pp. - Lire 3.500

---

2. VITTOR IVO COMPARATO

Cardin Le Bret  
"Royauté" e "Ordre"  
nel pensiero di un consigliere del '600

1969, cm. 17,5 x 25, 212 pp. - Lire 3.000

---

3. SILVIA ROYA GHIBAUDI

Giuseppe Ferrari

L'EVOLUZIONE DEL SUO PENSIERO (1838-1860)

1969, cm. 17,5 x 25, 356 pp. - Lire 5.000

---

4. SALVO MASTELLONE

Venalità e Machiavellismo  
in Francia (1572-1610)

DELLA MENTALITÀ POLITICA BORGHESE ALL'ORIGINE

1972, cm. 17,5 x 25, 258 pp. - Lire 4.500

---

# BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Società per Azioni - Sede in Milano

Registro Società n. 2774 - Tribunale di Milano

Capitale sociale L. 60.000.000.000 - Riserve L. 19.602.295.652

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

*La « Comit », oltre a mettere a Vostra disposizione una completa gamma di servizi al più alto livello di efficienza, Vi offre anche:*

**una ASSICURAZIONE SULLA VITA CONTRO GLI INFORTUNI**

che copre automaticamente tutti i titolari - persone fisiche e Ditte individuali - di conti correnti e di libretti a risparmio nominativi;

**un LIBRETTO DI RISPARMIO CIRCOLARE**

che dà al portatore la possibilità di effettuare prelievi presso uno qualsiasi degli sportelli della Banca;

**un SERVIZIO PICCOLI PRESTITI A RIMBORSO RATEALE**

per venire incontro ad esigenze straordinarie, di carattere familiare o professionale, di dirigenti e dipendenti di aziende pubbliche e private, professionisti, reddituari, piccoli imprenditori, ecc.

**un SERVIZIO DI CASSA CONTINUA AUTOMATICA**

che consente di prelevare il contante in tutti i giorni della settimana ed a tutte le ore (presso le principali città, in corso di graduale estensione alle altre);

**un ESTRATTO CONTO**

con la descrizione *in chiare lettere* di ogni movimento di fondi all'attivo ed al passivo.

*I 233 sportelli della Banca Commerciale Italiana sono a Vostra disposizione per ogni chiarimento.*



## la presenza dell'acciaio

condiziona la dinamica di ogni settore produttivo: dai beni di consumo, all'edilizia, alle infrastrutture, ai trasporti. Con l'acciaio il progresso tecnologico, economico e sociale di ogni paese. L'Italsider produce acciaio per l'industria italiana.



Italsider  
gruppo finsider

# Annales

*Economies - Sociétés - Civilisations*

Revue bimestrielle, fondée en 1929 par LUCIEN FEBVRE et MARC BLOCH

Publiée avec le concours du Centre National de la Recherche Scientifique  
et de la VI<sup>e</sup> Section de l'École Pratique des Hautes Études

Comité de Direction:

FERNAND BRAUDEL, MARC FERRO, GEORGES FRIEDMANN,  
JACQUES LE COFF, EMMANUEL LE ROY LADURIE, CHARLES MORAZÉ  
Secrétaire du Comité: PAUL LEUILLIOT    Secrétaire de la Rédaction: ANDRÉ BURCHIGRE

23<sup>e</sup> ANNÉE - N. 3 - MAI JUIN 1973

## LE MONDE SAUF L'EUROPE

Hichem DJAIT, L'Afrique au II<sup>e</sup>-VIII<sup>e</sup> siècle (86-184 H/705-800).

Claudette VANACKER, Géographie économique de l'Afrique du Nord selon les auteurs arabes du IX<sup>e</sup> siècle au milieu du XII<sup>e</sup>.

COMPTES RENDUS ET NOTES BRÈVES, Monde byzantin, monde musulman.  
Alexandre PAPADOPOULO, Escléologique de l'art musulman. La peinture.

## DEBATS ET COMBATS

Michael MITTERBAUER, La continuité des loires et la naissance des villes.

## LIVRE ET SOCIÉTÉ

Robert DARNTON, Le livre français à la fin de l'Ancien Régime.

Paul DUMONT, Littérature et sous-développement: les « romans paysans » en Turquie.

## LES DOMAINES DE L'HISTOIRE

Guy ARBELLOU, La grande mutation des routes de France au XVIII<sup>e</sup> siècle.

COMPTES RENDUS, A travers la France (suite).

J. KARK, A propos de la politique agraire dans les régions haltes au cours des années 1840.

Jeanne GAILLARD, La Commune: le mythe et le fait.

---

Rédaction: 54, Boulevard Raspail, 75006 - Paris

Administration: LIBRAIRIE ARMAND COLIN, 103, Bld. Saint-Michel, 75005 Paris

Comptes chèques postaux: Paris, n<sup>o</sup> 21 335-25

Abonnements 1973: France et Union Française: 60 F. - Étranger: 75 F.

Le numéro: 13 F. - Numéros spéciaux (double): 26 F.

# Storia contemporanea

*Rivista trimestrale di studi storici*

ANNO IV - N. 1 - MARZO 1973

## SOMMARIO

### SAGGI

- T. W. MASON, Il nazionalismo e l'eredità del 1918.  
F. MINNELI, Esercito e politica da Porta Pia alla Triplice Alleanza.  
F. ROTELLI, Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale durante il regime fascista.

### NOTE E DISCUSSIONI

- D. SETTEMBRINI, Lenin protagonista dell'Ottobre.

### RASSEGNE

- E. AGA-ROSSI, Recenti orientamenti della storiografia americana sulle origini della guerra fredda: l'interpretazione « revisionista ».

### RECENSIONI

- V. SELLEN, Die Anfänge staatlicher Sozialreform im liberales Italien (G. Are).  
R. MONTELEONE, Il movimento socialista nel Trentino, 1894-1914 (F. Fabbr).  
M. S. GANCE, L'Italia antimoderata. Radicali, repubblicani, socialisti, autonomisti dall'Unità a oggi (S. Sechi).  
F. BONELLI, La crisi del 1907. Una tappa dello sviluppo industriale in Italia (A. Pepe).  
M. A. LEDDEN, Universal Fascism. The Theory and Practice of the Fascist International, 1928-1936 (A. Aquatone).

### SEGNALAZIONI E NOTIZIE

Schede - Summaries.

---

Un fascicolo normale Lit. 2000 - Abbonamenti: Lit. 7500 per l'Italia, Lit. 8000 per l'estero.

Società editrice IL MULINO - Via Santo Stefano 6 - 40125 Bologna (Italia)

ABBONATEVI riceverete in omaggio una cartella con 8 disegni di autori vari.

# STUDI STORICI

SOMMARIO DEL N. 2 - 1973

- G. TURI, I caratteri originli della storia d'Italia.  
G. MORI, Le guerre parallele. L'industria elettrica in Italia nel periodo della Grande Guerra (1914-1919).

## *PROBLEMI DI RICERCA*

- V. HUNECKE, Statistiche operaio borghesi e proletarie nel secolo XIX.  
D. DONATI, Aspetti dell'organizzazione agraria bolognese tra guerra e dopoguerra (1915-1919).

## *NOTE CRITICHE*

- M. PLANA, Storiografia marxista a Barcellona.  
L. PERINI, Studi recenti su Thomas Müntzer.  
F. PIERONI BORTOLOTTI, Per la storia della questione femminile.  
G. MELIS, Il centenario serratiiano.

## *CRONACHE*

- C. PAZZAGLI, Trasporti e sviluppo economico.

## *LIBRI RICEVUTI*

---

## **ABBONATEVI**

Riceverete in omaggio una cartella con 8 disegni  
di autori vari

Un fascicolo lire 1.500

---

Direttori: ERNESTO RACIONERI e RENATO ZANGHERI

Direzione e Redazione: Bologna, Via Barberia, 4/2

Amministrazione: Roma, Via dei Frentani, 4

Abbonamenti: anno L. 5.000, estero L. 8.500, un fascicolo L. 1.500

Versamenti: S.G.R.A. - Via dei Frentani, 4 - c/c p. n. 1/48461



